GLI APOLOGISTI DELLA RELIGIONE OSSIA RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI...

GLI
APOLOGISTI
DELLA
RELIGIONE
OSSIA
RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. 1.

EDIZIONE PRIMA VENETA
Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

VOLUME SECONDO.

MDCCLXXXIV.
NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,
CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quæ digna legi sunt*
Scripturus.

Horat. Lib. I. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL' ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note

TOMO SECONDO.

A 2

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.

LETTERA VII.

Terza sul Libro de' Costumi.

MI rimane, o Signore, a svilupparvi i sentimenti del Libro *dei Costumi* sull'Amor del prossimo. Voi vi troverete i medesimi sofismi, gli errori medesimi. Da che si abbandonano i veri principj non possono stabilirsi che falsi sistemi; l'arte e lo stile non possono certamente dar loro della solidità: giudicatene.

Amare il prossimo come se stesso è il gran precetto della Religione Cristiana. Questa sola espressione racchiude nella sua precisione e semplicità tutta l'estensione dei nostri doveri. L'Autore poteva seguire questo piano sì ragionevole: no, egli ha voluto piuttosto aprirsi una nuova strada; vediamone il principio, e l'esito. Egli divide l'Amor del Prossimo in tre sentimenti: l'amicizia, l'amore, l'umanità. Divisione arbitraria! L'amicizia può esser legittima, e non esserlo. Sovente essa sussiste

fra complici di vendetta, o d'ingiustizia; in tal caso sarà ella una virtù? L'umanità è un dovere essenziale impresso nel cuore; ma ve ne sono degli altri, che derivano egualmente dall'amore del prossimo. Perchè ommetterli? Passiamo sopra a tutto, e veniamo al vergognoso paradosso, che innalza a virtù l'amor profano.

Sin ad ora questa morale pagana non era stata annunziata che sopra i teatri, e nei romanzi: era riservato all'Autore di trattar questa materia con lezioni serie, e di confondere senza arrossire il precetto della carità col fuoco della concupiscenza. Dopo molte descrizioni galanti, ed un lungo discorso sopra questa materia, eccone il ristretto, ed il frutto, „ (1) „ Si ami veramente, e l'amore non farà mai „ commettere delle colpe, che feriscano la co- „ scienza, o l'onore. Avvegnachè chiunque è „ capace di amare è virtuoso: starei anche per „ dire, che chiunque è virtuoso è altresì capace „ di amare, perchè tutte le virtù si danno la „ mano. Or la tenerezza del cuore è una di „ queste. Io niente temo per i costumi per par- „ te dell'amore; egli non può se non perfezio- „ narli. " Massima falsa e diciamo ancor, detestabile.

Invano ei si scaglia dopo contro coloro, che sieguono ciecamente l'impeto de' loro desiderj, e li giudica indegni di quella bella virtù, che si

(1) Pag. 277.

si chiama *amore*. Questo preteso correttivo non toglie il veleno della sua dottrina; egli mostra soltanto, che parla senza principio. Da una parte finge di biasimare alcuni odiosi eccessi, che il teatro medesimo mette in ridicolo; dall'altra approva le passioni molli e delicate; tolto che ne sia un esterior grossolano, egli più non vi vede che una fiamma pura e celeste. Sì, questa lezione è più pericolosa di un laido romanzo; e quando si crede di trovarvi la savjezza, non ispira che la seduzione, e l'errore.

E' vero che la Religione obbliga i conjugati ad amarsi. Se l'Autore non avesse insistito che sopra questo dovere, non si sarebbe in lui condannato, se non lo stile libero, e le descrizioni; egli mai le moltiplica con maggior vivacità e compiacenza, che sopra questa materia. Sarebbegli stato detto, che non dà di questo amor legittimo che un'idea bassa e terrena; che la stima, il rispetto, le sollecitudini, la scambievole sofferenza, i legami finalmente, che uniscono lo spirito ed il cuore, piuttosto che una folle tenerezza, ne formano l'essenza, ed il pregio. Non è però precisamente l'amor conjugale, ma l'amor sensuale quello ch'egli propone come il principale, e più nobile ramo della carità fraterna.

Qual contrasto mai! L'amor del prossimo è un precetto universale indispensabile; l'amor sensuale, lungi dall'esser comandato, è proscritto. Vincer questo debole umiliante è una virtù reale. L'amor del prossimo è nobile e solido

è equità, ed umanità; tutto vi è degno di un'anima spirituale ed immortale: l'amor sensuale è un sentimento terreno, che assoggetta l'anima ad un corpo di fango. L'amor del prossimo è disinteressato, tende alla felicità degli altri, e non è utile a noi se non col renderci virtuosi: l'amor sensuale non ha altro scopo che noi medesimi, ed una viva e cieca simpatìa, la quale risguarda un oggetto come sua felicità. L'amor del prossimo si propone per motivo Dio medesimo, ed in ciò obbedisce alla sua sapienza, alle sue leggi; onde non si può eccedere; più questo amore è ardente e sincero, più è perfetto. L'amor sensuale colloca il suo fine nella creatura: più egli perciò è vivo, più è delittuoso; diviene una vera Idolatrìa. Confonder queste idee è un trasformare il vizio in virtù, e le tenebre in luce.

Seguiamo le di lui conseguenze; provano esse un sistema seguito favorevole alla voluttà. Parlando dei discorsi liberi (1): *Io non intendo di escludere dalle conversazioni le materie galanti, non voglio che indicare il tuono, sul quale convien parlarne*. Egli fa ampiamente uso del permesso che dà; dimentica però il tuono di decenza. Il difetto intanto è assai più enorme. I discorsi son rapidi; al più restano impressi in coloro, che li ascoltano; gli scritti sussistono, e perpetuano per secoli la seduzione, e le immagini del-

(1) *Pag.* 188.

della voluttà. Si lagnerà egli senza dubbio di questo rimprovero; dirà con orgoglio, e con disprezzo, che dal suo stile non v'ha chi possa restar disgustato, toltone le *divote*, le *preziose*, ed i *pedanti*. No; le persone saggie e circospette lo trovano troppo libero. Dovea egli forse mettere in vista le immagini le più licenziose dell'amor profano in un'Opera, che si dice scritta per ispirar la virtù? Vi voleva un contegno, una saviezza degna del santuario.

Rapportar per prova le sue parole sarebbe anche per me un mancare al decoro. Basta il premunir contro questo scandalo, e l'assicurar che queste pretese lezioni di virtù non possono se non corrompere i costumi della gioventù.

Egli condanna aspramente il celibato. Per non ripetere, vedete la *Lettera XVII*; ma va più innanzi approvando i matrimonj clandestini, o piuttosto il concubinato proscritto da tutte le Leggi. „ Se questo, dite voi, è ciò che si „ chiama concubinato, sotto qual pretesto si ardi„ rà qualificarlo di delitto (1)? E' questo una „ unione durevole fra due amanti fedeli, i qua„ li non hanno che un cuore, una volontà, ed „ un'anima. Esige forse qualche cosa di più l' „ istinto della pura natura? E che ha dunque di „ preferibile il duro giogo del matrimonio? La „ sua indissolubilità? Una unione fondata sulla „ tenerezza, non è ella più pura, più santa, più „ sti-

(1) *Pag.* 239.

„ stimabile di quella, che non è stabile se non
„ per necessità? Io ne convengo senza contra-
„ stare. "

Che ammasso di errori! 1. Secondo questo nuovo maestro di costumi, ogni unione fra due amanti fedeli è legittima. La barriera è rotta; non havvi ostacolo alle passioni le più opposte, ed alle Leggi civili, ed al voler de' parenti. Una simpatìa (e quasi sempre o capricciosa, o ingiusta, o sfrenata) basterà per autorizzare tutti gl'intrighi. Non è dunque più possibile il vizio dacchè il solo scambievole attaccamento lo corregge, e lo cangia in virtù. 2. Questo è troppo poco: siffatta unione è *più pura*, *più santa*, *più stimabile* del matrimonio. I legami di questo sono forzati; non sono indissolubili se non per una Legge straniera (1); e quel-

(1) Allo stesso modo si esprime l'Autore dei *Principj della Legislazione universale Tom. 2. Lib. 2. Cap. 6.* Egli pretende che „ non sia secondo la natura il ren-
„ dere questa società indissolubile senz'aver riguardo
„ alle circostanze, che ne vogliono lo scioglimento:
„ sbaglio in cui cadono quei popoli, i quali mescolano
„ le idee della Religione cogli effetti puramente fisici,
„ e che riguardano come sacre le convenzioni naturali,
„ la di cui sanzione dipende al più dalle formalità del-
„ le Leggi Civili. " Aggiunge il di lui commentatore più chiaramente: „ Il matrimonio secondo i puri rap-
„ porti della natura sarebbe un mero contratto dissolu-
„ bile come gli altri. " L'Autore del *Saggio sulla Politica*, *e Legisl. Romana Cap.* 4. riguarda come una Legge atta ad accrescer la popolazione quella dei ripudj, e dei divorzj presso i Romani non precisamente nel sistema della legislazione, ma considerando la cosa secondo le

quelli degli amanti non son fondati che sulla tenerezza, sull' istinto della natura; ed ecco ciò che ne forma la perfezione. Possono elleno tranquillamente ascoltarsi massime, non dico sì opposte alla Religione, ma alla natura, alla ragione, al ben pubblico, al decoro? Sì; i Pagani aveano idee più pure sopra quest' oggetto. Se hanno eglino tollerato certi vizj, hanno almeno riconosciuto la preminenza dei legami adottati, e consacrati dalla Patria. E si vorrà nel secolo XVIII. ristabilire la libertà delle passioni sulle rovine della sacra Legge del matrimonio!

Per seguir questo piano, convien condannare le

le viste della natura, e della Religione eziandìo. Ma da qual fonte hanno mai ricavato questi Giusnaturalisti i lor pensamenti? Se v'ha necessità nel matrimonio, oltre che questa nasce dai principj dell' Evangelio, v'ha ancora di que' vantaggi, che sono inseparabili da questa necessità, e che, siccome voluti dalla natura, ci mostrano il volere della natura medesima in quella necessità. E' da leggersi la *Dissert. sulle Leggi dell' Onore*, *cap.* 3. del Sig. Massimiliano Murena. L' educazione dei figli come mai potrassi ottenere in un matrimonio dissolubile? Come dunque si otterrà allora il fine della natura? L' unione degli animi, i mezzi necessarj alla conservazione della propria esistenza dove saranno? Ved. Puffendorf. *de Offic. Hom. & Civ. Lib.* 2. *cap.* 2. Dicano piuttosto i nostri Filosofi, che non è la trista idea della necessità, ma lo sfrenato desiderio di dare un libero corso alle proprie passioni, quello che fa loro riguardar come innocente ciò che è condannabile per tutti i riguardi. E' da leggersi le *Comte de Valmont*, *Tom.* 2. *Lett.* 28. *p.* 67. *seg.*

le Leggi civili, che negano a queste unioni di capriccio i privilegj della società. Si esclama su questa ingiustizia, e sulla sorte infelice de' fanciulli vittime di questo pregiudizio. (1) *Tristi rifiuti della società, che una ingiusta prevenzione renderà eternamente responsabili del preteso peccato del loro padre!* In fatti, se queste unioni naturali sono legittime, se sono fondate sopra sentimenti più puri, e più nobili, perchè punirle? Quand' anche si suppongano giusti questi castighi, vi sarà sempre chi vi si esporrà. La vergogna di una sposa disonorata, la trista sorte de' suoi figli senza stato son forti ostacoli. Ma ragiona forse la passione? Un po' viva ch' ella sia affronterà questi obbrobrj; non si vedran per ogni dove che siffatti legami d'intrighi, i quali fanno lo scandalo della Religione, e l' infelicità dello Stato. Si conosceranno eglino una volta i pregiudizj di una falsa Filosofia? Per non riconoscer l'Evangelio tutto essa attribuisce alla natura; ne vanta l' equità, e l' innocenza pretesa. Dove vanno a far capo questi romanzeschi sentimenti? Alle tenebre, ed alle passioni.

Veniamo ad uno dei tratti più pericolosi, e che ha eccitato un grido universale. Quest' è il disprezzo, e l' annientamento del rispetto filiale.... „ Non è ai figli di tali padri che io „ raccomando l' amore (2). Mi attengo, rap„ porto a questi, ai termini della Legge, che „ Mo-

(1) *Pag.* 240. (2) *Pag.* 318.

„ Mosè impose già ai discendenti di Giacobbe:
„ *Onorate*, dice questa legge, *i vostri padri e le*
„ *vostre madri*: non dice: Amateli.... Quan-
„ to all'amor filiale, egli è debole nel vostro
„ cuore, ed io non credo dovervene fare un
„ rimprovero. Ma havvi una specie di amore,
„ che voi dovete a tutti gli uomini. Or vostro
„ padre, come che uomo, non ha minor dirit-
„ to di un altro di pretendere questo amore.
„ Ma rispetto all'amor filiale..... non è egli
„ di un obbligo sì generale, che non possa es-
„ ser suscettibile di dispensa. Non si può ama-
„ re se non in quanto è necessario di amare
„ anche i proprj nemici. Un padre, da cui non
„ si abbiano che segni di odio, tutta la distin-
„ zione, che se gli deve, si è di trattarlo da
„ nemico rispettabile."

Che dottrina è mai questa! Essa distrugge in tutti i suoi principj la Legge del Signore. 1. Egli è un interpretar male il quarto precetto. Questa espressione *Onorate vostro padre* racchiude essenzialmente non solo il rispetto, l'obbedienza, le premure, i servigi, ma l'amore eziandio. Invano osa l'Autore di escluderlo; la glosa è manifestamente falsa. Il Signore non distingue tempo alcuno, alcuna circostanza. O dunque l'amore vi è sempre racchiuso, o n'è escluso sempre. 2. V'è di più: egli è un annullare il precetto, è un fondarlo sopra i benefizj, le premure, l'amicizia, e non sul titolo di padre; quando a questo titolo appunto è esso principalmente attaccato. E' di un ordine im-

immutabile l'amare, il rispettar quello, di cui Dio si è servito per darci l'essere; egli ha voluto consacrar con ciò il rapporto di dipendenza, che ha posto tra un padre, immagine della sua paternità adorabile, ed il suo figlio. Mancare a questo dovere è un andar contro la sapienza, ed il voler del Creatore. La Legge è assoluta, e non dipende da alcuna condizione possibile. Quand' anche un padre mancasse ai suoi doveri, il figlio non può mai essere autorizzato a violare i suoi.

Siegue da ciò, che niente può non solamente abrogare, ma neppur cangiar questi doveri, o sostituirvene degli altri. Benchè legittimi, essi non corrispondono al fine, nè alla estension della Legge. Così l'equità, l'umanità sono doveri generali: i più sconosciuti, i più scellerati vi hanno diritto. Il perdono ai nemici è un precetto; le ingiurie le più manifeste ne sono l'oggetto. L'omaggio esteriore, una sommissione forzata da schiavo, è un tributo che si rende anche ai Tiranni, che si detestano. Se si limita l'omaggio filiale a questi sentimenti, egli è un annientarlo. Niente vi è che corrisponda alla qualità di padre. E' egli dunque un onorarlo, il metterlo al pari degli sconosciuti, de' nemici, e de' tiranni?

Dall'altra parte, egli è un rendere i fanciulli giudici, ed arbitri de' loro doveri. Supponendo de' difetti ne' loro padri, lagnandosi della loro dimenticanza, e negligenza, si crederanno essi dispensati da ogni altro omaggio, e non lo

ri-

riguarderanno più se non come un nemico rispettabile. Che più pericoloso di un tal sistema? Contro questo principio nuovo e funesto reclama la natura, la Filosofia medesima. Esso autorizzerebbe le più ree omissioni, ed aprirebbe la strada all'indipendenza della gioventù, la quale non v'è già che troppo portata. Di rado i padri mancano all'amore de' loro figli: spessissimo questi dimenticano i sentimenti i più sacri della natura. Convien dunque ricorrere allo spirito della Religione. Essa fortemente ispira ai padri la vigilanza, le premure, l'esempio, tutto ciò che può formare il corpo, lo spirito, ed il cuore de' loro figli: ma quando essi non l'osservassero, non dispensa i figli dal render loro ciò che lor devono. Questi due tributi sono indipendenti, benchè vicendevolmente fra lor si sostengano.

La sincerità, ed il candore derivano dall'amore del prossimo. Non debbono ingannarsi quelli che si amano. Il dispiacere che abbiamo noi di vederci ingannati, ci annunzia vivamente il nostro dovere riguardo a ciò. La menzogna si oppone a questa sincerità. Ecco ciò che ne pensa l'Autore.

Che bizzarra apologìa! risponde egli (1) a coloro, che vorrebbero giustificare una bugìa giocosa, che non nuoce ad alcuno: *è ella dunque un' azione innocente perchè non racchiude due delitti?*

(1) Pag. 197.

ti? Questa morale è troppo severa. Una bugìa leggiera è una colpa, e non un delitto. Abrogare i precetti, biasimare le virtù, autorizzare i vizj, fare un mostro di una colpa leggiera, si è la morale inconseguente degli Autori di sistema. Quando si parla senza principj, non si può evitar questo scoglio. Ma sostengono essi forse questa morale severa, quando fanno senza prova alcuna le imputazioni le più calunniose? E' egli forse più permesso lacerare con false e caustiche censure, che dire una bugìa giocosa? Eccone alcuni tratti.

Parla egli dell' elemosina? accusa tutti i Ministri della Chiesa di una delittuosa insensibilità alle miserie de' poveri. Condanna l' ambizione? trasforma in vili cortigiani i Capi della Religione, e li fa aspirare a dignità di capriccio, alle livree umilianti di un Sovrano straniero. Censura l' interesse? Cita per esempio *Astorgo*, che fa l' ipocrita per raccogliere delle contribuzioni sopra i Santi; ed un Regolare, il quale benchè disingannato sulle Reliquie, le offre alla pubblica venerazione per ricavarne danaro. Biasima l' intemperanza? Cita Il Vescovo *Diogenete* così attratto che non può più segnare in aria con due dita que' geroglifici sacri, che il popolo devoto chiama benedizioni. Si scaglia contro i perversi amori? immagina *Encolpio*, che abusa del sacro Ministero per sedur l' innocenza, e dipinge con i più vivi colori i di lui detestabili maneggi. Esorta i conjugati ad una sincera unione? motteggia la morale evangelica, e mette in bocca

di

di un santo Direttore un discorso ridicolo per minacciar *Euristene* dell'Inferno, se amava la sua sposa. E questi tratti sì amari escono da una penna, che pone nel numero de' delitti la bugìa officiosa!

Ma in un' Opera di caratteri non si fanno eglino de' ritratti sopra tutti gli stati? Pretesto inutile! Sì, possono dipingersi i costumi; la Cattedra della verità si propone quest' oggetto; essa lo adempie con forza non men che con decoro. Quì niente havvi di somigliante; da pertutto vi si vede l'acerbità, e l'amarezza.

Primieramente l'Autore (se si supponga Cristiano) agisce senza prudenza. I Ministri sono incaricati d' istruire, e riformare i popoli; hanno dunque bisogno di rispetto, e di autorità. E' un farla perder loro il dipingerli quali ipocriti, e seduttori. Se biasimando i Ministri infedeli egli lodasse almeno i virtuosi, si potrebbe in lui sospettar dello zelo. Ciò che forma lo scandalo sì è, che la critica cade sul Ministero. Niente addolcisce l'amarezza della satira. Lo stile è analogo al disegno. L'ironìa, l'odio, l'indignazione, il disprezzo ec. ecco ciò che forma la gradazione delle sue descrizioni. E così si riesce nel disegno d'ispirare ai popoli il disprezzo, e l'odio del Ministero. Tale è il piano concertato (per quanto sembra) fra tutti i Filosofi moderni: piano conforme, è d'uopo pur confessarlo, alla prudenza del secolo. Il Ministero e la Religione inseparabilmente collegati scambievolmente si sostengono. Criticando i Ministri s'indebo-

boliscono le loro lezioni, la loro autorità; con che viene anche ad indebolirsi la fede nel cuor de' popoli. Il disprezzo de' loro Pastori ricade sulla Religione, ch' essi annunziano (1).

Io termino rammentandovi alcuni tratti isolati, che uniti insieme vi dipingeranno sensibilmente i traviamenti della ragion filosofica, quando pretende da se sola insegnare i doveri dei costumi.

„ Abramo mentì (2), quando per una mal
„ intesa prudenza fece passar sua moglie per
„ sorella presso Abimelec, e Faraone. Sia ella
„ pur stata, se si vuole, sua parente; non era
„ perciò al coperto la sua sincerità. Che! que-
„ sto Padre de' Credenti avea dunque sì poca
„ fede, sì poca fiducia nel suo Dio, per non
„ crederlo capace di conservar la sua vita, s'egli
„ non vi cooperava con una menzogna? "

Senza dubbio egli non riguarda come ispirati i Libri dell' antico Testamento. Avrebbe osato parlar con sì poco rispetto di un Patriarca, che Dio medesimo si è degnato di lodare? Quand' anche non si riguardassero i Libri di Mosè che come puramente storici, la critica dell' Autore è mal

(1) „ Non vi è che un sol passo per odiare i Mi-
„ nistri, e la Religione ch' essi predicano „ dice il Sig. d'Alembert *Memoires sur la vie de la Reine Cristine de Svede* nelle sue *Mélanges de Litterature &c.* „ se uno in-
„ comincia a distaccarsi da loro, tutto ciò che era ris-
„ pettabile, viene ad essere indifferente. "

(2) *Pag.* 192.

mal fondata. Abramo poteva senza doppiezza chiamar Sara sua sorella; questo titolo secondo l'uso degli Orientali si dava a' parenti prossimi. Se dicendo una verità egli ne dissimulava un' altra, non si proponeva che motivi pieni di equità, e di prudenza; ed era sommamente convinto che Dio poteva preservar Sarai da ogni pericolo. Dopo trentacinque secoli egli è ben tardi per giudicar rigorosamente di un fatto, che non è stato mai condannato, e del quale s'ignorano forse le cirscostanze decisive.

Il giuramento è un atto di Religione stabilito fra tutti i popoli. Invocar Dio come giudice e testimonio della nostra sincerità, è un riconoscer la sua autorità, verità, e potenza. L' Autore condanna quest' uso sacro ed universale.

„ E' un oltraggiar gratuitamente gli uomi-
„ ni (1) l'esiger da loro de' giuramenti. E' un
„ supporli capaci di mentire, e insiem bastan-
„ temente superstiziosi per far della differenza
„ fra una menzogna, ed uno spergiuro. "

Oltraggi immaginarj! Io convengo, che la verità, e la probità sola devono armar contro la menzogna, ed ispirar nel fatto una buona fede; siegue forse da ciò, che non v'abbia differenza alcuna fra la menzogna e lo spergiuro? Mentire è un mancare alla società, perchè essa ha diritto di esiger da noi una testimonianza sincera. Ma affermare, consacrar in qualche ma-

(1) *Pag.* 195.

niera questa doppiezza con un atto religioso, è un aggravare la colpa, è un aggiungere all' ingiustizia, che la menzogna fa agli uomini, l' oltraggio eziandìo, che lo spergiuro fa alla maestà di Dio medesimo. Il minimo lume di ragione ci mostra l'enorme differenza di queste due colpe. E' dunque prudenza impiegare il giuramento per garantir la sincerità. Sarà taluno capace di un' ingiustizia, ed inorridirà ad uno spergiuro. Cento volte i Tribunali con questo saggio mezzo hanno conosciuto i colpevoli. Se qualche empio ne abusa, l'abuso non ne toglie l'utilità. Non è dunque superstizione, ma lume, saviezza, e pietà il distinguere la menzogna dallo spergiuro.

Con una censura ancor più temeraria condanna l' Autore il diritto di morte, che esercita la società. Che i Filosofi giudichino audacemente della Religione, egli è questo il pregiudizio, e lo scandalo di questo secolo; fa meno maraviglia. Che osino sottomettere ai loro lumi l' autorità del Sovrano, che vogliano abrogare uno de' suoi diritti essenziali al ben pubblico, egli è un esempio singolare d'indipendenza.

„ Io non credo (1) che questa legge santa, „ la quale rapporto ai doveri della società non „ ispira che la bontà, la dolcezza, l'indulgenza, „ soffra che si reprimano i malvaggi con delle „ malvagità, e si puniscano gli omicidi coll' „ omi-

(1) *Pag.* 350.

„ omicidio. Non ho potuto mai persuadermi,
„ che Dio abbia permesso agli uomini di distrug-
„ gersi l' un l' altro. "

Togliere ai malvaggi il giusto timor de' supplizj, e della morte, è un rompere ogni barriera. La quiete delle famiglie, il buon ordine della patria, la stabilità degli Imperj, tutto crollerebbe; e il mondo perirebbe per se stesso. E perchè sì funeste conseguenze? Perchè gli uomini non amerebbono che i loro proprj interessi, e gli seguirebbono col pregiudizio dell' universo intiero. La probità, di cui si fa nel secolo un elogio tanto fastoso quanto falso non sarebbe che una virtù di apparenza, che cederebbe al minimo urto. Non mettiamo fuori una Morale più sublime di quella del Legislatore. Non separiamo mai i precetti dalle promesse, e dalle minacce, che ne formano il pregio, ed il terrore. L' uomo innocente non avrebbe avuto bisogno che dell' amore, e dell' ordine per fare il bene, l'uomo portato al male non se ne asterrebbe se non si opponessero alle sue inclinazioni degli argini formidabili.

Iddio non ha mai permesso agli uomini di distruggersi l' un l' altro; ma ha confidato ai Principi quell' autorità, senza di cui niuna società potrebbe sussistere. Il furore, e la vendetta sono vietate, perchè danno a veder la passione. Gli uomini si vendicherebbono senza ragione, senza moderazione, senza umanità; questo preteso tribunale annienterebbe il genere umano. Spettava alla sapienza di Dio di pro-

scriverlo, e stabilirne un altro, che fosse in qualche maniera sopra la terra l'immagine del suo Tribunale supremo. Tale è quello del Principe, e della Patria. Non v'ha in esso eccezion di persone, non v'ha passione. L'equità sola vi presiede, e tronca un membro funesto per salvar gli innocenti. Si può egli dir che questa giusta severità distrugga la dolcezza, e la bontà della Legge di Dio? Sarebbe dunque questa dolcezza una perfetta impunità; ma proteggendo i malvaggi sarebbe crudele alle persone da bene, ed esporrebbe le loro fortune, il loro onore, la loro vita. Convien dunque o che essa dia il diritto di punire i malfattori, o che abbandoni gl'innocenti. Da qual parte sta la dolcezza?

Ciò che vi è d'inaudito si è che l'Autore osa chiamar *malvagità*, *omicidio* la morte di un colpevole stabilita dalla pubblica autorità. Questo è un portare sino al ridicolo l'avversione immaginaria del sangue. Una opinione sì singolare, sì contraria al ben della Patria, non merita di esser confutata (1). Mostriamgli solamente

(1) Sono noti riguardo a ciò i pensamenti eziandìo del Sig. di Montesquieu nel suo *Spirito delle Leggi*, del Marchese Beccaria nella nota Opera *dei Delitti e delle pene*, ai quali può aggiungersi l'Autore dello *Spirito dell'umanità*, e qualcuno di que' piccioli ingegni politici, che ne' limiti di un oscuro gabinetto calcolano, ed uniformano alla loro ristretta fantasia le sublimi e venerabili viste de' Sovrani.

mente ch'ei si contraddice. Approva egli la guerra, ne stima gli Eroi. Ora se senza essere omicida, possono sacrificarsi migliaja d'innocenti perchè sono nemici dello stato, perchè non potrà darsi la morte ad uno scellerato, che ha messo in rivolta la sua Patria, oppure ucciso i proprj fratelli? Ammettere il diritto della guerra, e negar quello de' Tribunali, è un parlar pro e contra.

Egli vorrebbe eziandìo negare a Dio medesimo il diritto di dar de' giusti castighi. „ La „ vendetta non sarebbe proibita all'uomo (1) se „ Dio la permettesse a se stesso, avvegnachè „ l'uomo è la sua immagine. "

La vendetta in Dio non è nè collera ingiusta, nè passione; ma è perfezione, è giustizia immutabile ed eterna. Rende egli necessariamente proporzionate le pene di una creatura colpevole ai suoi delitti. La vendetta nell'uomo è il desiderio di punir da se stesso il suo nemico, e ciò senz' autorità, e senza equità; e per conseguenza una presunzione, un' ingiustizia, un attentato. Ciò posto, che diviene il parallelo di queste due vendette? Egli è un paragonar la luce colle tenebre, il vizio colla virtù.

Se ne comprende il motivo secreto; ed è per negare i castighi, onde vien minacciato il delitto dalla Religione. Sciagurato sistema troppo frequente in questo secolo! Si vorrebbe adorare

(1) *Pag.* 143.

un Dio senza terrore, e senza vendetta; un Dio, il quale non avesse che benefizj, anche pegli empj. Comodo pregiudizio! Ma senza consultare i terrori della Religione, la ragione stessa non condanna ella forse un' idea, che disonora la maestà del primo Essere? Egli è infinitamente buono. Questa bontà è ella dunque cieca ed impotente? è ella una bontà che non tende se non a fomentare il vizio colla promessa dell' impunità? No, no; se Dio è la bontà per essenza; egli è ugualmente la santità, la giustizia, la potenza medesima. Infinitamente santo egli ha un odio essenziale pel delitto; niente havvi di più opposto al suo essere. Infinitamente giusto lo punisce con una proporzione rigorosa, ed un tal castigo nasce essenzialmente dal suo odio, il quale sarebbe chimerico se non agisse. Infinitamente potente nulla v'ha che sottrar possa ai decreti di questa giustizia. L' unione di questi attributi è necessaria. Sia pur essa oscura od incomprensibile, questa sublimità non ne altera punto la certezza. Negar che Dio sia giusto e vendicatore, perchè questa idea par che combatta una bontà umana, e sopra quest' insensato giudizio esporre il proprio essere ad una sorte spaventevole, oh acciecamento audace non men che funesto! Sopra motivi frattanto sì mal fondati è che l' Autore nega arditamente le pene eterne.

„ Iddio senza dubbio castiga da padre (1), „ ed

(1) *Pag.* 143.

„ ed i suoi castighi non sono verisimilmente
„ che mezzi di renderci migliori; oso dir lo
„ stesso anche di quelli dopo la vita presente,
„ se non sono eterni. Ora la ragione anzi che
„ insegnarmi che sieno tali, m' insinua tutto il
„ contrario. "

Questo punto essenziale è il fondamento della Morale, e perciò merita una discussione più esatta. V' hanno due mezzi di provare un oggetto; 1. esponendo i motivi che direttamente contestano la sua certezza: 2. mostrando che questa certezza deriva necessariamente da un principio riconosciuto come vero. Ora l'incredulo stesso non ha diritto alcuno di esigere delle prove intime e dirette de' misteri. Essendo soprannaturali e superiori alla ragione, è evidente che non possono trovarsi ne' lumi del nostro spirito delle prove analoghe alla loro natura. Basta dunque per soddisfare alla critica la più esatta, per convincer lo spirito il più imparziale, il più riflessivo; basta, dissi, di stabilire una verità pel suo necessario principio. La certezza allora è tanto reale come se nascesse direttamente dall' oggetto medesimo; perchè è assolutamente impossibile, che un principio sia vero, e che una conseguenza che ne nasce direttamente, sia falsa.

Su questo piano il metodo più saggio per istabilir la Religione, non è di provarla da principio in dettaglio. O si espongono queste prove a' fedeli, ed allora benchè possano consolare, e stabilir la lor fede, non sono esse necessarie;
egli-

eglino sono sommessi per convinzione, e per principj. O voglionsi persuader degl' increduli, ed allora le dispute, ed i sofismi mai finiranno. La strada più breve, e più sicura si è di stabilire incontrastabilmente un principio, da cui derivano altre verità. Supponiamo sopra la terra un Tribunale, a cui il Signore abbia confidato la sua autorità, ed i suoi oracoli. Provata la rivelazione, tutti gli oracoli sono provati. Non vi è più bisogno di munirli delle proprie loro prove: (non è questo un escluderle, ma un preterirle per prudenza). Il Filosofo, il Deista costretto a riconoscere la rivelazione, viene ad esser costretto anche ad ammetter gli oggetti, ch' ella propone. Sieno pur essi incomprensibili, per questa ragione precisamente è che Dio gli ha rivelati, ed esige la sommissione del nostro spirito; se non fossero che oggetti naturali, basterebbe la ragione per proporli; non sarebbe necessario altro lume, altra autorità.

Ciò supposto, rimane a provar chiaramente agl' Increduli la Rivelazione. Sino a questo punto essi hanno diritto di negar tutti gli oggetti rivelati. Non è questo il luogo di riunir queste prove; mi ristringo a stabilire un principio di un vantaggio immenso contro gli Deisti. Essi si allontanano dalla ragione, allorchè fondano la loro incredulità sulla sublimità de' misteri. Se cercano sinceramente la verità, vadano alla sorgente, esaminino con tutta la precisione e rigore, che esige l'importanza della materia, i fondamenti della rivelazione; se sono costret-

ti

ti a riconoscerla, sottomettano il loro spirito alle sue infallibili lezioni. Ed in fatti ammetterla, ed esaminar poi se ciò che insegna è vero, è un contraddirsi.

Dopo questa necessaria digressione, torniamo all' eternità delle pene. Esaminiamo ciò che l' Autore vi oppone (1). „ Io stento a concepir, „ che un Dio giusto e buono possa punire per „ ispirito di vendetta, e molto meno ancora, „ che si vendichi per tutta l'eternità. "

Che! si ardirà di negare una verità di una conseguenza la più terribile, vale a dir l' eternità, perchè *si stenta a concepirla?* Che imprudenza! Ma ci dice forse la ragione, che noi dobbiamo, e possiamo concepirla? Per istabilir esattamente la misura delle pene, converrebbe conoscere a fondo la malizia del peccato, e la severità di Dio. Or tutto in esse è infinito. E' dunque da imprudente, e temerario l' asserir, che l' eternità de' castighi è ingiusta, e perciò impossibile, poichè non ne conosciamo esattamente le cagioni.

Supponendo anche l' impossibilità di concepir le pene eterne (che non pregiudica in conto alcuno alla loro esistenza) interroghiamo nondimeno la ragione. Una colpa è enorme a proporzione del rango di chi oltraggia, e di chi viene oltraggiato. Grandezza infinita in Dio; bassezza, niente nell' uomo, tutto imprime sul di

(1) *Pag.* 143.

di lui peccato una malizia infinita. Egli merita dunque, secondo le regole di una giusta proporzione, castighi infiniti. Questi non possono esser tali nella loro intensità; convien dunque che lo sieno nella lor durazione.

Il peccato, benchè momentaneo e rapido, è un atto eterno. Il cuore tanto è colpevole in ogni istante della sua vita, quanto lo era nel momento del suo peccato, poichè non lo ha ritratto. Se egli muore in questo stato, è impossibile il suo cangiamento. Il peccato durerà sempre; dureranno dunque sempre le pene.

La sorte di una creatura libera dipende dalla sua scelta. Il peccato, ed il castigo che merita; una malvaggia vita, una trista sorte; sono ipotesi queste fra lor collegate. Una creatura dunque eternamente colpevole, può esistere eternamente infelice.

Pene passaggere non formano nè una sorte, nè un termine. Sono rapide rivoluzioni simili presso a poco alla metempsicosi. Imperocchè supponiamo terminate una volta le pene, l'anima che diverrà mai? Entrerà forse ella in una felicità? Ma lungi dal meritarla, non ha essa portato innanzi al suo Giudice che delitti. Sarà annientata? Ma la sua natura è immortale. Il di lei stato è incomprensibile alla ragione niente meno delle pene eterne.

Se i castighi finiscono, finiranno le ricompense eziandìo; l'improporzione dell'infinito alle nostre operazioni è eguale tanto nel bene, quanto nel male. Ma Dio può ricompensar senza in-

ingiustizia al di sopra del merito. E chi mai conosce l'abisso della sua equità? Lo vorrà egli poi quando il potesse? Congetture arbitrarie! E su queste fragili ipotesi dunque si vuole stabilir la sorte degli esseri spirituali?

Ammettendo la felicità eterna, ed il termine delle pene, ne siegue, che tutti gli uomini, tutti gli esseri liberi saranno necessariamente salvi. Ogni pena finita, paragonata alla durazione de'secoli, è un niente; l'inferno il più terribile non sarebbe che una leggiera e corta prova per condurre alla beatitudine. Non sarà che un istante se vi si giunga qualche secolo più presto, o più tardi. Senza combattimento, senza virtù, senza preghiere, l'uomo è sicuro della sua sorte, perchè questa è annessa alla sua esistenza; essa è immortale, e le pene sono finite; è dunque necessariamente destinata ad una eterna felicità.

Il vizio e la virtù sono infinitamente differenti. Iddio odia sommamente l'uno, ed ama l'altra. Il finir delle pene toglie questa diversità; fra il bene ed il male non havvi che una rapida distinzione; basta che i malvaggi leggermente si purifichino nell'altra vita, affinchè entrino di nuovo nella schiera de'buoni. Il vizio dunque, e la virtù non formano due strade infinitamente diverse, avvegnachè i loro termini si avvicinano, e si uniscono.

In materia di Morale il sistema più acconcio ad allontanar l'uomo dal vizio, a condurlo alla virtù, è riputato il più conforme alla santità

di

di Dio. Il finir delle pene toglierebbe la barriera all'iniquità, ed il motivo alla virtù. Malgrado l'eternità provata ed ammessa, il minimo ben sensuale, il timore di un male leggiero prevale ad un sì formidabile oggetto. Or che sarebbe se si sopprimesse?

La ragione presso i Pagani era ottenebrata ed imbastardita. Le assurdità della Mitologìa, l'esempio de' falsi Dei, il regno delle passioni avrebbono dovuto cancellare l'idea stessa delle eterne vendétte. Ciò non ostante quanti vestigi non ne abbiamo! La Stige, per cui mai si tornava a passare: il fegato d'Issione sempre divorato dall'avoltojo, e sempre rinascente: le secchia delle figlie di Danao sempre piene, e sempre vuote; la rupe immobile di Prometeo; i decreti del Destino irrevocabili; quante sensibili immagini dell'immortalità! Se un lume confuso ha perpetuato queste idee malgrado le tenebre del Paganesimo, la ragione illuminata, ed ajutata dalla fede non condurrà ella all'idea precisa dell'eternità?

Andiamo innanzi: le prove naturali dell'eternità prevalgono alle obbiezioni degli Deisti. Supponiamole eguali, diamo anche a queste una forza superiore; non possono adottarsi senza stravaganza. Non si tratta quì di un oggetto speculativo; se l'errore fosse indifferente, potrebbe ognuno scegliere come più gli pare e piace. Vi sia minor verisimiglianza, non importa; da che l'errore decide della nostra sorte, e del nostro essere, esporvisi, quand'anche vi fossero cento

gra-

gradi di certezza contro uno, è una follìa; niente può compensar l'orrore di questo pericolo.

Questo timore, è vero, non rende certi gli oggetti che si temono; ispira però della prudenza nella scelta. Riguardarlo come un terror puerile, ed una debolezza; impiegar della forza, del lume, della grandezza di animo nell'affrontare il caos dell'avvenire, è un andar contro tutti i principj della ragione. L'indifferenza di un'anima immortale sulla sua sorte è una stravaganza sì prodigiosa, che non può venir se non da acciecamento; non è possibile ch'ella conosca, rifletta, e non tremi. Sicchè ammirar la forza di un uomo, che niente teme dell'avvenire è un ammirare il preteso coraggio di un cieco intrepido sull'orlo di un precipizio nascosto ai suoi occhi. Queste due operazioni annunziano lo stesso eroismo. Non havvi che una certezza dimostrata, la quale possa armare gli Deisti contro le minacce dell' eternità: questa certezza, anche secondo i loro principj, è per essi impossibile.

Non è lo stesso della fede dell'eternità. Parlando secondo la ragione, la sola verisimiglianza basta per farla abbracciare, e per proporsela come l'unico movente delle proprie operazioni. Non è ciò superstizione, pregiudizio, debolezza, seduzione; è lume, e saviezza. Supponendo anche, per impossibile, che possa uno ingannarsi, questo sistema diminuisce gli allettamenti del male, e gli ostacoli della virtù: esso ne fa gustare i frutti, ne promette le ricompense.

Il

Il suo rigore consiste in iscacciar delle passioni. Pesiamo questo inconveniente col timore di una fatale eternità; e vedremo che è un niente contro il tutto. La sola umana saviezza dee dunque insinuare un sentimento sì conforme alla felicità del proprio essere.

Ecco, o Signore, il preciso esatto del Libro de' *Costumi*. L'Autore senza consultar l'Evangelio, ha voluto istruir gli uomini, e dare un corpo di morale cavato dal suo proprio raziocinio; quindi quell'immensa serie di traviamenti e di errori. Ha egli creduto d'imporci sotto il titolo rispettabile di amor di Dio e del prossimo; ma le sue lezioni di menzogna poste al confronto di alcune verità dalla Religione insegnate, non mi sembrano che più nere, ed il Libro de' *Costumi* presentato nel suo vero aspetto non è che il rovesciamento della Morale.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA VIII.

Sul Poema di Pope.

GOdo, o Signore, di avervi disingannato sull' idea vantaggiosa, che si era voluto darvi del Libro *de' Costumi*. Non solamente voi ne trovate le lezioni vuote altrettanto, quanto pompose; ma paragonandole all' Evangelio, alla legge eterna, regola immutabile di ogni morale, non vi scoprite che ingiustizia, ed errore. Non sarete più tentato a seguire una guida cieca, che conduce al precipizio.

Mi proponete un' Opera di un gusto diverso: il Poema cioè di Pope intitolato *Saggio sull' uomo*, della Traduzione dell' Abate di Resnel. Non ne potete discernere, secondo mi dite, il vero senso, perchè è molto astratto, e la poesìa dall' altro canto ne accresce l' oscurità. Nuovo soggetto ancora per voi d' incertezza si è, che gli uni l' ammirano come il capo d' opera dello spirito umano, gli altri sospettano, che tenda al rovesciamento della Religione. Io voglio darvene il mio giudizio colla mia ordinaria sincerità.

Mi sono sempre maravigliato della gran riputazione, che ha avuto per qualche tempo que-

sto Poemetto. Senza attaccar nè lo stile, nè la poesìa, il merito solido di un' Opera *sull' uomo* si è la verità. Vi regna ella? Sotto pomposi vocaboli, sotto immagini vive ed ardite, sotto una poesìa feconda e naturale egli non presenta che falsi raziocinj. Io non posso ammirar la menzogna benchè nascosta sotto una brillante corteccia. V'è chi vorrebbe giustificar l' Opera inglese, io non l'ho letta. Non vi citerò che la traduzione francese; buona, o cattiva non importa. Del rimanente l' errore è sì intimo (per così dire) al piano dell' Opera, che non mi sembra possibile l' imputarlo al Traduttore (1). Mi

(1) Pope nel suo Poema *attribuendo un po' troppo alla materia, non ben si accorda agli occhi di chi ne sa, colle massime dell' Evangelio*, dice Chiari nella Prefazione alle sue *Lettere sull' uomo*. Al sublime della sua Poesìa non intesa da tutti, piuttosto che alla giustezza delle sue massime egli è debitore di alcuni giudizj, che molti hanno dato a favore del suo lavoro in mezzo alla moltitudine di quelli, che saggiamente lo han condannato. Qualunque trasporto abbia egli mostrato in vita per la Religione Cattolica, qualunque onore e pensione abbia ricusato nel suo Regno per custodirla, come vuole il Signore *di Ramsay* in una sua Lettera a *Racine*, noi non dobbiamo giudicare delle azioni della sua vita, ma dai suoi scritti interpreti più sicuri delle vere massime degli Autori. Dicano pure i Giornalisti di Trevoux, ed in particolare il P. Tournemine, dica Warburton, dica Pope medesimo di esser Cattolico, noi che leggiamo i suoi scritti, non possiamo a meno di dire, che non è sana, come pretendesi, la sua dottrina. Non si vuole con ciò contrastare il merito del Poema, e la forza di una fervida e sostenuta immaginazione. Lo collochi pure il Sig. Castiglioni unito ad altri nella *vita di Pope*

Mi fa solamente meraviglia l' elogio ch' egli ne fa.

C 2 Si

---

pe sopra Virgilio nelle pastorali, e vicino ad Omero nell' eroico; anzi dica pure l' Autore delle *Lettere Giudaiche tom.* 4. *lett.* 140., che Omero (tradotto da Pope) e migliore nella traduzione che nell' originale; noi, benchè potrebbesi, nol contrastiamo. Ma che abbia poi egli scritto in maniera da non dover temere i rimproveri della Religione, mai da alcuno potrà dimostrarsi. Non è mancato, è vero, chi ha preteso giustificarlo coll' imputare ciò che v' ha di riprensibile nel suo Poema, ai suoi traduttori, specialmente al Sig. Abate di Resnel, la cui traduzione è anche vero peraltro esser talmente libera, che vi si vede sovente sfigurato, o mutato affatto il vero senso dell' Autore; motivo per cui, appena uscita, fu dagli Scrittori Brittannici ne' loro Giornali denunziata al pubblico come ingiuriosa al loro gran Poeta, ed a tutta la Nazione Inglese; (*ved. Lettr. sur quelques écrits de ce tems tom.* 4.) Ma è vero altresì, che il fondo del sistema è precisamente lo stesso nella traduzione, che nell' originale; anzi avendo attentamente osservato il testo inglese noi possiamo francamente asserire, che le robuste riflessioni, che va facendo in questa Lettera il nostro Autore alla traduzione di Resnel potrebbono aver luogo anche se ai versi della medesima venisser sostituiti gli stessi versi di Pope. Vaglia ciò a confusione di Pope medesimo, il quale ha smentito cogli scritti quella Religione, che si dice professava colle parole, ed a giustificazione del Sig. Gauchat, che giustamente ha collocato il suo Libro nel novero delle Opere moderne lavorate su di falsi principj, e contrarj ai sentimenti della Cattolica Religione. Per quello spetta alla traduzione italiana sostituita da noi alla francese, non essendovene, fra le diverse versioni italiane di Pope, alcuna, che le corrispondesse perfettamente, ci è stato d' uopo farla noi stessi, il che abbiamo eseguito procurando di allontanarci il meno fosse possibile dal testo francese, (ciò che si osserverà scru-

po-

Si vorrebbe supporre, che il Filosofo, parlando sopra l'uomo, potesse lasciar da parte la rivelazione, senza per altro negarla: supposizione impossibile. In fatti s'egli volesse dipinger lo stato, che i Teologi chiamano di *pura natura* (uniformandosi all' analogìa della Fede) le congetture sarebbono più libere, nè deroghere bbono all'ipotesi presente; sarebbe l'immagine di uno stato possibile, benchè mai abbia esistito. Ma non è questo il piano di Pope. Egli descrive l'uomo reale, l'uomo tal quale esiste; quindi pretendere, che il suo sistema possa omettere la rivelazione, è un contraddirsi ne' termini.

Parlar sull'uomo è lo stesso che stabilire la sua origine, i suoi doveri, il suo fine. Or tutto ciò è già rivelato e determinato nell'Evangelio. E' dunque metafisicamente impossibile di dare altri lumi, altre regole senza negare quelle dell'Evangelio. Ed ecco precisamente ciò che ha voluto far Pope.

Non pretendo io quì di confutare espressamente questo sistema; ciò formerebbe una prova regolare del Cristianesimo. Cento Opere lo han-

polosamente ogniqualvolta accadrà doversi tradurre squarci di poesìe, riportati in quest'Opera;) affinchè possano aver forza maggiore le osservazioni del Sig. Gauchat anche sulle parole medesime: sperando che venga condonata col confronto dell'originale qualche asprezza, o poco spirito nei versi a chi nella presente fatica vuol comparire ragionator Cristiano, traduttor fedele, e non Poeta.

hanno dimostrato: si avrà a dire eternamente il già detto? L'oggetto quì è diverso; si è voluto riguardar questo picciol Poema come il capo d'opera della Filosofia, e che non assalisse in conto alcuno la Religione. Si tratta di far vedere colle parole stesse di Pope un piano seguito sopra l'uomo *reale ed esistente*, direttamente contrario all'Evangelio. Dimostrar che un' Opera non è Cristiana è lo stesso che distruggerla nello spirito del Cristiano. Ciò non basta; poichè egli non ammette la rivelazione, conviene ancora provargli colla sola ragione i suoi errori, e le sue inconseguenze.

L'Autore in qualità di Poeta, ha creduto di poter seguire il suo fuoco, ed i suoi concetti; egli non vi ha osservato alcun ordine. E' cosa essenziale di scoprire la catena della sua dottrina nascosta sotto l'armonia, e l'oscurità dei versi. L'origine, la caduta, la riforma dell'uomo, la società, l'amor proprio, le passioni, e la ragione, il bene del tutto, ed il fine particolare dell'uomo sono il preciso del Poema.

Pope confessa di aver cavato le sue lezioni dai proprj suoi lumi, dalle felici e nuove scoperte. Questi versi, egli dice, insegneranno ai nostri posteri,

> Che estinta la volgar face d'errore,
> Faccio splender sull'uom luce novella.

Accordiamgli questa gloria, ma vediamo in che consista. Qual'è questa *face volgare dell' errore?*

rore? E' ciò che crede il popolo. Qual'è questa *nuova luce?* La nuova Filosofia. Questi due vocaboli sviluppano tutto il sistema; vale a dire che vogliono sostituirsi alle lezioni comuni ed *usitate* di una fede semplice e docile, precetti pomposi e *nuovi*, e perciò indubitatamente falsi. In materia di Religione e di morale, errore e novità suonano lo stesso.

Arrestiamolo prima che incominci la sua carriera. Per conoscer profondamente il cuore, la morale, i doveri, basta riflettere: ma per formare una storia, è necessario sapere i fatti. Ora egli vuol descriverci lo stato primiero dell' uomo, quindi il suo cangiamento, poscia una specie di riforma. Su questi oggetti la ragione tace; eglino non son che fatti. Si domanda all' Autore d' onde li ha cavati. Preferire i proprj lumi ad ogni autorità, è presunzione ed errore; ma opporre a' fatti provati, fatti all'aria, senza sorgente, senza monumento, è un abbaglio, che io non so come debbami qualificarlo. Entriamo in materia.

> Credi dalla natura appena uscito
> Gisse l' uom senza freno, e all' avventura?
> Era sua guida allor lo stesso Dio,
> Egli reggeva il cuor non guasto ancora,
> E 'l suo spirto schiarla. Il proprio amore,
> Ma sommesso e tranquillo, ancor regnava,
> Ed il motor del comun ben egli era.
> *Epist.* 3.

Sie-

Siegue una descrizione, che delinea di nuovo una specie d'immagine della felicità, e dell'innocenza de' nostri primi padri.

Si domanda quale fosse precisamente lo stato dell'uomo *uscito dalle mani della Natura*. Avea egli le nostre miserie, e passioni, o solamente dei tratti di felicità, e d'innocenza? Qual'era la sua Religione, il suo culto?.... Si farebbono cento questioni. Riduciamle ad una sola, che è perentoria. Donde ha cavato Pope il ritratto dell'uomo nascente? Forse da Mosè? No, non sarebbe questa una *nuova luce*. Forse dunque altrove? Ma non havvi altra sorgente possibile. Non credo vogliasi seriamente allegar l'età dell'oro dei Poeti, od inventar a forza di riflessione de' fatti positivi. E' dunque, non dico certo, ma evidente, che questo racconto è una favola; romanzesca, o poetica non importa. Seguiamolo nondimeno. Questo stato felice più non sussiste. Vediamo ciò che è stato cagione che terminasse.

Quanto in genio, e costumi ohimè diverso
L'uomo degenerò dagli avi suoi!
Colmò l'aria d'orror, la terra, il mare;
Mosse la guerra ai deboli animali:
Di natura al clamor sordo divenne
L'inflessibil suo cuor, sangue, e rapine
Più non ispaventaro: ingiusto ai suoi,
Crudele agli animali, i beni tutti
Perdè coll'innocenza .... Il rio dolore,
La febbre allor, di mali una torrente

Col sangue uscì degli animali: or questo
Sangue stranier col suo vivace fuoco,
Nelle passioni un fiero ardor trasfuse.
Epist. 3.

Ecco il nuovo mistero sostituito alla caduta di Adamo, ed al peccato originale. L'uomo si rese colpevole, e specialmente coll' uccidere e mangiare gli animali, poichè da ciò derivarono le sue malattìe, e le sue passioni. Dunque per l'avanti non ne avea?

E' ben singolare questo delitto. Perchè mai è divenuto ora un diritto legittimo? Supponiamo anche la caccia ne' primi uomini una ingiustizia, ed una crudeltà, qual rapporto havvi mai fra il sangue degli animali, e le nostre malattìe? qual rapporto tra questo sangue, e le passioni dell' anima? L'ingiustizia, l'orgoglio, la vendetta, che per l'avanti non ci agitavano, hanno potuto dunque col sangue degli animali insinuarsi profondamente ne' nostri cuori? Accordiamo tutto: i Pittagorici, gl' Indiani, e tanti altri, che non mangiavano animali, doveano dunque essere senza passioni.... Ma a che sto io a confutare seriamente colla ragione un tal sistema? E' questo un delirio, un episodio di romanzo, e non un'opinione filosofica. Si perdonerebbe a Milton; la finzione entra nel suo poema; ma a questo deve presiedere la sola verità.

Confessatelo, Signore, voi non avreste mai creduto, che potesse immaginarsi una somiglian-
te

te cagione della miseria degli uomini, se non la leggeste ne' proprj termini. Convien dir che il peccato originale, benchè mistero profondo, sia molto sensibile, poichè non può negarsi, se non cercando delle favole per colorirne le conseguenze.

Degradato così il genere umano (non si dice niente come) avea bisogno di nuovi soccorsi per uscir da questo stato. L' Evangelio c' insegna il mezzo, di cui Iddio si è voluto servire, cioè l' incarnazione del Verbo. No: ecco nuove lezioni.

> Parlò Natura allor sdegnata, e disse:
> Infelice mortal, de' tuoi bisogni,
> Di debolezza tua dagli animali
> La retta cura, ed il rimedio apprendi.
> *Epist. 3.*

Quindi lo indrizza agli uccelli, alle api, alla talpa, ai vermi, in una parola a tutti gli animali, che devono insegnargli le arti.

Primieramente cosa è questa natura, che fece sentir la sua voce? Non parlava forse ella allorchè l'uomo era innocente? Mi sembra anzi, che la sua voce allora avrebbe dovuto essere più viva, e più pura. Ma lasciam da parte questo, e supponiamo, che essa non abbia parlato se non dopo la nostra disgrazia, ecco una obbiezione semplice semplice. Perchè indirizzarci agli animali per apprender da loro le arti? Le ignorava forse l'uomo innocente? Questo stato avea durato lun-

lungo tempo, poichè i colpevoli aveano *degenerato dagli avi loro*. Dunque erano già istruiti; imperocchè avevano dovuto vestirsi, formarsi l' alloggio, nudrirsi; e Dio doveva, per così dire, queste cognizioni all' uomo uscito dalle sue mani. Questo non è tutto; la nostra disgrazia nasceva dalla ferocia, e dal delitto. Il proporci gli animali, perchè ci servissero di guida nella meccanica, era forse un ripararlo? Vi volevano degli esempj di virtù, delle vive lezioni; forse saranno le seguenti.

> Allora il Ciel formò sublimi ingegni,
> Filosofi, Oratori, incliti Vati.
> Gli uni ossequiosi alla Cagion suprema,
> Gli altri alla Società pieni di affetto.
> La fede rintracciaro, e la morale,
> Che ai primi padri lor dettò natura:
> Il suo splendor fu loro guida, e saggi
> Mai ricercaro una novella face.
>
> *Epist.* 3.

Questo fatto è almeno ragionevole. E' meglio istruir gli uomini per mezzo di Poeti, e di Oratori, che per mezzo degli animali. Resta però a provarlo. In che tempo, in qual luogo sono comparsi questi Filosofi benefici? Si sa la storia delle arti, delle verità naturali, delle leggi civili; si conoscono, e si rispettano i grand'uomini, che hanno reso alla società questo importante servigio; ma alla fine poi dove si hanno a porre questi Filosofi istitutori, e riformatori del-

della Religione? Forse in Egitto? nella Caldea? nella Fenicia? in Grecia? Dappertutto essi hanno protetto, o tollerato il culto degl' Idoli. La nascita della Poesìa, e della Filosofia profana è, per quanto sembra, la culla stessa del Paganesimo. Dall'altra parte troppo sensati per cercare cose nuove, non hanno anzi preteso che di far risplendere *la face antica*. Per saper questa conformità è necessario un confronto: come farlo? Dove sono nel sistema della Filosofia i vestigi di questa primitiva face? Dove è l'epoca della seconda? E' lecitissimo il fingere in un romanzo; ma in morale vi vuole del vero, vi vogliono delle prove; e non si danno intanto se non idee, congetture tanto equivoche quanto le predizioni degli auguri. Opponendo a tali sogni i lumi sicuri e sensati della rivelazione Mosaica, e Cristiana, è un ravvivarne la certezza, e lo splendore. Ascoltiamo intanto questi *sublimi ingegni* istruiti dal Cielo. Essendo state formate le arti sul modello degli animali, era necessario formare i doveri. Senza risalire al principio, ch'è la sapienza, ed il volere di Dio autor della società, e di tutti i legami, che ne formano la stabilità ed il sostegno, si ricavano unicamente dai nostri bisogni, e dai nostri rapporti. *L'infanzia senza forza*, *la vecchiaja inferma ec. i servigi ricevuti*, *quelli che si sperano*; ecco ciò che c'impone dei doveri. A questo principio egli ne aggiunge un altro, cioè l'amor proprio interessato ad adottar delle leggi per conservare il proprio vantaggio particolare, rinunziando a quello degli

gli altri. L'origine stessa del disordine divenne quella dell'ordine.

> L'amor proprio sfrenato invase tutto . . . .
> Ma questo stesso amor cagion dell'argine
> E' che al suo corso oppone la politica . . . .
> Così vuol la ragion, ch' io soffri in pace,
> Che alla mia libertà la dura legge
> Ponga un confin per sicurezza mia.
> Eguale è l' interesse: ognun cospira
> Le cose a custodir, che ciascun brama.
> *Epist.* 3.

Non si nega che i rapporti dell' uomo, essendo più variati di quelli degli animali, non suppongano altresì più regole, e leggi; che la politica, e l'interesse non trovino i loro vantaggi nell'ordine della società. Questi sono motivi, che ajutano all' osservanza delle Leggi; che ne fanno sentire l'utile, e l'equità. Ma finalmente non è poi questa l'origine delle Leggi; essa sarebbe puramente umana, e quindi dipenderebbe dalla nostra scelta. Se la sola politica, o il mio solo vantaggio mi obbliga a certi doveri, disprezzando la politica, rinunziando a questo vantaggio io posso mancare a questi doveri; ed allora la società va a crollare. Convien dunque stabilire un' origine più nobile, più rispettabile, la volontà cioè di Dio. Ed ecco ciò che assolutamente non si vuol fare. Si vorrebbe trovare nella società stessa la sorgente primitiva, e le regole di essa società; e ciò è una contrad-

traddizione. Ella non può esistere senza avere il suo principio.

L' Autore passa quindi al movente interiore delle nostre azioni, e vi sparge la stessa confusione. Richiamiamo i sette principj stabiliti nella risposta ai *Costumi*. 1. L' amor del nostro essere, e della nostra felicità è legittimo. 2. Amar la propria inclinazione contro la legge di Dio è l' amor proprio condannato. 3. I sentimenti sono essenziali all' anima. 4. Questi sentimenti mal diretti son le passioni. 5. L' amor del nostro essere, ed i nostri sentimenti vengono da Dio; l' amor proprio, e le passioni vengono da noi. *6.* La ragione (e la grazia) ci guida in questa scelta. 7. Noi possiamo o seguirla, o resisterle; e questa scelta libera si è quella, che costituisce il nostro o biasimo, o merito. Questi principj sì chiari, e sì precisi faran meglio vedere, e dissiperanno meglio l' oscurità dell' Autore.

Egli suppone primieramente due moventi del cuore,

> **Due potenze nell' uomo hanno l' impero,**
> **L' una a muoverlo val, l' altra a condurlo.**
> **Dall' amore di se nasce il desìo,**
> **Ond' ei, fugge il dolor, cerca il piacere.**
> **La ragion lo ritiene, e lo dirige,**
> **Modera, e rende una tranquilla calma**
> **Al temerario ardor delle passioni . . . .**
> **Con un atto medesmo e la ragione,**
> **E l' amor di se stesso ad un sol fine**

Ten-

Tendendo, entrambi andar denno d'accordo.
Epist. 2.

Contraddizione formale. La ragione deve *ritenere* e *moderar* l'amor proprio, che trasportato *al piacere divora avidamente il suo oggetto*. Ella discerne il *piacere innocente* dal *pericoloso*. Non è dunque possibile che vadano d'accordo, e tendano allo scopo medesimo. Dall' altra parte l'amor proprio inclina ad una felicità falsa e sensuale: la ragione ispira una felicità pura e verace. I loro oggetti differiscono come la verità e l'errore. Tutto dunque è immaginario nel preteso accordo di queste due potenze. Che esse esistono nell'uomo, il fatto è certo. Nello stabilire il loro principio, il loro vero oggetto, è dove l'Autore s'inganna.

Sul cuor dell'uom la seducente immago,
Di passioni sì fatte ha tanta forza,
Quanto che son gli spiriti vitali
Sparsi nel corpo numerosi e forti.
Da ciò dentro di noi principio prende
La fervida passion signoreggiante,
Che sempre pugna, e vincitrice è sempre,
Quale il serpe del gran Legislatore,
Che il prestigio insultò d'un fier tiranno,
Tutte le altre passioni ella soggetta,
Le doma, le divora, e in se le muta ...
Gli sforzi suoi la fantasìa seconda,
Ed arbitra la fa del corpo, ed alma.
Indi l'abito nutre, e fa che cresca

Quel

Quel pendìo ciascun giorno, e quell'affetto,
Che con noi fece nascer la natura.

Epist. 2.

Tre errori vi sono in questa dottrina. 1. Iddio non è l'Autore delle nostre passioni, quali sono nello stato presente. Se ce le avesse egli stesso impresse sarebbe cosa legittima il seguirle. 2. Le passioni non nascono dagli spiriti animali. Non si pretende negare il rapporto de' nostri pensieri e desiderj con gli organi, e col sangue; ma questo sangue ne è soltanto l'occasione, e non l'origine. Le passioni sono originariamente le miserie dell'anima, e non i vizj del corpo. 3. Si ammette la forza di una passione dominante; ma attribuirle un impero supremo, inevitabile, si è un togliere ogni libertà. L'uomo può resistere, e resiste sovente ai suoi allettamenti. Non v'è perciò giustezza in questo sistema delle passioni. E' facile di arrischiare nel fuoco della Poesìa, delle massime vive ed oscure; ma se ne scorge il falso tosto che si pongono nella bilancia della verità, e di una esatta morale. Ciò che sembra sì pomposo non è che una sterile ampollosità. Vediamo quello che siegue.

Nella trista ipotesi dello sregolamento dell'uomo, le passioni sempre sussisteranno; si moderano, ma non si arriva mai a distuggerle del tutto. Siegue forse da ciò, che sieno necessarie all'armonìa del mondo? Sì, secondo Pope: dopo aver detto che la vita è un mare, e la ragione la nostra bussola;

Del-

Delle nostre passioni i moti opposti
Son venti necessarj in questo mare . . . .
Dalla lor varia pugna uscir ne vedi
Ciò che forma l'union d'alma, e di corpo.
Se il profondo saper dell'Ente eterno
Col contrasto conserva l'universo,
Perchè pretendi, che di sue passioni
Insensibile l'uom non senta l'urto?

Epist. 2.

Il continuo pugnar degli elementi
Conserva il mondo intier, fra lor le parti
Ne unisce; e poi vorrem senza passioni
Che insensibile l'uom sussister possa?

Epist. 1.

Ecco impiegate grandi parole per non dir niente. Si sa che i sentimenti sono essenziali all'anima; ma è egli poi essenziale, che sieno diretti al male? E' come se si dicesse che i venti contrarj sono necessarj per giungere al porto.

Che! il timore, la speranza, il desiderio, la riconoscenza, l'equità, l'amore, e tanti altri lodevoli sentimenti non sono dunque valevoli a muovere un cuore? Non può egli forse avere zelo, fuoco, e coraggio, seguendo le nobili impressioni della verità? Sarebbe questo un non conoscere il principio dell'Eroismo. E' dunque falso, che le passioni sieno necessarie per dirigere, ed animare il cuore. Basta la ragione, e la virtù: queste ispirano i sentimenti i più generosi.

Il

Il parallelo dell' armonìa mantenuta nell' universo per mezzo del contrasto è senza giustezza. Parlando esattamente, nell' ordine fisico non v'è discordia. I moti più violenti sono destinati ad unire i corpi. La mano che agita l'aria, unisce con questo mezzo le nubi, e le discioglie; e questo è un' unità di disegno, e non una pugna. Ma supponiamo questa pugna reale, che concluderne pel genere morale? Ecco l' argomento. Le arie, che hanno una direzione opposta, mantengono con questa opposizione l'armonìa dell' universo; dunque i sentimenti opposti al bene mantengono l' armonìa, e la virtù nel cuor dell' uomo. Io non credo, che la poesìa più brillante sia capace di metter in forma questo argomento.

Non si niega per altro, che la sapienza di Dio ricavi dalle stesse passioni de' salutari effetti. Questo bene però da lui solo deriva, nè giustifica in conto alcuno le passioni. Erano forse meno colpevoli i persecutori, perchè i Martiri hanno provato la Religione? Così, quando anche le passioni fossero più utili alla società (si nega per altro formalmente il fatto) in questa supposizione eziandìo sarebbero egualmente delittuose.

Tosto che le passioni sono necessarie, non è più da maravigliarsi, che si credano legittime.

> Quando senza oltraggiar l' altrui interesse,
> Il lor tumulto al nostro sol soddisfa,
> Le adotta la ragion; e lor lasciando

La libertà di oprar, insiem ne prende
Nei giusti lor bisogni il lor soccorso.
Epist. 2.

Secondo questa comoda morale, ogni passione, che non attacca gli altrui interessi, è adottata dalla ragione. Da ciò siegue, che la sola ingiustizia è un delitto. Ed oh qual porta si aprirebbe mai ai più sregolati appetiti! Quanti eccessi, che senza essere opposti all'equità, sono contrarj alla sapienza, e volontà di Dio! Gli approva forse la ragione? Ma perchè condanna ella l'ingiustizia? Forse perchè distrugge la società? Non è questa che una ragione umana, di politica, e d'interesse: o tutte le passioni sono condannabili, o non è da condannarsi neppur l'ingiustizia. Le Leggi di polizia, e di utile non possono formar de' delitti se non sono consacrate dalla Legge divina. Andiamo innanzi. Le passioni non solamente sono legittime, ma sono principj di virtù.

Nascer forse dal sen delle passioni
Non vedi le virtù più luminose?
Quante volte l'amor, l'odio, l'orgoglio
Furo cagion di generose imprese?
L'ira madre è di zelo, e di fortezza:
L'avarizia talor divien prudenza: . . . .
De' costumi il candor conserva il pigro:
Produce invidia, emulazion: coraggio
Il suo sdegno imprudente all'uomo ispira:
Dov'è quella virtù, che derivare

Non

Non possa in noi dalla vergogna, e orgoglio?
Epist. 2.

I sentimenti dell'anima diretti ad oggetti lodevoli formano delle virtù; ma che queste virtù derivino dalle passioni medesime è un paradosso inaudito. L'asserzione è formale. L'Autore non parla quì delle affezioni in generale, ma dell'odio, dell'invidia, dell'ira, dell'orgoglio. O non si sono mai date passioni, o questi sentimenti ne sono delle violente. E' egli possibile, che si ardisca di ricavar le virtù da una sorgente sì infetta?

Il motivo piuttosto che l'esteriore è la misura del decoro, e del merito delle nostre azioni. L'impresa la più luminosa, se è oscurata da un fine basso ed umano, è un vizio, e non una virtù. Come dunque attribuire l'origine, ed il merito delle virtù a passioni sregolate? Ciò che è essenzialmente malvaggio non può spargere che del veleno, e cangiare in male il bene medesimo. Non sarà dunque che picciolissima la differenza trà la virtù ed il vizio? Ascoltiamo l'Autore.

Son sì vicini il vizio, e la virtude,
Che il punto di distanza in van si cerca,
Ove virtù incomincia, e cessa il vizio.
Epist. 4.

Se ei si fosse limitato a dire, che l'uomo può cangiare ad ogni momento, e passare alter-

nativamente dal vizio alla virtù, non potrebbe dedursene altro che la miseria, e l'incostanza del nostro cuore. Ma si tratta quì della differenza fra il bene ed il male, che è infinita. La virtù è ciò che è conforme alla Legge del Signore; il vizio ciò che se gli oppone. Or la distanza è immensa, quale fra l'ordine ed il caos, Dio e la creatura, l'essere ed il niente. Perchè dunque presentarli falsamente sotto un medesimo aspetto? Quest' è uno spogliare il vizio de' suoi orrori, ed un prestargli i colori della virtù.

Per compiere l' Apologìa delle passioni, resta ad esporre la loro utilità.

> Tutte unite fra lor queste passioni
> Al ben esser dell' uom fur destinate....
> *Epist.* 2.

E dopo una lunga descrizione de' frutti, che ne ricava la società, conclude:

> Alla felicità dell' universo
> Il profondo saper del Creatore
> Fa che serva così dell' uomo il vizio.
> *Epist.* 2.

Ripetiamolo: benchè le passioni sieno direttamente opposte alla volontà di Dio, la di lui potenza sa assegnar loro de' limiti, la sapienza ricavarne degli effetti salutari, e far servire alla sua gloria i delitti medesimi. E' questo un pro-

prodigio del suo amore, e della sua potenza, che non cangia punto la lor natura; giacchè esse sono egualmente delittuose. Prescindendo da questo oggetto, è un pregiudizio il dire, che le passioni sieno utili alla felicità degli uomini. L' ingiustizia, e l' omicidio stesso possono, per alcuni riguardi, entrare in questa pretesa felicità; questi delitti sono favorevoli a coloro, che li commettono; malgrado questa reale utilità debbono riguardarsi come la rovina della società. Lo stesso è da dirsi (in proporzione) di tutte le altre passioni. Per istabilire la loro utilità, non basta di riguardare qualche vantaggio vero o falso; convien pesare con equità il pro ed il contra, i beni ed i mali. Questa giusta bilancia mostrerebbe quanto sieno funeste le passioni al bene della società; esse vi spargono il disordine, e l' amarezza, ne alterano la pace, e la dolcezza, ne scuotono i fondamenti. Una equità universale, una virtù solida, un ordine invariabile, ecco ciò che formerebbe l' innocenza, e la felicità dell' universo.

Per convalidare questa morale sì favorevole alle passioni, Pope conclude, che le loro inclinazioni ci strascinano inevitabilmente, e che Dio medesimo se ne serve per determinarci ai suoi disegni.

> Ci determina il ciel con tal passione
> Al fin che stabilì la sua sapienza:
> Vuol per compir il suo sovran disegno,
> Che ad oggetti diversi ogn' uom si appigli.

Di tal passione l' imperiosa forza
Qualunque altra passion supera, e vince:
Sempre giugne a quel fin che si propone.
Arrestarla tu vuoi? tronchi il suo corso.

Epist. 2.

Riccaviamone le conseguenze. Quindi, Dio non solamente è l'autor delle passioni, ma delle loro opere eziandìo. Quindi, è inutile di far loro resistenza; se ad esse ci opponiamo, tronchiamo il loro corso. Non vi sono più lezioni, non più promesse, non più minacce. Quindi è cosa lodevole il ceder loro, avvegnachè cediamo a Dio medesimo ed adempiamo i suoi disegni sopra di noi; le passioni sono i mezzi, de' quali si serve per farli a noi conoscere, ed adempire. Che morale è mai questa! L'uomo non ha da quì in poi che a seguir tutto l'impeto de' suoi desiderj: armato di questi nuovi principj, scuserà, anzi giustificherà i suoi più funesti eccessi.

E' falso che Dio ci determini alle opere delle passioni: questa scelta di tenebre viene da noi stessi. E' falso che la passione inevitabilmente strascini; l'uomo può sempre resisterle. E' falso che le passioni sieno i disegni di Dio sopra le sue creature; il suo primo disegno è un disegno di amore, e di virtù. Se abusando della loro libertà elleno vi resistono, un Dio, sapienza, bontà, e potenza infinita non può permettere alcun male, da cui non ne ricavi una specie di bene. Questo bene deriva dal suo essere adorabile, e

non

non diminuisce punto l'iniquità dell'uomo. Ecco una prosa semplice; almeno è esatta e preferibile a quei versi pomposi, che non racchiudono che errori.

L'Autore riconosce, che la ragione è data per guidare, e moderar le passioni: vediamo come parla di questa nobil prerogativa dell'uomo. Egli ardisce porla al di sotto dell'istinto degli animali. Questi niente hanno, ei dice, che desiderare. Prenderanno mai eglino delle lezioni da un Dottore? La ragione è fredda e pigra: l'istinto è attivo ed acceso. La ragione non va sempre al suo fine, l'istinto è infallibile. E poi,

> In van tu di ragion mi vanti il pregio:
> Forse all'istinto superior la chiami?
> Ma a che paragonar? di queste dotti,
> L'uom guida la ragion, e Dio l'istinto.
> *Epist.* 3.

L'opporre alla ragione l'istinto, è o un ignorare, od un confondere i termini. L'istinto è una legge animale, che dirige le bestie: la ragione è una emanazione, in qualche maniera, di Dio medesimo, è una cognizione spirituale libera, che riflette, combina, sceglie; non v'ha dubbio che di tutti i principj intimi, che diriggono gli esseri, questo non sia il più nobile; perchè è più analogo al principio, su cui Dio medesimo agisce, la cognizione, la libertà, e l'amore.

L'argomento che stabilisce la preminenza dell' istinto, è singolare. *Iddio dirige l'istinto, e l'uomo la ragione*. Convien concludere egualmente: Iddio dirige il corso del sole; egli fissa le leggi del moto ne' corpi; dunque il moto è preferibile alla ragione. Iddio principio dell'istinto, e della ragione le dirige per vie relative alla loro natura; determina l'uno per vie invariabili, regola l'altra per mezzo di lumi, e di soccorsi. Ciò che l'Autore apporta in favor dell'istinto è ciò che inalza la ragione. L'istinto è vivo, infallibile, perchè non suppone nè cognizione, nè libertà. La ragione non sempre giunge al suo scopo, perchè l'uomo abusando della sua libertà può resistere ai suoi lumi. Questo difetto precisamente è quello, che annunzia la sua grandezza: suppone in lui un principio intimo, riflessivo, libero; che mai può darsi di più nobile. E' dunque vero che l'eccellenza della ragione sopra l'istinto è troppo manifesta. Fa meraviglia che Pope abbia voluto rovesciar quest' ordine.

Non bastava di avvilir la ragione; era ancor necessario di opprimerla d'ingiurie, e di rimproveri. *Allorchè la forza della passione agisce*, dic'egli, *lo spirito, ed i talenti, anzichè resisterle, la irritano*.

> Che dissi mai? questo nemico accende,
> E sostiene, e lo regge, e lo lusinga
> Nel più cupo dell'alma la ragione:
> Appunto come il sol co' raggi suoi

Ren-

Rende sovente più funesti ancora,
Già da lunga stagion corrotti umori.
Epist. 2.

Se le passioni sono *umori corrotti*, ingiustamente si sono a loro profusi tanti elogi. Esse debbono condannarsi. Un'erba velenosa ha una bontà fisica intrinseca; il suo vizio non è relativo che ai nostri corpi, che vengono da essa sconcertati. Il calor del sole la sviluppa appunto come sviluppa le biade che ci nutriscono. Se la ragione accende così le passioni, essa influisce positivamente nella loro malizia. Anzichè combatterla, l'ajuta. Di rado l'Autore trova de' giusti paralleli. Proseguiamo.

Qual ch'egli sia l'affetto dominante,
Deboli ha l'armi sue ragion sovente
Contro il di lui vigor, contra sua forza.
Orgogliosa ragion! i tuoi diritti
Tu mal sostieni; e poi dettar vorrai,
Troppo debil regina, a noi le leggi?...
Di tua lezion severa ove è il vantaggio?
Tu vuoi che del piacer temiam l'incanto;
Ma l'armi a trionfar, che tu ci appresti,
Ove son? di rimprocci amari in vano
Opprimendo ci vai; così infelice
Rendi, ma non miglior l'uom che rampogni...
I varj nostri errori, e i vizj nostri
Col nome tu ricopri di virtude:
Nel nostro cuor per te prende vigore,
Dopo leggier difetto altro più grande.

Co-

Così cangiando direzion gli umori,
L'arte di un mal leggier fa una podagra;
Ed il medico fier, di sollevarci
Con tal mezzo credendo, il mal ci accresce.
Epist. 2.

Si può trattar la ragione più indegnamente? Non solo essa non può armarci contro le passioni, ma non serve se non a tormentarci inutilmente! confonde le idee della virtù e del vizio per acciecarsi! se allontana alcuni difetti nol fa che per ispirarne dei più essenziali!

E ciò che è da osservarsi, queste critiche atroci non cadono precisamente sulla ragione dell'uomo, ma sopra quella di Dio: mi spiego. Allorchè per rilevare i tristi errori della Filosofia, ed i preziosi vantaggi della Fede, si fa sentire il debole della ragione umana, non se ne assalisce che l'abuso. Quì, non è precisamente il falso raziocinio che si critica, ma il lume medesimo della ragione. *Di tua lezion severa ov'è il vantaggio?* Non è che una lezione impotente, inquieta, difettosa. Può egli il fuoco della Poesia, e dell'immaginazione falsificar in sì fatta guisa le idee? Riduciamo in ordine questo caos. Dio ci dà nella ragione, (e nella grazia) tutti i lumi sufficienti per conoscere il bene, i soccorsi per eseguirlo. Questo dono non sarebbe nè utile nè saggio, se non fosse proporzionato e ai nostri bisogni, ed ai nostri doveri. Ma avendo creato l'uomo libero, per possenti che sieno questi soccorsi, può esso abusarne, e non

ne

ne abusa di fatti che troppo spesso. Questi errori non possono essere imputati che alla sua scelta, e non alla ragione. Sempre pura e luminosa ella mostra la vera strada, c' invita a seguirla; guai a noi se preferiamo le tenebre.

Terminiamo. Da questa pretesa debolezza della ragione che dobbiamo concludere?

> Alla natura conformiam noi stessi,
> Cediamo alle sue leggi, giacchè sempre
> La via che segna ella è la più sicura
> Il fine, e scopo alla ragione umana
> Il guidari non è, ma sol s' impegna
> Con industre premura a custodirci.
> *Epist.* 2.

Degna conseguenza di sì bei principj. La ragione non serve a niente; non può che tormentarci co' suoi sterili lumi, che ci rendono ancora più colpevoli. Il solo partito da prendersi è di *cedere alle leggi della natura*. Questo vocabolo non è equivoco: esso racchiude tutti i desiderj, che possono allettar l'uomo. Invano si fa precedere questo scioglimento da massime apparenti di saviezza; solo egli basta, e forma la pretesa morale degli Deisti. *Cediamo*, ed è detto tutto. Gli empj parlavano già allo stesso modo ai tempi di Salomone: „ Beviamo, mangiamo, „ coroniamci di rose; questa è la nostra sorte, „ e la nostra eredità. "

Quanto è mai diversa la Morale Cristiana! Essa suppone, è vero, la continua pugna della na-

natura, e della ragione; ma non ne accusa che la natura; ma obbliga l'uomo a resistervi costantemente; ma gli offre i motivi i più forti, i più validi soccorsi. Quindi benchè fosse necessario cavarsi l'occhio, tagliarsi la mano, (il parallelo benchè metaforico è reale) essa ce'l comanda, piuttosto che cedere ad una natura sregolata. Questa vittoria non è follìa o crudeltà, ma saviezza ed amore. Mai l'uomo travaglia più solidamente pe' suoi veri interessi che quando reprime i moti i più vivi di una cieca natura.

I sentimenti, i desiderj, le azioni dell'uomo hanno per motivo, e per termine la sua felicità. E' forse Pope più conseguente sopra quest' oggetto? Non parliamo della felicità della vita presente; gli si permette di aumentare riguardo a ciò il numero già prodigioso delle opinioni degli antichi Filosofi. Limitiamoci alla felicità stabile, che dee formar la sorte ed il fine eterno del nostro essere.

La morte è la porta inevitabile, che c'introduce in questo soggiorno. La prudenza ci obbliga a pensarvi, ed a prepararvici. No, convien dimenticarla. Questa dimenticanza è una grazia, un miracolo, una felice illusione.

> Sa l'uomo, è ver, che per morir è nato,
> Ma quando s'offre il suo fatal decreto
> Allo spirto tremante... eterna nube
> Il destinato dì copre, ed adombra,
> In cui morte crudel a toglier viene

No-

Nostra soma mortal per mai tornare...
Di concerto con noi pronta a celarsi
Sempre a noi s' avvicina, e mai si vede,
Come ne venga a noi. Miracol sommo
Del potere del Ciel! Senza di questa
Sì potente illusion, sapendo l' uomo,
Ogni suo passo a morte esser rivolto,
Senza orrore potrìa mirar sua sorte?
Epist. 3.

Questa massima è ella conforme alla ragione? Essendo la morte inevitabile, la volontaria dimenticanza toglie qualche volta questo tristo aspetto; non ne toglie però nè la certezza, nè le conseguenze. Questa dimenticanza è dunque un errore contrario ai nostri interessi. E' da prudente il risparmiarsi una rimembranza funesta ed inutile. Tosto che questa rimembranza è salutare, tosto che invece di aumentarlo, mitiga il terror della morte, tosto che ci fa star preparati, e contribuisce a renderci vantaggioso l' eterno fine, che dee seguirla; la dimenticanza non è più una grazia, un miracolo, ma una funesta illusione, che ci formiamo da noi medesimi.

Perchè dunque si ha a dimenticar la morte? Eccolo. Perchè noi ne ignoriamo totalmente le conseguenze.

Nell' oscuro avvenir legger vorresti
Il libro del destin per te coperto
Sempre da dense nubi; al solo Iddio

È

E' palese, e scoperto... Ahi pur felice
Acciecamento! Ahi più felice incerto,
Che al nostro inquieto cuor l'avvenir cela!
Mistero ch' entro se racchiude il cielo
Per condurre ciascuno, il suo destino
Prontamente a compir... Dunque conviene
Aspettar, che la morte imperadrice
Dell' universo intero, al proprio spirto
Discopra, e sveli del Motor le leggi.

Epist. 1.

Spieghiamo il pensiero. Se l'incertezza non si aggirasse precisamente che sopra il nostro particolar destino, quest' è un mistero, è vero, impenetrabile. Noi abbiamo dei motivi fortissimi di fiducia, ma non abbiamo finalmente una certezza assoluta. Non è questo l'oggetto del dubbio di Pope; esso cade sopra la sorte degli uomini in generale. Che diverranno mai questi? E' egli un caos, una oscurità, che non può penetrarsi; conviene aspettare i lumi della morte. E a che ci serviranno questi tardi lumi, che non potranno più farci evitare un male irreparabile, o procurarci una felicità impossibile? Si accorda questo sistema coll' idea di un Dio saggio e giusto? Non deve egli illuminarci sulla nostra sorte prima che sia decisa?

Quì è dove si vede il contrasto dei misteri della Filosofia, e di quelli della Fede. Questa ci sviluppa chiaramente il secolo futuro, e ne squarcia il velo. Fin da ora noi fissiamo con certezza i beni del regno di Dio, ed il terrore del-

delle sue vendette; ma ignoriamo il nostro proprio destino: e questa medesima ignoranza è un motivo, che sostiene la nostra umiltà, che anima il nostro zelo. Doppio tratto di sapienza. Ci era utile egualmente e di sapere il nostro vero fine, e d'ignorare il nostro proprio giudizio. La Filosofia al contrario sparge sopra lo stato di una vita futura un dubbio impenetrabile, ed in questa terribile incertezza ardisce di consolar l'uomo, e d'ispirargli una cieca fidanza senz'alcun principio. Così viene smentito l'errore.

> Sii certo, che nel mondo, o in altra sfera,
> Tu di Dio nelle braccia un padre avrai...
> *Epist.* 1.

E sopra che si fonda questa certezza? Non havvi oracolo per annunziarmi l'avvenire; la mia ragione è muta. Se essa mi dipinge la bontà del primo Essere, mi spaventa coll'idea del suo terrore, coll'immagine del mio niente, e delle mie miserie. Le sole tenebre sparse sul mio essere, e sul mio fine mi spaventano. La mia certezza dunque è manifestamente temeraria.

Che diversità vi è mai tra l'incertezza sopra l'altra vita, e sulla nostra sorte! La prima è desolante. Se non so niente che farò io mai? Quale strada seguirò? La seconda è piena di consolazioni, e di motivi. Io conosco il mio termine, e la mia strada; non mi rimane che di

di seguirla. Io conosco il mio Dio, e la sua volontà; non mi resta che di adempirla. Ignoro i suoi decreti; ma gli leggo in qualche maniera ne' suoi oracoli. Se gli sono fedele, sembra che si ecclissi ogn' incertezza; la fiducia sola mi penetra, e mi ravviva.

Tale è l' uomo appoggiato sopra principj. Invano si sforza Pope d' imitar questa fiducia; egli non ne presenta che l' ombra. Più se ne approfondiscono i motivi, più si trova sterile e spaventevole. Egli ci allega l' Indiano, che vive contento, aspettando

> Il fortunato giorno in cui portato
> Tutto ad un tratto a soggiornar altrove,
> Ad abitare andrà la comun patria,
> Ed a godere una più dolce vita.
> *Epist.* 1.

Quest' è un rovesciar da capo a fondo quanto ha detto. La confidenza dell' Indiano non è che un acciecamento. Egli ignora il vero Dio, la sua Legge, il suo culto, le sue promesse. La speranza di questo comun soggiorno non è dunque ch' una illusione. La ragione, che quest' Indiano mi cita, anzichè assicurarmi, accresce il mio sconcerto; tutte le mie idee sull' avvenire son dunque egualmente false.

Ecco qualche cosa di nuovo. Sino ad ora il si era creduto; Iddio non ha confidato a ciascun uomo che la di lui virtù, e la di lui sorte. La carità l' obbliga a travagliare, per quanto può, alla

alla felicità degli altri (1), ma finalmente poi non n'è incaricato personalmente. Queste verità sono troppo comuni; era necessario immaginarne delle nuove. Pope pretende che ciascun essere debba cooperare alla felicità del tutto.

> S'interessi il tuo cuor a ognun che pensa,
> Ad ogni esser che vive, ai vari mondi
> Che con te forman l'universo intero...
> Animati dal suo soffio divino
> Gli esseri tutti di concerto a un fine
> Pronti sen vanno, senza torcer mai
> Dalla legge potente che li stringe;
> Ciascun pel comun bene si affatica.
> *Epist.* 4.

Cosa è dunque questa felicità del tutto, sopra la quale l'Autore continuamente insiste, e riguarda come il fine di questo universo? 1. Non si niega, che nella combinazione degli esseri, i quai lo compongono, non vi sia un legame scambievole, un'unità di disegno, e di rapporto. Questo piano non può esser separato dall'idea del Dio saggio che lo ha formato. 2. Quest'armonìa è una sapienza nel Creatore, e

(1) Oltre la carità, chi potrà esentarsi, se l'impiego lo esige, anche da un obbligo di giustizia di vegliare, e di affaticarsi al bene degli altri? Nè la carità però, nè la giustizia derivano dall'armonia delle cose immaginata da Pope; ma bensì dai sentimenti dettati all'uomo dalla ragione, e molto più dalla Religione.

non precisamente la felicità dell' universo. Esso non ne è suscettibile. Gli esseri corporei ignorano la propria loro esistenza, e le loro meraviglie; i soli esseri spirituali possono conoscerli, e goderne. E' dunque assurdo il dire, che questi debbano interessarsi alla felicità de' topi, e delle talpe; avvegnachè l'Autore estende questo zelo ad ogni essere che vive, e per conseguenza agli animali. Va più innanzi. Vuole rapportar gli esseri dotati di sentimento ai vegetabili, come questi dal canto loro hanno a quelli servito di nutrimento. S'egli non parlasse che di una relazione fisica, non v'è chi la ignori. Ma questa è una delle prove, che apporta della sua tesi favorita, *la felicità del tutto*. Aggiunge eziandio su di ciò:

> Niente dura fra noi: e a tempo suo
> Esce ogn' esser dal niente, e vi ritorna,
> E nuovamente al sol ricomparisce.
> *Epist.* 3.

Il termine di *niente* è ben poco esatto per un Filosofo. I corpi cangiando di forma non sono nè annientati, nè creati di nuovo. Ma perchè, parlando del fine, del rapporto, e della felicità, non assegnare il minimo privilegio agli uomini al di sopra delle formiche, e degli elementi? Perchè collocar l'anima nella classe degli esseri, che tutto dì ritornano nel niente? Perchè confonder sempre il rapporto del tutto, e la felicità degli esseri spirituali. Si vidde mai minor precisione e giustezza?

Fi-

Finalmente, quand' anche noi esistessimo per la felicità del tutto, è contro la ragione il dire, che le passioni ci sono state date, perchè travagliassimo per quella; e che dalle loro diverse pugne risulta l' armonìa del tutto. Il principio è generale; noi non dobbiamo impiegare per la felicità degli altri che quegli stessi mezzi, i quali procurano la felicità a noi, cioè l' equità, e la virtù. Ogni mezzo illegittimo, quand' anche, per impossibile, formasse la felicità dell' universo, è per noi interdetto. Quindi cade la chimera della felicità universale.

Restano ad esaminarsi tre errori particolari. 1. Tutto ciò che è, è bene. 2. L' eguaglianza degli uomini, e degli animali. 3. Il principio dello Spinozismo.

L' idea di Pope si è, che Dio nella creazione ha scelto il *piano il più perfetto*. Seguirebbe da ciò, che Dio niente potrebbe creare, perchè non si dà piano possibile, che non ne supponga ancor de' più perfetti. Iddio agisce sempre in una maniera infinitamente perfetta; il suo motivo è degno della sua somma sapienza; ma le sue opere *ab extra* potrebbono acquistar nuovi gradi di perfezione. Pope lo nega. Il mondo, l' uomo, tutto è perfetto.

> Non voler sostener dunque, che l' uomo
> Imperfetto egli sia; il ciel formollo
> Conforme veramente esser doveva:
> Tutto c' indica in lui l' alto sapere
> Di Dio che lo creò per abitare

Questo variato mondo. Un più perfetto
Stato a lui convenir, no non potrebbe.
Ciò che apparisce error, ordine è in vero,
E bene all' universo il mal d' alcuno.
E l' orgogliosa delli sensi tuoi
Impostura insultando al fin concludi,
Che tutto è ben in tutta la natura.

Epist. 1.

Che se ne' tuoi ingiusti voti ardisci,
L' ordin di condannar d' un mondo, in cui
E' felice l' error, seguiam per poco
La tua cieca manìa... e formiam pure
Di soli giusti a tuo piacer l' impero.

Epist. 3.

Pope vi trova ancora un maggior inconveniente, e conclude *tutto ciò che è, è bene*. Tratta da temerarj coloro, che ardiscono di desiderare maggior ordine, e virtù. Esaminiamo questo rispetto singolare per le opere del Signore.

Sì, tutto è bene nel genere fisico rispetto a Dio. Ciascun essere corporeo ha il suo carattere di utilità, e di bellezza. Un' intima armonìa li unisce; dagli astri sino all' insetto regna un rapporto ammirabile. Quand' ancora chiaramente nol conoscessimo, noi dobbiamo crederlo, ed adorarlo. Questo rapporto entra essenzialmente nel piano di un Dio giusto. Ciò che nella natura sembra sconcerto, e disordine, è un ordine reale. Il Creatore tanto è ammirabile nelle tempeste quanto nella calma; nelle alluvioni che desolano le nostre campagne, quanto nelle ru-

gia-

giade che le innaffiano; nelle bestie nocive, o feroci, nelle piante velenose, quanto negli animali domestici, o ne' frutti deliziosi; nelle montagne e nelle aride sabbie, quanto nelle contrade fertili. L' armonìa è diversa, ma sempre perfetta.

Tutto è bene nell' ordine morale rispetto a Dio. L' uomo, uscendo dalle sue mani non avea che tratti d' innocenza. Li ha egli perduti? Iddio gli ha dato tutti gli ajuti per ristabilirli; lumi puri e vivi, allettamenti al bene, promesse, minacce, soccorsi, tutto ciò che può ritrarlo dal male, e portarlo alla virtù. Se malgrado questi mezzi l' uomo travìa, Dio sempre egualmente saggio e beato sa ricavar dalle di lui stesse passioni la sua gloria; rende manifesta in esse la sua sapienza, la sua bontà, e la sua giustizia. Così Dio è santo non meno nel mondo il più sregolato, che nel cielo.

Mutiamo oggetto. Tutto non è bene nell' ordine fisico rispetto all' uomo. Il sovrano dell' universo non era destinato a tante miserie. La terra ingrata piena di spine accorda appena ai suoi sudori, ed alle sue lagrime un pane insipido. Il sole lo brucia, il freddo lo divora, gli animali lo insultano, e lo sbranano, la gragnuola rapisce la sua fatica, il turbine atterra le sue case, pone in desolazione le sue campagne, il mare lo inghiotte, il fulmine lo incenerisce, la terra trema, e lo seppelisce: tutto cospira contro di lui. Il suo corpo in preda a mile infermità, lo conduce per mezzo di una

vita rapida e dolorosa al sepolcro. Questa combinazione non è certamente piacevole. L'uomo animato dal desiderio vivo della felicità, non può trovar dilettevole un mondo seminato di spine, e bagnato di lacrime.

Tutto non è bene nell'ordine morale rispetto all'uomo. Fatto per la verità e la virtù, il suo spirito è immerso in dense tenebre. Egli non conosce il suo Dio, la sua Religione, la sua Legge; si rende il zimbello de' suoi pregiudizj, e de' suoi errori; il suo cuore è il teatro umiliante delle più vive passioni; insuperbito dall'orgoglio, animato dall'odio, e dalla vendetta, roso dall'invidia, divorato dalla cupidigia, snervato dalla mollezza, insozzato dalla voluttà, agitato dai suoi desiderj, degradato dalla intemperanza, tutto lo arma contro l'ordine, e la virtù. Per praticarla conviene, ch'ei reprima con coraggio, e violenza i più vivi sentimenti di una natura sempre a lui cara malgrado il suo sregolamento. E' evidente, che un'opera si informe non vien da Dio. Sotto questi orridi tratti non si conosce quel principio adorabile di sapienza, e di equità.

L'uomo dunque, malgrado Pope, è in diritto di gemere sulla sua sorte fisica e morale. I suoi gemiti sono tranquilli, i suoi lamenti rispettosi; egli non accusa della sua miseria che il suo delitto. Fosse anche più rigida la disposizione dell'universo, egli si avvede di meritarla. Sotto le sue sventure, e le sue lagrime adora e la giustizia di Dio, che lo punisce, e la sua bon-

bontà; poichè avendogli da principio destinato uno stato felice, gli rende ancor salutari i suoi stessi gastighi. Prova la forza delle sue passioni, ma riconosce in esse l'opera sua. Lungi dall'accusarne un Dio santo, comprende, che non sarebbe egli nè portato al male, nè alieno dal bene, se non fosse colpevole. Questa idea lo arma contro se stesso. Ajutato dal soccorso del suo Autore, si solleva sopra le sue inclinazioni; procura di ristabilire per quanto può la primitiva purezza del suo cuore.

Tale è lo spirito, ed il piano della Religione Cristiana. E' egli questo un accusar le opere del Signore? No, anzi è un adorarle, un sottomettervisi, un non attribuir che alle nostre miserie tutti quanti i disordini, che ci affliggono. Al contrario il preteso rispetto di Pope è una temerità, ed un errore. E' falso che *tutto sia bene* nell'uomo; sarebbe migliore se egli fosse senza miserie, e senza passioni. Un'essere felice ed innocente è preferibile all'uomo infelice e colpevole. E' falso che un mondo composto tutto di giusti, non sarebbe più conforme alla santità del Creatore, più aggradevole ai suoi occhi. E' un negar la sua sapienza, e la sua potenza, il credere, che ne' suoi tesori egli non abbia altri mondi possibili più santi di questo. Concludiamo. Rispetto a Dio nella natura tutto è bene; e tutto è male rispetto all' uomo.

2. Il disegno del Poema di Pope sembra, che sia d' umiliar l'uomo coll'idea di un'immaginaria bassezza. Egli vorrebbe eguagliarlo agli animali.

mali. La ragione non meno che la fede vi si oppone.

> Concordemente l'uomo allor viveva
> Sicuro all'ombra di foresta amica,
> Insiem coll'Orso, col Leon, col Bue...
> Senza cura, e fatica il suol benigno
> Loro vitto, e riposo insiem porgeva.
> Uniano insieme, e gli animali, e l'uomo
> Loro diversi accenti a dare omaggio,
> Ed a lodare il sommo lor Fattore
> Entro boschi per lor sacrati tempj...
> *Epist.* 3.

Perfetta eguaglianza: lo stesso asilo, lo stesso nutrimento, la stessa Religione, le stesse lodi del Creatore. (Era necessario dunque di conservar la memoria di questo linguaggio comune.) Ma ecco una osservazione poco favorevole al sistema. La caduta dell'uomo ha avuto per principio l'uccisione degli animali? Giacchè questi furono oppressi ed innocenti, perchè sono stati puniti coll'uomo? Perchè sono ancora soggetti al suo impero, ed alla sua crudeltà? Perchè più non hanno nè la temperie dell'aria, nè la Religione, nè il linguaggio dei loro primi tempi? Parliamo seriamente: una favola somigliante non merita altre obbiezioni.

Eguaglianza di cognizioni.

> Quando fiero destrier saprà, per quale
> Inumano consiglio abbialo domo,

E sog-

È soggettato al fren l'orgoglio umano...
Quando pigro giovenco il duro solco
Perchè fende, saprà, spinto, ed offeso
Da pungol crudo d'un avar villano...
Nostro spirto saprà libero, e sciolto
Dalla folle vision, nè in noi vedremo
Stuolo sì vasto di contraddizioni,
Perchè 'l servo, e signor di sue passioni
A tanta debolezza unisca il grande.
Epist. 1.

Nella fede, e nella natura vi sono degli oggetti, che noi mai comprenderemo, avvegnachè sono al disopra della nostra sfera. Ma il nostro stato, il nostro fine sono verità essenziali. Iddio le ha dunque messe a portata nostra. Or se non possiamo comprenderle più di quello che il cavallo, ed il bue sappiano il motivo del loro travaglio, noi siamo nella classe medesima. Non sarebbe un parlar conseguente il paragonar l'istinto degli animali colla ragione dell' uomo, se non si supponessero analoghi. Nuova prova. Parlando delle Intelligenze spirituali relativamente a noi,

Di nostra ammirazione il grande oggetto
Il sublime Newtono egli è per loro,
Forse ciocchè è per noi, la vile scimia.
Epist. 2.

Ammettiamo il parallelo; che ne risulta? Fra Newton, e gli Angeli non havvi altra differenza

che

che il grado de'lumi. (Avvegnachè la maniera di veder gli oggetti non è una differenza essenziale). Questo grado non può essere molto esteso: qualche zero ne riempirebbe facilmente l'intervallo. Se v'è lo stesso grado fra la scimia e noi; ne siegue che la scimia, se avesse un poco più di spirito, sarebbe veramente un uomo. Si può fare la supposizione più forte, e sempre vera. Io voglio, che tra Newton, quel genio superiore, ed una scimia vi sia una gran distanza. Ma tra certe scimie e l'uomo stupido dove sarà la superiorità? Sarebbe facile di provare, che molti di questi animali hanno maggior sagacità, ed industria apparente di quello abbiano non pochi uomini; questi dunque sarebbono inferiori: sistema che oltraggia l'umanità. La differenza dell'uomo e della bestia è fondata sopra le loro nature, e non sopra la misura delle loro facoltà relative.

Eguaglianza di fine. Tutto ciò che è creato non esiste che per la gloria del suo Autore. Supponendo questo rapporto essenziale e generale, si era sempre creduto che gli animali fossero per l'uomo, vale a dire destinati al suo nutrimento, al suo vestito, ed a' suoi travagli. Filosofia rancida: ecco un nuovo ordine.

> Natura industriosa, attenta sempre
> Ai lor giusti bisogni, le sue cure
> In tutti i figli suoi del par divise
> Mentre l' uom crede, sol che per se sia
> L' universo creato, e crede ignaro,

Che

Che lui sol ami il sommo, eterno Dio;
Dice un vile animal ch' ei con premura
Cerca ingrassar; vedi con quanta pena
L' uomo per me, e s' affatica, e suda.
Quindi esclama così: l' uom per me è fatto.
Egli non può capir, che l' uom lo serve
Per divorarlo sol. E tu, che pensi
Dell' uom superbo? A più ragione forse
Egli non cade in un error simile
Allorchè crede tutto destinato
A' suoi bisogni? e pur non vede o sente
Esser egli soggetto all' universo. *Epist.* 3.

L' uomo non contrasta i prati agli animali, le pelli agli orsi. Ne siegue forse che questi non sieno positivamente subordinati a' suoi usi; e che abbiano lo stesso destino, perchè respirano l' aria medesima? Si riporta egli seriamente il discorso di un pollo, che crede l' uomo fatto per se, e con altrettanta giustizia con quanta crede questi destinato il pollo al suo nutrimento? Non si ardisce di confutare un discorso sì puerile; basta di riportarlo. Tanto è vero che quando uno vuol perdersi nelle oscurità, va a cadere. Una idea pretesa sublime, riguardata nel vero aspetto, divien bassa e vile.

Finalmente senza pretendere di accusar l' Autore di una formale empietà, il suo sistema va a ricadere in quello di Spinoza, e gli è favorevole. 1. Secondo lui l' universo è un tutto animato, seguito, infinito, tutte le parti del quale sono essenzialmente legate, e si sostengono.

II

Il divino poter nella natura
Un principio di vita e spande, e dona.
Animati dal soffio suo divino
Gli esseri tutti di concerto a un fine
Pronti sen vanno senza torcer mai
Dalla Legge potente che gli stringe;
Ciascun pel commun bene s'affatica.
Niente v'ha indipendente, ed ogni parte
Al vasto tutto si rapporta, e unisce,
Ed al tutto convien: dell'universo
L'anima la lor forza, il lor sostegno
Fra loro unisce con un sol legame:
La catena si siegue. Or tu rispondi
Ove questa finisce? E chi amò mai
Di ciò informarti? L'immortal Potere. *Ep. 3.*

A che vanno a terminare questi grandi vocaboli; *La vita della natura*, *l'anima dell'universo*, *il tutto*, *la catena infinita?* Se questo linguaggio non favorisce lo Spinozismo, che fa un tutto ed un Dio dell'universo, se gli avvicina, ed è di una riprensibile oscurità. Perchè allontanarsi dalle idee ordinarie? Dio cava dal niente gli esseri inanimati: ne fissa le loro parti intime ed analoghe. La pianta cresce, e vegeta, l'animale agisce; e pur nell'universo non vi è vita, propriamente detta. Si forma l'uomo, un soffio vivificante lo rende simile al suo Autore. Quest'anima esiste in se, e per se, e non è l'anima dell'universo. L'armonìa, che ne unisce le parti, non è che una sapienza esteriore ignorata dall'universo medesimo. I soli esseri

seri spirituali ne conoscono alcuni tratti. In una parola il tutto della natura è una chimera: o significa il fine della natura, ed è Dio solo; egli n'è il principio, ed il termine: o vuol significar l'insieme, la connessione degli esseri; e benchè tutti uniti, ciascun essere è isolato, nè v'è che un'unità di rapporti. Perchè non uniformarsi a questo linguaggio semplice e adottato? Esso distingue chiaramente la creatura dal Creatore, e non dà a quella una esistenza, una dignità, ed una forza immaginaria.

Ecco un'altra idea non meno falsa, e che conferma il precedente sospetto. Il tutto è sì ben connesso, che se si togliesse un solo essere, tutto ritornerebbe nel caos.

> Scorri, ed unisci gli esseri diversi,
> E comincia da Dio che lor dà vita;
> Qual spettacolo immenso! qual catena
> Senza fine è mai questa!... Un solo anello
> Della vaga catena o rompi, o togli,
> L'equilibrio si perde dell'unione,
> E tutto cade, e si confonde in caos....
> Fa che un sol astro varj l'armonìa
> De' suoi vicini vortici, che tosto
> Sciolta, cadendo mena seco i globi
> Varj, che forman coll'accordo il mondo....
> Nel tumulto, e terror, già la natura
> Quasi estinta, e spirante porterìa
> Del Divino Fattor al trono stesso
> L'orror coperto di gramaglie il volto.
>
> *Epist.* 1.

Quan-

Quante giuste riflessioni possono mai farsi sopra questo pomposo giro di parole! 1. La *catena* degli esseri creati è immaginaria. Essi hanno tutti un' unità di rapporto, hanno ancora una gradazione di dignità. Un essere spirituale è più nobile di un vegetabile. Ma tutte le creature esistenti e possibili non sono che un niente innanzi a Dio. Questa catena, che sembra tocchi, e quasi sostenga il suo trono, è un sogno. Un atomo, e l' universo agli occhi suoi sono lo stesso.

2. Si suppone la catena talmente congiunta e unita, che non se ne possa togliere il minimo degli esseri; or questo è un supporli necessarj ed eterni. Il Creatore libero nelle sue operazioni ha potuto crearli, o non crearli. Essi esistono, egli può annientarli. Ancorchè faccia tornar nel niente alcune parti dell' universo, le altre sussisteranno con un ordine eguale. Questo non dipende dalla combinazione esteriore degli esseri, ma dalla volontà immutabile di Dio.

3. Che mai s'intende per il caos, in cui cadrebbe la natura? Questo è un ente di ragione, ed è impossibile sotto un Dio saggio; tutto vi è esattamente collocato, anche in un disordine apparente. Il mondo nascente non è che impropriamente chiamato caos. Le sue parti non erano ancora disposte, ma erano già (per dir così) tagliate con sapienza. Tutto era a suo luogo, perchè allora l' universo non dovea per anche aver tutta la sua armonìa. Tale sarà il caos del mondo rovesciato; il suo rovesciamento dimostre-

strerà anch' esso una sapienza, benchè diversa da quella della sua formazione. I corpi, che cangiano o luogo o forma, hanno un' altra combinazione della quale Iddio n' è egualmente l' Autore.

4. Lo spavento portato sino al trono si aggiunge al caos, e sembra che presenti l' idea degli Dei del Paganesimo spaventati sopra l' Olimpo. Se il minimo essere annientato, o tolto dal suo luogo fa sentir la sua scossa sino al cielo, o non vi è Dio, o è Dio ciascun essere. Autorizzeranno mai un pensiero così stravagante, l' immagine della Poesìa, e la cadenza de' versi?

Ecco, o Signore, la sostanza del Poema. Mio oggetto non è stato di farne precisamente una confutazione dettagliata ed estesa. Questa Operetta pare, che non presenti se non alcuni tratti rapidi, ed isolati sopra la Religione; conveniva rispondervi sullo stesso gusto, e quasi di passaggio. Io vi ho fatto vedere sotto l' oscurità, ed un certo caos autorizzato dalla Poesìa, un piano direttamente contrario all' Evangelio. Vi ho opposto delle ragioni corte, ma decisive. Per approfondirle potrete consultare altre Lettere in cui le medesime sono discusse. Mi ristringo a convincervi, che il Poema di Pope non è nè Cristiano, nè Filosofico. Egualmente opposto e alla rivelazione, ed alla ragione non ha a favor suo che le immagini, ed il fuoco della Poesìa. Si collochi pure, riguardo a ciò al di sopra di Omero, e di Virgilio, io

mi

mi soscrivo. Ma i suoi talenti, la sua immaginazione non possono realizzare idee false, nè indebolire i principj della Religione. Che egli si sia esercitato sopra il *buon gusto* non gli si contrasterà il suo onore, ed il suo incontro. Che inventi un nuovo piano su la nostra origine su i nostri rapporti, e su i nostri doveri, gli si dirà, e gli si proverà, che questo *Saggio sopra l' uomo* non è che un romanzo senza verità, e senza autorità.

Ho l' onore di essere ec.

LETTERA IX.

Sulle Lettere Persiane.

NOn vi aspettavate dunque, o Signore, di trovar tanti errori capitali in un' Opera, che avevate altre volte riguardata come uno sforzo di genio non meno che un capo d' opera di Poesìa; ne vedete ora l' inconseguenza, e l' errore. Io ve'l confesso: l' impressione che fa sopra di voi il mio giudizio, mi lusinga, e mi consola; nulla m' incoraggisce davantaggio a continuar la nostra carriera. Se da una parte rendete giustizia alla mia sincerità, al desiderio che ho di secondar le vostre mire, dall' altra non posso io che applaudire all' amore, che voi avete pel vero, ed allo zelo, con cui lo abbracciate tosto che lo avete scoperto.

Andiamo innanzi. Voi dunque leggete le *Lettere Persiane*. Ne trovate lo stile semplice, e naturale, pieno di brio, e di grazie. Una critica fina degli usi europei contrapposti ai costumi persiani; le figure, il carattere degli Orientali, tutto vi piace. Non gustate i suoi pregiudizj sulla Religione; ma, dite voi, è un Mussulmano che parla (1). Io di buon grado pen-

(1) Con una somigliante giustificazione ha preteso di

penso come voi circa il merito letterario. Quando possono unirsi alle lezioni di morale le amenità dello stile, e della letteratura, è un renderle aggradevoli ed utili. Ma allorchè sotto il velo di una istruzione piacevole si spargono degli errori, come stimare un Filosofo, che non vuol piacere che per sedurre? Più la sua Opera è perfetta nel suo genere, più egli stesso è degno di biasimo; essendo l'abuso de' talenti un

di renderlo immune dalla macchia d'incredulità il Sig. d'Alembert *Eloge de M. de Montesquieu*, e Montesquieu medesimo si protesta, benchè inutilmente, di non esser che semplice Traduttore, perchè forse previde, che non ad altri, che ad un Persiano si sarebbono condonati i tratti maligni, ed osceni di quelle Lettere. Non ostante il suo spirito legislatore non si avvide frattanto, che era una incongruenza il far comparire in Europa un Persiano unicamente per motteggiare il Cristianesimo, del quale non si sa, come in sì poco tempo se ne abbia procacciato tante notizie. Si potrebbe però domandare all'Autore dello *Spirito delle Leggi*, a quel *gran genio di Bordeos*, per usar la frase di un affettato dicitore, perchè mai abbia voluto velare i suoi sentimenti contro la Religione sotto la maschera di un Persiano? Un autore sì noto per i suoi errori sparsi palesemente in quella sua Opera vicennale, ed a lui rimproverati mentre era ancora in istato di potersi ricredere, dovrà aver avuto rossore di spargerne altrettanti in altri suoi scritti, ed andar mendicando la maschera di sconosciuta persona? Dov'è la filosofica sincerità? Non v'è bisogno di ulteriori prove per asserir, ch'era persuaso di andar contro la verità; altrimenti chi lo avrebbe mai rattenuto dall'entusiasmo (indivisibil compagno della gloria o vera o falsa che sia) di manifestarli col proprio suo nome?

un mancamento inescusabile. Ciò supposto, lasciando all' Autore delle *Lettere Persiane* tutto il merito dell' erudizione, e dello stile, si tratta quì di far vedere i suoi errori sulla Religione.

Incominciamo dal piano, e dallo stile dell' Opera. L' Autore è un preteso Persiano, che va scorrendo le regioni dell' Europa, e fa parte delle sue riflessioni ad un amico. Gli antichi Filosofi andavano sino all' estremità della terra per consultarvi i Saggi di ciascuna nazione, per apprender le loro leggi, per formarvisi alla virtù, e riportar nella loro patria dei tesori di lume, e di saviezza. I nostri Filosofi moderni sieguono un piano tutto opposto; non girano il mondo, che per illuminarlo, riformarlo, e spargervi le cognizioni, e le virtù, ond' eglino si credon dotati. Il progetto sembra a prima vista lodevole, e pieno di zelo. E' poi vero? Supponendolo tale, è poi saggio e modesto? E' anche possibile? I Viaggiatori moralisti sono in moda. Questo gusto è dilettevole; esso presenta al lettore delle immagini varie e rapide, de' tratti di relazione, e di storia; una morale, che unisce alle lezioni il sale, e la critica, che non lo istruisce, se non in una maniera vaga, e sempre a spese degli altri; che lusinga in somma la sua curiosità. Ond' è che viene abbracciata senz' alcuna difficoltà, ed anche con gusto, e piacere. E' ella una morale di Commedia: è fatta per divertire. Niente nel tempo stesso v' ha di più comodo per un Autore. Quando non

F 2 si

si vuole annunziar che la virtù, convien cercarla nella Religione, nella Legge, nelle profonde riflessioni, nel cuore, e ne' costumi degli uomini virtuosi; studio ben secco pegli adoratori delle belle-lettere. E poi, come rendere aggradevoli queste lezioni? Il mondo è nemico del serio; e si pensa molto più a piacergli, che a riformarlo. Questi ostacoli non si trovano nelle lezioni di un Viaggiatore. Quante son le nazioni, altrettanti sono i ritratti, ed i teatri: la diversità diletta. Per poco che si varii, e si adorni lo stile, col dir soltanto ciò che è usato, si dà per nuovo, e si fa passar per tale nello spirito di persone, che non han mai consultato altra sorgente fuori de' libercoli correnti. Dall' altra parte la materia è inesausta; costumi, religione, storia, letteratura, usi, spettacoli, società, tutto vi ha luogo. Converrebbe esser ben sterile per non esser da tanto ad accozzare, ed abbellir tanti pezzi diversi, di cui non v'è obbligo di formare un tutto, anzi neppure di dar nel vero. Si sieguano pure tutti i concetti, gli errori tutti della propria immaginazione; si facciano pure mille descrizioni aeree, l'Autore ha sempre diritto di suppor gli originali. Il romanzo diviene storia e lezione reale.

Tale è dunque il metodo, che ha scelto, dietro tanti altri, l'Autor delle Lettere Persiane; e colla sua manifesta superiorità nelle immagini, e nello stile, sembra gli abbia dato un nuovo risalto. Prescindiamo da tutti questi estranei ornamenti; esaminiamo questo metodo nel suo

fon-

fondo, e nel suo oggetto; presentiamolo alla verità, ed all'equità, regole immutabili di ogni morale. Se per istruir se medesimi, e per illuminar gli altri, erano i viaggi indispensabili ai primi Filosofi, perchè per mancanza di libri, e di monumenti, neppur si conoscevano le stesse vicine nazioni; il mondo ha cangiato di aspetto; noi lo conosciamo tutto quanto. Senza uscir dal suo gabinetto, può un dotto esaminare i governi, ed i costumi molto meglio che se avesse viaggiato tutto il tempo di sua vita. Fissar le date della storia collo studio delle medaglie, e de' monumenti; perfezionar le arti con i preziosi modelli dell' Antichità; osservar gli astri de' due emisferi; determinar la vera figura, e posizion della terra; rettificare la Geografia, e la Cosmografia; conoscer le produzioni, e le rarità de' diversi paesi; sono elleno utilità reali de' viaggi. Le due illustri compagnìe de' nostri Dotti, che a tenor degli ordini, e colla protezione, e munificenza di sua Maestà hanno scorso il Mezzodì, ed il Nord, ci danno delle relazioni, che saranno mai sempre memorabili: senza critica, senz'aneddoti, senza racconti puerili esse sono preziose alle lettere, ed utili al pubblico. Ma, torno a ripetere, viaggiar per istruire è una derisione.

In fatti scorrete l'universo, che mai vedete? La campagna, le mura, i tempj, gli abiti, e qualche uso. Si conoscono forse esattamente le leggi, i costumi, il carattere, la polizìa, il governo, la Religione finalmente, ed il cuore?

Appena può uno istruirsene a fondo nel suo paese medesimo, dopo una vita intiera di esperienze, e di ricerche; ed un Persiano educato nelle maniere, e nei pregiudizj dell' Oriente, oserà dare un giudizio vero, di riflessione, e decisivo sopra popoli, de' quali non è a sua cognizione che il volto, ed il nome? Il progetto è romanzesco. Come è dunque eseguito? Come può esserlo, vale a dire senza giustezza, e senza equità. E' un caos, in cui tutte le idee sono informi ed imbrogliate, in cui non si ravvisa che il motivo dichiarato di criticare, di piacere ad un certo genere di persone col sale, con le sottigliezze, e co' motti, onde vengono condite le censure. Riportarle in dettaglio, separandole da ciò che le imbelletta, sarebbe un farne una confutazione compita. Da se sole non potrebbono tenere a bada lo spirito di un assennato lettore. Io non oso presentar questa immagine; basta indicarla. Parla egli di uno de' nostri più augusti Monarchi in una maniera ugualmente falsa ed irrispettosa (*Lettere* 22. *e* 35.) Porta il disprezzo sino agli eccessi nella descrizione insultante, che fa degli Spagnoli. (*Lett.* 75.) Critica con inescusabile ardire l'Accademia Francese, e dà un'idea ridicola, e bizzarra di questa Società si commendabile per ogni rispetto. (*Lett.* 71.) Calunnia con un tuono motteggiatore i Casisti senza distinguer gli abusi dai principj (1). (*Lett.* 55.) Erige un Tribunale per giu-

(1) Sorpassa in ciò i limiti della moderazione fra gli al-

giudicar tutti gli Autori. Nuovo tempio, nuovo Dio del gusto. Gli basta qualche parola per pesar il loro merito, e determinare i loro luoghi. (*Lett.* 127.)

Non sarebbe nè convenevole, nè possibile discussione, il seguire esattamente somiglianti errori. Come oppor del serio a motteggi, che non hanno nè connessione, nè principio? Sarebbe ciò un prendersela contro una chimera, ed un'ombra. Essa rinascerebbe perpetuamente dalla sua sconfitta; avvegnachè un Autore ironico troverà sempre de' motti caustici, e scherzevoli, e sempre un certo genere di persone ne prenderà piacere. Facciamo per altro su questo proposito tre riflessioni. 1. O il nostro Persiano è reale; ed in tal caso eccede tutti i limiti del suo carattere. Non v'ha temerità, che uguagli quella di un uomo, che sbarcato da due giorni in Europa, legislatore universale, ne vuol ri-

F 4 for-

altri anche l'Abate Genovesi, il quale benchè perito nella Dialettica, e nella Metafisica, in tutte le sue Opere non ha saputo (o piuttosto non ha voluto) distinguere in questa materia i gravi abusi veramente disonorevoli, dall'uso moderato e retto. Egli attribuisce ai Casisti delle opinioni, che questi non hanno mai pensato a sostenere, o se pur l'hanno pensato, è stato ciò in certi tempi, in cui lo studio Etico più animato dallo spirito di partito, che dalle riflessioni sulle Leggi, eterna di Dio, naturale, Divina, Ecclesiastica, Civile ec. Vegganſi le sue *Lezioni di Economia Civile*, *Institution. Metaphysic.* la *Diceosina*, *Delle Scienze Metafisiche*, le *Lettere Familiari ec.*

formar gli usi, le leggi, e la Religione. Sì, il romanzo il più favoloso osserva meglio la verisimiglianza. 2. O il Persiano è posticcio; ed in questo caso è meno scusabile pel fondo. Dichiarato Europeo, le sue satire, che pretende di giustificare sotto la buona fede, e la pretesa ignoranza di un Orientale, conservano la loro audacia, e la loro malignità. Avrebbe egli ardire di confessarle apertamente? E perchè la maschera le avrà a giustificare? 3. In questa ipotesi eziandìo, sono elleno difettosissime: niente vi è approfondito; non è che una superficie, ed uno scherzo d'immaginazione; tutto vi è ripetuto, ed usato; non v'ha neppur una critica nuova; tutti i nostri viaggiatori hanno preso la medesima strada. Che i pensieri vi sieno esposti con maggior precisione, energìa, e delicatezza, io rendo volontieri giustizia ai talenti letterarj dell'Autore. Fossero ancor più brillanti, se spargono essi delle bellezze sopra i suoi scritti, non per questo v'imprimono nè la verità, nè la solidità; ed in questa rispettabil bilancia le Lettere Persiane sono egualmente deboli, e più pericolose delle altre somiglianti raccolte.

Ma prescindendo da questi oggetti sì giustamente riprensibili, un difetto enorme si è la libertà dello stile. E' dunque un annunziar la virtù il dipingere il vizio con i più seducenti colori? Qual'è l'oggetto delle Lettere sì vive di Usbek, delle sue mogli, e de' suoi eunuchi? A che tendono quegli aneddoti del Serraglio? Qual pittura è mai quella del paradiso, in cui entrò quella

mo-

moglie d'Ibrahim, che si uccise sotto gli occhi del suo geloso marito! Ha mai l'Alcorano descritto niente di sì impuro? Ciò posto, ragioniamo. Primieramente adoperar uno stile libero ed indecente, è un mancar di rispetto al pubblico. Niente si deve ad esso presentare, che non sia castigato; il Teatro medesimo non osa allontanarsi da questa regola. Se v'hanno delle convenienze nelle conversazioni, non sono elleno molto più rigide negli scritti? Non è più ciò un suono, un'immagine rapida; è una pittura licenziosa e permanente. Presentarla ai suoi lettori, è un supporli senza pudore, e senza ritegno. So bene, che siffatto stile piace a certi spiriti; ma costoro non hanno nè costumi, nè onestà; è egli dunque questo il pubblico? in favor di una classe sì vile si avrà a scandalizzare, ed oltraggiare quanto v'ha di saggio e di assennato?

Questo carattere di licenza è fuor di luogo anche nei romanzi. E sarà poi soffribile in un' Opera destinata, come dicesi, a formare i costumi? Come! gli antichi Filosofi avrebbono creduto di avvilir le loro lezioni, se le avessero vestite d'immagini voluttuose; il loro stesso nome indicava i precetti, e l'amor della saviezza; ed in un secolo di virtù, e di lume, pretendendo d'istruire, non si osserverà alcun riserbo? Le passioni hanno altri maestri, altre scuole; tutto ciò che presenta la morale, deve portar con se il carattere della gravità, e della decenza.

La

La libertà dello stile è un pregiudizio violento contro un Autore; egli dipinge se stesso nella sua Opera. Si può scriver modestamente, e pensar male. Ma come annunziar la propria virtù sotto immagini sregolate? Una produzione tenebrosa è un giudizio secreto, un monumento di obbrobrio, in cui sono impressi i sentimenti di un' anima terrena.

Quindi nasce una conseguenza semplice e decisiva. Questi Filosofi, malgrado la licenza de' loro scritti, pretendono darci delle massime di saviezza; ardiscono di criticar la morale, ed il culto della Religione. E' egli da presumersi, che un Dio, purità per essenza, comunichi i suoi lumi di predilezione ad un cuore, che non è che fango? In ogni tempo la voluttà è stata punita dalle tenebre. Questo velo tetro, e contagioso nasconde lo splendore della verità. Non si vede che per i sensi; non si giudica, non si ama che per i sensi; quindi che meraviglia se non si avanzano che errori? L' indecenza in un' Opera è una prova della menzogna, che vi regna.

Dall' altra parte, quale scoglio mai per la gioventù! Nemica del serio, avida de' passatempi, e de' piaceri divora questi sciagurati libercoli, che portano nel loro spirito il fuoco della passione; vi cerca essa non i tratti di letteratura, e di storia, non le regole di equità, ma le immagini licenziose. Sì, io lo suppongo. Gli Autori superiori alle umane debolezze, fermi nella gravità, e nella virtù, trattano queste ma-

terie

terie con distacco, e riserbo; altro essi non vogliono che distorre dal vizio dipingendolo al naturale. Questi pretesi motivi però non li giustificano; responsabili del loro cuore al solo Iddio, sono eglino responsabili all'universo intiero de' loro scritti. Seducendo la gioventù, non solo portano la desolazione nella Religione, ma nella società eziandio. I vizj si danno la mano; quando un giovane si abbandona ciecamente alla voluttà, tutti i doveri saranno ben tosto trascurati, e violati. Quanti talenti sepolti! Quanti beni dissipati! Quanti eccessi, e sovente quante ingiustizie, ed omicidj sono le funeste conseguenze di una gioventù sregolata! Dunque gli Autori, che vi contribuiscono co' loro scritti licenziosi, sono le pesti della società.

Non è questo per altro il principale oggetto delle *Lettere Persiane*; egli è la critica amara, e coperta della Religione. E quì può ancora dirsegli: O il Persiano è reale; ed allora, benchè le sue censure e motteggi sieno senza giustezza, e senza cognizione di causa si ascolteranno tranquillamente: da una penna Mussulmana non si attendono che delle stravaganze. O il Persiano non è che un Francese travestito; ed in tal caso ciò che non sarebbe che pregiudizio diviene un' empietà di riflessione. Egli è un prender la maschera, ed il linguaggio dei Mullak, e degl'Iman per burlarsi, sotto Maometto, di GESU' CRISTO medesimo, e della sua Religione. La semplice esposizione ne diviene la prova.

L'Au-

L'Autore adopera diversi mezzi, che tendono tutti allo stesso scopo; eccone di tre generi. Il primo è una conversazione di un Ecclesiastico, in cui suppone la confessione di un preteso imbarazzo. E' facile di riportar vantaggio, quando si detta il sentimento, e la risposta. Almeno però non si dee imputare ciò che è visibilmente contrario alla verità, ed al buon senso. „ Tosto che noi compariamo, ci fanno „ disputare; ci fanno intraprender, per esempio, a provar il vantaggio dell' orazione „ (*Lett.* 59.) ad uno, che non crede in Dio; „ la necessità del digiuno ad un altro, che ha „ negato per tutto il tempo di sua vita l'immortalità dell'anima. L'intrapresa è laboriosa, ed i motteggiatori non sono per noi. Vi „ è di più: un certo desiderio di tirar gli altri nelle nostre opinioni ci tormenta continuamente, ed è, per così dire, annesso alla „ nostra professione ".

Non si dovrebbono mai agitar nelle conversazioni le materie di Religione; di rado si trattano colla convenevole decenza. La verità è troppo degna di rispetto, per produrla, quando uno spirito leggiero e curioso pretende chiamarla al suo Tribunale; egli cerca di disputare, di motteggiare, e non d'istruirsi. In vano si tenterebbe convincerlo; egli non cederebbe: un tuono alto, una censura caustica, un'amara ironia, uno scipito motteggio dà un'aria di trionfo presso persone poco istruite, e di malvaggia intenzione. Un Ecclesiastico giudizioso evita que-

questo scoglio; difende con zelo la sua Religione, allorchè ve l'obbliga il dovere: sa tacere, quando la prudenza lo esige.

Supponendo anche queste dispute, chi ha mai preteso di provare o l'orazione, od il digiuno, qualunque altro precetto ad empj senza prima averli istruiti, e convinti?

Non è forse l'esistenza di un Esser supremo la verità fondamentale, senza la quale non si può stabilir nè dogma, nè morale? Chi mai ha proposto ad un Materialista la legge del digiuno prima di convincerlo dell'immortalità? Questo rovesciamento d'idee, e di prove sarebbe una stravaganza. No, no, la Religione non è fondata su questo caos; si va da principj in principj. Senz' aver l'aridità della Geometria, essa ne ha la solidità. Non si suppone verità alcuna se non dopo aver provate quelle, dalle quali essa ha la sua sorgente.

„ Ciò è tanto ridicolo (di tirar gli altri nel„ le nostre opinioni), quanto se si vedessero „ gli Europei travagliare in favor della natu„ ra umana, ad imbiancare il volto degli Afri„ cani ".

Error palpabile ch'è mai questo! Voler render bianco un Negro sarebbe un progetto da insensato: tutti gli uomini non sono destinati ad esser bianchi; ma tutti sono fatti per la verità. E' dunque cosa utilissima il mostrarla loro, e procurar di renderla loro amabile. La ragione medesima è che ispira uno zelo sì lodevole. Perchè criticarlo?

„ Noi

„ Noi turbiamo lo Stato, tormentiamo noi
„ medesimi per far ricevere de' punti di Reli-
„ gione, che non sono fondamentali: e ci ras-
„ somigliamo a quel Conquistator della Cina,
„ che indusse i suoi sudditi ad una ribellione
„ generale per aver voluto obbligarli a tagliarsi
„ i capelli, e le unghie ".

Parla forse l'Autore delle quistioni indifferenti delle Scuole? Queste non sono verità di fede. Parla degli oggetti rivelati e decisi? Il proporli non è un turbar lo Stato, ma un assicurarne la quiete. Del rimanente egli fa dire all'Ecclesiastico ciò che non ha potuto pensare. Non v'ha alcun rapporto fra gli oggetti bizzarri, che un Imperator della Cina volea consacrare, e le verità della Religione. Che un preteso Filosofo ne faccia egualmente la materia delle sue derisioni, non è cosa sorprendente; ma un Ministro, se è sincero, parla, ed agisce in conformità del suo stato. Gratuitamente l'Autore ne fa o un ignorante che non conosce la sua Religione, o un furbo che la tradisce.

Un secondo mezzo ancor più condannabile si è una declamazione ingiuriosa in favore del caos ridicolo, sotto del quale si prende piacere d'involgere alcune verità: vi sono elleno presentate sotto un aspetto sì ridicolo, che non ispirano che il disprezzo.

„ Questo mago si chiama il Papa. (*Lett.* 22.)
„ Ora gli fa credere, che tre non fanno che
„ uno; che il pane che si mangia non è pane, o
„ che il vino che si beve non è vino, e mille
„ al-

„ altre cose di questa specie. E per tenerlo
„ sempre in esercizio, e non fargli venir meno
„ l' abito di credere, gli dà di tanto in tanto
„ certi articoli di credenza.

„ Il Papa è il Capo de' Cristiani. (*Lett.* 27.)
„ Questi è un vecchio Idolo, che s' incensa per
„ abito . . . I Vescovi sono persone di legge,
„ che gli sono subordinate, ed hanno sotto la
„ sua autorità due funzioni molto diverse. Quan-
„ do sono uniti, fanno, come lui, degli arti-
„ coli di fede: quando sono divisi, non hanno
„ quasi altro impiego, che di dispensar dall'
„ adempimento della Legge ".

Ciò che riguarda la Costituzione *Unigenitus*, l' inquisizione, e l' eresia vi è trattato collo stesso caos, e colla stessa derisione.

Si avrà a risponder seriamente ad un ammasso di falsità e di tratti buffoneschi senza ritegno, e senza verisimiglianza? No; basta di metterli in vista. Essi formano da se medesimi l' obbrobrio, ed il rimorso di un Filosofo, che non si è vergognato d' imbrattarne la sua penna. La maschera persiana non ne toglie nè l' arditezza, nè l' indecenza.

Finalmente il mezzo più conforme al piano della sua Opera, in apparenza più riserbato, ma in realtà più pericoloso, consiste nel porre in bocca di un Mullak ciò ch' egli suppone in bocca de' Ministri Cristiani. Senza nominar questi, ci fanno quelli il loro ritratto, e prestano loro delle assurdità ricoperte di un manto di Religione. Giudicatene, ed ascoltate il divoto Persiano.

(*Lett.*

(*Lett.* 16.) „ Da che nasce che il nostro
„ Legislatore ci priva della carne di porco, e
„ di tutte le carni, ch' egli chiama immonde?
„ Da che nasce che ci proibisce di toccare un cor-
„ po morto? Mi par che le cose non sieno in
„ se stesse nè pure, nè impure; io non posso
„ concepire alcuna qualità inerente al soggetto,
„ che possa renderle tali.... "

Il Mullak dopo un fastoso principio nello stile orientale, ed una grave riprensione, si degna nondimeno rispondere, ed apporta per prova e fondamento di queste Leggi legali una favola puerile cavata da una tradizione Maomettana sopra ciò ch' era accaduto nell' Arca.

E' essa sì materiale ed assurda, che non oso di rapportala. Conclude questo miserabile racconto con queste massime imponenti. „ Quan-
„ do dunque voi non iscorgete la ragione dell'
„ impurità di certe cose, ciò nasce perchè ne
„ ignorate molte altre, e non avete la cogni-
„ zione di ciò che è passato fra Dio, gli An-
„ geli, e gli uomini. Voi non sapete la storia
„ dell' eternità; non avete letto i libri, che so-
„ no scritti nel cielo; ciò che vi è stato rive-
„ lato, non è che una picciola parte della Bi-
„ blioteca divina; e coloro che, come noi, vi
„ si approssimano più degli altri, mentre sono
„ in questa vita, sono anch' essi nell' oscurità,
„ e nelle tenebre. "

La minima nozione de' libri moderni basta per iscoprire l' applicazione di questo passo. Una specie di riserbo impedisce di spiegarci aperta-

mente

mente sopra il culto; indirettamente assalendolo se ne insinua lo stesso disprezzo, e si sta al coperto di un certo rimprovero. Che importa all'Autore la ridicola autorità del Mullak, la stravaganza dell' Alcorano, e la stolta credulità de' Maomettani? Pretende egli forse disingannarli? Un libro oscuro scritto in un remoto angolo dell' Europa è egli fatto per dissipar le tenebre dell' Oriente? No: i nostri Filosofi non iscrivono che per noi: cerchiamvi il loro vero motivo. Una libertà estrema di ragionare sopra i Dogmi della Religione, una trasgressione quasi universale del culto, e delle leggi positive, ecco il carattere, e lo scoglio di questo secolo. Questo infausto fermento sì opposto all' antico candore, ed all' edificante semplicità de' nostri padri, dee la sua origine agli scritti Filosofici. Dar come pregiudizio, e superstizione tutto ciò che non è legge naturale; riguardar come ceremonia superflua ed arbitraria il culto, e le Leggi della Chiesa; motteggiare amaramente quelli, che le osservano; lodar que' pretesi spiriti forti, che sanno innalzarsi al di sopra de' pregiudizj, e pensar da Filosofi; sono le lezioni de' nostri moderni riformatori. E dovremo meravigliarci de' progressi dell' incredulità?

Posto ciò, la chiave di quest' assurda risposta si presenta da se medesima. Mutate le parole. Usbek è un Cristiano semplice, e divoto; il Mullak è un Dottor Cattolico. Viene questi interrogato sull' astinenza, o sopra qualunque siasi altro punto del culto. La sua ri-

sposta egualmente fiera, misteriosa, ed impertinente, insinua l'errore, ed il ridicolo, sopra del quale (secondo gli Deisti) sono fondate le prove pretese della Fede. L'autorità dei Sacerdoti supplisce a tutto; e se un Filosofo illuminato vuol ragionar con loro, essi sanno eluder la questione, imponendo silenzio col favor de' principj, che erigono in dogma l'ignoranza, e l'errore. Così dunque la risposta del Mullak non è che un emblema, di cui scopresi a primo aspetto l'applicazione, e la realità.

So bene, che il giudicar dell'intenzione di uno Scrittore, l'interpretar paralleli, ch'egli non ha sviluppati, generalmente parlando, è un'ingiustizia. Questo rigore proscriverebbe i libri i più innocenti. Oserà egli l'Autore di reclamar questa massima di equità? No, egli non vi ha alcun diritto. Il suo piano, il suo stile, le sue satire sulla Religione, lo spirito dominante del secolo, tutto annunzia il suo vero motivo; non è possibile di prendervi abbaglio.

E non apparisce egli allo stesso modo nel racconto delle meraviglie che accompagnarono la nascita di Maometto? (*Lett.* 37.) „ Niente havvi di sì meraviglioso quanto la nascita di
„ Maometto. Iddio che per i decreti della sua
„ providenza avea risoluto di mandare agli uomini questo gran Profeta per incatenar Satanasso, creò una luce due mil'anni prima di
„ Adamo, la quale passando da eletto in eletto, da antenato in antenato di Maometto,
„ giunse finalmente sino a lui come un'autenti-

„ ca

„ ca testimonianza, ch' egli era disceso dai Patriarchi. La gioja apparve nella sua nascita sul
„ di lui volto; la terra tremò tre volte come s' ella
„ medesima lo avesse partorito; tutti gl' Idoli
„ si prostrarono; i troni dei Re furono rovesciati; Lucifero fu gettato nel fondo del mare...
„ Le generazioni degli augelli, delle nuvole,
„ e de' venti, e tutte le schiere degli Angeli
„ si unirono insieme per educar questo fanciullo, e si disputarono fra loro un tal vantaggio... Ma fu intesa una voce dal cielo, che
„ terminò tutte le dispute: Non sarà egli tolto
„ dalle mani degli uomini, perchè beate le mammelle che lo allatteranno, e le mani che lo
„ toccheranno ".

Limitandoci alla corteccia di questo racconto, niente v'ha di più semplice e naturale in bocca di un Persiano: niente di più nero e malizioso in quella di un Cristiano. Ed in fatti, come assalir direttamente la certezza de' miracoli dell' Evangelio contestati da mille testimonj oculari, confermati col loro sangue, riportati da secolo in secolo da Autori irreprensibili? Oserebbe forse un Filosofo di entrare in un' esatta discussione? Stile, letteratura, derisione o aria di trionfo, tutto ciò non basta; vi vuole qualche cosa di più. Per isfuggire un arringo, dal quale non si uscirebbe che a propria confusione, si muta linguaggio; e dipingendo sotto i prodigj ridicoli dell' Alcorano quelli di Gesu' Cristo, tutto è detto, tutto è provato. L' Autore ha scelto a bella posta i tratti i più proprj ad insinuar

 que-

questo ingiurioso parallelo. La luce creata due mil' anni prima di Adamo, non ha forse un rapporto naturale colla promessa del Riparatore, fatta fin dalla caduta dell' uomo, rinovata ad Abramo due mil' anni prima della nascita del Messìa, perpetuata dai Profeti sino al giorno del compimento? La gioja sulla sua nascita, il rovesciamento degl' Idoli, la vittoria sul demonio, quella voce che chiama beate le mammelle, che lo aveano allattato; tutto ciò non ci esprime forse le proprie parole dell' Evangelio, e non ce ne mostra egli la più amara derisione?

L' Autore termina così il racconto di queste meraviglie: „ Dopo testimonianze sì strepitose „ convien avere un cuor di ferro per non cre„ der la sua santa legge. Che potea far di più „ il cielo per autorizzar la sua divina missione, „ se non rovesciar la natura, e far perir gli „ uomini stessi, ch' egli voleva convincere? " Quest' è un mettere il colmo all' insulto. Riguardar come dimostrativi fatti sì stravaganti, è un dire apertamente, che la Fede non è appoggiata che sopra favole, e che i suoi principj pretesi infallibili non hanno maggior solidità che i prodigj maomettani. Dovremo noi confutare esattamente questo segreto parallelo? oppor la certezza, la saviezza de' fatti dell' Evangelio ai sogni del Maomettismo? No: basta esporre il disegno dell' opera per toglierne il pericolo. Tosto che si comprende, ch' egli non parla dell' Alcorano se non per motteggiar l' Evangelio, ognuno si premunisce contro questo scandalo, si ar-

arma di sdegno contro una penna temeraria, che non sa rispettare i misteri, e le opere del Signore. Invano essa tenta di giustificarsi sulla fedeltà degli estratti; i libri mussulmani sono sconosciuti in Europa. Ancorchè fossero pubblici, sono senza pericolo; ognuno si aspetta di trovarvi de' pregiudizj, e delle stravaganze (1). Ma con un finto, e malizioso candore, unir de' tratti, che sotto una conformità apparente di dottrina, e di prodigj, par che mostrino le medesime superstizioni non è un estrar fedelmente. Questi pezzi fuori di luogo non sono più i medesimi nel Compilatore; egli dà loro un senso di malignità, e di errore.

Dall' altra parte, quale idea ci dà dell' Alcorano questo stesso Persiano sì divoto? „ Sembra „ da principio, (*Lett.* 94.) che i libri ispirati „ non sieno che le idee divine rese in linguag„ gio umano; all' opposto ne' nostri Libri santi „ si trova il linguaggio di Dio, e le idee degli „ uomini, come se per un ammirabile capriccio „ Iddio avesse dettato le parole, e l' uomo aves„ se somministrato i pensieri ".

Che profondità di critica sotto un' apparente moderazione! Così dunque l' Evangelio (di cui l' Alcorano è l' emblema) non è che una raccolta di pensieri umani rivestiti di uno stile maesto-

G 3

(1) Io non so comprendere come colle semplici *prime nozioni* della ragione si presti fede alle sciocche lezioni dell' Alcorano, dice un celebre Incredulo.

stoso. Quindi cade la sua autorità, e per conseguenza la Religione, che sopra di esso si appoggia. Quanto sarebbe facile di mostrare all' Autore la grandezza reale, e la sublimità di questo Libro santo! Si trova essa più nelle cose che nello stile, e nelle immagini. Ma per conoscer questo carattere di santità, e di maestà, si ricerca uno spirito retto, ed un cuor puro. Beato quel Filosofo, il quale unisce queste disposizioni alla lettura de' Libri santi! In tal caso sotto la loro oscurità qnanti lumi, e sotto la loro nobile semplicità ch' elevazione non vi scorgerà egli!

Non mi accusate d'ingiustizia, e di temerità se io sviluppo lo spirito, ed i motivi secreti dell' Autore. Egli invano si lagnerebbe; io reclamo alla sua probità, e mi appello al sentimento di tutti i suoi lettori. Ve n'ha egli un solo, sia amico, sia nemico della Religione, che non iscopra il suo oggetto? Mostrar così il veleno di un' opera è un diminuirlo. Se gl' Increduli cercano di pascersi di menzogna, potranno almeno i fedeli diffidarne, ed isfuggirla.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA X.

Seconda sulle Lettere Persiane.

CHe pensate, o Signore, della storia del popolo ammirabile de' Trogloditi? Ne vedete voi la connessione, ed il motivo? Non vi edificano forse costumi sì puri, che farebbono l' elogio della nascente Chiesa di Gerusalemme? Sospendete la vostra ammirazione, e seguite ad osservar meco il vero motivo di questo Romanzo morale. Mirza (*Lett.* 10.) consulta Usbek, e gli domanda, *se gli uomini sieno felici per i piaceri, e le soddisfazioni de' sensi, oppur per la pratica della virtù?* La questione è facile a risolversi. Se si eccettui la setta di Epicuro, i Pagani avrebbero deciso per la virtù. Nondimeno questo pio Mussulmano non sapeva quale opinione seguire. *Io ho parlato con de' Mullak che mi pongono in disperazione co' loro passi dell' Alcorano. Imperocchè io non parlo loro come vero credente, ma come un uomo, come un cittadino, come un padre di famiglia.* La chiave dell' Opera vi insegna chi sono questi Mullak. Così dunque i Ministri non rispondono alle obbiezioni che con de' passi dell' Evangelio. Se ne servono non per discuter le obbiezioni dell' empio, che lo disprezza, ma per illuminar il fedele, che lo ado-

ra. La questione sulla felicità è certamente nel numero di quelle, che debbono risolversi coll' Evangelio. Non vi si considera precisamente il cittadino, il padre di famiglia, ma il Cristiano. Quindi in questo caso proposto non v'ha giustezza.

E questo ancor non è niente; ascoltiamo Usbek. Egli risponde gravemente con una parabola, secondo il gusto degli Orientali; e per illuminar Mirza, gli fa la storia di un popolo Troglodita sì ingiusto, che perì per le proprie sue malvagità. Dalle rovine poi di questa nazione colpevole, egli ne trae due famiglie, che illuminate dalla disgrazia de' loro concittadini, abbracciano l'equità, e formano l'origine di un secondo popolo il più virtuoso, che vi sia mai stato. Quindi nascono delle immagini o di virtù, o di vizio tanto più sorprendenti, quanto, che sono fatte a capriccio del pittore, senza neppur consultar la verisimiglianza. Che vuol concluderne l'Autore? Io nol so. Era necessario di stabilir la vera felicità, ed egli mostra un popolo disgraziato per le sue malvagità, ed un altro felice per le sue virtù. L'esperienza contraddice al suo principio. La virtù non è la strada sicura della felicità temporale. Quante Monarchie furono formate dall'ambizione, sostenute, rese floride per mezzo d'ingiuste imprese! Ma passiamo al vero oggetto dell'Autore. Egli vuol dipingere ne' suoi Trogloditi virtuosi la Legge di natura. Quest'è il sistema favorito de' Filosofi moderni. Si compiacciono di rilevarne i

ne i vantaggi: vorrebbono stabilirla sulle rovine della rivelazione, e del culto: ma sotto pretesto di onorar la Legge eterna, egli è questo un' assalirla, un violarla. Dissipiamo gli equivoci, e le tenebre, che si vogliono spargere sopra quest' oggetto.

La Legge naturale è la santità, e la volontà di Dio stesso, regola suprema di ogni essere intelligente. Impressa ne' cuori, ella è eterna, universale, indispensabile, e per conseguenza là base, sopra la quale poggiano tutte le altre Leggi divine ed umane. Ma per una singolare ingiustizia non si loda che preferendola, ed opponendola alla Religione, come se questa le fosse contraria; quando che la Religione non solamente l'approva, ma la suppone, ed essenzialmente la racchiude.

Apriamo l'Evangelio. La virtù ideale de' Trogloditi, ed ogni altro somigliante ritratto, che i nostri Dottori naturalisti si compiacciono disegnarci, questa virtù, dico, non eguaglia alla santità, e alla sublimità delle massime dell' Evangelio. Questo riunisce, e perfeziona tutto ciò che la natura la più retta può ispirare.

V' è ancora di più: non solamente la Legge naturale non è opposta all' Evangelio, ma ne assicura la verità, ed i diritti. Più si paragonano insieme, più vi si scopre quell' unione ammirabile, che annunzia lo stesso Dio per autore. In fatti la Legge, benchè santa e maestosa, non è visibile in se stessa; convien cercarla nel seno di Dio. Se noi ne avessimo un'

idea

idea pura e viva, essa ci porrebbe in vista senza oscurità, sotto de' tratti di certezza, e di luce, i suoi santi voleri. Ma le tenebre, che ci nascondono Dio, lasciano nell'oscurità la sua Legge. I nostri cuori sono l'unico libro, in cui ella sia impressa. Quindi quante illusioni, quante passioni, cancellando i veri vestigi, vi sostituiscono de' principj arbitrarj! Gli uomini i più riflessivi, cercando il vero con sincerità, pur s'ingannano; una deplorabile ignoranza confonde sovente le proprie loro idee con le regole del Creatore. Or che faranno gli uomini senza lumi, e senza riflessione? Moltiplicheranno gli errori. Quindi quella varietà immensa di usi, di opinioni in tutto l'universo, che hanno tanto sfigurato le impressioni della Legge. Ora più ella è oscurata, più è certo che Dio ha dovuto in qualche maniera rimediare alla nostra debolezza, ed unire alla promulgazione interiore della sua Legge un mezzo, che ne assicurasse la certezza, e la promulgazione.

Non vi fosse almeno altro scoglio che l'oscurità; il cuore conoscendola, la tenesse almen cara; ma no: e questo è il grande ostacolo. Questo cuore ha delle inclinazioni vive e continue, direttamente contrarie. I nostri doveri ed i nostri desiderj, che prodigioso contrasto! Non v'ha esempio simile in tutta la natura. La di lei armonia è fissa ed invariabile: dappertutto si fa veder con risalto la saviezza, e l'unità del disegno. L'istinto tende sempre al suo scopo; il cuor solo, ciò che v'ha di più gran-

grande nell'universo, ciò che non dovea mostrare che l'ordine, e la santità, il cuore solo è pervertito. Egli combatte segretamente i precetti; preferisce loro delle impressioni straniere e sregolate; e queste impressioni sembrano più radicate nel fondo del suo essere di quelle stesse della Legge. Meno si conoscono sotto questi tratti i caratteri, che devono essenzialmente accompagnare, e decorar la Legge del Signore, più si comprende, che vi è aggiunto un nuovo soccorso, poichè essa diveniva quasi inutile, a cagione delle nostre tenebre, e delle nostre inclinazioni; e tutto ciò si ricava dall'idea medesima della Legge.

V'è ancor di più: sotto un altro aspetto ella prova direttamente la rivelazione. In fatti ci mostra da una parte la verità infallibile del primo Essere, la sua grandezza, la sua somma potenza; dall'altra la nostra dipendenza, la debolezza nostra, e i nostri limiti. Diamo tutta l'estensione, e giustezza immaginabile al nostro spirito, egli non vede che un picciolissimo numero di oggetti, ed in una maniera molto oscura. Supponiamo, che Dio gli riveli altre verità, che dice questo spirito medesimo, e questa ragione? Che convien crederle, ed adorarle. Il solo esame del fondo di questi oggetti sarebbe una temerità, ed una ribellione. E' dunque vero che la Legge naturale depone in favor della rivelazione. Che ingiustizia è dunque quella de' Filosofi di negar questo legame essenziale, e far della natura una Religione a parte!

Non

. Non è questo il solo loro errore; ai loro occhi la probità forma tutta la Religione. Così l'Autore ci dipinge un Guebro pieno di probità, come il più compito modello di virtù. La Religione de' Guebri è la superstizione degli antichi Persiani. Benchè meno assurda di quella degli Egiziani, e de' Greci, poichè il loro culto si limitava al sole, ed al fuoco, un tal culto è però sempre un'idolatria. Invano l'Autore procura di spiritualizzare proponendo il sole come l'immagine della divinità: ultima risorsa de' protettori del moribondo Paganesimo, la quale però non può salvarlo dal giusto rimprovero di empietà. Tai sono le superstizioni de' Guebri. E' cosa sorprendente, che l' Autore, volendo rilevar la legge naturale, abbia scelto per oggetto de' suoi elogj un Idolatra, e lo sposo della propria sua sorella, unione approvata presso i Persiani, ma detestata presso tutte le altre nazioni. Apportar de' modelli di virtù, e stabilirla sull'incesto, e sull'idolatria, è un prodigioso rovesciamento di morale. Somiglianti contraddizioni fanno meglio risplendere la santità, e la giustezza della Religione Cristiana. Ne' suoi precetti il Dio dell' equità è egualmente il Dio della purità, e dell' innocenza, il Dio di tutte le virtù.

Altro errore. Supponiamo perfette queste brillanti virtù de' Trogloditi, e de' Guebri. Dove mai esistono elleno? Sotto il pennello dell' Autore, e di que' libercoli, i quali, come lui, per avvilir la virtù cristiana, ci descrivono delle vir-

le virtù ideali. Avvegnachè, lasciamo finalmente il favoloso, veniamo al vero, ed allo storico; scorriamo tutti i secoli, e tutti i luoghi: si citi una sola nazione fedele alla legge naturale, ed i Filosofi avranno una specie di diritto di reclamarne le prerogative. Ma è cosa dimostrata, che tutti i popoli privi della rivelazione si sono in ogni tempo dati in preda agli ultimi eccessi. Perchè continuamente citar questo romanzo di savìezza, quando è certo che senza la Religione sarebbe nell' obblìo il nome stesso di Legge? Qual mai forza di pregiudizj è quella di formar degli adoratori immaginarj della virtù, e dimenticar che sulla terra vi son de' Cristiani!

Volesse Iddio, che si potesse veder fra gli uomini questa virtù naturale esatta in ogni suo punto; sarebbono eglino ben tosto Cristiani. E quì facciamo vedere agli Deisti, che se essi sono sinceri, dalla fedeltà alla Legge non hanno che a fare un passo per andare alla verità. Io non parlo nè di coloro, che credono Dio indifferente riguardo alle nostre colpe, ed alle nostre virtù, nè de' Materialisti: questi entrano nell' orribile categorìa degli Atei. Io parlo di quelli, che credendo l' immortalità, ed il giudizio di Dio, pretendono di osservar la sua Legge. Ecco tutto il penoso della Religione. In fatti questa Legge ben isviluppata, secondo i principj di una sana ragione, ci dice di amar Dio sopra ogni cosa; di amar noi stessi ordinatamente, e di amare il prossimo come noi stes-

stessi. Quindi vengono proscritte tutte le passioni sregolate, ci vengono imposti i più santi doveri; non v' ha neppur una massima dell' Evangelio, che non vi sia racchiusa come nel suo germe. Per chi v'è fedele, cadono tutti gli ostacoli alla Religione Cristiana; essa diviene semplice, e facile.

Gl'Increduli prendono equivoco quando s'immaginano, che l'altezza de' misteri sia quella che li ributti, e li scandalizzi. Sarebbe troppo umiliante il pensare, che uno sregolamento volontario combatta la Fede. E' più scusabile il dire che non si conosce la verità. Ma si può egli realizzare questo motivo onorevole? Se la Religione presentasse de' dogmi Siamesi, assurdi, o contraddittorj, e per conseguenza senza prove, sarebbe per uno spirito retto tanto impossibile l'ammetterli, quanto di credere, che un circolo sia quadrato. Ma i dogmi Cristiani, benchè incomprensibili come tutte le altre opere del Signore, anche nella natura, non sono opposti alla ragione; sono provati in una maniera da sottomettere, e convincere il genio il più vasto, il più riflessivo (1). Non è dunque possibile di addurre in pretesto la pretesa invincibile opposizione del proprio spirito; l'ostacolo nascer non può che dal cuore. Da che gli fa il sacrifizio delle sue inclinazioni, e da che per seguir la legge del suo Dio, fugge il vizio, pra-

(1) Veggasi il nostro *Discorso preliminare*.

pratica la virtù, non gli sembrerà più un sacrifizio la sommissione ai misteri. Egli ne legge la verità nella santità della morale; e dalla sua stessa innocenza sente rinascere il suo lume, e la sua pace.

Minore ostacolo ancora alla Fede porrebbe il culto. Esaminarne l'esteriore, ed il dettaglio con occhi prevenuti per trovarvi degli oggetti di motteggio, e di critica, è un cercare il proprio scandalo. Prenderne il vero spirito, è un aprirsi una strada di lumi. Abbandoni il Filosofo le minuzie, ed il sofisma, pensi sopra il culto con sincerità, e grandezza, ed arrossirà bentosto delle sue derisioni. La Religione essenziale è il cuore; si sa, e si ripete continuamente. E' necessaria una immagine, un segno per esprimerne i sentimenti; e questo è il culto (1). Ora giacchè esso non è che simbolo, non

(1) Il culto del Cattolicismo mantiene vivo e brillante il culto interiore, conserva la Morale, e niente toglie alla teorìa spirituale, diceva gravemente Grozio, autore, che non dev' esser discaro agl' Increduli. Veggasi Bossuet *Dissert. sulla Dottrina di Grozio*. Ma finalmente, perchè disprezzare il culto? Ragioni seriamente il Deista, o chiunque altro pomposamente vuol far tempio il solo cuor dell' uomo, od una campagna ricoperta appena dall' azzurro dell' aere. Il sarcasmo quì non ha luogo, giacchè esso involge in una notte medesima ed il serio ed il ridicolo, senza lasciare alcun mezzo a poterli fra loro distinguere. Hanno forse una malizia intrinseca le cerimonie religiose? Non ardiscono essi di dir tanto, giacchè questa la spacciano per chimera anche nelle azioni, alle quali tanto è necessaria-

non ne giudichiamo che sullo spirito de' precetti e sul cuore, e vedremo che tutto prende un ca-

sariamente annessa, quanto all' uomo l' esser di uomo. Hanno forse qualche cosa di abbietto? Ma primieramente quest' abbiezione sarebbe molto maggiore nel culto del Deista, perchè interiore, e per conseguenza muto, e somigliante a quello di un suddito, il quale si contentasse di onorare interiormente il suo Sovrano senza dare al popolo verun segno dell' omaggio, che gli presta. In secondo luogo, chi è che ha determinato questo culto? L' unione dei Fedeli, i loro Vescovi insieme radunati, il Capo della Religione. Vorremo dire che questi non sieno stati più illuminati dei nostri Deisti? che in questi non vi fosse autorità di render simbolo sacro e rispettabile ciò che prima era indifferente? Ma eglino sono i giudici della Religione, la quale come che forma una società animata dallo stesso spirito non può non riconoscer sopra di se la potestà legislativa. Come dunque ciò che da essi è stato consacrato, potrà non esser lodevole? Ogni azione che è diretta ad onorar la Divinità, tosto che è stata adottata da chi ne ha il potere, (e questo debbe esservi, perchè nella Religione v' ha società la più stretta) è luminosa, è rispettabile, è vera. Ma che stiamo a ragionare? Noi abbiamo avuto una sanzione del culto dallo stesso divino Fondatore del Cristianesimo. Provata all' incredulo la rivelazione (e questa è dimostrata) forza è che la riconosca. Non gli prestò forse un culto Maria Maddalena allorchè spezzò il vaso del balsamo? I Farisei ne mormorarono come di perdita di una cosa, che potea destinarsi a miglior uso (ed in questi non v' è chi non ravvisi gli Deisti, i quali dopo aver motteggiato le ceremonie, fanno una pomposa mostra di amor puro di Dio, e de' loro simili, e di altre massime di morale.) Ma si sentirono eglino placidamente rispondere: *Quid molesti estis huic mulieri? Bonum opus operata est in me*.

carattere di verità e dignità. Così amare Iddio, onorarlo, obbedirgli, desiderarlo, sperare in lui, ecco la Religione; ecco dunque l'oggetto del culto. Rito, Sacramenti, Feste, Ceremonie, tutto divien semplice e sacro, illustrato che sia dal motivo. Torniamo a noi. Un vero Deista, fedele a tutta la Legge (egli non può esserlo senza la grazia) sarebbe subito Cristiano. Mistero e culto, tutto per lui sarebbe appianato; o se gli restasse qualche vestigio di pregiudizj, resterebbe cancellato dalla più leggiera discussione.

Ho creduto, Signore, di dover opporre alla lunga e singolar descrizione de' virtuosi ed inimitabili Trogloditi queste riflessioni sopra la Legge naturale. Da ciò passiamo ai sentimenti dell'Autore sopra i diversi culti. Ascoltiamolo. (*Lett. 96.*) „ Signore, io non m'intendo nien-
„ te delle dispute, che si fanno continuamente
„ riguardo a voi; io vorrei servirvi secondo la
„ vostra volontà; ma ognuno, che consulto,
„ vuol che vi serva a modo suo. Allorchè vo-
„ glio farvi la mia preghiera, non so in qual
„ lingua debba parlarvi, non so in qual posi-
„ tura debba mettermi .... Tutte queste cose,
„ Signore, mi pongono in un inconcepibile in-
„ trigo. Non posso muover la testa, che non
„ sia minacciato di offendervi; nondimeno io
„ vorrei piacervi, ed impiegare in ciò la vita
„ che ho ricevuto da voi. Non so se mi in-
„ ganno; ma credo che il miglior mezzo per
„ giungervi sia di viver da buon cittadino nella

„ società, in cui mi avete fatto nascere, e da
„ buon Padre nella famiglia, che mi avete dato".

Non può non ravvisarsi lo scopo sordo e maligno di questa pretesa preghiera. V' ha egli buona fede nell' apportar come un pericolo, od un delitto la lingua, o la positura stabilita per rendere omaggio a Dio? E' un prendersi piacere l' estendere in infinito la controversia sopra i minimi punti. Ciò non prova che la voglia di trovare, e di sparger delle tenebre dappertutto. Niente v' ha dall'altra parte sì male applicato come questo proposito, pio in apparenza, di vivere da *buon cittadino*, e da *buon padre*; poichè quì si fa questione del culto, e non della società. La preghiera, se non altro, è opposta alle regole della Logica. L'Autore comincia dall'esporre a Dio il suo timore sul pericolo di errare nella scelta della Religione, e termina colla promessa di viver da galantuomo. Era necessario forse di prender lo stile divoto per fare una preghiera sì poco concludente?

Ben si vede il suo disegno; egli tende ad una tolleranza universale. Illustriamo quest' oggetto. Pretende primieramente l' Autore, che il numero moltiplice delle Religioni sia utile allo Stato, lungi dall'essergli funesto; (*Lett.* 83.) perchè i membri di una Religione semplicemente tollerata, procurano di rendersi più utili; perchè tutte le Religioni contengono de' buoni precetti; perchè, Religioni rivali niente perdonandosi fra loro, ciascuno è più esatto nel soddisfare al proprio dovere. Sì deboli ragioni non

pos-

possono stabilire un sistema contrario a mille sperienze. La forza, ed il ben essere di uno Stato consiste principalmente nell' unione de' suoi membri. Di rado quest'unione regna fra i seguaci di diversi culti: essi non hanno che una emulazione d'invidia, d'interesse, di politica, sovente di un odio secreto, di rado una emulazione di società, e di vantaggio. Mi dispenso dal provarlo; i fasti del mondo intero ne sono sicuri garanti.

Ma quante Religioni credereste mai, ch'egli supponga nel mondo? *Due mila*, affine di togliere anche la speranza di trovar la vera. L'affettazione è manifesta. Anzichè render più grandi gli ostacoli alla verità, converrebbe diminuirli se fosse possibile, per dar dell' emulazione. I Filosofi prendono una strada affatto opposta. Essi vogliono, come van dicendo, illuminare, e pretendono che non vi sia che tenebre. Procuriamo dissiparle. Riduciamo primieramente queste due mila Religioni a tre, la Cristiana, la Giudaica, e la Maomettana. Dove è la quarta? Sarebbe forse il Naturalismo? La Legge naturale è unita a questi tre culti. Sarebbe egli il Paganesimo? Si suppone un uomo di senno, che cerchi il vero. Dubiterà egli forse, se debba adorar l'Essere eterno, od una statua? Quanto sarebbe mai breve la controversia, se si volesse render semplice! Ma persone, che amano l'errore, sono interessate ad oscurar la verità; non si vuol riconoscere, se non perchè si vuol combatterla.

Da questa pretesa incertezza egli ricava l'apologìa di quelli, che s' ingannano, e la censura dell' intolleranza. *Spirito di vertigine*, dice egli, *che si dee riguardar come l' ecclissi della ragione umana*. Convien giustificare, e vendicar questa massima della Religione.

Stabilir l' obbligazione di creder tutte le verità rivelate, proscriver tutti gli errori, riguardar come fuori della strada della salute tutti coloro, che non sono nel suo seno; ecco l' intolleranza della Chiesa Cattolica. Ma qual' è il suo carattere? Spirito di dolcezza: egli è inseparabile dalla carità. Ella ama quei medesimi, che traviano; gli richiama; geme sopra la loro disgrazia; unisce agli anatemi fulminati contro l' errore una tenerezza viva e sincera per quelli, che vi si trovano. Spirito di prudenza: piena di zelo vorrebbe riunir tutti gli uomini, ed aprir loro la strada della salute. Ma illuminarli, toccarli, propor loro i più gravi motivi, interessarli per la loro felicità, si è la sua invariabil condotta. Depositaria della verità ne sostiene i diritti con una saviezza, una carità, ed una dolcezza degna della verità medesima. Cosa v' ha in ciò di riprensibile?

Sì: questa intolleranza, che si vorrebbe riguardar come una ingiustizia, ed una durezza è anzi una massima di equità, che forma il carattere, e la gloria della Religione. L' errore dee tollerare; esso si moltiplica; non ha alcun diritto, nè di essere stabilito, nè di escludere altre opinioni anche false: non può senza la più gran

gran temerità pretendere di regnar solo. La sua stessa natura gl'imprime il carattere d'indifferenza, e di tolleranza. Per un esatto contrasto la natura stessa della verità è che rende questa zelante ed intollerante. In fatti la verità, essenzialmente una, non può nè dividersi, nè moltiplicarsi: pura, e senza macchia ella mai soffrirà l'errore: rivestita di autorità, ha diritto di presentarsi agli uomini, e di esigere i loro suffragi. Il ricusarla è un condannar se stesso; avvegnachè noi siamo fatti per la verità: strada unica della vita eterna, ogni altra va a terminare alla morte. Convien dunque, che mettendo in vista le sue prerogative, essa proscriva tutto ciò che vorrebbe rapirle i suoi adoratori. Quindi nasce l'intolleranza della Religione Cattolica. Parlando umanamente, quante circostanze non si sono date, nelle quali, mitigando i suoi dogmi, riformando alcune decisioni, cedendo in alcuni punti, sembra che avrebbe ella fatto il suo proprio vantaggio? Il suo vigore inflessibile, in tali occasioni, non annunzia nè ostinazione, nè alterigia, nè imprudenza, come ne la rimproverano i suoi nemici, ma l'immutabilità de' suoi principj. La condiscendenza non può esser legittima che negli affari umani e positivi. Estenderla a ciò che è divino, eterno, indispensabile (e tale è la verità), è prevaricazione. La Chiesa è la depositaria infallibile di questa verità; dunque essa è intollerante. Sarebbe un contraddirsi formalmente l'annunziare oracoli veri, e nello stesso tempo

 ap-

approvare i falsi. Tal'è il debole de' Protestanti; il loro stabilimento, il loro principio, tutto è nuovo: risalendo ad una sì recente origine, vengono forzati, loro malgrado, a tollerare; e ne hanno eglino fatto la confessione autentica: segno di errore. O essi non hanno dovuto separarsi, o non deono tollerare. Ma quando si è una volta declinato dal vero, la contraddizione diviene sovente una strada inevitabile. Tutto è seguito, coerente, immutabile nei principj, e nella condotta della Chiesa. Non è questo il luogo di provare il suo tribunale: io mi limito a mostrare, che la sua intolleranza non solamente è legittima, ma necessaria, perchè va unita essenzialmente colla verità.

Esiste ella dunque questa verità sopra la terra? Sbandirnela, sarebbe un sopprimere ciò che ne forma la gloria, ciò che Dio si è proposto, creando degli esseri spirituali per conoscerlo, ed amarlo. I corpi mostrano ne' loro principj, e nella loro armonìa la sapienza del loro Autore: questa stessa sapienza dee brillare con maggior splendore nel rapporto degli spiriti. Il loro fine, e legame si è la verità. L'abrogarla è uno stabilire in questo genere di esseri maggior disordine di quello ne presenterebbe il rovesciamento, e l'irregolarità ne' corpi. In una parola non vi si conoscerebbe la sapienza eterna. Iddio è la verità medesima; l'uomo è fatto per la verità; ella dee dunque farsi veder sopra la terra. La conseguenza è esatta.

Che però, essa deve aver le sue prove, i suoi pri-

privilegi distintivi. Se la nascondessero tenebre impenetrabili, rapporto a noi non esisterebbe più, perchè non potremmo discernerla. In vano vorrebbe l'Incredulità, ed il Pirronismo decorar de' suoi privilegi l'errore; il tentativo è impossibile. Esso ne prende la maschera; e sotto quest'apparenza non seduce gli uomini che troppo sovente; ma il traviamento nasce dal cuore piuttosto che dallo spirito. Quando si cerca sinceramente la verità, ben tosto al prestigio succede la sua luce immortale. Quand'anche il teatro esteriore del mondo non ci mostrasse evidentemente questo trionfo, il si ricava dai principj medesimi dell'equità di Dio. Egli non potrebbe condannar gli erranti, se la verità non fosse a portata loro.

Questo grado di lumi si è quello, che forma la sua autorità sopra di noi. Noi possiamo conoscerla; dunque dobbiamo adorarla. Negar questa conseguenza sarebbe un dir, che possiamo essere indipendenti da Dio stesso, giacchè non saremmo obbligati nè a cercarlo, nè ad obbedire alle sue leggi, quando egli ce le presenta. In fatti credere la sua verità, è un omaggio essenzialmente dovuto a quella suprema perfezione da tutti gli esseri spirituali tostochè vien loro manifestata. Non conoscerla volontariamente, resisterle, preferirle la menzogna, è un oltraggiarla. L'errore (si suppone sempre una verità che si è potuta, e dovuta conoscere) l'errore è dunque una colpa. In vano si direbbe, che la verità di Dio è indipendente dai nostri er-

 rori,

rori, che è sempre immutabile ed infallibile. Questa ragione proverebbe dunque, che non vi sarebbe alcun delitto, avvegnachè la santità di Dio è al coperto delle nostre passioni. Se l'uomo travìa, Dio è egualmente vero; è egualmente santo, quando l'uomo pecca. E' forse perciò meno enorme il suo delitto? Infinitamente superiore alle nostre opere, ciò che forma il suo giusto sdegno sopra i nostri falli è l'audacia del colpevole, che trasgredisce le sue regole eterne. Così la tolleranza oltraggiando la verità, proteggendo l'errore, è dunque un delitto quanto qualunque altro, il quale assalisce la santità.

Ma questo sistema di tolleranza sembra, che presenti un carattere di dolcezza, e di carità pegli uomini. Carità senza lumi, dolcezza crudele! Noi dobbiamo amarci scambievolmente, ma con un amore ordinato e saggio. Sarà egli dunque un amarci l'autorizzar le nostre prevaricazioni? Se ciò è, converrà per principio di carità fomentar tutte le passioni de' peccatori. Si comprende l'odioso, ed il falso di una condiscendenza sì vile. Lo stesso dee dirsi per la verità. Niente sarebbe più facile, e più comodo che di lasciar ondeggiare a discrezione de' venti la Religione, come le opinioni filosofiche. Quanti travagli, ed incomodi risparmiati! Quante divisioni sopite! Che unione esteriore! Vantaggi vani. La Religione non è un sistema, una Filosofia, ma un dovere; convien dunque annunziarla. Essere insensibile ai suoi progressi, ed alla

alla sua purità, è un essere insensibile ed alla gloria di Dio, ed alla felicità degli uomini. Passeranno mai per zelo e dolcezza agli occhi della ragione sentimenti sì ingiusti?

Ma non tollerare, è un giudicar gli uomini, è un *condannarli*. E' dunque temerità, e crudeltà. Due obbiezioni sempre abbattute, e la falsità delle quali salta agli occhi di ognuno. No: noi non giudichiamo, ma annunziamo il giudizio di Dio medesimo. Si ardirà di contraddire al suo tribunale, perchè è troppo costante, e d'inalzarne un altro più condiscendente? Egli giudica, condanna quelli che resistono alla sua verità; che dobbiamo noi fare? Annunziar i suoi decreti: il giudicar che gli omicidi, i rattori son nella strada di riprovazione, non è temerità, ma lume, e dovere. Per lo stesso principio si giudica con giustezza, che quelli, i quali chiudono gli occhi alla verità, non la vedranno giammai. Questo giudizio sembra rigoroso. Ma quello che condanna l'ingiusto o l'orgoglioso è egli meno severo? Perchè trovar l'uno equo, e l'altro temerario? Fa meraviglia, che si voglia render la Chiesa responsabile delle leggi della giustizia di Dio. Ardiscano se vogliono i tolleranti domandare a Dio stesso, perchè sieno elleno sì severe, ma non se la prendano con una Chiesa, che le annunzia agli uomini col più vivo dolore, e col desiderio il più ardente, ch'eglino le evitino.

Ma perchè l'Autore (*Lett.* 58.) aggiunge? „ Si comincia a lasciar fra i Cristiani quello

„ spi-

„ spirito d'intolleranza, che gli animava: egli-
„ no si sono avveduti, che lo zelo per i pro-
„ gressi della Religione è diverso dall' attacca-
„ mento, che si dee aver per lei ".

No, i Cristiani, non hanno abbandonato, nè mai abbandoneranno lo spirito d'intolleranza; quest'è lo spirito stesso della verità. Egli non agisce sempre collo stesso ardore esterno; non sempre adopera gli stessi mezzi; ma il principio è sempre lo stesso. Lo zelo pel progresso della Religione è inseparabile dal nostro attaccamento per lei; non è possibile di crederla vera senza desiderar di estenderla, per procurarne agli uomini la cognizione, ed i vantaggi. Tutti non sono chiamati ad annunziarla, ma tutti possono, e deono desiderar questo progresso: un tal desiderio è essenzialmente racchiuso nella carità. Tai sono gli esatti principj, ed i saggi motivi dell'intolleranza. In vano per autorizzare una scettica libertà, si vorrebbe ridurre la Religione in problema, e sceglierla o cangiarsela a proprio capriccio. Come non vi ha che un Dio, così non v'ha che una verità, che una Religione. Guai a coloro, che acciecandosi non la vogliono riconoscere.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XI.

Terza sulle Lettere Persiane.

TErminiamo, Signore, la discussione delle *Lettere Persiane*: non è possibile di darvi un ordine; tutto vi è disparato; convien tener dietro all' Autore ne' suoi traviamenti. Mi troverò io perciò obbligato di riunire in questa Lettera de' tratti fra loro diversi, e senza connessione.

Approvando i rimedi fisici, de' quali si servono gli Orientali per allontanare la malinconia: „ Niente affligge tanto (dic' egli, *Lett.* 31.) quan„ to le consolazioni cavate dalla necessità del „ male, e dall' inutilità dei rimedi, dalla fata„ lità del destino, dall' ordine della Providenza, „ e dall' infelicità della condizione umana. E' „ un dileggiar se stesso il voler addolcire un „ male colla considerazione che siamo miserabi„ li: è assai meglio rimuovere lo spirito dalle „ sue riflessioni, e trattar l' uomo come sensi„ bile invece di trattarlo come ragionevole.... „ Se il moto del sangue è troppo lento, se „ gli spiriti non sono abbastanza puri, noi ca„ diamo nell' oppressione, e nella tristezza. Ma „ se prendiamo delle bevande, che possano can-

„ gia-

„ giare questa disposizione del nostro corpo,
„ la nostr'anima torna ad esser capace di rice-
„ vere delle impressioni, che la rallegrano ".

Questa opinione, che a prima vista sembra puramente filosofica, ha le più pericolose conseguenze per la morale. Senza negar il rapporto intimo dell'anima col corpo, nè l'impressione, che fa sull'anima una bevanda, la quale imprime un certo moto nel sangue, quanti errori mai vi sono in questo sistema! 1. Rimuover l'uomo dalle sue riflessioni, non è un consolarlo; non è un togliergli la sua miseria, ma solamente un interromperne la rimembranza. Forse perchè soffre meno per un brieve intervallo, non è egli più infelice? Un sogno lusinghiero sarebbe dunque una felicità: esso ne presenta una rapida immagine. 2. Che convenga trattar l'uomo come sensibile, e non come ragionevole è un avvilirlo, e degradarlo; è un insinuare che non è se non un essere eguale agli animali. Non essendo guidati dalla ragione non si può agire che sopra i loro sensi. L'uomo pensa, conosce, riflette, spera; è necessario dunque proporgli dei motivi degni dell' eccellenza della sua natura. Consolarlo colle bevande piuttosto che con la verità, o co' motivi della fede è uno stabilire la preminenza dei sensi sopra la ragione.

3. Mai la Religione ha proposto la necessità del male, la fatalità del destino, come la consolazione degli infelici, ma i disegni di una Provvidenza giusta ed amabile, benchè severa.

Tut-

Tutte le riflessioni cavate da un destino cieco ed inesorabile non possono che abbattere, e porre in disperazione: quelle solamente, che nascono dalla fede sono capaci di sostener l' uomo, e di addolcir l' amarezza de' suoi mali. Ed in fatti il convincerlo, ch' egli merita di esser punito; che Dio affligendolo non si propone che motivi di saviezza, e di amore, ch' egli lo ajuta nella sua debolezza, e che sa aspergere di dolcezze il calice il più amaro, non è egli forse un consolarlo solidamente? E' vero che malgrado questi lumi, i mali sono sempre penosi alla natura. Ma se la fede lascia alle lacrime una specie di tristezza, questa tristezza non altera punto il bene reale, che la Religione v' imprime.

Con una opinione ancor più pericolosa l' Autore impugna fortemente la prescienza di Dio. „ I Filosofi (*Lett. 67.*) hanno fatto un' enumerazione di tutte le diverse perfezioni, che l' „ uomo è capace di avere, e d' immaginare, e „ ne hanno caricato l' idea della Divinità, senza „ pensare, che sovente questi attributi si collidono, e non possono sussistere in uno stesso „ soggetto senza distruggersi ".

No, l' esser di Dio non è stato mai composto delle perfezioni, che può aver l' uomo; egli è un essere semplice ed infinito. Le sue perfezioni non nascono dalla nostra immaginazione, e dalle nostre idee, ma la ragione è che le fissa, le sviluppa, e ne fa veder l' origine ed il rapporto: nascono elleno una dall' altra. Non può concepirsi, nè ammettersi l' Esser per essenza, sen-

senza dedurne l'unione necessaria e radicale di tutti gli attributi, che gli convengono; e ciò con altrettanta certezza, con quanta un Geometra tira da un principio le conseguenze immediate, che ne derivano. Una perfezione, dalla quale nascesse un'imperfezione, sarebbe un difetto. Poter mancare alla promessa è menzogna, e non potenza: poter fare ciò che repugna metafisicamente è contraddizione. Possono eglino attribuirsi siffatte chimere all'Esser supremo?

Riguardo alle virtù, che sembrano vicendevolmente escludersi nell'esercizio de' loro diritti l'opposizione non è che apparente. Noi ignoriamo e la loro estensione, ed il loro rapporto. Negar delle perfezioni, perchè non quadrano colle nostre idee ordinarie è acciecamento, e presunzione. Conosciamo noi forse la profondità dell'Esser di Dio? ed oseremmo giudicare i suoi attributi sulle virtù deboli e limitate dell'uomo?

„ Secondo i principj (della Metafisica) non „ è possibile, che Iddio prevegga le cose, che „ dipendono dalla determinazione di cose libe- „ re; perchè ciò che non è accaduto, non è, „ e per conseguenza non può esser veduto: im- „ perciocchè il niente, che non ha punto di „ proprietà, non può esser veduto. Iddio non „ può leggere in una volontà, che non esiste, „ nè vedere nell'anima una cosa, che non ci „ esiste. Imperciocchè fino a tanto che ella non „ si sia determinata, quell'azione, che la de- „ termina, non è in essa ".

Ragione debole! la prescienza di Dio, suppo-

ponendola anche incomprensibile, non è men certa. Iddio è infinito in tutto, e per conseguenza anche nella sua scienza. S'egli non conoscesse degli oggetti, sarebbe limitato, non potrebbe operar con sicurezza, e sarebbe privo di una perfezione reale: dunque non esisterebbe. Questo principio chiaro ed evidente annienta tutte le obbiezioni possibili.

Nondimeno rispondiamo. Questa ragione si fonda sul falso: suppone, che essendo le cognizioni di Dio successive, egli non possa vedere ciò che sarà libero, ciò di cui la causa immediata, che è la volontà, ancor non esiste. Sicchè Iddio conosce come noi per rivoluzione di tempo, per combinazione d' idee, per una serie di principj e di effetti. Quest'è un degradar la maestà de' suoi lumi. Iddio esiste sempre, ed insiememente le sue cognizioni sono eterne, ed abbracciano tutti i tempi. Ciò che è racchiuso nell' immensità de' secoli, è presente ai suoi sguardi, non altrimenti che se esistesse attualmente. Egli lo vede diversamente, perchè l' oggetto ha un rapporto diverso coll'istante attuale; ma lo vede con altrettanta certezza. Asserire, che qualche cosa esisterà, e che egli non la vede, si è un contraddirsi: egli è lo stesso che asserire, ch'ella esisterà insieme e non esisterà. Che Iddio la conosca in essa medesima, nella sua causa, ne'suoi decreti, o nella sua essenza, il mezzo può essere un oggetto di discussione; il fatto, vale a dire la certezza della visione di Dio, è una verità palpabile.

„ Co-

„ Come potrebbe Iddio prevedere le cose,
„ che dipendono dalla determinazione delle cau-
„ se libere? Non potrebbe egli vederle che in due
„ maniere: per congettura; ciò che è contraddit-
„ torio colla prescienza infinita: oppure le ve-
„ drebbe come effetti necessarj; ciò che è an-
„ cor più contraddittorio. "

Nè l'uno, nè l'altro. La congettura è indegna di Dio, e la necessità è incompatibile colla libertà dell'uomo. Egli non vede ne' suoi decreti necessarj, se non gli oggetti, che non dipendono dalla nostra scelta: quei che ne dipendono, li vede diversamente, ma in una maniera non meno infallibile. Questa infallibilità distruggerà dunque il libero arbitrio? Obbiezione eternamente ribattuta, e ben frivola. Non si ha un'idea bastantemente giusta della cognizione dell'avvenire; ella corrisponde alla maniera di essere degli oggetti. Ciò che è necessariamente, non può non essere; Iddio lo vede tale. Ciò che è liberamente, può essere o non essere; Iddio lo vede parimente tale. Una cognizione eterna previene, accompagna, siegue la presenza attuale di un oggetto: e perciò ella è infinitamente diversa da quella dell'uomo; ed ecco ciò che concilia l'infallibilità colla libertà. La certezza della prescienza divina non viene dalla necessità imposta ad un agente libero, ma dal non poter questo agente libero scegliere nel tempo stesso due contraddittorie, essendo costretto ad attenersi ad una delle due. Vi si attiene liberamente; ma l'Essere infinito, posteriore alla sua scel-

ta

ta (1), lo vede chiaramente, e tanto sicuramente quanto un atto necessario. Per mostrare questa ragione astratta con un esempio sensibile, l' occhio dell'uomo applicato ad un oggetto presente ci dipinge lo sguardo di Dio su tutta quanta l' eternità. Se io veggo agire un essere libero, la mia vista, senza influire nel suo atto, me lo presenta tanto certamente, come se fosse necessario. Ma questo essere può cangiare la sua scelta. Lo accordo: allora io vedrò il suo cangiamento; e fin tanto che agirà sotto de' miei occhi io sfido la sua libertà a produrmi cosa, che io non la vegga con certezza. Si lagnerà egli forse di non esser libero, perchè supponendo la mia visione, non è per lui possibile di fare altro nel medesimo istante? Assurda lagnanza. Questa necessità nasce dalla sua libertà; ella non altro dice se non che non può egli agire insieme e non agire. Immagine naturale della prescienza di Dio. Ella si accorda in una maniera

(1) Parlandosi della prescienza divina il vocabolo *posteriore* non esprime già la posteriorità dell'atto nella visione di Dio, avvegnachè questa posteriorità importa successione, e per conseguenza limitazione, la quale in Dio repugna, come quegli a cui tutti i tempi sono presenti, e presente vede il passato, ed il futuro; ma esprime soltanto la nostra maniera di concepir la visione di Dio, la quale è certo che non determina, ma piuttosto è mossa dalle nostre azioni. Ora siccome il nostro modo di concepire è successivo, e riferisce le cose ai diversi istanti di tempo, esprimendole con diversi vocaboli, così si adopra per concepire soltanto, il termine di *posteriore*.

ammirabile colla libertà. Anzi che impedirla, ne suppone l'esercizio; e benchè eterna è in qualche maniera posteriore a questa scelta (1).

„ Non creder per altro che io voglia limi-
„ tare la scienza di Dio. Siccome egli fa agir
„ le creature a suo piacere, così conosce tutto
„ ciò che vuol conoscere; ma benchè egli possa
„ veder tutto, non sempre si serve di questa
„ facoltà... "

Non è egli forse un limitar la scienza di Dio il togliergli la cognizione dei futuri liberi, e per conseguenza la disposizione della sorte delle sue creature, essendo questa fondata sopra l'uso della loro libertà? La scienza del futuro, la chiave de' cuori è una delle più gloriose prerogative dell'Essere infinito. Dire ch'egli può veder tutto, ma che non vuol *sempre far uso di questa facoltà*, è un offendere il buon senso, e la ragione. L'uomo può ben non vedere ciò che ha sotto gli occhi, o non applicare il suo spirito a certe verità; egli è libero nell'esercizio eziandìo delle sue facoltà. I lumi, e le cognizioni di Dio unite inseparabilmente alla maestà del suo essere, sono al par di lui necessarie ed eterne.

„ Quando egli vuol sapere qualche cosa, la
„ sa sempre; perchè non ha che a volere che
„ accada come la vede, e determinar le crea-
„ ture

(1) Io quì non parlo che della prescienza, e non degli ajuti che son necessarj all'uomo per agire.

„ ture in conformità del suo volere... privando-
„ le della potenza, che ha data loro, di agire,
„ o di non agire ".

Iddio dunque non prevede, se non allorchè determina le creature privandole della libertà di agire o di non agire? Se ciò è, tutto è necessario, e colla libertà perisce il vizio, e la virtù. L'uomo non merita più nè lode, nè biasimo, se non fa che seguire una impressione superiore ed invincibile. Fra tutti i sistemi il più ingiurioso al Signore, il più desolante per l'uomo, il più funesto alla società si è questa fatalità cieca. Se se ne seguissero le conseguenze naturali, non si vedrebbero che orrori. Attribuire ai decreti di Dio le nostre determinazioni necessarie, ed i nostri vizj, egli è non solamente un bestemmiarlo, ma un aprire un largo campo a tutti gli eccessi. Seguendo le sue passioni l'uomo avrebbe ragione di dire, che siegue le leggi del suo Autore; avvegnachè egli non ha agito, che per la sua impressione inevitabile. Che diviene mai lo spirito umano, allorchè fondato su i suoi lumi vuol accommodare i decreti di Dio alle idee di una falsa Metafisica? Gli uni tolgono la prescienza, gli altri la libertà. Fra questi due scogli, la Religione ci apre una strada sicura: consacra ella egualmente ed i sacri diritti del Creatore, adorando la sua prescienza, ed i privilegj dell'uomo, stabilendo la sua libertà.

„ L'Alcorano, ed i Libri degli Ebrei con-
„ tinuamente parlano contro il dogma della pre-

„ scienza assoluta. Dappertutto vi apparisce, che
„ Iddio ignora la determinazione futura degli
„ spiriti; e pare, che questa sia la prima verità
„ insegnata da Mosè agli uomini ".

E' falsissimo, che i Libri degli Ebrei imputino a Dio l'ignoranza dei futuri liberi. Vi riflette egli l'Autore? Senza opprimerlo con una folla di passi, l'ispirazione dei Profeti non suppone forse la chiave del futuro, e dei cuori? La caduta di Adamo non distrugge punto questa verità: essa presenta un mistero. E' cosa forse da far maraviglia, che i nostri lumi sì limitati non ne comprendano tutta la profondità? Malgrado questa oscurità, noi ne sappiamo quanto basta per giustificare la sapienza di Dio. Creando Adamo, egli lo ricolma de' suoi beni; fa dipender la di lui sorte da un precetto facile: ecco i segni del suo amore. Adamo travia liberamente da questa strada d'innocenza, e di felicità; caduta funesta, che non provenne che dalla sua malizia. Perchè imputarla a Dio? Dire, che egli dovea impedirlo è lo stesso, che dire che non può creare alcun essere libero, perchè ogni essere limitato essendo difettoso, può fare abuso della sua libertà, ed appigliarsi al male. Ma egli avrebbe potuto impedirlo: perchè non lo ha fatto? Chi siamo noi per interrogarlo? La ragione ci mostra in ciò un abisso; ma in questo abisso vi si vede chiaramente la temerità dell'uomo, che osa penetrarlo. In vece di perderci nella critica delle opere del Signore, adoriamo, siamo fedeli, speriamo: ecco il linguaggio

gio di una sana ragione. Piano veramente saggio, conforme e alla gloria di Dio, e agl' interessi dell' uomo.

Veniamo ad un' altra opinione non meno temeraria, avanzata senza prove, contraria a tutti i fatti ricevuti e contestati. I libri di Mosè, le storie, i monumenti, tutto ci mostra la recente origine del mondo. Malgrado questo sentimento universale ricevuto e provato, ecco come si esprime l' Autore (*Lett.* 109.) „ Quei „ che conoscono la natura, e che hanno di Dio „ un' idea ragionevole, possono forse comprendere, che la materia, e le cose create non „ abbiano che sei mil' anni? Che Dio abbia differito le sue opere per tutta l' eternità; e non „ abbia fatto uso della sua potenza creatrice se „ non da jeri? Sarà stato forse perchè non avrà „ potuto, o perchè non avrà voluto. Ma se „ non ha potuto farlo in un tempo, non l' ha „ potuto far neppur nell' altro. Sarà dunque perchè non ha voluto. Ma siccome non v' è in „ Dio successione, se si ammette, che abbia una „ volta voluto qualche cosa, l' ha voluta sempre, e fin dal principio ".

Il mondo è eterno, poichè tutti i voleri di Dio sono eterni, ed egli niente può volere, o fare nel tempo: ecco dunque il grande argomento, che solo rovescia tutte le prove della rivelazione di Mosè, e tutte le tradizioni dei popoli? Io stento a risolvermi di darvi seria risposta. Il buon senso detta, che se i decreti di Dio sono eterni, il termine esteriore di questi

 de-

decreti è successivo. Il sofisma proverebbe egualmente l'eternità dell'Autore. Egli è stato creato, perchè Dio ha voluto cavarlo dal niente. Se lo ha voluto in oggi, lo ha voluto sempre, giacchè in Dio non havvi successione. Dunque l'Autore è eterno: comprenda egli almeno, col suo esempio, l'assurdo di un tal sillogismo.

Ma ne ha egli ben prevedute le conseguenze? Supporre il mondo eterno è lo stesso che rientrare nello Spinozismo, e fare del mondo intiero un Dio. La prova ne è semplice. Ciò che è eterno, esiste per se stesso: è contraddittorio l'ammettere una sostanza eterna, ed assegnarle un principio da lei diverso. Or da questa indipendenza, da questa asseità (per parlare il linguaggio della Scuola) si deducono evidentemente tutte le altre perfezioni divine; la potenza, la sapienza, l'immensità, la giustizia, la bontà ec. Dunque se il mondo è eterno, o egli è Dio, o vi sono due principj, che sono Dei. Non v'ha mezzo fra questi due abissi. Possano una volta tante assurdità, che nascono dalle opinioni, che pretendonsi stabilir sulla ragione, disingannare i Filosofi de' nostri giorni, sul gusto dei sistemi nuovi ed arditi. Sotto un' apparenza di lumi non vi si trova che la tomba, e l'obbrobrio della ragione.

Zelo singolare. Egli si lagna (*Lett.* 74.) che le Leggi, le quali puniscono il suicidio, sono ingiuste: stabilisce, che ogni infelice può dar fine alle sue pene; che il Principe, e la Società non hanno alcun diritto di esigere, che si conservino i pro-

proprj giorni per esser loro utile, e che Dio stesso non può condannare a ricevere delle grazie, che opprimono prolungando l'esistenza. L' Autore del Libro *dei Costumi* condanna il suicidio colla ragione: L' Autore delle *Lettere Persiane* colla ragione lo giustifica. Detta ella forse il pro, ed il contra? Tanto è vero, che i Filosofi fanno dire alla ragione quel che vogliono. Eglino propongono sempre le loro idee sotto questo nome rispettabile. Almeno vi è il diritto dell'esame. No, niente è più contrario ad una sana ragione del suicidio: esso attenta a ciò che noi dobbiamo al prossimo. I legami che ci uniscono con lui sono rispettabili, noi dobbiamo esservi fedeli: romperli per capriccio, è un rendersi colpevole. La società non è stata stabilita senza di noi. Fondata sopra principj fissi ed immutabili, la semplice nostra esistenza è un consenso formale a queste Leggi. Dall'altra parte esse non dipendono da noi: che noi le accettiamo o no, hanno elleno la loro autorità; noi non possiamo violarle senza ribellione. Il suicida è dunque un ingiusto, ed un perturbatore.

Questo preteso diritto distruggerebbe la società. I conjugati malcontenti, i figli strapazzati, i cittadini poveri, i padri carichi di famiglia, gli schiavi, i debitori, tutti quelli in somma, che avrebbono una prospettiva di miseria, od ancora delle violente afflizioni vi apporterebbono un crudele rimedio: quindi non vi sarebbono più famiglie, non più patria.

Il suicidio distrugge l'amor di noi stessi. Noi ci dobbiamo la conservazione del corpo: separarlo dall'anima con un mezzo violento e volontario, è un odiarci ingiustamente; e niente può giustificar quest'odio. Odiarsi, secondo la massima dell'Evangelio, è lo stesso, che rinunziare ad una falsa felicità, od abbracciare un male leggiero, per procurarsi i beni della grazia, e della gloria. Odio saggio e legittimo, che forma l'amore il più illuminato. Terminare i suoi giorni con una esecuzione tragica e volontaria, è un por fine ai suoi mali temporali con un mezzo ingiusto, il quale non annunzia che mali eterni. Una tal morte dunque è un male puro, e privo di ogni bene: l'affrontarla è lo stesso che odiarsi.

Il suicidio finalmente è contrario alle Leggi della Providenza. Uscir contro il di lei ordine dallo stato, in cui ci ha essa collocati, è un ribellarsi, un usurpare i suoi diritti, e profanare un deposito, ond'essa esigerà un conto severo. Non v'ha pretesto possibile, che vaglia a giustificare questa temerità; e tale è il fondamento della severità delle leggi umane. La morte non sottrae i colpevoli dal castigo, viene esso dato ai loro cadaveri. Dovrà dunque l'Autore preferir in tal guisa l'ardire, e la singolarità del suo sentimento alle prove unite insieme della Religione, della ragione, e della società?

Del rimanente, io non sò perchè egli intraprenda l'apologìa del suicidio. Forse perchè sembra presenti una specie di coraggio? Questo

pre-

preteso eroismo è una vera debolezza. I Catoni, gli Antonj, i Bruti, le Cleopatre hanno dato fine ai loro giorni, perchè non hanno potuto soffrire le loro disgrazie. Che di più vile? Soffrir con costanza; conservare la sua serenità, e la sua pace; sopravvivere con una nobile tranquillità pel suo ben essere, per la sua gloria, per la sua Patria, ecco il vero eroismo (1). Una pazienza sostenuta ed illuminata non è forse preferibile alla disperazione, che seppellisce uno sfortunato colle sue disgrazie? Quest'azione, che a prima vista sembra magnanima, è facilissima. La morte che si sceglie non è che un dolore rapido: v'è minor pena a precipitarvisi, che a soffrire degli anni di disgrazie: terminarli con un colpo violento è dunque un tratto di debolezza. Suppone ancora un deplorabile acciecamento. Affrontar così la morte contra tutte le Leggi divine, ed umane è un sacrificare la propria eterna sorte. Non v'ha che l'empio, od il frenetico, che possa procurarsi stupidamente con tanti orrori il fine di qualche male leggiero, ed il preteso riposo della tomba.

Ecco sopra di che è fondato il delitto del sui-

(1) La gloria, e la Patria erano, pegli antichi, nomi sacri, ed enti quasi reali. Che di più vile dunque che uccidersi piuttosto che serbarsi a cose, le quali venivano stimate moltissimo? Quest'era la grandezza, e la magnanimità dei Catoni, delle Lucrezie, dei Pomponj Attici? Avrebbono essi mostrato certamente più coraggio soffrendo, perchè avrebbono vinto un ostacolo maggiore.

suicidio, e non sul difetto di una nuova combinazione. „ Allorchè la mia anima sarà sepa-
„ rata dal mio corpo, vi sarà forse minor or-
„ dine, e minor disposizione nell' universo?
„ Credete voi, che questa nuova combinazione
„ sia meno perfetta, e meno dipendente dalle
„ leggi generali? " E da ciò che concluderne?
Che egli può uccidersi forse impunemente, perchè la morte volontaria di un uomo non turba l'armonìa dell'universo? Ragione, che giustifica l'omicidio non meno che il suicidio. Se io scanno il mio nemico, saranno egualmente durevoli le leggi dell'universo. Per verità non posso risolvermi a discuter seriamente paradossi sì miserabili.

Che intende l'Autore, quando dice: „ Tur-
„ bo io forse l'ordine della Provvidenza, allor-
„ chè muto le modificazioni della materia? al-
„ lorchè rendo quadrata una sfera, che le prime
„ leggi del moto, vale a dire le leggi della
„ creazione, e della conservazione aveano fat-
„ ta rotonda "? Vole egli forse avanzare, che l'anima è materia, e che la morte non fa se non mutare la sua esterna conformazione? In altro luogo egli sostiene la sua spiritualità, e la sua immortalità. Ma perchè si contraddice? Non v'hanno che i materialisti, i quali possano paragonar la morte ad una sostanza, che si rende *quadrata* da *rotonda* che era. Quest'immagine (che non è delle più sublimi) dipinge al più al più il cangiamento del corpo. Annunzia essa o la temerità di quello, che ne separa la pro-

propria anima, o l'eterna sorte di quest'anima, stabilita sopra le sue operazioni? Ecco ciò che presenta il suicidio, e ciò che ne fa un delitto (1).

Terminiamo con una Lettera singolare. L'Autore dà principio alla medesima in questa guisa: (*Lett.* 64.) „ Quegli, che dubita di tutto „ come Filosofo, niente osa negare come Teo- „ logo. Quest'uomo contraddittorio è sempre „ contento di se, purchè si convenga delle qua- „ lità ".

Contraddizione ideale. Fedelmente resa diviene un saggio raziocinio. Prendiamo un dogma rivelato. Il Filosofo non può coi soli suoi lumi stabilirne la possibilità, molto meno asserirne l'esistenza. Ma egli ne conosce chiaramente la rivelazione: ed allora, benchè incomprensibile, lo crede da Teologo con certezza. Niente di più conseguente. Ciò non è un lasciar sussistere insieme il dubbio e la certezza, la verità e l'errore: è al contrario un dissipare il dubbio filosofico per mezzo di un lume più nobile

(1) Una elegante e filosofica confutazione dei sofismi di Montesquieu può leggersi nella *Storia critica e filosofica del Suicidio cap.* 9. Può vedersi anche Formey *Diss. sur le Meurtre de soi-même*, dalle quali Opere resta eziandìo smentito l'Autore *dei Delitti*, *e delle pene*, il quale nel §. 35. asserisce non essere un delitto punibile, ed il Sig. di Voltaire che nel *Commentario* alla detta Opera §. 19. spaccia colla sua solita franchezza, che le sacre pagine in niun luogo condannano il suicidio, ed il Diritto Canonico è quello, il quale solamente ce lo dipinge come delittuoso.

bile e più sicuro. Provata la rivelazione, sparisce il Filosofo, ed il Teologo crede con certezza.

Ecco la continuazione della Lettera. Io vel confesso, non ne capisco, nè la connessione, nè l'oggetto.

„ Il furore della maggior parte dei Francesi „ si è di aver dello spirito; ed il furore di „ quelli, che vogliono aver dello spirito si è „ di far dei libri. Nondimeno niente havvi di „ sì male immaginato: la natura sembrava aver „ saggiamente provveduto, affinchè le stoltezze „ degli uomini fossero passaggiere; ed i libri „ le rendono immortali. Uno stolto dovrebbe „ esser contento di aver annojato tutti coloro, „ che hanno vissuto con lui, vuole anche tormentare le generazioni future, vuole che la „ sua stoltezza trionfi dell'obblìo, di cui avrebbe potuto godere come del sepolcro: vuole „ che la posterità sia informata, ch'egli ha vissuto, e che sappia per sempre, che egli è „ stato un pazzo.

„ Fra tutti gli Autori non ve n' ha alcuno „ che io disprezzi tanto, quanto i compilatori, „ che vanno da ogni parte cercando dei pezzi „ delle Opere altrui, gli collocano nelle proprie, „ come pezzi di verzura in un parterre: eglino non fanno niente più di que' compositori di „ stamperìa, i quali dispongono dei caratteri, „ che combinati insieme formano un libro, a „ cui non hanno essi prestato che la mano. „ Quando uno non ha niente a dir di nuovo,

„ per-

„ perchè non si sta cheto? Che bisogno v'è di
„ questo pessimo impiego? Ma io voglio dare
„ un nuovo ordine. Voi siete un uomo bravo:
„ vale a dire, che venite nella mia librerìa, col-
„ locate in basso i libri che sono in alto, ed
„ in alto quelli che sono in basso: voi avete
„ fatto un capo d'opera ".

Non serve che io aggiunga delle riflessioni, voi saprete supplirvi. Mi ristringo soltanto a questa. Qual genere di Scrittori assalisce l'Autore? Sembra da principio, che abbia avuto in vista i Teologi. Ma non può egli forse applicarsi la sua critica con maggior giustezza a certi Filosofi moderni nemici dichiarati della Religione? L'Autore ha molto spirito; egli non dee esser compreso nella classe, che ha descritto con colori sì poco favorevoli: ma malgrado i suoi lumi, ancorchè i suoi scritti non fossero passati nelle generazioni future, la posterità niente avrebbe perduto, e la Religione avrebbe guadagnato molto. Se v'ha Opera, che possa paragonarsi a *pezzi di verzura in un parterre*, sono le sue Lettere. Niente v'ha di seguito, niente di nuovo; son pezzi compilati. Ammassar così delle idee sparse, e farne un tutto, non è forse un ordinare una libreria col trasporre i libri? Del rimanente evitiamo ogni personalità: io vado più innanzi. Meno rigoroso dell' Autore, non riguarderei come inutile un' Opera, che senza aver niente di nuovo, fosse buona a divertire, e a rallegrar lo spirito con de' tratti di Letteratura; ma il corrompere i costu-

mi

mi con immagini indecenti, lo scuotere la Fede con critiche ardite; uniscansi pure tutti i talenti, è l' eccesso dell' obbrobrio. Quanti Scrittori, de' quali ammiransi le produzioni, e che forse si ammirano da se stessi, sono ascritti a questa umiliante categorìa.

Ecco, Signore, tutto ciò che racchiudono di falso, e di pericoloso le *Lettere Persiane*. Io non ho esaminato ciò che concerne la Filosofia, e le lettere. L' Opera è picciola. Se se ne tolgano le Lettere del serraglio, i tratti contro la Religione, e le critiche vuote ed inutili de' nostri usi, che vi rimarrà? Niente che meriti la riputazione, che l' Autore si è acquistata. Tristo tempo! Basta quasi di assalir la verità per piacere. Voi avete saputo evitar questo scoglio; fondate il vostro giudizio sulla Religione, e sulla ragione, e non su i pregiudizj. Tale è la vera savіezza.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA XII.

Sulle Lettere Turche.

AVete mutato dunque sentimento, Signore. Il suffragio della verità annienta ai vostri occhi quello del mondo. Stile, immaginazione, carattere imitato e sostenuto degli Orientali, tutto ha fatto gustare le Lettere Persiane. Io non me ne fo maraviglia: quest'incontro è stato il frutto della grande arte, che vi regna; arte tanto più seducente, quanto è più naturale. La verità non conosce questa falsa indulgenza: ella discerne con lume; pesa con rigore anche i motivi; prescrive tutto ciò che le è contrario. Io mi congratulo con voi, che non vogliate nè giudicare, nè lodare se non dietro la sua scorta.

Mi proponete le *Lettere Turche* per la somiglianza forse del nome? Permettete che ve'l dica; io non mi sono impegnato a discutere quella folla di romanzi, che non debbono la loro origine che allo sfogo di un'immaginazione voluttuosa: lasciamoli strisciare nella polvere, e nell'obblìo: non altri che anime di fango, possono pascersene. Ma tale è lo scandalo di questo secolo: per piacergli non si ha a far altro

che

che esporre il vizio, o l'irreligione. Un giovane pasciuto fin dal collegio di una farragine di favole, di satire, e di lettere, si crede bentosto in istato di produrre delle idee somiglianti: arriva ad immaginare (che sforzo d'ingegno!) nuovi intrighi, nuovi adescamenti per la voluttà: vi unisce de' motteggi sulla Religione, e sempre i medesimi. Eccolo divenuto Autore. Purchè le sue immagini sieno vive, caustiche, seducenti, vien letto, ed applaudito. Tai sono le Lettere Turche (1): e senza pretendere di farvi una risposta regolare, l'analisi basta per esporle nel vero aspetto, e distruggerle.

Rosalìa, Cristiana fuggitiva, si porta in Francia con un Gentiluomo schiavo in casa di suo padre, il quale gli unisce in matrimonio: scrive ella a Fatime sua Sorella, Maomettana, sposa del Bostangi-Bassi, e critica gli usi Francesi. Quando mai si stancherà il pubblico di queste eterne ed insipide ripetizioni? Lettere Giudai-

(1) L'Autore di queste Lettere è il Sig. di Saint-Foix, il quale (non se ne comprende il perchè) ha riscosso per questa sua Opera eccessivi elogi. Possibile che racconti favolosi, nei quali gareggia l'amarezza della satira, il disprezzo della Religione, e l'oscenità del libertinaggio sino alla nausea, debbano eccitar l'ammirazione! Ma tale è la corruttela del secolo. L'Autore delle *Lettres sur quelques Ecrits de ce temps Tom. 3. Lett. 15.* ne dà un sì vantaggioso estratto che fa dubitare, se ve lo abbia indotto il concetto, che avesse del merito dell'Autore, o l'analogìa dei suoi co' di lui sentimenti.

daiche, Cinesi, Cabalistiche, Persiane, Selvaggie, Turche, Peruviane, e cento altri libercoli non verran fuori che per criticar le mode? Lasciamo tranquillamente, che Rosalia se la vada passando nelle adunanze, e nelle piazze di Parigi: i suoi discorsi sono non men vuoti di quelli, ch'essa rileva. Ancorchè non vi fosser che de' nienti, stile, pensiero, aneddoti, tutto v'è battuto al conio della voluttà. Parallelo umiliante che è mai questo pel nostro secolo! In un tempo, in cui il libertinaggio era, per così dir, consacrato, in cui formava in più tempj un culto impuro, gli antichi Filosofi aveano uno stile modesto: rispettavano col pudore ed il loro stato ed i lor cittadini. La voluttà è proscritta fra i Cristiani: tutto annunzia loro la purità; ed i nostri Filosofi da libercoli, fan pompa di uno stile, e d'immagini da fare arrossire il vizio medesimo.

Prova sensibile di un cuore sregolato. Egli sarebbe meno vivo, meno vario nelle sue descrizioni, se non travagliasse in gusto. Si vuole ugualmente ed insinuare la passione, e giustificarla. Le prime lezioni degli Appostoli ai Pagani insegnarono loro, che la fornicazione era un vizio. Era cosa sorprendente forse, ch'eglino ne dubitassero sull'esempio de' loro Dei? La Rivelazione rese la sua luce alla ragione: le dipinse sotto questa passione pretesa innocente il rovesciamento dell'ordine, un fine, una felicità illegittima, un'anima avvilita e degradata. I Filosofi vorrebbono ristabilire i vergognosi pregiu-

 dizj

dizj del Paganesimo: non hanno eglino tentato di rovesciare coll' immortalità dell' anima i dogmi, e la morale di una Religione pura e severa, se non per legittimare la voluttà, perchè niente vi trovano di contrario all' equità, niente vi veggono di opposto alla Legge naturale; sistema di libertinaggio, che bentosto produrebbe un orribile disordine!

Qual altro scopo può mai supporsi negli Autori liberi ed indecenti? E quindi, quanti misfatti in un solo! Egli è questo un seppellire, e perdere i proprj talenti. Non sono dunque essi dati che per far con maggior energìa la pittura del vizio, per moltiplicarne gli scogli? Augusto mandò in esilio Ovidio, perchè impiegava tutti i suoi talenti in abbellire, ed insinuar la voluttà. Catone pensò di rimandar prontamente Carneade in Grecia: temeva egli l' impressione della sua eloquenza sulle deliberazioni del Senato. Che avrebbe egli pensato de' nostri Filosofi?

E' un corrompere il gusto del pubblico: egli non ama, dicesi, se non ciò che lo diverte. E perchè dunque confermarlo in questo sciagurato pregiudizio? Si mostra tanto zelo per perfezionare il buon gusto delle scienze, e delle arti, e si distruggerà senza rimorso la giustezza, e la purità della morale?

E' un offrire alla gioventù un funesto inciampo; come vi resisterà ella? Avida delle novelle, e degl' intrighi, succhia un veleno, che passa rapidamente sino al fondo dell' anima. Amor del

se-

serio, e del vero, lumi della ragione, principj della Fede, sovente ancora probità, doveri, talenti tutto si ecclissa: le passioni s'irritano, e s'impadroniscono dello spirito, e del cuore. Ecco le rovine cagionate dagli Autori troppo liberi. Ciò che v'ha di singolare si è, che malgrado questo scandalo, vogliono erigersi in riformatori, criticare, abrogare i traviamenti, ed i vizj, dissipare i pregiudizj, sbandir la superstizione, richiamar la verità, e la virtù.

Che progetto! E per eseguirlo non si adoperano che delle storie galanti, gli amori di *Rosalìa*, e *Mazaro*, del Conte d'*Amille*, d'*Abderamen*, e di *Felime*, e di altri aneddoti di questa fatta. I Filosofi Pagani erano più coerenti. Le loro lezioni erano vane e pompose, ma modeste: annunziavano eglino una virtù sterile, di speculazione, e d'idea; ma non esponevano al pubblico il vizio. In oggi si vuole con una bizzarra ed impossibile mescolanza, dipingere la morale, ed i sentimenti di una bella natura sotto uno stile, ed immagini da Cinici.

L'intreccio di un romanzo non è il solo oggetto delle *Lettere Turche*; esse assaliscono egualmente ed i costumi, e la Fede: proccurano di render più vivi, e più penetranti i dardi d'irreligione meschiandoli con quelli della voluttà. L'Autore è egli dunque Teologo? Ha egli riflettuto sopra il culto, e la morale? Ne parla con lume, e savìezza? No, egli è senza principj. Equivoci, motteggi, falso raziocinio, obbiezioni cento volte abbattute, ecco tutto ciò

 che

che egli apporta. Potrebbe lasciarsi nell' obblìo; ma darvi la chiave del suo sistema è lo stesso che svilupparvi nel medesimo tempo lo scopo, e l'estratto di cento somiglianti libercoli, i quali non fan che copiarsi. Incominciamo.

Daprincipio Rosalìa, parlando di una vestizione religiosa, la dipinge qual sacrifizio barbaro. „ Come fan gli abitanti della Colchide, „ i quali uccidono i loro figli, quando non possono nudrirli ". Sembra che l'Autore, tutto occupato negli avvenimenti della favola, abbia voluto rammemorare il sacrifizio d'Ifigenia. Quale è dunque lo scopo della sua declamazione, e delle sue lacrime? Egli lo confessa ingenuamente: il ritiro di una fanciulla ornata di tutte le grazie, e che avrebbe potuto far comparsa, e divertirsi nel mondo. Ma criticare un tal passo, è un far parlare la sua eroina contro i suoi proprj principj. Una Cristiana istruita dall'Evangelio, della vanità, e dei pericoli del mondo, della bellezza, e delle ricompense della virtù, della grandezza della vita futura, dovrà dunque riguardare come una scena crudele un sacrifizio appoggiato sopra tanti motivi? Una vocazione forzata è un'ingiustizia crudele. Non ha che far nulla questo abuso collo stato religioso, di cui non può condannarsi il vero spirito, senza condannare e l' Evangelio, e la ragione. Del rimanente, questo tratto di censura è rancido: come degnarsi tornarlo a ripetere? Ciò che è più nuovo son due Lettere supposte ad una Religiosa, che respirano una smoderata passione. Si

vuol

vuol provare, che la libidine è più viva nel chiostro che nel secolo. Calunnia orribile! Ma finalmente poi queste Lettere detestabili sono dell' Autore: egli stesso ha guidato il pennello, ha disposto quei colori di vivacità, e di tenebre. Sopra di chi va a caderne l' obbrobrio, e lo scandalo?

Veniamo a Fatime sorella di Rosalìa. Questa è una Maomettana piena di probità, di lume, e di candore, che dal fondo di un Serraglio scrive alla sua sorella delle lettere di un senno ammirabile. Un giorno ella intese un discorso empio, che fece al suo sposo Ibrahim uno de' suoi amici; essa lo ripete a sua sorella. Quest' amico è senza dubbio l' Autore delle Lettere Turche. Ascoltiamolo. „ Sì, l' orgo-„ glio di esser capi di sette, secondato dalla „ politica, ha gettato i fondamenti di tutte le „ Religioni ". Non v' è dunque, che impostura sulla terra? Tutti quelli che hanno annunziato le Leggi, ed il culto del Signore, son tanti furbi! „ Si è creduto, che le idee di pene, „ e di ricompense dopo la morte non avrebbo-„ no mancato di sottomettere, e d' incatenare „ gli spiriti; e l' uomo, che mai si separa dall' „ amore del suo essere, si è facilmente persua-„ so, ch' egli sussisterebbe ancora dopo lo scon-„ volgimento totale della macchina ". Sistema del Materialismo. Non più immortalità, non più Dio vendicatore, non v' ha più vizio, nè virtù. L' uomo non è che un essere di fango, e di passioni. „ Riguardo alle mie opinioni al pre-

„ sente esse sono fissate: io le ho regolate col
„ lume della ragione, ed ormai più non temo,
„ che i pregiudizj dell' infanzia m' impediscano
„ di morire in esse ferma e tranquilla. " Negar senza prove la giustizia di Dio, la vita futura, degradarsi sino allo stato delle bestie, tale è il lume della ragione, tale è la luce, che dissipa i pregiudizj della Religione, che dà coraggio all' empio, e gli fa affrontare in morte la certezza del niente. E si ardisce in tal guisa, di chiamar tutto dì ragione il colmo della stravaganza, e dell'orrore. (*Lett.* 16.)

Ecco in due periodi tutta la nerezza dell' Ateismo. Questi tratti arditi, avanzati senza motivo, e debolmente confutati, indicano il vero scopo dell'Opera. Fatime risponde da pia Maomettana. Educata nelle delizie di un Serraglio, i suoi discorsi par che dimostrino una vergine Cristiana consagrata alla preghiera, ed al ritiro. Ed ecco un nuovo scoglio.

„ Secondo la mia Religione le femmine non
„ entrano in Paradiso; non è dunque l' interes-
„ se, che mi spinge ad amare Iddio. Ma l' idea,
„ che io mi formo di quest' Esser supremo, mi
„ rapisce continuamente. Senza speranza di ri-
„ compensa sento un piacere secreto a seguire
„ i comandi di quello, che può tutto. Cerco
„ in lui la mia origine, con una compiacenza,
„ per così dire, orgogliosa. Mi vergognerei di
„ far la minima azione, che mi degradasse agli
„ occhi di un padre sì nobile, sì grande; ed io
„ conservo con gioja una purità, la quale non

può

„ può essere che aggradevole all' Essere, che „ ne è la sorgente infinita ". E' egli questo, sogno, o realità? E' forse questo il linguaggio del Serraglio? L'amor puro ad esclusione delle ricompense? La pratica della virtù per mezzo dell'unione sublime col principio medesimo della virtù! Qual mistico mai parlerebbe più nobilmente? E' facile di penetrare il motivo di una pietà cotanto singolare. Quest'è un contrasto, che si oppone alla Religione Cristiana. Ma tutti questi ritratti sono aerei. Dove sono gli originali? Cercate questa purità, e questa carità nei Serragli. In verità un tal disegno è miserabile.

Per questo carattere sostenuto di umanità, Fatime non può risolversi a credere, che i Mussulmani non sieno nella strada della salute. (*Lett. 17.*) „ Converrebbe, se io abbracciassi la „ Religione, che il mio spirito si abbandonasse „ all'idea orribile di un tormento eterno, a cui „ sarebbono essi condannati. Ah! io non avrei „ mai questa durezza; fremo anche in pensarvi. La loro memoria mi è sì cara che per „ oppormi al minimo oltraggio, che vorrebbe „ lor farsi, io esporrei mille volte la mia vita „ con piacere." Questo discorso non è nè teologico, anzi neppur sensato. Secondo questo principio i Pagani avrebbono dovuto perseverar sino al fine nell' idolatria. Come risolversi a creder dannati i loro antenati? Che obbiezione è mai questa! Il giudizio di Dio è fondato sopra la verità, e non sopra i nostri ciechi voleri. L'equità è il solo peso della sua bilancia.

Quindi è metafisicamente certo, ch'egli non condannerà se non coloro, che meritano di esser condannati. Parenti, o no, si oserà di allegare una cieca compassione? Che! forse perchè qualche malvagio ci è stato caro, noi non ci soscriveremo al di lui castigo, quando Iddio ne abbia data la sentenza? Falso sentimento di umanità! Nel secolo futuro l'uomo giudicherà de' riprovati come Dio stesso.

„ Ma eglino non hanno vissuto nella Reli„ gione Cristiana, tu mi dirai. Quest' è la „ vera: eglino non la credono. I principj di „ questa Religione mai sono stati lor rivelati; „ come dunque saranno colpevoli?.... Quan„ te persone muojono quì tutto giorno, che non „ han mai avuto commercio co' Cristiani, e „ che non ne hanno inteso mai parlare se non „ con disprezzo? " L'infedeltà puramente negativa non è un peccato. L'uomo non può esser colpevole ignorando una verità positiva, che Iddio non gli ha rivelato; ma il ricusar di conoscer questa verità, allorchè vi sono i mezzi, è un delitto. Senza stabilir precisamente le strade, che avrebbono potuto condurre all'Evangelio un infedele, egli conosce la Legge naturale; deve e può adempirla. Il suo destino corrisponderà esattamente ed alle sue operazioni, ed ai suoi lumi, ed ai suoi doveri. L'eternità di ciascuna creatura farà vedere un ordine, una giustizia tale, che trarrà a forza l'approvazione dai riprovati medesimi. Uno spirito precipitoso ed inquieto vorrebbe fin da ora veder que-

quest' ordine e deciderne. Che presunzione! I cuori degli uomini, ed i disegni di Dio sono ancora impenetrabili. V' ha egli della giustezza a voler giudicare prima del tempo, e senza cognizione di causa? Questa sola idea dovrebbe annientare i temerarj borbottamenti, e rovesciar l' empio tribunale, a cui i Filosofi osano di chiamar lo stesso Dio.

„ Iddio è giusto, buono, misericordioso; egli „ ha creato tutti gli uomini, e ha dato loro la „ ragione come una face per condurli nel sen- „ tiero della giustizia, e dell' equità; procuria- „ mo di camminar continuamente al lume di „ questa face, e di meritar per mezzo di un „ cuor puro, e di buone operazioni, che la no- „ stra fede sia illuminata ".

E' cosa singolare, vedere in un serraglio una Mussulmana sì divota. Facciamo un' osservazione al Filosofo, che la fa parlare. Se Dio ha dato la face della ragione, senza dubbio vuol che si siegua; e condanna coloro, che se ne allontanano; imperciocchè essa è la stessa verità ed equità. Darebbe mai egli i medesimi beni a quelli che obbediscono alla ragione, ed a quelli che le resistono? No: i refrattarj non vi hanno alcun diritto. La religione naturale deve essere non meno intollerante della Religione Cristiana; ella proscrive tutti quelli che abbandonano la face della ragione. Che numero di travianti, e di sfortunati!

Ma eglino s' ingannano innocentemente. No, la cosa non è possibile. ***Un cuore puro e buone*** ope-

operazioni meritano, secondo lui, una fede illuminata. E' evidente, che se non si giunge alla fede, è perchè non si ha il cuore puro: non potendo Dio negare il fine ad un mezzo, a cui la sua sapienza lo ha unito. Adottando così i principj coerenti della Legge di natura, si torna a quelli della Religione Cristiana; tanto è vero, ch' eglino sono fondati sopra la stessa verità!

Fatime, per istabilire il suo sistema di tolleranza, e di natura, racconta una favola tessuta con arte uguale alla malizia. Kaillaz vive solo in un' isola deserta. Dopo dieci anni di solitudine trova sul lido del mare una culla, in cui vede con istupore un putto, ed una fanciulla di due o tre anni; gli alleva egli da vero padre, li forma alla virtù; ed ispira loro tant' orrore per l' ingiustizia, e per la crudeltà, che fa un delitto a Felima (questa era la fanciulla) di aver rapito degli uccellini alla loro madre: „ Non trattiamo con altri (egli le dice) se „ non come vorremmo, che si trattasse con „ noi. Questo precetto sì semplice è il lega„ me di ogni società; la natura lo ha impres„ so in tutti i cuori ". Con simili istruzioni, e sempre secondo questo principio, che racchiude tutti gli altri, egli regolava l' educazione di questi fanciulli.

Ecco dunque il solo principio della Legge naturale, l' equità; Kaillaz a questo si limita. Non dà a questi fanciulli neppur una lezione sopra la cognizione del loro Autore, sull' omaggio,

gio, che gli debbono, sopra i suoi benefici, sulla sua Legge, sulle sue promesse e le sue minacce, sopra la natura ed immortalità della loro anima, sulla fugga delle passioni e de' vizj: L' equità è tutto l' uomo, tutta la Religione: che informe virtù!

Ma questa equità non si conosce forse che in un ritiro selvaggio, impenetrabile ai mortali? La Religione Cristiana non ne fa ella un precetto? Sì, anzi il più sacro, il più inviolabile. E perchè dunque immaginare una chimera per istruircene? A veder l' aria di franchezza, con la quale i nostri Naturalisti spacciano le loro pompose lezioni di equità, è uno quasi tentato a credere, ch' eglino ne sieno gli autori. Aprite l' Evangelio, Signori Legislatori, e vedrete in una sola pagina assai più lumi sopra la probità, che in tutti i vostri romanzi di morale; questi non ne sono che copie difettose.

Che diversità enorme! L' equità dei Naturalisti non è che un canale, ch' eglino hanno deviato; essi non ne hanno il principio. Quindi è, che la loro pretesa morale si smentisce mille volte; confonde il vizio colla virtù. L' equità dell' Evangelio deriva dalla sorgente medesima: ricavata dall' idea, e dalla Legge di Dio tutto vi è coerente, tutto uniforme: è una virtù universale. Adorazione, rendimento di grazie, culto, sommissione, desiderio, speranza, fede, amore, i sentimenti più nobili che possono unirci all' Esser supremo. Umanità, carità, misericordia, legami del sangue, e della patria; sommis-

missione ai Principi, ed alle Leggi; perdono ai nemici; tutto ciò che i doveri della società hanno di più equo, e di più generoso; vittoria delle passioni sregolate, uso legittimo de' beni presenti; dolcezza, pazienza, umiltà, purità, temperanza ec. tutto ciò che può santificare e decorare un'anima immortale, non è che l'abbozzo della santità cristiana. E si avrà ancora ardire di paragonarle il precetto sterile ed unico dell'equità, che Kaillaz insegna a quei figli della natura?

Ritorniamo, e vediamone il progresso. Felima sta per perire in mare. La desolazione di perderla fa che Abderamen si accorga della viva passione, ch'egli nudriva nel suo cuore. Questa cresce, e ben tosto una critica occasione lo precipita nella voluttà. *La nostra felicità*, dicono essi, *niente ha di contrario al precetto di nostro padre; ella non può far ingiuria ad alcuno*. Tale è, non solamente l'esito, ma l'oggetto altresì di una educazione virtuosa di quindici anni; tali ne sono i frutti. Si vantano continuamente i sentimenti, le impressioni della retta natura. Dove mai esiste ella? interroghiamo i Negri, i Caraibi, gl' Indiani, i Canadesi; interroghiamo anche i Cinesi, i Giapponesi, nazioni colte, dappertutto vedremo che questa natura (*a*) pretesa sì bella non produce, che orrori, quan-

(*a*) Non si parla quì di alcune azioni lodevoli, alle quali i lumi naturali possono condurre, ma in generale della natura che gli Deisti oppongono continuamente all'Evangelio.

quando non è riformata dalla Religione Cristiana. Oserà l'Autore di farne l'apologia come la fa del delitto di quei fanciulli, ch'egli non arrossisce, nè di esporre al pubblico, nè di giustificare?

In quel momento Felima, e Abderamen sono rapiti dal vascello, che vinticinque anni innanzi avea deposto Kaillaz nell'isola. *Egli vi ha senza dubbio educati ne' suoi sciagurati principj*, dissero loro i Mussulmani. *Non ce ne ha dato altri*, rispose Abderamen, *che di non fare ad altri ciò che non vorremmo si facesse a noi*. Diciamolo sempre; ecco tutta la pretesa Religione de'Naturalisti. Questi Maomettani procurarono d'ispirare a quei fanciulli la legge dell'Alcorano.

Ben tosto gli schiavi Cristiani si ribellano, e s'impadroniscono del vascello. Nuova scena. Felima è uccisa nel tumulto, e Abderamen cade nella disperazione. Un Sacerdote Cristiano giunge ad insinuarsi nel di lui spirito, prendendo parte nelle sue disgrazie. Padrone della sua confidenza, ne profitta egli per annunziargli la sua Religione, sola strada dell'immortalità... *Rivedrò dunque Felime*, riprende con trasporto Abderamen. Il Sacerdote gli dice, ch'ella è nelle pene eterne, e ch'egli avrebbe avuto la medesima sorte se fosse morto senza essere iniziato nella vera Religione. „ Voi mi fate fremere risponde Abderamen. Come! quel Dio, „ il cui solo nome ispira una idea sì sublime „ in mezzo anche alle tenebre della mia ragione che lo cerca; quel Creatore, quel Padre

„ dell'

„ dell' universo, e di tutti gli esseri, avrebbe
„ menata Felima in un'isola deserta, in cui non
„ si può essere illuminato; l'avrebbe condotta
„ nel mezzo dei Maomettani, ch' egli riprova,
„ per punirla dopo la sua morte di non aver
„ avuto occasione d' istruirsi del solo culto da
„ lui approvato! Felima, la di cui bocca mai
„ dissimulò la verità, il di cui cuore ignorò
„ sempre l'artifizio; Felima sarà stata condan-
„ nata anche prima di nascere, per volontà di
„ un Dio, ch' ella avrebbe adorato con un' ani-
„ ma mille volte più pura della vostra, se
„ avesse potuto conoscerlo! "

Nero ammasso, pieno di livore, e di empietà! Felima educata o nel deserto, od in mezzo ai Maomettani non era responsabile, che de' mezzi, che avea ricevuti. Imputare a Dio il disegno di perderla, lasciandole ignorare il culto da lui approvato, è un errore, ed una bestemmia. Egli a tutti dà delle grazie o prossime, o remote per giungervi; e niuno sarà punito se non dell'abuso di queste grazie. Non v'è creatura, che sia stata condannata prima di nascere. Il peccato originale non presenta questa idea. Non si nega, che questo sia un profondo mistero. Non è questo il luogo di esporne le prove.

Abderamen adorava Felima; Il suo elogio è non solamente sospetto, ma falso. La passione non sa nè conoscere, nè dipinger la virtù. Chi de' mortali può penetrare il futuro, ed assicurar la pietà di un cuore nella tal circostanza pos-

possibile? Non si può giudicar che sopra il reale. Senza allegar l'ignoranza involontaria della Fede, Felima avea violato la Legge naturale; questo solo delitto portava con se la sua giusta condanna.

Abderamen offeso trova l'occasione di scappar dal vascello; s'interna in un bosco; libera un Principe vicino a soccombere alla caccia sotto le micidiali zanne di due animali. Introdotto nella sua corte, e posto alla testa delle armate; fa de' prodigj di valore, e di umanità. Sorpreso dalle lodi, che gli vengon fatte: „ Quale è dunque il carattere, diceva egli fra se stesso, di „ queste persone? Posso io dispensarmi dal far „ per loro ciò che vorrei, ch' eglino facessero „ per me, se mi trovassi nella loro situazione "? Un giovane di quindici anni educato nei boschi, divenuto in un istante politico, cortigiano, Generale, il prodigio del suo tempo, è un oltrapassar i limiti eziandio della favola. Era d'uopo aggiungervi ancor la di lui maraviglia delle lodi, che si davano a sì belle azioni? Un Romanziero descrive con egual facilità una virtù ideale, che un palazzo incantatore, ed un tornèo; tutto è per lui egualmente immaginario.

Il Principe, benchè vittorioso, viene assalito da nemici più potenti; consulta Abderamen sul suo imbarazzo. Abderamen, dopo una satira crudele sopra i Faquir, i Bonzi, i Dervis, i Kalender (i Sacerdoti, ed i Religiosi) dà al Principe il consiglio di sopprimere quelle mi-

gliaja

gliaja di persone oziose ed inutili, ed arricchir delle loro spoglie tutti gli ordini dello Stato. Il racconto termina improvvisamente colla morte violenta del Principe, e del consigliero: si lascia a chi vuole l'indovinarne gli autori.

Rispondere esattamente a queste invettive piene di furore, e di delirio, sarebbe un avvilire il ministero augusto troppo superiore ai tratti di uno sciagurato libercolo. Basta solo di mostrar lo scopo di questo furioso Autore per coprirlo d'indignazione, e di obbrobrio. E' cosa utile di far vedere al pubblico, fin dove si avanzerebbono gli Deisti, se il loro potere eguagliasse la loro malizia. Non si conoscono, che per metà. Sotto i loro apparenti principj di equità, di moderazione, e di tolleranza nascondono ed il fiele il più amaro contro la Religione, ed il progetto di rovesciarla. Immutabile, eterna, brava ella egualmente ed i loro sofismi, ed il loro odio.

La seconda parte delle Lettere Turche è sotto il nome del Segretario dell'Ambasciador Mehemet-Effendi. Meno indecenti di quelle di Rosalìa, e di Fatime sono però asperse di una critica non meno falsa, e senza rispetto per la Religione. Io lo ripeto; non vi aspettate una confutazione esatta; ciò sarebbe un onorar troppo questo libercolo: basta d'indicarvene in poche parole la sostanza; le vostre riflessioni daranno compimento all'opera.

La Lettera IV è un motteggio ridicolo, e senza prova delle *pretese* Lettere di cambio date

dai

dai Frati pel Paradiso. Questo racconto, proprio per tener a bada gli sciocchi, non può che render dispregevole uno scritto letterario o filosofico.

La Lettera V sotto la divisione degli Eunuchi bianchi e neri, rispetto al governo delle donne del Serraglio, fa un'allusione materiale ed insipida cogli affari attualmente agitati nella Chiesa. Questo è un parlare senza decenza, e senza giustezza: ed il fondo del parallelo, e la chiave sono un' invenzione ben puerile.

La Lettera VIII non contiene che delle ingiurie di un Paggio. Era egli necessario di darle al pubblico?

La lettera IX è una critica del sistema di Cartesio. La stessa confusione. „ La neve non „ è bianca; il gelsomino non ha odore; il fuo- „ co non è caldo; ciocchè noi chiamiamo *qua-* „ *lità sensibili* non esiste più negli oggetti ". Perchè dare così ad intendere una cosa per un' altra? No, il fuoco non ha il sentimento di calore che noi proviamo, sentimento spirituale: ma lo eccita; come gli effluvj colpiscono l' odorato, e la riflessione della luce, gli occhi. Altre sono le qualità sensibili nei corpi, altri i sentimenti, che quelle eccitano nell' anima. Non è questa che una disputa di parole (1).

(1) Eccellentemente riflette Dutens *Recherches sur l'origine &c. Part.* 1. *Chap.* 3. che non v'ha parte della Filosofia, la quale abbia fatto presso il volgo minor progresso di quella, che trattando delle qualità sensibili,

Non è lo stesso di quella dell' anima delle bestie. E' permesso sì di agitarla nelle scuole: ma è uno scherzare empiamente, il porre delle lagnanze in bocca di Cartesio, quando vedrà in cielo il Cammello di Maometto. „ Che mi ser„ ve al presente (dirà egli) di aver fatta com„ parsa sopra la terra? Questo buon Cammello „ ha forse vissuto sfortunato, e disprezzato; „ non si è piccato che di portare il suo padro„ ne, e di andare pel suo diritto cammino; e „ ne ha la ricompensa in questo giorno". Trattare in uno stile burlesco il parallelo della sorte degli uomini, e degli animali; esortare quindi i Predicatori a consolare gl' infelici, colla speranza del destino luminoso di questo cammello, è un burlarsi dell' immortalità, e della Religione.

La Lettera X apporta come un soggetto di incertezza, e di variazione in fatto di morale, l' orgoglio degl' Indiani, la voluttà dei Guebri op-

li, le sbandisce intieramente dai corpi per farle risieder negli spiriti. L' Autore delle *Lettere Turche*, è uno di quelli, ai quali sembra inintelligibile questa verità. E pure è forse una di quelle poche, che sono esattamente dimostrate, specialmente dopo Cartesio *Princip. Philosoph. Part. 1. Sect. 66.*, e Mallebranche *Recherche de la Verité Livr. 1. Chap. 5.* Chi ha letto queste due Opere, anzi diciam di più, chi sa riflettere semplicemente, non può non convenirne. Come asserire, che l' odore v. g. sia nel corpo odoroso, e non nel nostro spirito, e che la sensazione, la quale non ha luogo certamente che nel principio sensitivo, in niuna maniera si distingua dall' oggetto, e dalla cagione che l' eccita?

opposta all' umiltà, alla ritiratezza, al celibato; pratiche lodate fra i Cristiani. Per quale acciecamento prodigioso può mai non conoscersi sotto questa pretesa variazione una prova chiarissima della santità del Vangelo? La sola ragione la scorge.

Si mette in bocca di un Maomettano, e di un Cristiano la stessa preghiera per dimandare a Dio il conoscimento del vero suo culto; e si conclude: „ Ciascuno si lusinga nella sua Reli-„ gione di buttare a terra le altre Religioni per „ le contraddizioni, e per le impossibilità, che „ crede vedervi, senza pensare, che nella sua „ vi sono simili contraddizioni apparenti ". Pregare per conoscere la verità, è un dover essenziale. Che qualche setta di errori pretenda d'impiegare la preghiera per giugnere alla credenza delle sue opinioni, questo abuso non altera punto l'equità, e la necessità di questo mezzo.

Non è precisamente la sublimità degli oggetti, che forma la disputa fra le Religioni. Se per credere fosse necessario comprendere, la Fede sarebbe impossibile. Contraddizioni reali, senza prova, senza nobiltà, senza disegno; ecco il Maomettismo. Misteri impenetrabili, ma rivestiti di prove, rivelati con una profonda sapienza, ed una maestà degna di Dio; ecco il Cristianesimo. E' dunque un ignorare, od un tradir la sua causa, lo stabilire un reciproco rimprovero. La differenza è troppo manifesta.

La Lettera XII non è che una scandalosa

descrizione di un' Isola di voluttà, in cui sotto la pittura di un Quietismo turco s' insinua, che non nè va esente la Religione Cristiana. Dall' abuso che fanno gli empj di ciò che v' hà di più sacro, che può mai concludersi? Niente altera il suo spirito di verità, e di santità: niente scusa un Autore libero, che imbratta le sue Opere coll' indecenza, e colla calunnia.

La Lettera XVI rapporta la storia di Gregorio VII. Tornerà sempre in campo questo tratto mille volte usato e ribattuto? La dottrina del Clero sopra la fedeltà dovuta al Sovrano non è forse stabile e pura? Ma convien gridare; convien rendere il Clero odioso, e la Religione.

Ecco, Signore, le Lettere posticcie del Secretario. Critiche vaghe, indecenza, satire, e motteggi sulla Religione; sempre lo stesso fondo. Voi ben vedete, che non conveniva rispondere altrimenti. Esporvele nel vero aspetto è lo stesso che ispirarvene un giusto dispezzo. E quando mai si cesserà d' innondare il pubblico con questa farragine di libricciattoli?

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA XIII.

Sulle Lettere Giudaiche.

IO già il sapeva. Voi, o Signore, non riguardavate le Lettere Turche se non qual meschino romanzo; perciò mi sono io ristretto a svilupparvene il piano, ed il malizioso tessuto. Sì; una fedele esposizione della maggior parte di queste Opere tenebrose, sarebbe una specie di confutazione. Poche sono le anime abbastanza nere per amare il vizio, e l'errore scopertamente.

Vorreste un'analisi più estesa, ed una confutazione più esatta delle *Lettere Giudaiche*. Perchè esse ammettono l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio, ed alcuni precetti della sua Legge, voi le trovate più pericolose per la Religione, che vien da loro assalita sotto una speciosa apparenza. Io però vi confesso, che resto sorpreso dall'idea che ne avete. E' vero, che elleno sono state annunziate con istrepito in un certo pubblico. Presentano una mescolanza di storia, di morale, di critica, di satire, di racconti liberi, che ha a bella prima imposto agli spiriti portati al frivolo. Ma le persone di senno ne hanno sempre conosciuto il debole. Voi mi

 do-

domandate in dettaglio il mio sentimento; eccomi ad esporvelo. Non seguirò esattamente il piano delle analisi precedenti, col riportarvi tutti gli estratti; sarebbono questi troppo lunghi, troppo numerosi, e di uno stile troppo libero: sarebbe ciò un opprimervi di noja. Ne citerò quanti basteranno per mostrarvi lo scopo, e lo spirito dell' Autore; e del rimanente, indicherò soltanto le Lettere. Quando esse non meritassero risposta (come più di una persona saggia mi ha fatto osservare) le mie osservazioni avranno per oggetti de' punti trattati in molti altri libercoli. Questa risposta sarà loro comune. Incominciamo dal risolvervi le vostre due questioni preliminari.

Qual' è, dite voi, la Religione dell' Autore? Io nol so, o piuttosto nol sa neppur egli medesimo. Primieramente egli non è Ebreo, benchè ne prenda la maschera. Insulta con un' amara ironia gli Ebrei della Sinagoga di Amsterdam, ai quali dedica il suo quinto volume. Prendendo il nome di Ebreo Karaita, condanna il Talmud, e le tradizioni de' Rabbini. Le opprime con motteggi, e con insultanti racconti. (*Lett.* 21. 40.) Riguarda la circoncisione come un uso, dal quale può uno dispensarsi, quando ella espone a qualche pericolo. (*Lett.* 21.) Fa consistere tutta la Religione degli Ebrei nell' osservare qualche precetto della Legge naturale, senza dire una parola del culto stabilito da Mosè. (*Lett.* 112.) Suppone degli Ebrei Spagnoli, che tengono occulta la lor Religione, non la rivelano ai loro

figli,

figli, se non quando possono ripromettersi della loro prudenza: e se temono di esser traditi, danno loro un veleno sottile, che viene distribuito a tal'effetto dai medici Ebrei. (*Lett.* 4.) Attribuisce la calamità degli Ebrei ai loro delitti; e confessa con ischiettezza, che considerando la loro desolazione, è tentato a credere, che il Dio d'Israelle abbia abbandonato il suo popolo per isceglierne un altro. (*Lett.* 143.) Finalmente dice „ che gli Ebrei Portoghesi non sono circoncisi, mangiano del porco, vanno ne' tempj „ Nazareni, cantano Vesperi, dicon la Messa „ se bisogna, nè per questo nel fondo del cuo„ re sono Ebrei meno buoni (*Lett.* 115.) ". Voi ben vedete, che viene con ciò a smentire apertamente il suo personaggio.

Veniamo al Maomettismo. Egli lo riguarda „ come l'antico Giudaismo, come la fede d' „ Israele nel suo maggior lustro, tal quale sus„ sisteva ne' tempi di Davidde ". (*Lett.* 9.) Dopo aver riportato e lodato molti passi dell' Alcorano, soggiunge: „ Io suppongo, che un „ Turco siegua questi precetti; non sarà egli „ allora un uomo dabbene, virtuoso, pio, e „ degno della stima di tutto l' universo " ? (*Lett.* 84.) E nella (*Lett.* 14) „ Non so capire „ come un uomo, che abbia le prime nozioni „ della ragione, possa prestar la minima fede „ alle visioni di Maometto..... Oltre il ri„ dicolo, la Religione Maomettana ha qualche „ cosa di selvaggio, ed anche di brutale. Mao„ metto conobbe, che la sua Religione non po-

L 4 „ te-

„ teva resistere al più leggiero esame: quindi „ è che proibì di disputarne se non che colla „ sciabla alla mano „ . Accordate, se potete, questi sentimenti contraddittorj.

Rispetto al Cristianesimo, un Ebreo deve esser molto indifferente sulle controversie agitate fra le Sette Cristiane: nondimeno egli si dichiara per i Protestanti. (*Lett. 26.*) „ Sono „ circa ducento anni che due uomini illustri „ (Lutero, e Calvino) vendicarono il buon „ senso oppresso: sostenuti dalla ragione com„ batterono contro l'ignoranza del loro secolo, „ furono i restauratori delle scienze, e prepa„ rarono quella moltitudine di grand'uomini, „ che li seguirono. Vennero riguardati come „ perturbatori della quiete pubblica, per le guer„ re e per i disordini che cagionarono i lor „ sentimenti ..... Ma oltrechè questo titolo „ odioso non conviene che ai loro persecutori, „ si avranno à compiangere disordini, che con„ ducono ad una calma stabile, che rendono „ l'uomo a se stesso, e che lo tolgono all'igno„ ranza, nella quale languiva "? Rispondiamo all'Ebreo Luterano.

E' uno stimar troppo il progresso delle scienze, è un far troppo poco caso del sangue umano, il non deplorare le turbolenze, che hanno desolato l'Europa per molti secoli, perchè hanno sbandito l'ignoranza. Quando questo fatto fosse vero, e se nella bilancia si pongano da una parte i mali cagionati dall'eresìa, e dall'altra il progresso delle Lettere; si avrebbe l'inumanità

nità di voler comprare con tante lacrime un tal vantaggio?

Il rinnuovamento delle scienze ha preceduto Lutero. Fin dal principio del Secolo XIV Papa Clemente V avea ordinato, che il Greco, e l'Ebraico, ed anche l'Arabo, ed il Caldeo fossero insegnati in Roma, in Parigi, in Oxford, in Bologna, ed in Salamanca. Questo studio non fece grandi progressi che nel Secolo XV. Allora non solamente si attese a rendere la sua pristina purità alla lingua Latina, ed a formar le lingue vive, ma si applicò ad una profonda cognizione del Greco, e dell'Ebraico. I dotti cacciati da Costantinopoli dai Turchi, trovarono un asilo in Roma, ed in Fiorenza: donde propagarono per tutta l'Europa colla lingua Greca il gusto delle scienze, e delle belle arti. Giovanni Wessel di Groninga, ed il famoso Reuchlin, dottissimi nella lingua Ebraica, ne diedero il metodo, ed i principj. L'invenzione della stampa rese questi progressi più rapidi, e più durevoli; ecco l'epoca, e la gradazione del rinnuovamento delle scienze (1).

Non v'ha alcun rapporto fra il rinnuovamento delle scienze, e l'eresia di Lutero: è vero, che avendo ella eccitato delle vive dispute sopra tutti i punti della Religione, è convenuto, per provarli, studiar la Scrittura nella sua lingua ori-

(1) Veggasi la *Dissertaz. Preliminare* del *Tom.* 2. della *Storia della Letteratura Italiana* del ch. Tiraboschi.

originale, leggere i Padri, separar con una critica esatta le loro Opere vere, e supposte, sviluppare la successione della Tradizione, determinarne il senso, ed i limiti, trattar le materie Teologiche in una maniera più chiara e più solida. Questo progresso non riguarda, che la Teologìa Cristiana: non interessa in conto alcuno nè la Filosofia, nè le Arti, nè le Belle-Lettere.

„ L' amore, ed il dispetto perfezionarono „ ciò che i Libri di Lutero, e di Calvino non „ avean fatto che abbozzare ". (*Lett.* 161.) Secondo l' Autore medesimo, le passioni hanno tirato innanzi l' opera della pretesa Riforma. Non è dunque questa un'opera di lume, e di virtù. Ma vi riflette egli quando mette Arrigo VIII di concerto con Lutero, e Calvino? Egli ha scritto contra di loro; e separandosi dalla Chiesa romana, anzichè abbracciare i nuovi sentimenti, fece una Legge per condannare a morte coloro, che li professavano. Questi sono errori non indifferenti per uno, che si picca di posseder la Storia.

Ciò che vi ha di singolare si è, che volendo favorire i Protestanti, stabilisce egli un principio, il quale non solamente si distrugge da se medesimo, ma che viene poi da lui smentito con un principio opposto. „ Eglino riducono „ tutto al solo testo della Scrittura, ed all'evi„ denza del lume naturale. Questa maniera di „ disputare è terribile: toglie di mezzo tutti i „ sutterfugj: non può farsi veruna di quelle „ dis-

„ disparate sì a proposito per eludere il fondo „ della questione „. (*Lett.* 14.) Anzi col ridurre tutto al Testo, ed al lume naturale, è precisamente che si moltiplicano all' infinito i *sutterfugj, e le disparate*, e tuttociò che elude il fondo della questione. Il Testo è muto; il lume naturale varia secondo i pregiudizj, e le passioni. Da che non vi è autorità, che determini il senso di un testo, i secoli non vedranno mai terminar le dispute, e ne formeranno sempre delle nuove. L' esperienza lo insegna; l' Autore ne conviene. Non vi sorprenda di vederlo opposto a se stesso; questo è l' appanaggio dell' errore. „ Dieci Teologi, tutti opposti gli uni agli al- „ tri, pretendono tutti essere egualmente auto- „ rizzati dalla Scrittura, che interpretano cia- „ scuno a modo suo ". (*Lett.* 42.)

Dopo ciò veniamo alla sua tolleranza, sistema tuttavolta il più opposto al Giudaismo. Egli rappresenta (*Lett.* 64.) il Cielo come un palazzo „ che ha quattro porte, nelle quali si „ può entrare dalle quattro parti del mondo. „ Gli Ebrei vi vanno per la strada dell' Orien- „ te facile ed unita: i Nazareni per quella dell' „ Occidente scabrosa e cattiva: i Turchi per „ quella del Settentrione ancor più guasta: le „ Religioni dell' Indie, e dell' America per quella „ del Mezzodì ripiena di fango, e circondata da „ precipizj; ma finalmente vi si giugne ". Il parallelo è nuovo. Non si erano ancor vedute la tolleranza, e la salute accordate ai Pagani eziandio: quest' è un oltrapassare i limiti del buon sen-

senso. Un paradosso così singolare non merita risposta; basta mostrarlo per confonderlo. Noi tratteremo altrove del sistema ordinario della tolleranza. Ecco soltanto alcune obbiezioni dell' Autore.

Condannando e i Rabini, ed i Cristiani sopra il giudizio, che danno degli erranti dopo la morte (*Lett.* 33.) „ è egli possibile, che un „ Dio misericordioso abbia creato tanti millioni „ di uomini per renderli eternamente infelici "? No, egli li ha creati per la salute; ma li ha creati per la verità, e per la virtù, che ne sono le strade essenziali. Se eglino se ne allontanano, la loro sciagura non proviene che da loro medesimi. L' imputare ai decreti di Dio ciò che non nasce se non dall' iniquità dell' uomo, è un bestemmiare.

„ Io non posso immaginarmi, che Dio punisca degli uomini, i quali obbedendo al legislatore interno, voglio dire alla Legge di „ natura, ed a quella della coscienza, non hanno fatto altro male che di seguire la Religione, nella quale son nati ". Supposizione impossibile. L' uomo non può essere esattamente fedele alla Legge di natura, ed alla coscienza senza la grazia del suo Autore: questa grazia rendendolo virtuoso lo condurrà alla vera Religione. Non è già l' essere nato in una setta, che rende colpevole, ma l' attaccamento libero, e di riflessione a questa setta. Iddio dà sempre de' mezzi per conoscer la verità; non si può ella dunque ignorar senza colpa, perchè l' ignoranza sup-

suppone l'abuso di questi mezzi. Benchè eglino non sieno sempre visibili, nondimeno esistono: il tribunale di Dio li porrà in vista per giustificare i suoi decreti. O gl'Increduli hanno resistito alla verità, o hanno violato la Legge naturale; saranno dunque giustamente condannati.

„ Io fremo, allorchè leggo in alcuni libri „ Nazareni quest'empio principio, che è ne„ cessario, che vi sieno de' dannati per la glo„ ria di Dio, come i Re hanno per la loro „ de' forzati, e degli schiavi sulle galere ". Egli non ha veduto questo principio che nel suo odio, e ne' suoi pregiudizj. Iddio ricava la sua gloria anche dal male; il castigo de' reprobi annunzierà la sua giustizia; e gli eletti comprenderanno meglio il pregio del loro amore. Ma egli non ha destinato i reprobi al supplicio per ricavarne la sua gloria. Non esisterebbe ella forse, se non vi fossero che eletti? I forzati provano, esservi delle leggi; e queste leggi dimostrano l'equità del Principe. Se egli non punisse il delitto, non sarebbe un buon Re. Ma i delitti non son necessarj per la sua gloria; egli la mostrerebbe nei suoi beneficj.

Concludiamo. Da tutto questo guazzabuglio risulta, che l'Autore comparisce ora Ebreo, ora Mussulmano, ed ora Cristiano; che parla pro e contra, e che non è tollerante universale se non perchè non adotta Religione alcuna. Per comprovare una tal condotta, adoperiamo il suo proprio sentimento; egli non potrà lagnarsene, „ Si condanna nel mondo la dissimulazione come

„ un

„ un delitto; e non è ella forse una dissimula-
„ zione continua la finta credenza di una cosa,
„ di cui uno si ride nel fondo del cuore? Io
„ biasimerei meno un Ateo, se è vero, che pos-
„ sa esistere, che un uomo, il quale creda la
„ Divinità, e la onori in una maniera, che cre-
„ de possa dispiacerle ". Dopo una dichiarazione sì formale, che mai divengono le Lettere Giudaiche? Potrebbe egli più chiaramente stendere la sua condanna?

Qual'è lo spirito, che vi regna? Seconda questione, di cui niente è più essenziale per prendere il vero senso di un' Opera.

Primieramente, prevenuto in favor de' suoi talenti, sorpassa tutti i limiti della modestia: presenta la sua Opera come l'oggetto dell'ammirazione di tre diverse nazioni; ed assicurato da sì lusinghieri suffragj, promette „ di lasciar
„ gracchiar da ora innanzi tutti gli scrittori su-
„ balterni, vili insetti del Parnaso, che oseranno
„ sollevarsi contro di lui... Che importa di
„ dispiacere ad un pugno di scolari, d' igno-
„ ranti, di frati, e di falsi divoti " ? Quindi è che non ha egli risposto a tre de' suoi avversarj, se non paragonando il primo a Don Chisciotte, l'altro al suo barbiere, il terzo a Sancio Panza. (*Prefazione del primo volume.*)

Sotto un tuono di autorità e di presunzione egli è superficialissimo, e non ha alcun principio di Teologìa, della quale non pertanto vuol parlar da maestro: egli non siegue alcun sistema concludente. Volendo adottare in ciascuna Re-

li-

ligione ciò che vi crede buono, e biasimar ciò che presume esser falso senza sceglierne alcuna, cade continuamente in contraddizione con se stesso.

Non dice niente di nuovo. Le obbiezioni che propone in aria d' insulto, e di trionfo, sono già state cento volte abbattute; si copia egli da se stesso. I Santi, le Reliquie, i Regolari, ecco ciò che forma la materia della maggior parte delle sue Lettere. Vi ritorna continuamente, e non varia, se non la forma delle sue satire. Potrebbono racchiudersi in quattro pagine tutte le obbiezioni contenute in sei volumi. E per combatter con maggior vantaggio, attribuisce ai suoi avversarj le opinioni le più assurde.

Il suo stile è ripieno non solamente di asprezza, di calunnie, di motti pungenti, ma ancora di una libertà, che va sino all'indecenza. Non vi sono che de' cuori sregolati, i quali possano approvare, e gustare i tratti licenziosi, che vi sono sparsi. Ciò che li rende più gravi si è, che pretende con questi maligni racconti, denigrar la riputazione dei Corpi i più rispettabili. In vano li chiama più gravemente (*Prefaz.*) *conformi alla più esatta verità*; la sua testimonianza ne sarà dunque la sola prova? Dessa è senza peso. Le sue storielle da romanzo sono calunnie, che egli ha senza dubbio credute necessarie per interessare una specie di persone, che cercano nelle sue Lettere l'indecenza, e non la letteratura. Egli ha voluto,

co-

come Bayle, unire insieme il gusto della plebaglia, e de' Filosofi.

Finalmente tratta tutti i popoli con un' alterigia, ed una libertà, della quale avrebbono arrossito i Diogeni eziandìo. Volete vederlo? I ritratti sono nuovi e curiosi. „ I Piemontesi „ sono damerini, schiavi delle mode, grandi „ complimentarj non men che i Francesi; so- „ no vendicativi, soggetti ai Frati come gl' Ita- „ liani. (*Lett.* 34.) La dissolutezza a Venezia „ si concilia in tutti i diversi stati colla Reli- „ gione.... Tutto ciò che è permesso al sol- „ dato il più libero, non deroga quivi alla de- „ cenza monacale. (*Lett.* 55.) I Napoletani han- „ no la riputazione di essere il popolo il più „ malvagio, ed il più scellerato dell' Europa... „ pochi vi sono che sieno così ignoranti, così „ ottusi; sembra non facciano uso della loro „ ragione che per condire il delitto. Da che „ non si tratta di fare un' azione malvagia, han- „ no appena qualche nozione di più della bestia. „ (*Lett.* 60.) E' per verità permesso agli „ Spagnoli di far tutte le funzioni animali, „ ma è loro espressamente proibito di pensare ". (*Lett.* 106.) Può aggiungersi niente all' audacia di queste descrizioni?

Ecco, Signore, in sostanza il carattere, che mostra l' Autore nelle *Lettere Giudaiche*. Sembra, che questo basti per formare una compita risposta. Mai l' errore, e la passione si son fatte vedere più apertamente. Nondimeno non vogliamo limitarci quì; e dopo questo prelimi-

nare

nare dettagliamo le sue pretese lezioni di verità, e di saviezza; giacchè egli come tutti i Filosofi della sua tempra, ardisce decorarle di sì bel nome.

Ho l' onore di essere ec.

LETTERA XIV.

Seconda sulle Lettere Giudaiche.

NON si ha che ad aprir le *Lettere Giudaiche*, o Signore, per mostrarvi le critiche le più false, e le più amare contro la Religione. Ella viene in esse assalita nella sua fede, nella sua morale, nel suo culto, ne' suoi Ministri. Non è sì facile il dare un ordine a ciò che non è che un caos senza ordine, e senza connessione. Tentiamo nondimeno di darglielo, ed incominciamo dall'esaminare un falso principio, il quale è a lui comune con tutti gl'Increduli de' nostri giorni. Per disprezzar la semplicità, e la sommissione della Fede, egli pretende, che la ragione, quel prezioso dono del Cielo, sia inutile al Cristiano, e che gli sia proibito di esaminare ciò che è manifestamente contrario al buon senso. (*Lett.* 3. 77.) Opponiamo a questo ingiusto pregiudizio, che degrada la Religione, due verità.

1. I misteri non sono mai opposti alla ragione: eglino la superano infinitamente; ma tutto ciò che sorpassa la ragione, non le è contrario. 2. La Religione Cattolica non proibisce l'esame delle sue prove: essa le espone alla

alla vista di tutti, nè propone le sue decisioni se non a quelli, che riconoscono la sua autorità. Per dare una idea giusta e precisa di questo metodo, per farne conoscer la saviezza, ed anche la necessità, riportiamo un esempio cavato dall' Autore.

„ I veri Filosofi (secondo lui) dividono la
„ Fisica in due parti: l'una incerta, ripiena di
„ dubbj, e di questioni indissolubili; l'altra ag-
„ gradevole, e sempre illustrata dalla face della
„ verità. Quest'ultima concerne la Fisica spe-
„ rimentale; l'altra si aggira sopra i principj
„ generali di questa scienza, e sopra i primi
„ operaj della natura, se possono così chiamar-
„ si quei corpicciuoli, che costituiscono col
„ loro congiungimento tutti i diversi esseri,
„ che sono nell'universo. Si può ridurre questa
„ parte della Fisica a due soli punti, che in
„ se contengono tutti gli altri, il vuoto cioè,
„ e l'infinito ". E dopo avere sviluppato gli argomenti a favore e contro tali questioni, che ripetute incessantemente da tre mil' anni a questa parte non hanno potuto nè rischiararle, nè fissare i Dotti, soggiunge; „ Una impenetrabile
„ oscurità ha nascosto per sempre la verità agli
„ occhi degli uomini...... La sola Divinità
„ può conoscere questi occulti misteri: ella ha
„ voluto, che noi l'ignorassimo. Perchè ten-
„ tare in vano di scoprirli? Che importa a noi
„ il sapere, se la materia è divisibile all'infinito,
„ purchè sappiamo, che è divisibile sino al pun-
„ to, che ci è necessario, affinchè basti a tutte

 „ le

„ le cose, delle quali abbiamo bisogno " ? (*Lett.* 82.)

Questo discorso è pieno di senno: queste due parti della fisica possono esser riguardate come l'uso ed il fondo delle cose della natura. L'uso vale a dire la Fisica sperimentale, è sottoposta ai nostri occhi, ed alle nostre mani. La carriera è immensa; sempre vi si troveranno delle nuove verità, e de'nuovi beni. Il perfezionarla ed applicarvisi, è un seguir l'intenzione del Creatore. Non è così della Fisica generale, l'oggetto della quale è di conoscer la natura degli esseri medesimi, *e dei primi operaj della natura*.

Tosto che si vuol'approfondire l'essenza, ed i principj de'corpi tutto è abisso. Cosa è un grano di sabbia, una particella di acqua, una molecola di aria, un raggio di fuoco, o di luce? Qual'è la differenza precisa dei corpi elementarj? Qual è il legame, che unisce i corpi misti? Questioni non meno impenetrabili di quella dell'infinito. Newton medesimo, dopo aver portato la ricerca della luce quasi al di là dei limiti della mente umana, confessa, che la natura della luce è un abisso, che non può penetrarsi. Da questi principj l'Autore giustamente conchiude, che l'uomo dee rinunziare allo studio delle cognizioni impossibili, e perciò anche inutili e nocive, per limitarsi alle cognizioni possibili, che ricompensano i nostri travagli con le più solide, e le più ricche scoperte.

Non si ha che ad estender sopra la Religione questo giudizioso discorso, per comprendere l'ac-

l'accordo meraviglioso della ragione con la Fede. Si debbono distinguere due cose: il fondo, e la rivelazione dei misteri. Il Figliuolo di Dio si è egli fatto uomo? Ci ha egli rivelato la sussistenza di un Dio in una natura ed in tre persone? E' egli risuscitato? E' asceso al Cielo? Ecco dei fatti, che sono l'oggetto della nostra ragione. Dir che la Religione proponendo questi dogmi ci nega il prezioso diritto di esaminare, s'eglino sono divini, è un calunniarla. Una tal Fede sarebbe cieca, somigliante ai pregiudizj dei Pagani, che adorano le stravaganze dei loro Bonzi senza averne giammai fissata nè l'origine, nè il fondamento. La Fede Cristiana è illuminata: lungi dal cercar le tenebre, ella espone in pieno meriggio le sue prove capaci di fare impressione, e di convincere i genj i più profondi. In questa maniera è che ella chiamava gli Ebrei, ed i Pagani. Può egli supporsi, che la dottrina di un Dio fatto uomo siasi stabilita sulla terra in faccia alla Sinagoga, e nel secolo il più illuminato, senza essere stata rigorosamente esaminata, e discussa? Se si suppongono dei pregiudizj nel volgo, i Cipriani, gli Agostini, i Germani, gl'Ilari, e tanti altri lumi della Grecia, e di Roma hanno forse rinunziato alle loro superstizioni, hanno sottomesso forse la loro Ragione ai Misteri, senza aver chiaramente riconosciuto, ch'erano rivelati? La Chiesa non ha mai tenuto altro metodo per far dei Proseliti, e lo tiene anche al presente.

Perchè dunque negar questo diritto di esame

 ai

ai Cristiani, quandochè gl' Infedeli ne godono? Perchè? Perchè esso racchiuderebbe una contraddizione reale. I Pagani non conoscono la Chiesa; fa duopo dunque chiamarveli, col mostrar loro, ch' ella sola insegna la verità. I Cristiani sono già membri della Chiesa: non possono dunque esaminarne le decisioni, poichè già la riconoscono infallibile. Ciò sarebbe un andar direttamente contro i principj della propria Fede. Vi sono nondimeno delle circostanze, nelle quali quest'esame è necessario. Un Cattolico è vacillante? Egli è giusto di aprirgli un metodo conforme ai suoi bisogni, e di esporgli le prove della sua fede. Quest' esame non è un diritto, un tribunale; è piuttosto un rimedio alla sua debolezza, ed un mezzo di scoprirgli l'ingiustizia de' suoi dubbj.

Torniamo al fondo dei Misteri. Come mai un Dio ha potuto unirsi all' uomo? Come sussiste egli in una sola natura, ed in tre persone? Tenebre adorabili! abisso incomprensibile! Più lo spirito vuol penetrarlo, più resta sbalordito, e come oppresso dal peso di un oggetto, che sorpassa infinitamente i suoi lumi, e la sua sfera.

Ora dall' essere un Mistero incomprensibile concluderne, ch' è impossibile, è un ragionar male. Si crede nella natura ciò che non si concepisce. Supponiamo un Filosofo, che non fosse ancora comparso nella scena del mondo, e che incominciasse a studiare la teorìa della Fisica, gli si potrebbe forse provare, come sia possibile,

bile, che l'universo si dipinga nell'occhio, e nel tempo stesso in un'infinità di occhi? che le piante rinascono, e racchiudano in una polvere disseccata un'infinità di altre piante? Noi vediamo queste cose, ma le concepiamo forse? No, gli arcani della natura non si comprendono dalla nostra ragione; che meraviglia che non si comprendano quelli della Religione? E' vero, che l'Essere di Dio è un abisso infinitamente più profondo degli esseri creati. Ma finalmente, tutti gli oggetti, che sono realmente incomprensibili rispetto a noi, sono egualmente superiori alla nostra portata. L'Incredulo ragiona male, allorchè apporta per motivo la sublimità dei Misteri: gli si promette di dimostrarglieli tanto evidentemente, quanto un principio di Geometrìa allorchè egli dimostrerà chiaramente l'intimo germe di un granello di sabbia o di argilla, o di un raggio di luce. In vano dirà egli di non aver bisogno di prove per istabilire l'esistenza della luce, avvegnachè essa colpisce i suoi occhi; e questo vivo sentimento è superiore alle prove. Va bene: ma ragioni egli però allo stesso modo sopra la Religione. La rivelazione provata porta seco una certezza eguale, non dico solamente all'evidenza sensibile, ma alla certezza geometrica. Iddio ha parlato, egli è la stessa verità: dunque i suoi oracoli, benchè incomprensibili, sono veri. Ed ecco il solo sacrifizio della ragione, che ci viene imposto dalla Fede. Fa maraviglia, come ributti esso sì amaramente certi Filosofi. S'eglino se ne for-

massero una giusta idea, vedrebbono, che l'oscurità della Fede non comincia che agli ultimi confini della ragione; imperocchè finalmente essa deve averne, niente di creato è infinito: e ne ha ella di sì stretti nelle cose della natura, che noi facciamo uso de' nostri sensi senza saper come possiamo vedere, agire, sentire, e parlare. Queste tenebre, che sussistono con un'evidenza sensibile, diminuiscono in qualche maniera le tenebre della Religione. E dovrà rincrescere allo spirito il credere un mistero, quando vede, che tutto ciò che lo circonda, lo supera? Essenzialmente limitato, egli non si occupa che in assicurarsi della verità degli oggetti, che se gli propongono, e non ad investigarne la profondità. Ecco come si servirebbe un Filosofo equo della natura per sollevarsi sino alla Religione. Ella sorte dal senno di Dio medesimo, ed in quello ritorna: deve dunque portar con se de' caratteri della sua grandezza, e della sua incomprensibilità più nobili di quelli della natura. Ecco ciò che gli detta la ragione.

Per confermar questo parallelo importante della natura, e della Religione, io potrei ancora allegare i motivi, che Dio si propone lasciando l'una, e l'altra in una mescolanza di tenebre, e di lumi. Egli ci ha dato l'universo; dovea darci nel tempo stesso i mezzi di farne uso; ecco l'oggetto delle scienze naturali. Elleno tendono a porre l'uomo in possesso delle sue ricchezze: ma per goderne dovea egli forse conoscerle a fondo? Dovea forse prima di far uso del

del pane, che gli dà la terra, saper come esso venga da questa prodotto? prima di adoperare il fuoco, saperne la natura? prima di muoversi, apprender l'anatomia, o le regole del moto? Cognizione inutile, e forse anche impossibile. Essa lo avrebbe distratto da altre ricerche più salutari: lo stesso dicasi nella Religione. L'uom dee conoscere il suo Autore, il suo fine, ed i mezzi, che possono condurvelo. E' necessario dunque, o che Dio gl'imprima nel cuore queste verità essenziali al suo essere, o che glie le riveli, se sono superiori alla sua natura. Questo è ciò che ha fatto. Ma l'uomo non ha lo stesso interesse a conoscere il fondo de' misteri; quando gli fosse possibile di comprendere tutta la profondità della Trinità, e dell'Incarnazione, a che gli servirebbono queste cognizioni sublimi? Dee forse Dio svelar la natura del suo essere, per soddisfar la curiosità di un vano mortale? Egli da lui non esige che il suo culto, ed il suo amore, e gli dà tutti i lumi necessarj per adempir questa destinazione. Negargli ciò che gli è inutile, accordargli tutto ciò che interessa il suo dovere, e la sua sorte, che di più degno della sapienza del nostro Iddio?

Quest'accordo della ragione, e della Religione sviluppato e provato, vendica la Fede Cattolica dalla sommissione assurda, onde viene accusata. E' necessario, per la novità del fatto, di sostenere queste prove con le parole stesse dell'Autore. E' cosa curiosa il vedere in un'Opera, in cui si pretende di portar l'esattezza, e

la

la giustezza all'ultima precisione, un Filosofo pro e contra; e ciò quasi sopra ciascun articolo.

Dopo aver solidamente confutato Mallebranche riguardo alla spiegazione fisica della trasfusione del peccato originale, (*Lett.* 138.) „ Non „ può a meno, dice egli, che un dotto non „ metta fuori i discorsi più ridicoli, allorchè „ vuol prender lume dalla face della ragione „ nelle cose, ch'egli non crede, se non perchè „ son rivelate. La rivelazione ci comanda di „ credere un Mistero. Crediamolo dunque cie„ camente, e non cerchiamo di spiegarlo con „ ragioni umane, capaci col loro ridicolo di scre„ ditarlo nello spirito degli uomini ". Questa massima a fronte dei suoi motteggi è una censura, ed una confutazione compita; tanto è vero, che l'errore si smentisce da se stesso.

„ Sembra a prima vista (continua egli) che „ questo sentimento si porti dietro non poche „ difficoltà. Se dobbiamo, mi si dirà, sotto„ mettersi ciecamente a tutto ciò, che si asse„ risce essere rivelato, niente vi sarà, che non „ possa sostenersi con l'autorità della rivelazio„ ne. In tutte le diverse Religioni, nell'Ebrai„ ca, nella Nazarena, nella Maomettana verran„ no ammesse le più assurde chimere... A ciò „ io rispondo, che deve esser permesso di esa„ minare, se una cosa sia stata veramente ri„ velata; ma che non deve esser più permesso „ il dubitarne, nè il volerla chiaramente cono„ scere tostochè siasi sicuro, che è stata rive„ lata ". Un Cattolico esatto non parlerebbe di-

diversamente. E' cosa gloriosa per la Religione, il veder le sue massime approvate dai suoi stessi nemici. Questa contraddizione non dee sorprendere; ella è quasi inevitabile all' errore. Quando non si sieguono altri principj fuori delle proprie idee, non si può avere un sistema fisso e sostenuto. Un difetto di memoria lascia correre in un' Opera delle proposizioni incompatibili. L' Autore ne darà più di un esempio: egli fa quanto può per rilevare la nobiltà, e le prerogative della ragione; e nello stesso tempo ne mostra sensibilmente in se stesso la debolezza, ed i traviamenti.

Aggiugniamo quì la falsa idea, che vuol egli dare della tradizione, che è una delle regole della Fede. Egli suppone un Ebreo (*Lett.*41.) che per difendere la sua Legge oppone come un *riparo inespugnabile*, l'autorità dei Rabbini a quella dei Vescovi, il Talmud ai Padri della Chiesa, e con questo mezzo rende eterne le dispute. Paragonar la Tradizione Ebraica colla Cristiana, è un non conoscere nè l' una nè l' altra. La Tradizione Ebraica è un ammasso confuso di precetti chimerici. Si suppone, che Mosè li abbia dati a viva voce agli antichi Israeliti, e che si sieno conservati nella stessa maniera per lo spazio in circa di venti secoli. Cosa v' ha di più assurdo, che una dottrina pretesa di sì remota antichità, di cui non se ne apporta alcuna prova? Non v' è sogno, o delirio, che non si possa egualmente consacrare con questa Tradizione orale. La Tradizione Cri-

Cristiana è un corpo di dottrina, e di precetti creduti costantemente, ed insegnati da Gesu' Cristo sino a noi. Non si suppone precisamente orale: benchè non sia chiaramente scritta nei nostri libri sacri, essa esiste in quei dei nostri Dottori. Eglino formano una catena di testimonj rispettabili, che di secolo in secolo ci hanno tramandate le verità. Non può opporsi a questo genere di prove nè la supposizione, nè l'alterazione, nè l'incertezza; tutto è fissato, tutto è scritto. I monumenti della Tradizione non si possono cangiare, più di quello si possano gli avvenimenti della Storia Greca, o Romana. E' inutile d'insistere sopra la disparità di queste Tradizioni: tanto è stravagante l'una, quanto l'altra è giudiziosa, e rispetttabile.

Non è questo il solo error dell'Autore. Egli pretende, che se noi opponiamo agli Ebrei la nostra Tradizione, eglino hanno egualmente il diritto di opporci la loro. Primieramente, mai i Cattolici ne hanno fatto uso contro gli Ebrei: eglino non l'adoperano se non contro gli eretici. Le decisioni de' Concilj, i sentimenti de' Padri, e de' Dottori sono rispettati da tutti i Cristiani; e quand'anche i Novatori non li riguardassero come regole di Fede, non possono eglino indebolir la forza di questa testimonianza, anche supponendola puramente storica. Depone essa, che da Gesu' Cristo sino a noi si è sempre creduta, ed insegnata la tale, o tale altra verità. Per una giusta conseguenza, l'opinio-

nione contraria è un errore: così s' incalzano i Protestanti.

Rispetto agli Ebrei, sarebbe cosa ridicola il citar loro i Concilj, ed i Dottori: non debbono convincersi, che con le Scritture dell'antico Testamento. Convien rimontare al secolo di GESU' CRISTO medesimo, e ragionar precisamente come i primi fondatori della Fede, e gli antichi Dottori della Sinagoga. E' vero, che i secoli, che sono scorsi, hanno dato una nuova forza alle prove cristiane: eglino ci mostrano la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio; la durata della schiavitù degli Ebrei, la loro sorprendente conservazione; ma questi avvenimenti sono annunziati nelle Profezìe; onde è che questi fatti storici rientrano nelle prove cavate dalle Scritture.

Gli Ebrei non possono dunque adoperar contro i Cristiani che lo stesso genere di prove. Non si sa capire come l'Autore osi citare il Talmud come un *riparo inespugnabile*. Ha egli dunque dimenticato, che lo chiama (*Lett.* 4.) *un' Opera mostruosa, un amasso d' imposture, di chimere, e di bestemmie?* Che i Rabbini se ne servano per risolver fra loro delle questioni puerili, quest'autorità è degna di loro e delle loro dispute. Ma che si proponga seriamente ai Cristiani per istabilire, e provare i sogni Rabbinici, è una derisione.

Il parallelo della Tradizione de Cofti colla Tradizione Romana non è niente più giusto: eglino stanno attaccati a costumanze superstizio-

se,

se, e dicono di averle ricevute dai loro antenati, e di non esser eglino più saggi di loro. I Missionarj Cattolici chiamano questa ostinazione *uno scudo impenetrabile ai dardi del raziocinio*. Sopra di ciò egli domanda, perchè la Tradizione, che in Europa è una prova solida, diviene in Africa una ostinazione materiale; e promette anche d'esser Cristiano (*Lett.* 77.) qualor gli si mostri la ragione di questo privilegio. Ella è semplicissima. I Cattolici non oppongono ai Cofti una Tradizione posteriore all'epoca della loro separazione; questa è reciprocamente senza forza, poichè se ne ricusa l'autorità. Siccome non vi sarebbe giustezza a combatterli con le decisioni de' Concilj, e de' Dottori dei Secoli, che sono scorsi dopo il loro scisma, così i Cofti vanno contro la ragione, appoggiandosi unicamente sopra le costumanze: i loro antichi sono moderni riguardo a questa questione. La Chiesa romana non assalisce alcuna setta separata dal suo seno, se non rimontando alla sua origine. Ciò che ella obbiettava ad Eutichete, ed ai suoi seguaci nel Concilio di Calcedonia, è ciò che obbietta ora ai Cofti. Ella è ancora in diritto di sostener contro di loro l'autorità di un Concilio universale, e i di cui Giudici erano da ambe le parti riconosciuti. Ora non voler sentire alcuna ragione, negar l'assenso a prove chiare e certe, non per altro motivo che di una sommissione servile ad antichi, è un' ostinazione.

Questa breve discussione vi mostra sensibilmente non solo l'ordine, e la solidità de' prin-

cipj

cipj della Fede Cristiana, ma il loro ammirabile accordo co' principj di una sana ragione: carattere della Religione tanto essenziale in questi tempi d'incredulità, quanto le è onorevole. Che si pongano in vista al Filosofo la grandezza, e la santità delle sue massime, i privilegi, che la distinguono, egli non ne resta più che tanto comosso. Se gli faccia vedere, che la fede umile e sommessa, è l'uso il più saggio della ragione; se qualche cosa può atterrarlo e convincerlo, si è certamente questo prezioso vantaggio.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XV.

Terza sulle Lettere Giudaiche.
Sulla Morale.

La Religion Cattolica, Signore, sì sovento assalita ne' suoi misteri e nel suo culto, è stata sempre, per quello spetta alla Morale, al coperto de' suoi più mortali nemici: la calunnia medesima non ha potuto sollevarsi contro de' suoi precetti, e delle sue massime. La loro verità, la purità loro, la loro nobiltà; tutto presenta il carattere della divinità. L'Autore delle *Lettere Giudaiche* è costretto a convenirne. (*Lett.* 142.) „ I primi Dottori Nazareni hanno predicato una dottrina sì conforme all'equità, e sì utile alla società, che i „ loro più grandi avversarj convengono in oggi, „ essere i loro precetti morali infinitamente superiori a quelli dei più saggi Filosofi dell' „ antichità . . . . La fede de' Nazareni, dimostrata tal quale la predicano i loro Dottori di prima classe, è ancor più luminosa „ della nostra: eglino hanno tutti i nostri primi principj: ma sembra che ne abbiano depurato le conseguenze. La nostra Morale ha „ qualche cosa di rozzo; la loro sembra det-

„ tata

„ tata dalla bocca divina. La buona fede, il „ candore, il perdono dei nemici, tutte le „ virtù delle quali può essere capace il cuore, „ e lo spirito, sono loro rigorosamente comandate. Un vero Nazareno è un Filosofo perfetto. Nelle altre Religioni l'uomo, vile schiavo, sembra non serva Dio, che per interesse. I Nazareni sono i soli, che abbiano il „ cuore di un figlio per un sì buon Padre ". Ecco un elogio della Morale Cristiana assai prezioso; esso non è sospetto nella bocca di un avversario. Ma bentosto smentisce egli stesso questo sentimento, ed accusa i Ministri di aver intieramente sfigurato, e cangiato questa morale. Non è più ella secondo lui *che una politica imbellettata, sentimenti lontani dalla giustizia, e dall' equità niente meno di quelli de' Cannibali.* Vediamo le prove di un' accusa sì atroce.

Da una storiella aerea sull' adulterio egli conclude, che i Nazareni lo approvano, e che sono immersi in un baratro di perdizione, (*Lett.* 1.) come se qualche volta, quand' anche questo delitto fosse più frequente, la Religione lo avesse approvato. Dice, che vengon dispensati gli uomini dal precetto dell' amor di Dio, (*Lett.* 2.) come se, perchè alcuni Teologi disputano sopra la natura, e gli effetti della carità, la Religione sopprimesse un precetto, che ne è l'anima, e la perfezione. Egli suppone, che la Religione condanni la guerra; ma che adossandola a quei che governano, si può quindi far tutto impunemente. (*Lett.* 48.)

E' falso, che i Cattolici convengano, che la loro condotta rispetto alla guerra smentisca la loro Religione. Eglino adorano cogli Ebrei il Dio delle armate, il quale ha approvato, e sovente comandato la guerra. E' falso, che i Soldati Cristiani, o (come ei gli chiama) *soldati devoti*, non possan fare, nè intraprender niente senza consultare i Teologi. Sono eglino obbligati ad eseguire immantinente gli ordini del loro Generale, e di sacrificar le vite loro ai loro doveri. Nè si dica, che non vi sono obbligati se non in una guerra giusta. E' vero, che una guerra ingiusta è un ammasso orribile di misfatti per quello, che ne è il funesto autore; ma il solo Iddio n'è il giudice, ed il vendicatore: mai hanno i sudditi il diritto di esaminar la giustizia di una guerra; questo preteso diritto porterebbe con se i più terribili inconvenienti (1). E' falso che i Soldati Cristiani avendo una volta deposto i loro scrupoli su gli autori della guerra, possano impunemente uccidere, trucidare, bruciare. L'omicidio, il furto, il sacrilegio, l'adulterio sono sempre delitti; e la guerra la più sanguinosa non li giustifica giammai. Quanto il Cristiano è valoroso, allorchè gli è duopo esporre la sua vita nelle battaglie, altrettanto è esatto nel conservar le sue mani pure dall'ingiustizia, e dal sangue, anche in mezzo agli orrori della guerra.

Ec-

(1) Veggasi il dotto Massimiliano Murena *Dissert. su le pubbliche*, *e private violenze*, *ossia sopra i diritti della Guerra*.

Ecco dei rimproveri ancor più singolari in un Filosofo rigorista, che vuol provare la corruzione della Morale Cristiana. (*Lett.* 48.) „ Ella sembra non esser atta, che a far dei codardi. I loro Dottori ispirano loro il disprezzo delle ingiurie, e la povertà; e loro comandano di amare i loro nemici. Questi precetti sono direttamente opposti alle idee della gloria, la quale vuole, che si vendichi con onore un affronto, che si è ricevuto in pubblico ".

Questo discorso sarebbe forse soffribile in bocca di un Letterato Cinese: questi potrebbe riguardare il perdono dei nemici, e la povertà, come cose opposte alla teorìa dell'uomo. Ma il fatto si è, che anche la sola ragione ce ne scopre il pregio, e la grandezza. E si avran dunque a provare ad un Ebreo delle massime, la bellezza, ed equità delle quali dava sugli occhi ai Pagani eziandìo?

Egli riporta il fatto di un Principe Italiano, il quale per consiglio di un Gesuita fece coprir delle statue indecenti, onde eran pieni i suoi giardini, e perchè coprì una parte dell'arte dello scultore „ Questo Frate solo, dice egli (*Lett.* 22.) „ fece tanto male, quanto un'armata di Goti, „ e di Vandali. Io considero sovente, quanto „ un uomo, che si abbandona ai consigli perniciosi di uno spirito fanatico, sia esposto a „ far delle cose stravaganti ". Dovrà dunque il gusto delle belle arti togliere ad un Filosofo il gusto della savviezza, e l'amor del ben pub-

blico? Dando agli antichi scultori l'elogio, che merita la franchezza, e la delicatezza dei loro scalpelli può egli negarci, che i capi d'opera, che han lasciato, non sieno sovente funesti all'innocenza di una gioventù più attenta al fuoco delle passioni, che ai talenti dello scultore? L'Autore biasima le leggi di Licurgo, che con discapito del pudore pensava a dare al corpo dell'agilità, e della forza; e loderà poi coloro, che per un vantaggio anche minore espongono agli occhi del pubblico un perpetuo spettacolo d'indecenza? Il Gesuita operava dunque, non solamente da Cristiano, ma da Filosofo sensato. Riguardarlo come uno spirito fanatico, è un voler gareggiare colle leggi impure di Sparta.

E' secondo lo stesso principio, che attribuendo ai Regolari l'alterazione di tutti i Libri dell'antichità, che avriano potuto dare qualche barlume delle loro furberie, (1) dice egli (*Lett.* 53.) „ che noi vediamo anche al pre„ sente degli esempj giornalieri di queste sop„ pressioni fratine. La metà delle Opere di Ora„ zio, di Giovenale, di Ovidio manca nelle edi„ zioni, che sono state fatte dai Frati. Se molti „ altri non avessero conservati questi capi d'ope„ ra nel loro intiero, ben tosto avremmo per„ duti affatto questi ultimi tesori dell'antichi„ tà ". Per apprendere la purezza della lingua La-

(1) L'Autore arricchirebbe il pubblico di una scoperta curiosa se si degnasse provare questo paradosso.

Latina, la Storia, e gli usi dell'antichità, si pone fra le mani della gioventù Orazio, Giovenale, Suetonio, Ovidio ec.: ma per preservarla dai scogli, ch'ella vi troverebbe, si sopprimono certi passi licenziosi. Le Opere di questi Autori si trovano tutte intere in mille biblioteche: non se ne purgano che gli esemplari destinati ai fanciulli. Chi può mai criticare una precauzione sì saggia? Era dunque necessario, per formare in essi il gusto, di spiegar loro in dettaglio le abbominazioni di Roma, e le dissolutezze di Tiberio, e di Nerone? Un Ebreo adorator del vero Dio, ed istruito nelle massime di Salomone, oserà di approvare un uso sì pernicioso?

La medesima giustezza vedesi nel giudizio, ch'egli dà dei sentimenti della Religione sopra gli spettacoli. Sdegnato di vedere, ch'ella separi dal suo seno gli attori del Teatro (1), mentre il pubblico gli ama, e gli ammira, egli l'accusa (*Lett.* 2.) „ di voler tutto imbrogliare, „ cangiar tutto in rivelazione: che lo Stato non „ ha potuto garantirsi dalle sue invasioni se non „ per la diversità de' suoi costumi, e de' suoi usi: „ che lo stesso motivo, il quale espone un uo„ mo alla scomunica, lo rende caro alla Re„ pubblica ". E' cosa nuova il vedere un Fi-

(1) In Roma, ed altrove, perchè i Teatri si regolano secondo altre leggi, non si separano gli Attori dai Sacramenti della Chiesa.

losofo erigersi in apologista degli attori del Teatro. Sì; la Religione biasima gli spettacoli come pericolosi ai costumi; lo Stato li tollera, perchè si crede comunemente (e forse con ragione) che questo male ne impedisca dei maggiori. In ciò non v'ha contraddizione: gli uomini non possono prevenire tutti i disordini; la loro provvidenza è troppo limitata. L'iniquità del secolo costringe sovente i Principi i più religiosi a non punir gli abusi, la soppressione dei quali ne porterebbe seco infallibilmente anche de' più iniqui. La Religione non ha altra regola che la santità, ed il voler di Dio; ella proscrive senza riguardo tutto ciò che gli è opposto: in tal caso non si può più addurre la tolleranza di un minor male per evitarne un maggiore. Questa massima non ha luogo che nei governi degli uomini, non già nell'autorità del supremo Legislatore. Ben diversa da quella del Principe, non è che interiore; ma in ciò ha ella più forza, ed estensione. Ragione di politica, di convenienza, di temporal vantaggio, niente può alterarla. Che divien dunque la critica dell'Autore? Per vederne tutta l'incoerenza, conviene avvicinarla al suo principio: „La „ Religione Cristiana non è semplice: ella si „ allontana dalla natura, e dal diritto comune. „ Tutto diviene mistero nelle mani de' Preti. „ Lo Stato non può preservarsi dalle invasioni „ della Religione, se non adottando delle massime, e de' costumi contrarj". Ecco non poche declamazioni. Qual n'è il soggetto? E' ch'

ch'ella nega la sua comunione agli attori del Teatro.

Dopo obbiezioni sì puerili, è tempo di riportare ciò ch'ei crede opporre di serio, e di forte contro la Morale. Egli si accinge niente meno che a convincere i primi Padri della Chiesa di averla alterata e corrotta. (*Lett.* 142.) „ Dugento anni dopo quei primi Dottori Na„ zareni, che aveano aperto gli occhi ai primi „ loro discepoli, e che avean fatto conoscer lo„ ro le regole della più esatta equità, comin„ ciarono a venir fuori più Teologi, i quali „ intrapresero a distruggere ciò che gli altri „ aveano fatto ". Origene è quegli, che incominciò quest'opera di tenebre, e di seduzione; n'è sì facile l'indovinar la ragione, che determina l'Autore a darlo come il capo de' maestri dell'errore. Sarà forse l'eccesso, nel quale lo trasportò uno zelo indiscreto per la continenza; eccesso, che la Chiesa medesima ha sempre biasimato. Ma qual rapporto havvi mai fra questo atto smoderato di virtù, e la rilassatezza della Morale? Tertulliano, secondo lui, si allontanò ancor di più dalla sana Morale. Vuole egli rovesciar tutto l'ordine politico, sostenendo, che non si potea essere insieme Cristiano, e Magistrato, od Imperadore. Non restate voi sorpreso, ch'egli abbia collocato fra i corruttori della Morale il rigido Tertulliano, che lungi dall'autorizzare la rilassatezza, abbracciò lo smoderato sistema de' Montanisti? La più leggiera cognizione della storia Ecclesiastica preverrebbe

un errore sì manifesto. Del rimanente mai Tertulliano ha condannato nè la Sovranità, nè la Magistratura. Queste potenze legittime vengono da Dio; sono chiaramente approvate nell' antico, e nel nuovo Testamento: ma siccome gl' Imperadori sono stati per lungo tempo supremi Pontefici degl' Idoli, ed i Magistrati presiedevano a certi sacrificj, così i Cristiani non avrebbono potuto sostener queste dignità, inseparabili in qualche maniera dall' Idolatrìa. Da che questa è stata rovesciata, si son veduti i Cesari unire insieme la porpora alla Fede. La Religione Cristiana lungi dal condannare questi stati augusti, gl' illustra, e li santifica.

San Gregorio Nazianzeno scrisse a Nettario per esortarlo a rappresentare all' Imperadore, che la pietà, e la Religione richiedevano, che non si permettesse agli Eretici di adunarsi, e che non si doveva avere alcun riguardo ai privilegi, che si erano loro accordati. Da ciò l' Autore conchiude, che S. Gregorio avea una morale inferiore a quella de' Filosofi pagani, i quali insegnavano, che si dovesse mantener la parola. Non v' è chi ignori le stragi, che fecero gli Arriani sotto l' impero di Costanzo. Padroni assoluti del suo spirito, ne ottennero tuttociò che vollero, le cose eziandìo le più ingiuste. Usurpazioni di questa fatta passeranno mai elleno per parole liberamente date? Dire, che un Imperadore non è obligato a seguire l' iniquo piano del suo predecessore, è egli forse lo stesso che dire, ch' egli può impunemente mancar di

pa-

parola? Un solo passo di Storia (*Fleury lib.* 17.) dimostra il carattere di dolcezza di S. Gregorio. „ Allorchè fu egli collocato sopra la Sede „ di Costantinopoli, benchè potesse avere il soc„ corso della Potenza temporale, non contrastò „ agli Eretici il possesso delle Chiese, e dei „ beni che ne dipendevano, de' quali si erano „ fatti padroni con pregiudizio dei Cattolici: „ non fu geloso dell' esecuzione degli Editti, „ ch' eglino disprezzavano, nè istigò contro di „ loro il Magistrato ". Un Vescovo, che cede volontariamente i suoi diritti può egli esser sospetto d'invasione dei diritti altrui contro le regole dell' equità, e della probità?

Proseguiamo il processo, che fa l' Autore ai Padri i più illustri. Egli chiama S. Agostino *il Patriarca dei persecutori*: lo accusa (*Lett.* 182.) di aver sostenuto a chiare note, che doveansi distruggere, esterminar gli Eretici; che non si dovea mantener lor la parola, perchè per diritto divino tutto appartiene ai veri Fedeli. Sostiene, che la morale di Cicerone sullo spergiuro, e sulla probità era assai più pura. Altrettante calunnie. Questo gran Dottore ha avuto un vivo zelo per ricondurre gli erranti nel seno della Chiesa: ha consacrato le sue cure, i suoi travagli a questa grande opera; ma non ha fatto uso che delle strade di carità, e di dolcezza. Eccone una prova decisiva.

I Donatisti, ed i Circoncellioni riempivano l' Africa di turbolenze, di stragi, e di uccisioni. Dopo aver tentato tutti i mezzi possibili

per

per arrestar questi disordini, furono finalmente costretti gl'Imperadori a pubblicare de'sanguinosi Editti contro questi furiosi. S. Agostino temendo che venissero tali Editti eseguiti in tutto il loro rigore, scrisse al Conte Marcellino; „ Noi potremmo, gli dice, dissimular la loro „ morte, poichè non gli abbiamo nè accusati, „ nè presentati innanzi a voi; ma ci dispiace- „ rebbe, che i patimenti dei servi di Dio fos- „ sero vendicati colla Legge del Taglione ". Scrisse egli al Proconsole Apringio, il quale doveva giudicar questi rei; e facendogli la stessa preghiera: „ Se io avessi, dice (*Epist.* 134), „ a far con un Giudice, che non fosse Cristiano „ non gli parlerei così: ma non abbandonerei „ perciò la causa della Chiesa; e s'egli si de- „ gnasse ascoltarmi, gli rappresenterei, che i „ patimenti dei Cattolici devono essere esempj „ di pazienza; che non convien macchiarsi del „ sangue dei proprj nemici ". Questi tratti luminosi di moderazione dipingono eglino *il Patriarca dei Persecutori?* Ecco i motivi, sopra i quali l'Autore fonda le sue più gravi, e più amare censure.

Non si scaglia con minor fiele contro S. Ambrogio; e per meglio caratterizzare la sua accusa, cita un passo di questo Padre. *Rex utique erat: nullis legibus tenebatur, quia liberi sunt Reges a vinculis delictorum: neque enim ullis ad pœnam vocantur legibus, tuti imperii potestate. Homini ergo non peccavit, cui non tenebatur obnoxius. Sed quamvis tutus Imperio, devotione tamen,*

men, ac fide erat Deo subditus. Ambr. *Apologia Davidis.*

Ecco la traduzione, ch'egli ne dà: „ Davidde non peccò verso Uria, allorchè lo fece „ morire; perchè essendo i Re padroni della „ vita, e de' beni dei loro sudditi, eglino pos„ sono toglierli loro, quando lo giudicano a „ proposito, senza che sieno colpevoli presso „ gli uomini delle loro crudeltà, e dei loro ca„ pricci ". Attribuendo un tal sentimento a Sant' Ambrogio, egli l'opprime di rimproveri, e lo colloca al di sotto dei Pagani i più attaccati al dispotismo. Come ha egli osato presentare al pubblico una traduzione sì falsa? Per ogni risposta, eccone una fedele. *Davidde era Re, non era sottoposto a veruna legge umana, perchè i Re sono esenti dalle punizioni riservate ai delitti. Il sovrano potere li pone in sicurezza; e non v'è legge alcuna, che imponga loro dei gastighi: non ha egli dunque peccato contro l'uomo, alle vendette del quale non era esposto. Ma benchè lo scettro lo preservasse dal gastigo, egli era però sottoposto a Dio per la fede, e per la Religione.* Ora, scopritevi tracce del sentimento, che gli imputa l'Autore.

Accusa egli S. Girolamo di non essere stato ritenuto dai vincoli i più sacri della società, e di aver esalato il suo furore, e la sua bile contro Ruffino, perchè aveva abbracciato le opinioni di Origene. Ecco la narrazione sincera del fatto. Ruffino, avendo fatto una traduzione infedele di Origene, vi aggiunse una prefazione,

nel-

nella quale accennando S. Girolamo, insinuava, che non aveva intrapreso un tal lavoro se non a di lui prieghi. S. Girolamo si trovò obbligato di giustificarsi: il suo silenzio lo avrebbe fatto passar per un partigiano degli errori di Origene. Scrisse egli dunque a Ruffino, e si lagnò dolcemente di quella prefazione; nella quale fingendo di lodar il medesimo S. Girolamo, lo accusava in realtà di Origenismo. Lo prega di non operar più in sì fatta guisa. Cosa può darsi di più giusto, e di più ragionevole? Si può egli su di un procedere sì dolce fondar de' rimproveri amari, ed ingiuriosi?

Ecco dunque in che consistono tutte le sue querele contro de' Padri. Convien esser ben'acciecato dai pregiudizj, per citarli come corruttori della Morale. Di più: quand' anche fra i volumi immensi de' Padri si trovasse qualche proposizione poco giusta, potrassene egli conchiudere, che la Religion Cristiana le ha adottate, e che di questi passi estratti ne faccia ella de' principj per corrompere i sentimenti, ed i costumi del volgo? Questo sarebbe un proceder contro ogni equità. Per provare la corruzione della Morale Cristiana, converrebbe mostrar de' precetti, delle massime della Religione, opposti alla Legge, e non qualche testo isolato, e voltato ancora in un senso falso.

V' è un altro aspetto, sotto del quale attacca egli l' abuso preteso della Morale Cristiana, col far cioè un dispregevole ritratto dei devoti. Io non ardisco riportarlo in intiero. Eccone alcuni squarci.

„ La

„ La nazione mistica (*Lett.* 3.) forma in
„ Francia una specie di repubblica a parte: el-
„ la ha le sue leggi, le sue usanze, i suoi co-
„ stumi particolari .... Uno, chiamato Dome-
„ nico, famoso persecutore, ed inventore del
„ mostruoso tribunale dell' Inquisizione, ne è
„ una delle principali divinità. Chiara e Rosa,
„ due Religiose, vengono immediatamente do-
„ po. Francesco di Sales occupa fra questi pro-
„ tettori della misticità il quarto posto. Que-
„ sti uomini, e queste femmine nel tempo del-
„ la lor vita han pubblicato diversi Libri pieni
„ delle massime di lor credenza. Una giovane
„ chiamata Teresa ha lasciato una raccolta com-
„ pita di tutte le loro follìe, che il suo disor-
„ dinato cervello, e la sua alterata immagina-
„ zione le andava somministrando. Questo li-
„ bro passa per un' Opera inestimabile, e tiene
„ lo stesso rango presso i mistici, che l' Alco-
„ rano presso i seguaci di Maometto ". Non
è possibile di confutar seriamente ciò che offen-
de direttamente il buon senso non men che la
verità. Tratti tanto assurdi, quanto indecenti,
eccitano da per se stessi il più vivo sdegno.
Ciò nonostante convien dare un' idea giusta del-
la pietà per annullare il suo trionfo, ed i suoi
motteggi.

La devozione (il termine è volgare, e for-
se anche dispregevole, ma si tratta di fissarne
il senso, e di ristabilirne lo splendore;) la de-
vozione ha per fondamento essenziale la fedeltà
ai precetti della Legge naturale, ai doveri del-
la

la propria Religione, e del proprio stato. Equità, probità, carità, amor della patria, sommissione al Sovrano, zelo per il ben della società, tutto vi è racchiuso. Un divoto è essenzialmente un cittadino perfetto: Ma benchè la Religione proponga de' doveri esteriori verso Dio, e verso gli uomini, ella consiste soprattutto nel cuore. L'amore, che ci unisce all'Ente supremo, che ci fa adempire tutte le sue leggi, meditare i suoi benefizj, contemplare le sue perfezioni, desiderare ed attendere le sue promesse; ecco ciò che v'ha di più grande nella Religione. Tal'era ancora lo spirito della Legge antica. Mosè, Davidde, Isaia, Geremia, Daniele, Giuditta, Ester ec. ci presentarono fin d'allora una nobile immagine de' veri adoratori, la pietà soda e profonda de' quali consisteva in un cuor penitente, interiore, contemplativo più che nelle pratiche del culto; e tal'è la pietà Cristiana. Qual Filosofo oserà mai ricusare il suo voto a sentimenti sì conformi, ed anco sì elevati al di sopra della più pura ragione? Si dirà, senza dubbio, che un ritratto sì bello è immaginario: no, egli è esattamente vero. Per giudicarne, non esaminiamo nè le censure ingiuriose del secolo, nè la condotta di molti, che arrogansi il nome di devoti, ma lo spirito soltanto, e le regole della pietà. L'Evangelio n'è la sorgente primitiva ed immutabile. I Libri, che l'Autor cita con tanto disprezzo, non sono stimati, se non perchè ne racchiudono i tratti. Se tutto ciò che propone la Religione agli

uo-

uomini nella sua perfezione è l'oggetto delle sue beffe, può egli beffeggiar i più gran genj, che da diciotto secoli a questa parte sono comparsi nel mondo. La soda pietà non è invenzione di qualche Dottore ignorante, e di qualche Religiosa sfaccendata, o di un cervello debole; ma è in data della nascita della Chiesa; ed è espressa negli Scritti de' Dottori de' primi secoli. Dimostrando eglino con profonda e vasta erudizione i dogmi della Religion Cristiana, ci han tramandate delle regole di morale tanto rilevanti, quanto quelle, di cui vorrebbesi in oggi mettere in ridicolo la pretesa illusione. Fin dal secondo secolo S. Clemente nel suo Pedagogo, e nel suo Gnostico ci fa un ritratto del perfetto Cristiano, che l'Autore prenderebbe per una pennellata d'immaginazione stravolta, se stasse in un Libro mistico de' nostri tempi. Tanto è vero, che il fondo della Religion Cristiana è stato sempre la vita interiore ed unita a Dio! Non è maraviglia, che un Filosofo, il quale non è versato che nella letteratura, ignori tal sorta di scritti. Non ne ha egli giammai fissata nè la solidità, nè l'antichità. Or perchè mettersi a discutere delle materie, che non si sanno, ed isfigurare un sentimento, col proporlo sott'un aspetto ridicolo, affin di combatterlo?

Con un tratto più calunnioso ancora (*Lett.* 83.) vorrebbe confonder la pietà anche col Quietismo, il quale (secondo lui) ripete la sua origine dai Monaci Orientali, e viene adottato dalla maggior parte de' Direttori. Io non oso ripor-

tar

tar l'arditezza e l'indecenza de' suoi tratti caustici. Se si fosse contentato di declamar contro il Molinosismo, non si può dir niente di troppo forte su di un'opinione sì orribile. Non sa egli forse, che la Chiesa il condanna con esecrazione? Cotesta eresia (il termine non è odioso abbastanza per caratterizzar un sì empio sistema) non proviene dai Monaci Orientali: tanto è lontano che sieno essi caduti in vizj sì grossolani, che anzi son sempre stati il modello di una vita pura ed austera. Il Molinosismo debb'esser piuttosto riguardato come un ramo di quegli antichi Gnostici, o Manichei, i quali riunivano in una stessa setta, che ardivano di chiamare Cristiana, tutte le assurdità de' Filosofi, e le abbominazioni tutte del Paganesimo. Quindi nacquero le calunnie, che i Gentili opposero a' Cristiani, perchè i Gnostici prendevano lo stesso nome. Con somigliante giustezza vorrebbe l'Autore rendere la Religione responsabile dei delitti de' seguaci di Molinos (supposto che ancor ve ne sieno, poichè furono eglino soffocati fin dalla loro nascita). Assicurare, che la maggior parte de' Direttori sono di questo sentimento; che lo ispirano a quei che vengon da essi diretti; che la Religione mistica (cioè la devozione) strascina ordinariamente al Quietismo; ch'ella *è una specie di seminaria* per giugnervi, egli è un mandar l'insulto e la calunnia agli ultimi eccessi; un voler dare ad intendere, che sotto le apparenze stesse della Religione, e della virtù vi sieno anche a' dì nostri

stri delle sette di Gnostici, di Turlupini, e di tanti altri mostri, che la Chiesa ha già schiacciati, e di cui non ne ha ella conservata che una ricordanza di orrore. E' possibile che un Filosofo, per divertir con un amaro motteggio, abbia potuto in siffatta guisa obbliare i principj tutti della convenienza e della stessa probità?

Ho l' onore di essere ec.

LETTERA XVI.

Quarta sulle Lettere Giudaiche.
Sul Culto.

DOpo di avere sviluppato, o Signore, le critiche ingiuste dell' Autore sulla Morale Cristiana esaminiamo se sieno elleno più ragionevoli sul Culto. Ancorchè non sia questo l'anima della Religione, le è non pertanto essenziale. Non è, è vero, che un simbolo dei sentimenti del cuore: ma questo simbolo è un tributo indispensabile. E' una edificazione, uno spettacolo di pietà, che debbonsi gli uomini scambievolmente: è un vincolo sacro, che li unisce: è un mezzo salutare, che l' innalza fino a Dio, e rende loro sensibili delle verità, che resterebbono oscurate dalle loro tenebre, e dalle loro debolezze. Quindi è che il Culto è stabilito sul consenso universale di tutti i secoli, e di tutti i popoli. Non insistiamo su questa verità, perchè l' Autore la riconosce: poteva forse egli negarla, facendo uso della penna di un Ebreo? Questa è la nazione la più attaccata ai suoi riti. „ Bisogna necessariamente, che Iddio abbia „ prescritto un culto all' uomo.... Qual caos „ orribile (*Lett.* 27.) non ne seguirebbe, se „ cia-

„ ciascuno avesse un pensar differente sul cul-
„ to, che debbesi alla Divinità? Lo spirito
„ dell' uomo, soggetto a traviare, ricaderebbe
„ bentosto negli errori dell' Idolatria ". Suppo-
sta una tal dichiarazione, qual giudizio si avrà
egli a fare delle sue critiche?

Primieramente, non essendo il Culto (secon-
do lui stesso) che un segno positivo, ed in ori-
gine arbitrario, nè essendo che un' immagine
de' sentimenti del cuore; ne segue, che per dar-
ne un giudizio esatto non bisogna considerarlo
nel suo esterno, ma nel suo principio, e nella
sua autorità. Il culto pio, ed il culto empio
non differiscono spesse fiate se non nel loro fi-
ne, e nel loro oggetto. Così lo stesso sacrifi-
zio, il quale offerto in Gerusalemme al vero
Dio era un omaggio di pietà, offerto a Gio-
ve, o a Giunone, era una superstizione, ed
un' empietà. Sotto una conformità esteriore, que-
ste due ceremonie erano di una differenza enor-
me. Non sarebbe dunque una massima di equi-
tà e di saviezza, il giudicar del culto cristiano,
senza esaminarne il motivo, e l'istituzione; ma
convien essenzialmente tornare a questo punto.
O la Religion Cristiana è vera, ed allora il
culto ch'essa prescrive è legittimo, e santo: op-
pure è falsa, ed allora il culto è superstizioso.
Ed ecco l'unico metodo, onde possa far uso un
Ebreo per attaccare i nostri riti; nè i Cristia-
ni ne hanno verun altro contro le ceremonie
Giudaiche. Ancorchè eglino ne abbiano caricata
la lor Legge, non v'è bisogno di stare ad esa-

minarle in dettaglio: si provi l'abrogazion della Legge positiva, e tantosto cadrà con essa tutto ciò che prescriveva.

Pretenderebbe in vano l'Autore di essere almeno in diritto di attaccar gli abusi del Culto. Benchè in realtà vi fossero, una Religion vera ha in se stessa mezzi per prevenirli, o ripararli. Non domanderà ella giammai il soccorso de' suoi nemici. Ignorano questi la saviezza ed il fine de' suoi riti; e pretendendo regolarli, non possono darne che un giudizio difettoso.

Onde è che tutte le critiche dell'Autore (ingiustissime per altro e sommamente cieche) poggiano sul falso; attaccano elleno i riti, quando questi riti sono consacrati dall'autorità, e dai principj stessi della Religione. Non si può condannare, o sopprimere il culto se non sopprimendo la Religione stessa. Non v'ha nè giustezza, nè conseguenza in un Ebreo nel volerlo egli in tal guisa separatamente attaccare, come non ve ne sarebbe neppur a provarlo. Ed in fatti, per persuadere il Cristianesimo ad un Ebreo, il cominciare a svilupparli un rito, un Sacramento, sarebbe lo stesso che imitar colui, che volendo insegnar la Geometrìa, cominciasse dalle conseguenze le più astratte, e le più lontane. Si stabiliscono de' principj certi ed evidenti, e quindi se ne deducono insensibilmente quelli che ne nascono. Tal'è appunto il metodo de' Cristiani. Si prova l'esistenza di una Religion rivelata, e quindi si deducono successivamente tutte le verità. Così il Deista, che senza aver cognizione al-

alcuna de' principj della Fede si ride di alcune pratiche, ragiona con tanto poco di giustezza, con quanto un declamatore, che senza saper gli elementi delle matematiche deridesse l'oscurità e l'aridezza d'un corollario; perchè non vedendone la connessione coi primi principj, non vi scorgerebbe che un enigma. Per altro, quand' anche suppongasi ragionevole un tal metodo, l'Autore non lascia di essere inescusabile nello stile e nella maniera. Ogni disputa di Religione deve trattarsi con gravità, e con moderazione. Oltre che le derisioni e le indecenze, in vece d'illuminare e di toccare, non possono che innasprire; annunziano l'errore. La verità si vergognerebbe di servirsene; anzi si fa un dovere di dispregiarle. Opporre i di lei privilegj, e le di lei prove a tratti sì offensivi, sarebbe un degradarle, un metterle in compromesso, senza punto riuscirvi. Può ben disarmarsi l'odio il più inviperito, confondersi la calunnia la più nera, dissiparsi il sofisma il più imbrogliato, convincersi di errore l'argomento il più specioso, provarsi al Pirronista stesso la sua follìa; ma non è possibile far tacere il beffeggiatore. Di qual logica, in fatti, potrebbesi far uso, per dissipare il parallelo di Roma pagana, e di Roma cristiana, de' Senatori cangiati in Abati, de' Cavalieri in Monaci, de' Consoli in Prelati, de' tesori pubblici in Indulgenze, delle corone trionfali in mitre, ed in berrette? Come mostrar la differenza tra S. Francesco d'Assisi, e tra Licurgo; tra le mortificazioni monastiche,

 e le

e le furfanterie de' giovani Spartani; fra gli auguri, ed i Preti; fra Don Chisciotte, l'impostor Maometto, e S. Ignazio; fra le superstizioni stravaganti delle Indie, ed i riti cattolici? Il solo delirio può immaginar siffatti paragoni. Andate innanzi, e vi vedrete anche le prediche trasformate in commedie, i Sacramenti in morfie, il Giubileo in fiera, l'Assoluzione in miniera d'oro; delle patenti, dei brevi, a centomila scudi a testa per i decreti della Canonizzazione; delle giurisdizioni, e vacanze dei Procuratori alla Corte Celeste, per esprimere il culto, e l'invocazion de' Santi; una fucina, ove si eccita un fuoco più o meno gagliardo, a misura del denaro, che si contribuisce, per mettere in ridicolo il Purgatorio, ed i suffragj per i morti; de' gesti affettati, degl' incantesimi per mettere in fuga i demoni, affin di criticar gli Esorcismi. Rispondere regolarmente a tali buffonate, stabilire i veri principj della Chiesa su questi oggetti, e separarne gli abusi; citare i Concilj ed i Padri, mostrare il rapporto di queste pratiche con una sana ragione, la cosa sarebbe facile; ma sarebbe un onorar troppo queste obbiezioni da teatro. I fedeli sono istruiti nel vero culto: gli empj non vogliono conoscerlo; compiangiamo la loro sorte. Mostrasi in vano la luce a quei, che non aman che le tenebre; ne troveranno eglino nel sole stesso. Così la Religione sarà sempre colpevole agli occhi loro. Direte forse, che io eccedo nella critica. No; anzi la modero; e non osando esporvi il

suo

suo stile buffonesco su tutte le pratiche del Culto, mi ristringo ad un solo articolo, in cui sembra far uso della moderazione e della filosofia. Giudicate da questo squarcio della giustezza del resto. Si tratta delle Reliquie. Il testo è un pò lungo: sostenetene la noja.

„ Quel che i Nazareni chiamano Reliquie, „ è una semplice porzion di materia uguale a „ tutte le altre, e che non ha niente più di „ virtù, della più piccola e della più dispregie- „ vole. (*Lett.* 72.) Imperocchè, se la materia, „ che forma un osso, avesse delle qualità, che „ fossero superiori alle forze della materia or- „ dinaria, se partecipasse del potere divino, ella „ non potrebbe perder giammai le sue preroga- „ tive. Or non v' è cosa tanto facile, quanto „ di ridurre la testa di un Santo a formar col „ progresso dei tempi una parte del corpo di „ un assassino di strada; in tal caso la mate- „ ria, che componeva la testa del Santo, avrà „ sicuramente perduta la sua virtù divina... Or „ io domando; avranno elleno allora la virtù di „ far miracoli, e di santificare le parti peccanti „ ed immonde, alle quali saranno unite? Se qual- „ cun mi risponde, ch' elleno non hanno più „ alcun potere, io nego a giusta ragione, che „ l' abbian potuto aver giammai; imperciocchè „ non è la diversa configurazione, che dà le „ qualità interne alla materia; una calamita tira „ ugualmente il ferro, quadrata o rotonda che „ sia. Si dirà forse, che Iddio permette, che „ questi ossi operino fin tanto che sono ossi, e

„ non allorchè sono ridotti in polvere. Ma io
„ domando ai Nazareni i più zelanti, che mi
„ mostrino ne' Libri de' loro primi Dottori, che
„ Iddio abbia rivelato, che concedeva ad ossi
„ il potere di operar tanto potentemente quan-
„ to la Divinità; e benchè io sia Ebreo, son
„ pronto a sottopormi ciecamente al lor sen-
„ timento ".

Bisogna aver ben voglia di far pompa di un gergo di Fisica, per applicarlo alle Reliquie. Una parola basta per rispondervi. Non v'è virtù intrinseca; non v'è divinità nelle Reliquie; non v'è possanza di far miracoli. Questa porzion di materia non è rispettabile, se non perchè ci offre il prezioso restante di un Eroe cristiano. Sembra ella ancora mostrarcene le virtù, promettercene la gloria, e con ciò animarci ad imitarlo. Le ragioni dell' Autore non servono a nulla, si batte egli colla sua ombra, e si sforza di distruggere ciò che veruno ha giammai sostenuto.

Del resto, giacchè ei non richiede, che una testimonianza degli Appostoli sul culto delle Reliquie, per sottoporsi (ancorchè Giudeo) al nostro sentimento, convien soddisfarlo: *il popolo portava gl' infermi nelle piazze pubbliche*, (Act. 5.) *e li poneva su de' letticciuoli, affinchè, quando passasse Pietro, l'ombra di lui coprisse almeno qualcuno di essi, e così venissero guariti dalle lor malattie ..... Iddio facea dei miracoli straordinarj per mezzo di Paolo fino a far sì, che essendo applicati agl' infermi i panni, che aveano toccato il*

suo

suo corpo, venivano essi guariti dalle lor malattie, e gli spiriti maligni uscivano. Questi testi provano più di quel che ei domanda. Fa più meraviglia il veder gli abiti, e l'ombra stessa d'un Santo, che sta ancor sulla terra, operar de' miracoli, di quello che il vederne operare dai preziosi residui di quei Santi, che son già coronati di gloria nel Cielo. Vuol egli ancora delle testimonianze dell'antico Testamento? Un morto gettato a caso nel sepolcro di Eliseo (IV. *Reg.* 13.) fu reso alla vita, tostochè ebbe toccato le sue ossa: 1. Questo stesso Profeta (IV. *Reg.* 3.) fece mettere il suo bastone sul viso di un fanciullo, e lo risuscitò: 2. *Prendi questa verga, che hai nelle mani, colla quale opererai tutti questi prodigj*; disse il Signore a Mosè (*Exod.*4.), quando lo mandò in Egitto: 3.

Riprendiamo ora il raziocinio filosofico. Le ossa di Eliseo hanno eglino operato un miracolo? Da che sono state ridotte in polvere queste parti divine, cosa son divenute? dove son elleno sepolte? La verga di Mosè ha messo sossopra la natura? In qual erba ha questo legno divino insinuata la sua virtù? L'Autore resterebbe sorpreso da una simile obbiezione. S'insultano, direbb'egli, le opere del Dio d'Israele: egli stesso è quello, che ha operato tali prodigj. Se si è servito del corpo di Eliseo, egli è per ispirare agli Ebrei del rispetto per questo gran Profeta, e renderli più fedeli agli oracoli, ch'esso avea rivelati loro in tempo di sua vita. Se ha fatto uso di una verga per atterrar Fa-

rao-

raone, egli è per segnalare la sua libertà, e la sua potenza. Una verga nelle sue mani fracassa, e distrugge gli scettri i più formidabili. La sua risposta fa contro di lui stesso.

Altrettanto poco di giustezza, e di buona fede ne' sentimenti, che egli mette in bocca dei Cattolici riguardo ai miracoli operati per l'intercessione de' Santi. Percorre le croniche della plebaglia, e vi trova de' racconti miserabili, ch'ei dà seriamente per prodigj della Religion Cristiana. Io non oso riportarli; molto meno sarebbe cosa degna il confutarli. V'è una strada più brieve, e più rispettabile per ridurre al niente le continue beffe, che i pretesi spiriti forti si fan della Religione, imputandole la credenza di mille falsi miracoli. Basta di proporre le sue regole, ed i suoi principj su quest' oggetto: e verranno eglino costretti a confessarne l'equità. 1. Il Cristiano crede per una fede divina i miracoli riportati nella Scrittura, come un Ebreo crede quelli di Mosè. 2. Non può senza un' estrema temerità ricusar di credere ai miracoli, che la Chiesa ha esaminati ed ammessi. E per far sentire il giusto fondamento di questa sommissione, richiamiamo coll' Autore le parole del P. Acosta Gesuita. „ Tutti i miracoli (*Lett.* 85.) sono vani ed inutili, quando „ non sieno approvati dalle Scritture, cioè se „ non hanno una dottrina conforme alle Scritture: imperciocchè le Scritture sono per se „ stesse un argomento fortissimo di verità. „ Quanto sarebbon felici (prosiegue egli) i Giu-

„ dei

„ dei ed i Nazareni, se i Rabbini ed i Frati
„ fossero persuasi di questa verità "! Or non solamente la Chiesa siegue questa massima, ma manda la severità dell' esame fino agli ultimi limiti della certezza morale. Contesta essa i fatti sino all' evidenza; non riceve, nè ammette miracolo alcuno, se prima non sia provata e la conformità di esso miracolo colle Scritture, e la santità eminente di colui, del quale Iddio si è servito per operarlo. 3. Un Cristiano crede piamente certi miracoli riportati da Autori degni di fede. E questa non è se non una credenza umana, il di cui peso uguaglia all' autorità de' testimonj; egli li crede secondo le stesse regole, che credesi un fatto storico. 4. Finalmente, lungi dal credere quella folla di miracoli supposti, che portano il carattere della stravaganza, e della menzogna, in cui nulla si scorge, che sia degno della potenza, e della sapienza del primo Essere; nulla, che tenda ad istruire l' uomo, ad edificarlo, ad indurlo alla virtù; gli risguarda anzi come favole, che non servono che ad avvilire la Religione, e farla bestemmiare dagl' empj. Il Filosofo il più rigoroso può egli condannare tai sentimenti?

L' Autore suppone ancora, che i Cristiani fondino la verità della loro Religione su questi miracoli equivoci, e che i Regolari gli abbiano inventati per fissar con tali speciose menzogne la credenza de' fedeli; ma niente più falso. Un vero miracolo è una testimonianza infallibile di verità, perchè Iddio non può attestar l' errore.

Così

Così ha egli provato per mezzo di questo linguaggio di maestà la missione di Mosè, e la mediazione di GESU' CRISTO. Stabilita una volta la sua Religione, vi sarà dunque bisogno perpetuare eternamente questi miracoli, ed esporre in tutta la serie de' secoli ciò che non è stato necessario che per formar la Chiesa nascente? Sarebbe questo un fomentar la curiosità degli uomini; ed un proteggere in qualche modo la loro incredulità. No; la Religion sussiste, e le sue prove dureranno al par di essa. Non v'è che la menzogna, che non possa sostenersi, senza star continuamente mascherata: proposta con arte, i suoi appoggi son fragili al par di lei, onde conviene andarli rinnuovando. La verità è immutabile. Ciò che l'ha provata fin dai primi giorni, forma la sua eterna stabilità: i secoli che scorrono non fan che accrescerne la forza. Onde col solo supporre i miracoli di GESU' CRISTO, e sopratutto la sua risurrezione, la Religione è provata per sempre. Gli Appostoli ne hanno fatti, e quanti altri Santi ancora! Noi rispettiamo in essi la potenza del braccio di Dio, la savìezza della sua provvidenza, i disegni del suo amore. Ci attacchiamo più fortemente alla sola Chiesa, in cui si è degnato di render perpetue le sue opere; ma finalmente, quest'abbondanza di prove, ancorchè salutare al Cristiano, non è punto necessaria alla Religione. Quindi, che si avrà a pensare della critica di coloro, i quali non solo le attribuiscono tutti i miracoli puerili, ma che vanno spacciando seriamente,
ch'

ch' ella fondi la sua verità su queste favole? Questo è un mancar visibilmente all'equità, ed alla buona fede.

L'Autore termina questo caos di derisioni e di falsità con una massima, che scopre il total traviamento dello spirito filosofico. „ Tu cre„ derai facilmente quel che ti dico, se conside„ ri, che non v'è che il basso popolo, che dia „ in tali chimere. Le persone, alle quali la ri„ flessione, lo studio, o la semplice ragione fan „ conoscere il ridicolo di queste imposture, non „ vogliono stare a perder tempo a disingannare „ gli stolti, e gl' imbecilli, per non trarsi ad„ dosso una folla di nemici. Si contentano di „ compiangere in segreto l'errore del volgo ".

Queste *chimere* pretese, sono dottrina della Chiesa; ed è falso, che il solo volgo le abbracci. Può egli, è vero, esser suscettibile di certi abusi per ignoranza; ma i suoi Pastori sono stabiliti per istruirli. Si degnerebbono eglino i Filosofi di alto grido di scrivere per criticare e dissipare gli errori della buona gente di campagna? Riguardo al fondo del Culto, i dotti sono allo stesso livello degl' ignoranti; l' estensione de' loro lumi rischiara, e ravviva la lor fede senza renderla meno sommessa.

Quelle persone, *alle quali lo studio e la riflessione fan conoscere il ridicolo di queste imposture*, saran dunque gli Deisti. Ma perchè a questo elogio aggiungervi un tratto, che è lor di obbrobrio? Supponiamoli i soli illuminati: non istanno eglino a perder tempo *a disingannare gli stol-*

stolti; si contentano di compiangere in segreto gli errori del volgo, temono di *trarsi addosso una folla di nemici*. Questo è un far oltraggio alla verità, ed un ritenerla schiava. Non hanno eglino ricevuti i lor lumi se non per comunicarli. Veder gli uomini nello smarrimento, e non dissipar le lor tenebre, è un non aver carità alcuna, ed un mancar di zelo per la gloria di Dio; un temer per vile umano rispetto la censura degli uomini, od un desiderar il lor favore piuttostochè la gloria della verità. Siffatta viltà è inescusabile; diciam meglio, caratterizza l'errore. Mascherare i proprj sentimenti, non osar di esporne tutta l'arditezza, disprezzar gl'ignoranti, non degnarsi d'istruirli nelle loro pretese verità; non annunziarle, che quando vi trovano il lor conto; professar quel ch'essi chiamano errore, allorchè la convenienza, e l'interesse lo esige: ecco lo zelo degli Deisti. E' ella questa, verità, o menzogna? E' buona fede, o doppiezza; grandezza d'animo, o bassezza? Decidete.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XVII.

Quinta sulle Lettere Giudaiche.
Su i Ministri della Chiesa.

Allorchè i pregiudizj hanno la lor sorgente nel cuore, e nella passione di dir male, e di deridere, quanto è mai difficile il vincerli! Si obblìa e la giustezza, e l'equità; si cade in errori ed in contraddizioni. Seguiamo, o Signore, il corso di questi pregiudizj; l'Autore ve ne farà veder sempre de' nuovi e de' singolari.

Avrete voi forse sentito agitar qualche volta la questione dell'infallibilità del Papa; or volete vederla nelle Lettere Giudaiche? „ E' un „ punto essenziale della Religione de' Nazareni, „ come ho di già scritto, il credere, che il „ Pontefice pensi sensatamente, anche allora „ quando dà in istravaganze. (*Lett.* 11.) Egli „ ordina a tutti i Nazareni di pensare, di scri- „ vere, e di sostenere, ch' egli pensa giusto, „ allorchè s'inganna. (*Lett.* 5.) Aggiunge, che „ certi Dottori Matematici non avevano punto „ trovato, *che questa proposizione potesse essere di-* „ *mostrata geometricamente* ". Non aveano egli- no certamente il torto; avrebbono anche potuto aggiungervi, che era essa dell'ultima stravagan-

za.

za. Senza degnarci di confutarla, dimandiamo soltanto all' Autore, se sta bene ad un Filosofo l' imputar seriamente ai suoi avversarj de' sentimenti da pazzo.

E' più a proposito di rilevare un granchio ben grosso da lui preso nella Storia. Convinto evidentemente di aver ragionato male, o calunniata la Religione, non ne resta l' incredulo niente più umiliato: ma non può soffrir pazientemente il rimprovero di un errore di letteratura.

„ Per moltissimo tempo l' elezione de' Papi „ fu fatta, o confermata dagl' Imperadori di Co„ stantinopoli. (*Lett.* 161.) Ma quando gli Ala„ ni, i Borgognoni, i Francesi, i Pitti, i Sas„ soni, i Vandali, ed i Visigoti si resero padro„ ni, gli uni delle Gallie, gli altri della Gran „ Brettagna, gli altri della Spagna; i Monarchi „ Greci riguardando le provincie d' Occidente co„ me abbandonate al saccheggio, non ebber più „ guari d' attenzione, se non per quel che con„ cerneva l' Oriente; ed ancorchè conservassero „ ancora una gran parte dell' Italia, i Papi, me„ dianti tutte queste rivoluzioni, vi avean di „ già acquistata molta autorità ".

Non v' è bisogno di esser molto versato nella Storia, per sapere, che gl' Imperadori di Costantinopoli non hanno avuto giammai autorità (*a*) alcuna in Roma, se non dopo l' estinzione

(*a*) Non si parla quì di quei che hanno unito sotto il loro Impero l' Oriente, e l' Occidente.

ne dell' Impero d' Occidente. Come avrebbon dunque potuto confermar l'elezione de' Papi molto tempo prima dell' irruzione de' Barbari, quando questi Barbari furon quelli, che distrussero l'Impero? L'anacronismo è manifesto. Ecco un altro errore.

„ I Longobardi avendo distrutto intieramente „ il restante del dominio de' Monarchi Greci, „ l'elezione de' Papi non fu fatta più se non „ dal popolo: anche qualche tempo prima che „ l' Esarcato di Ravenna avesse fine, Costantino III vedendo, che non v'era più che un' „ ombra d' autorità nella città di Roma, acconsentì, che i Romani potessero sceglie„ re un Pontefice, senza attendere il suo con„ senso: e questo è il tempo, che devesi ri„ guardar come la prima epoca della grandezza „ de' Papi ".

L' elezion de' Papi è stata fatta dal Clero, e dal popolo fin dai primi secoli, e non soltanto sotto il dominio de' Longobardi. Al contrario, i Principi non han cominciato a fissare i loro sguardi sulla scelta de' Papi, se non quando cotesta Sede divenne considerabile per il credito, e per l'influenza, ch'ella aveva su i popoli. L'Autore si troverebbe molto imbarazzato, se dovesse produrre il preteso privilegio, dato da Costantino III al popolo romano, di eleggere il Papa senza suo consenso. S' inganna ancora, quando riguarda un tal privilegio come l'epoca della grandezza temporale de' Papi. La

debbono essi a' Principi Francesi, (1) i quali non riserbandosi che il diritto di sovranità sulla città di Roma, ne cedettero loro l'uso, e il dominio. La lontananza de' Monarchi Francesi condusse a poco a poco i Papi alla sovranità, senza che se ne possa fissare precisamente la data. Questa Capitale era in preda alla tirannìa dei Signori, ed alle fazioni intestine. Fra tante turbolenze, reca forse meraviglia, che nello spazio di qualche secolo il dominio, che Pippino e Carlo Magno aveano accordato ai Papi, abbia degenerato in sovranità, e questo senza usurpazione? Il loro possedimento è rivestito di circostanze tali, che lo rendono legittimo al par di quello di qualunque altro Principe secolare. (2) Ed

(1) Si uniforma quì il nostro Autore al sentimento comune degli Scrittori Francesi, dai quali si attribuisce il dominio de' Romani Pontefici sul loro Stato alla munificenza, e liberalità di Pippino, e di Carlo Magno. Ma quanto è certo, che prima del Secolo VIII non può fissarsi l'origine, ed il principio del politico Principato della Sede Apostolica, altrettanto è malagevole impresa dimostrare in qual modo, e per quai titoli Roma col suo Ducato, Ravenna coll' Esarcato, ed altre provincie sieno passate dal legittimo dominio de' Greci Imperadori sotto quello della Santa Sede; non mancando Autori, i quali sostengono, che i diritti de' Papi sulle accennate provincie sieno anteriori alle spedizioni di Pippino, e di Carlo Magno in Italia, e che però alle loro donazioni piuttosto si debba il titolo di giusta restituzione. Veggasi il Card. Orsi *Dissert. sull' origine del Dominio, e della Sovranità de' Romani Pontefici*.

(2) Veggasi il Card. Orsi nell' Opera cit., ed il P. Catalani nelle *Prefaz. critiche per servir di supplem. agli Annali del Muratori*.

Ed ecco due tratti di storia, su i quali l'Autore ha preso abbaglio. Facciamo quindi passaggio ai suoi sentimenti sulle persone consacrate a Dio nello stato religioso.

„ O Frati! peste del genere umano, (*Lett.*108.)
„ flagello, che nella sua collera ha mandato il
„ Cielo agli uomini! quando sarà, che la Di-
„ vinità avendo pietà degl'infelici mortali, an-
„ nienterà la vostra miserabile razza "? Quest' entusiasmo scopre, non già la vivacità, ma un odio mortale. Non ha riguardo alcuno alle regole di equità, e di convenienza; non segue che gl'impeti della sua passione. Agli occhi suoi prevenuti non sono i Monasteri, che prigioni piene di schiavi, soggetti a' padroni più duri e più barbari, che i padroni i più crudeli di Marocco, e di Sale... (*Lett. 39. 63.*) La lor vita è un complesso di succidezza e di infingardaggine... L'obbedienza servile gli riduce alla classe delle bestie, toglie loro la libertà di pensare, e fa loro un delitto di dar orecchio alla ragione, che cerca d'illuminarli... Le Monache sono vittime sfortunate, che menano a stenti i loro giorni nelle lagrime, e nel dolore. I Francesi, crudeli quanto i Cannibali, non allevano i loro figliuoli fino ad una certa età, se non per preparar loro dei tormenti orribili per tutto il tempo della lor vita: sarebbe meglio ucciderli subito nati (1).

(1) L'Autor dello *Spirito delle Leggi*, e l'Autore del *Saggio sulla Politica, e Legislazione romana* in tuono legis-

A sì violenti invettive non si risponde che colla compassione, e col silenzio. Per verità, ab-

gislativo si sono anch'essi scagliati contro i Regolari; quegli dicendo, che l'osservanza, la quale si vede ne' Chiostri è una dura necessità negl'individui, voluta dal capriccio de' Superiori, i quali non soffrendo di buona voglia un giogo severo, han piacere per alleviarsene di opprimer con quello anche le persone a loro soggette; questi al contrario spacciando, che all'illimitata autorità, la quale aveano sopra i figli, i Padri nelle Leggi romane, è succeduto un altro mezzo, *che fa fremere la natura*, *che rende i Cittadini morti per la Patria*, *e che arresta sensibilmente la circolazione*; e che *se si facesse il calcolo degli uomini sagrificati a migliaja alle forme sillogistiche*, *la somma prodotta eccederebbe di molto quella dei figliuoli sagrificati dai Romani all' impero domestico*. A sì vuote declamazioni non v'è chi non sappia dare un'adattata risposta. Primieramente l'obbedienza, che si esige nei Chiostri, v'è ogni ragion di supporre, che sia non violenta, giacchè non si ammettono gl'individui all'annegazione della propria volontà, se non dopo i necessarj sperimenti. In secondo luogo: non vi son forse delle adunanze religiose, nelle quali v'è la più esatta osservanza, senza che sia tolta ad alcuno la libertà di partirne? Queste, anzichè mancar d'individui, noi le vediamo floride e numerose. Perchè dunque dovrà dirsi, che il capriccio de' Superiori, ed uno stato violento negl'individui, formino le società dei Chiostri? Di più: come potrà mai provarsi che un tal metodo di vita sia stato sostituito all'eccessiva autorità dei Romani sopra i figli? Non v'è, se pur non sia qualche Padre animato dallo spirito d'interesse (abuso che non nasce dal Chiostro, giacchè delle cose più eque si può abusare) chi obblighi gl'individui a ritirarsi ne' Chiostri, s'eglino medesimi nol consentono: e se mai vi fosse, non vi son forse provvide leggi, opportuni rimedj per impedirlo? De' Claustrali si avrà oc-ca-

abbandonarsi a simili trasporti, è un punir se stesso. Dopo questo diluvio d'ingiurie, porta finalmente una ragione: dice che i Regolari sono inutili, ed anco perniciosi alla società. Esaminiamola.

Non niego, che ogni uomo è responsabile alla società. Vi sono diverse maniere di adempire questo dovere. Il contadino trae il grano dalla terra; l'artefice mette le sue fatiche, e la sua industria; il soldato difende la patria. Altri impieghi sono ancor più nobili, e più utili, ancorchè meno laboriosi. Un Giudice, che decide con equità; un Filosofo, che forma lo spirito; un Teologo, che sviluppa il vero culto, non sono eglino preferibili a quei, che non danno se non fatiche manuali? Se vogliasi essere ostinato a non riguardare come veramente utili se non queste, converrà dunque togliere i Filosofi, ed i Dotti puramente Letterarj. E' vero, che bisognerebbe essere Alano o Visigoto per bandirli: ma alla finfine la società sarebbe ugualmente in pace, ed in abbondanza col solo soccorso delle arti meccaniche. Roma e Cartagine han disputato l'Impero del mondo senza Filosofia. Le Gallie, la Spagna, e tanti Regni dell'Occidente non han conosciuto Filosofia sino ai tempi de' Romani. (Almeno non ne resta vestigio alcuno.) I Turchi han conquistato l'Oriente senza Filosofia. Non vi fu giammai Filosofo fra

casione di parlarne altrove: intanto veggasi un disappassionato Opuscolo intitolato: *Question Politique &c.*

gli Ebrei, neppur nei tempi di Davidde, e di Salomone. La società può dunque sussistere senza Filosofia (1).

Non

(1) Ciò però deve intendersi di quella Filosofia, che ristretta fra gli angusti confini delle scuole si perde nelle cognizioni verbali, contenta delle entelechie, delle forme sostanziali, in una parola, del mondo intelligibile. Niente più inutile di ciò. Se se ne eccettui l'esercizio dell'intelletto, il quale però dopo essersi affaticato sopra un ente di ragione, si trova spossato, e privo d'idee reali, non v'è vantaggio, che possa sperarsene. Che importa in fatti all'uomo saper la causa dei fenomeni della natura? Se l'ascensione e. g. del mercurio nei tubi Torricelliani venga dall'attrazione, o dall'orror del vacuo? Se la gravità sia effetto o no della pressione della materia eterea? Qual sia il principio del moto dei corpi o celesti, o sublunari? Quale quello della generazione dei vegetabili? Si fanno acerrime dispute, si scrivono infiniti libri, si manca nelle critiche al decoro, ed alla convenienza, e dopo ciò, niente si conclude, che sia di vantaggio agli uomini. Se Newton non avesse scritto, noi, è vero, non l'ammireremmo; ma perchè ha egli scritto, i commodi della vita per noi non sono accresciuti di un punto. Se egli invece si fosse applicato ad estender le scoperte relative ai bisogni degli uomini o riguardo al fisico, o riguardo al morale, non sarebbe più un oggetto di ammirazione, ma tanto più sarebbe stimabile, quanto ad un oggetto di curiosità prevale un oggetto vantaggioso. Ed ecco la Filosofia, la quale è necessaria alla società. Essa non consiste nello scarso numero dei precetti di Logica, nei pochi principj di Ontologìa, nella vana ricerca delle cause fisiche, e nelle astrazioni sull'uomo morale; ma sì bene nello sviluppare ciò che si può conoscere col lume della ragione rispetto alle forze dell'uomo intellettuali, e fisiche, nel procacciargli i mezzi di migliorarne, di prevenirne, o moderarne i bisogni. Quin-

Non è così però de' Ministri della Religione. Adempire i doveri pubblici del culto, illu-

Quindi ella gli serve di scorta o nella capanna, o nelle Città, od anche nei venerati Troni degli augusti Monarchi, e da questi di nuovo scendendo ad invigilar sopra i popoli, porta nelle mani un codice, in cui sta impresso l'amor dei Sovrani, perchè con questo restino animati i sudditi a far ciò che debbono in pro dei loro Principi. Si stende sulle Magistrature, ed ecco incoraggite le arti utili, l'Agricoltura protetta, e resa ad uno stato il più ubertoso, premiate le scienze, ed animati gl'ingegni tanto del Nobile, quanto di chi nell' oscurità di un disadorno e misero gabinetto risente le miserie dell'angusto suo stato, che lo impedisce di calcare il sentiero delle Lettere. Scorre quindi per la Città, e ne toglie gli oziosi, e gli sfaccendati, animando così le braccia lavoratrici; si fa ad esplorare per le diverse abitazioni, e trovando i gemiti, e le miserie per la mancanza del necessario sostentamento, conservata la proporzione del rango dei Cittadini, a tutti dà i mezzi, perchè possano procacciarsi quel pane, di cui quanto abbisognano, altrettanto son timidi e riserbati a far ricerca. Passa nel foro e vedendo i clamori dei miseri, i quali la decisione di un Giudice condanna ad esser per sempre infelici colla perdita delle loro sostanze, rammenta al Giudice i suoi stretti doveri, e ve lo anima, e solleva così l'infelice oppresso. Una Filosofia sì fatta non è dunque una Filosofia utile alle società? Non è una Filosofia, senza di cui la Società non sussiste? Il dire inoltre, che la società può sussistere senza Filosofia, pare sia un dar le armi al selvaggio Rousseau, il quale dalle Lettere appunto ricava la depravazione dei costumi, ed i disordini della società; sistema che ognun vede quali terribili conseguenze porta con se. Veggasene la *Risposta* al suo Discorso sopra le scienze, stampata nel *Tom.* I. della *Raccolta di Opuscoli scientifici* in Ferrara. La Filosofia, come quella che abbraccia tutte le scienze utili, e necessarie, non può non esser riconosciuta come un valevole sostegno della società.

minare gli uomini, formarli alla virtù, ed alle leggi della patria, è essere utile alla società: e tal'è la maggior parte de' Religiosi. La Chiesa gli ha aggregati al numero de' suoi Ministri. E quand'anche ve ne fossero più destinati ad una solitudine profonda, perchè biasimarli? Si biasima forse un Letterato, che limitatosi alla riforma del suo spirito, passa la sua vita nel suo gabinetto sulle lingue, sugli originali, sulle medaglie? No; anzi si rispetta. Or perchè condannar colui, che penetrato dal niente, e dai pericoli del mondo, se ne separa per vivere solo con Dio, per formare il suo cuore alla virtù; per fare pe' suoi concittadini, cui non può prestar soccorso colle sue opere, preghiere vive e sincere? Ecco lo spirito dello stato religioso; e niente di più conforme; non dico all' Evangelio, ma alla sana ragione. (1) La critica dunque è ingiusta.

Di-

(1) Parlando secondo i lumi naturali, e prescindendo anche da motivi superiori, e rispettabili della Religione „ se voi (che tanto declamate contro i Claustrali) „ non amate la solitudine, v' ha di quelli che l' amano, dice Genovesi *Delle Scienze Metaf. Part. 2. Cap. 9.* „ §. 8. E' lecito per tutte le leggi rinunziare ad una „ compagnia, che ci disgusta, ritirarsi in campagna, „ o su de' monti, ... vivere a Dio ed a se . . . „ Niun uomo colle civili società ha rinunziato il diritto di sceglier quel modo di esser felice, che più si „ confà col suo temperamento, dove non sia di nocumento ad alcuno ". Egli è questo un argomento robusto, che non ammette replica. Se vi si aggiungano i motivi, che somministra il Cristianesimo, non si potrà

Dire, che i Regolari si credono di piacere a Dio con istravaganze e con supplizj, come Amadis nella sua rocca, e Don Chisciotte nella montagna nera, non è un ragionare. Senza dubbio vuol' egli criticar le mortificazioni. Ma Iddio non ne aveva egli prescritte agli Ebrei? I Recabiti, i Nazareni, i Terapeuti non ci offrono eglino il modello di una vita dura ed austera? Astenersi, come i Manichei, da certe cose in odio del creatore, è un' empietà. Rinunziare ai beni, agli onori, ed ai piaceri; affligersi volontariamente per uno spirito di Religione, egli è un culto aggradevole a Dio; non già che si compiaccia delle nostre lagrime, ma queste lagrime racchiudono quel che v' ha di più grande nella penitenza, e nella virtù. La contrizion de' nostri falli, il desìo di espiarli, il distacco dalle creature, è il fondo e l' essenza delle mortificazioni evangeliche: ciò che afflige la natura non n' è che la corteccia; non tendono elleno tanto ad umiliare il corpo, quanto ad elevar il cuore. V' è cosa più ragionevole? E sotto qual aspetto può egli un Filosofo sensato condannare una pratica sì utile? Sarebbe difficile l' immaginarlo; eccolo. (*Lett.* 80.) „ Io compiango i Na„ zareni per esser sì malvagi, che non possa„ no divenir buoni, saggi, e virtuosi, se non

„ col

trà negare, senza che prima si neghi essere Iddío il padrone di voler gli uomini in quello stato, in cui, coll' ajuto de' mezzi, gli sia più facile l' adempimento de' loro doveri.

„ col divenir pazzi, impertinenti ridicoli. I Fi-
„ losofi, per aver de' costumi puri, non hanno
„ avuto bisogno di tutte queste stravaganze: la
„ virtù è sembrata loro per se stessa abbastanza
„ amabile, per meritare di esser coltivata con
„ impegno ".

Egli è un esser ben al bujo del cuore e della Religione, del vizio e della virtù, del mondo e della storia, l'azzardare una morale sublime fino al ridicolo; tanto è ella chimerica. Suppone essa degli uomini senza passioni. Forse i Filosofi pretenderanno esserne esenti: imitatori degli Stoici, crederanno non dover la loro virtù che a se stessi. Forza presuntuosa, che in realtà non è che debolezza. Principio costante: Gli uomini ancorchè convinti, che la virtù è bella, è amabile, che merita per se stessa di esser coltivata con impegno, non possono praticarla senza sforzi penosi. Ella combatte le lor passioni; quindi le di lei attrattive non gli fa esenti da tristezza, e da disgusto. La natura fremerà, ogniqualvolta vorrà preferirsi ai di lei desiderj, alla di lei inclinazione, una Legge santa, ma pura e severa. La mortificazione tende a reprimere queste sollevazioni della natura, a far loro seguire le impressioni di un cuore illuminato dalla verità. E' forse ciò una stravaganza? La ragione stessa non vi scorge che prudenza e saviezza.

Ecco due motivi, che aggiungono ai rimproveri la malignità, e l'ingiustizia. 1. Vorrebbe, col dipingere lo stato de' Regolari, e de' Mini-

stri

stri qual *sentina di vizj*, conchiudere, che la Religione, ch'eglino annunziano, è falsa. Ma supposto anche, che le sue calunnie sieno vere, non v'ha rapporto alcuno fra la condotta de' Ministri, e la verità della Legge, che annunziano: ed eccone la prova.

I Sacerdoti degl' idoli affettavano un segreto misterioso, sotto il pretesto, che il popolo non fosse capace di conoscere la verità; la occultavano perciò sotto de' simboli. Altra era la religione de' Sacerdoti, e de' dotti; altra quella del popolo. In quest' ipotesi la vita de' Sacerdoti doveva influire sulla credenza. Quando venivano a scoprirsi i loro misfatti, e le loro imposture, conoscevasi chiaramente, che quei pretesi misteri non erano che menzogne. Non è così però della Religion Cristiana: ella propone gli stessi dogmi ai dotti ed agl' ignoranti; non v'è cosa che sia celata al popolo. I suoi oracoli, ben diversi dai libri geroglifici dell' Egitto, e della Grecia, sono esposti agli occhi dell' universo. Ancorchè noi riceviamo la Religion dalla bocca de' Ministri, non per questo non ne consciam le sorgenti. Non ci annunziano eglino mistero alcuno di propria loro autorità, non lo stabiliscono che sulle prove, dalle quali sono stati eglino stessi mossi e convinti. Si ricusi la lor testimonianza, io v' acconsento (un Pagano non è ancora obbligato di ammetterla) ma; se ei cerca sinceramente il vero, gli diranno soltanto: Prendete, e leggete. Esaminate da voi stesso l' an-

l'antico e il nuovo Testamento; le storie profane, che ne assicurano la data; le Profezie, i prodigj, quella folla in somma di prove, che dimostrano ad uno spirito retto, e ad un cuor puro, la verità della Religion Cristiana. Un tal metodo è giusto e conseguente. Convien limitarsi a contestare la certezza delle prove, e non giudicar della verità de' fatti dai costumi di quei, che li presentano.

2. L'Autore riguarda la maggior parte de' riti cattolici, come superstizioni inventate dai Ministri per trarne un sordido guadagno. Quest' imputazione suppone tre vizj enormi: annunziar la verità per uno spirito mercenario, il che è una bassa avarizia; ingannare i popoli, ed insegnar loro ciò che non si crede, il che è una nera impostura; e far servir la Religione a tai miserabili disegni, che è un'empietà. E tutto questo poggia su di un principio non solamente falso, ma impossibile. I dogmi della Religione, i riti del culto non dipendono niente più dai Ministri, che dai semplici fedeli; tutto è stabilito da un'autorità suprema, alla quale gli uni e gli altri sono soggetti ugualmente: tutto è sostenuto da prove, ch'eglino possono ugualmente consultare. Non vi si può dunque sospettar l'impostura. E' di una estrema inconseguenza l'imputare ai Regolari l'invenzione de' riti, che è certo non aver essi nè stabiliti, nè potuti stabilire. Ch' eglino li adempiano per un motivo d'interesse; il rimprovero è diverso; e si

può

può negarlo. Ma quand'anche fosse vero, formerebbe la condanna de' Ministri, senza punto pregiudicare al culto.

Son senza dubbio i doni de' fedeli, che eccitano quest' amara censura: è facile provargli l'equità di un tal uso. I Ministri della Religione sono membri della società: le consacrano le loro fatiche: ed i loro lumi: dunque hanno un diritto legittimo su di una porzione de' suoi beni. Limitati al Ministero, rinunziano a qualunque altro mezzo di procacciarsi la sussistenza: or non è egli giusto, che i popoli vi contribuiscano? Tal' è l'oggetto de' loro doni. Sono questi mediocri; e l'Autore gonfia il suo calcolo, quando gli paragona all'*oro del Potosì*. Sono essi del tutto liberi; ed hanno un principio di pietà e di carità, e non il motivo di accattare con un traffico indegno le preghiere, ed i beni spirituali. Si può egli biasimare un uso sì legittimo? I Pagani stessi ne hanno riconosciuta l'equità. Aveano essi de' fondi pubblici destinati al mantenimento dei tempj, e de' Ministri. In Egitto, in Grecia, in Roma, e fra tutti i popoli colti, erano eglino esenti dal tributo, e menavano una vita tranquilla, lontani dalle fatiche, e dalla miseria. L'Autore conchiuderà forse, che i Preti hanno sempre avuto il segreto d'ingannare i popoli, e di procacciarsi a spese loro i comodi della vita: altri conchiuderanno con maggior giustezza, che quest'uso universale è fondato sulla ragione. Quand' anche vi si frammeschiasse qualche abuso, la sorgente primitiva

tiva n'è sempre pura e legittima. Ma perchè sto io a citargli altri esempj fuori di quello de' Sacerdoti, e de' Leviti Ebrei? Erano essi i più ricchi d'Israelle. La Tribù di Levi nell'enumerazione non avea, che circa ventiduemila Leviti sopra i venti anni, laddove le altre Tribù ne aveano quaranta in cinquantamila: ciò non ostante ebbero per loro porzione quarantotto città, coll'estensione del terreno necessaria al nutrimento de' loro bestiami. Avevano una parte nelle ostie pacifiche, e nelle primizie: godevano della decima de' frutti, del grano, e degli animali, senza comprendervi le obblazioni volontarie, che gli Ebrei faceano al Signore. Un Giudeo può egli dunque, senza contraddire alla sua Legge, pigliarsela contro i beni, che possegono i Ministri della Religione, o contro i doni volontarj, che vengono fatti ai medesimi?

Non posso fargli veder meglio il suo cattivo umore contro i Regolari, che col fargli risovvenire, quel che egli stesso pensa su tutto ciò che viene imputato ai Gesuiti. (*Lett.* 112.) „ Ho fatto sovente riflessione, che si attribui„ scono troppe cose ai Gesuiti. Pochi acciden„ ti accadono, che non vengano loro rimprove„ rati . . . . Un Gesuita chiamato *Angelico Ga„ zeo* ha fatto su questo soggetto dei versi (a) „ La-

(a) *Ecco i versi latini di Gazeo.*
Pomum marito Jesuitis credulo
Porrexit Eva Jesuitis credula.
Fratrem Cainus, Jesuitis credulus
Occidit Abel Jesuitis credulum.

„ Latini, che mettono assai bene in ridicolo
„ coloro che attribuiscono tutt' i mali alla Com-
„ pagnia. Eccone presso a poco il senso.

„ Eva fu sedotta ad istigazion de' Gesuiti.
„ Adamo mangiò del frutto vietato ad istigazion de' Gesuiti.
„ Caino uccise ad istigazion de' Gesuiti.
„ Abele ingannato ad istigazion de' Gesuiti.

„ Sarebbe stato da desiderarsi, che i Teologi
„ non avessero giammai risposto che in questa
„ maniera ai rimproveri mal fondati, che veni-
„ van lor fatti: non avremmo ora una farrag-
„ gine enorme di libri, che non son pieni, che
„ d' ingiurie le più grossolane. Non so capire,
„ come persone gravi abbiano potuto dirsi tante
„ invettive. Un motto vivo come quello di que-
„ sto Gesuita, fa sovente sentir meglio il ridi-
„ colo di una falsa accusa, che una lunga pe-
„ dantesca apologìa ".

Non si ha precisamente a far altro, che a cangiare il nome, e vedrà l'Autore la sua immagine sotto quest' ingegnoso quadernario, e la sua condanna nella riflessione, che vi ha aggiunta.

Dopo questo diluvio d' invettive, con cui opprime e la Religione, ed i suoi Ministri, chi mai penserebbe, che con una contraddizione singolare egli ne facesse, degli elogj, che distruggono le sue censure? Bisogna, per la novità del fatto, esporre questo rovescio di medaglia.

„ I

„ I primi Nazareni, (*Lett.* III.) che annun„ ziarono ai Pagani l'unità, e la spiritualità di
„ Dio, erano de' Giudei, che si separarono dal„ la nostra comunione. La passione ha portato
„ i nostri fratelli a dirne molto male: ma biso„ gna confessare, che questi erano grand' uomi„ ni, che versarono il loro sangue per ritirar
„ gli uomini dall' idolatria. E se l'unità di Dio
„ è conosciuta nell' universo intero, è ad essi,
„ cui unicamente siam tenuti ".

Secondo l' Autore, gli Appostoli sono stati grand' uomini, sono stati Martiri. Or essi annunziavano Gesu' Cristo, e la sua Religione: ed ecco l' oggetto delle loro missioni, e delle loro fatiche, più ancora che l'unità di un Dio. In vano direbbesi, ch' ei gli loda soltanto, perchè hanno assalito l' idolatrìa, e non perchè hanno predicato Gesu' Cristo. Non si può separare la loro dottrina; è essa indivisibile. Del resto fare adorare un uomo per tutto l' universo, non era già un distruggere l' idolatrìa; ma era soltanto un cangiarle oggetto, ed un sostituire agli antichi Dei dell' Impero un Dio nuovo. Essendo eglino dunque grand' uomini, Martiri, Dottori, che hanno illuminato il mondo, ne viene in conseguenza, che la Religione Cristiana è vera. Perchè se morendo per attestare la risurrezione, e la divinità di Gesu' Cristo, avessero resa una testimonianza falsa, sarebbono impostori, idolatri, empj. Sicchè lodar gli Appostoli, e biasimar la Religion Cristiana, è un parlar senza sistema, e senza principio.

La

La stessa contraddizione su i Missionari . „ I
„ Nazareni vanno a capo al mondo (*Lett.* 112.)
„ a predicare un Dio sommamente buono, on-
„ nipotente, e infinitamente misericordioso. Non
„ v'è paese per quanto sia barbaro, per quan-
„ to sia lontano, in cui non vadano a distrug-
„ gere gl'Idoli, ed insultarli fin su de' loro al-
„ tari. S'eglino osservassero un po' più di dol-
„ cezza nella maniera di predicare questo Dio
„ sì rispettabile, e se le loro azioni non ismen-
„ tissero troppo spesso la bontà ed eccellenza
„ della dottrina che predicano, io riguarderei i
„ Missionarj come i più grand'uomini, ed i
„ più rispettabili dell'universo ".

I Missionarj predicano Gesu' Cristo e tutti i suoi misteri, la Religione romana con tutte le pratiche del suo culto. Or' egli non esige che due cose per riguardarli come i più grandi uomini, ed i più rispettabili dell'universo, vuole cioè, che predichino la verità con dolcezza, e che la sostengano colla loro condotta. Io m' impegno a provargli con tutta la certezza morale, di cui un fatto è suscettibile, che un numero grandissimo di Missionarj nelle Indie orientali ed occidentali, non solamente osservano una tal dolcezza, ed una tal regolarità di condotta, ma che vi aggiungono de' motivi, e de' sentimenti più nobili ancora. Sono eglino dunque grandi e rispettabili; dunque gl'Indiani debbono creder loro: predicano dunque la verità. Ciò nonostante questi medesimi Missionarj, secondo i principj dell'Autore, sono furbi, interessati,

superstiziosi, e non ispacciano che favole. Che c' insegni come quel che ei riguarda qual follìa, e qual superstizione in Europa, divenga verità in America?

Queste testimonianze sì gloriose ai Cristiani sono certamente forzate. Ei non può fare a meno di ammirare „ gente, che si dà interamente „ al bene di un numero infinito di persone op„ presse dalla schiavitù de' pregiudizj, ed a ri„ trarle dall' abisso dell' idolatrìa ". Ecco quel che gli detta la ragione. Ma questa dovrebbe menarlo più oltre, ed insegnargli, che la verità sola può ispirare uno zelo sì coraggioso, e sì disinteressato. No, l' errore non può impegnare i suoi partigiani ad affrontare le persecuzioni, e la morte per estendere le loro menzogne. Questo nobil progetto delle Missioni caratterizza la Religion Cattolica. In tutti i secoli, ed al presente ancora, i suoi Ministri van più in là di que' limiti stessi, a cui l'ambizione la più sfrenata, ed il più avido interesse non ha potuto arrivare; e ciò per annunziare il vero Dio a' popoli rozzi e barbari. Questo zelo formando il loro elogio, prova la verità della Religione, che propagano.

L' Autore loda ancora i Prelati, ed i Curati. „ I Vescovi vorrebbono, che si praticas„ se la Religione Nazarena nella sua purità: „ (*Lett.* 83.) e badano agli Ecclesiastici, a' qua„ li vien da essi confidata la direzione de' popo„ li: ma la loro premura è quasi sempre inu„ tile. Non sono i Preti secolari quei, che son

„ ca-

„ cagione del disordine nella credenza Papistica:
„ sono eglino generalmente persone oneste, ed
„ i loro costumi sono del tutto opposti a quei
„ de' Frati. I Curati sono per l'ordinario cari-
„ tatevoli verso i poveri, attenti a dar sollievo
„ alle famiglie: soccorono gli orfani; proteggo-
„ no le vedove; mantengono l'unione fra pa-
„ renti, compongono le differenze; sono final-
„ mente in realtà i padri de' popoli, che sono
„ alla loro cura affidati ".

Questo luminoso elogio tende a rendere ancora più mordace la censura de' Regolari. Ma eglino professono la stessa fede: meritano dunque (indipendentemente da' costumi, che quì non si esaminano) le stesse censure. Che facciano i Curati delle opere di carità e di equità; queste virtù non cancellano la macchia de' loro errori agli occhi di un Filosofo esatto. Se la Religion Cattolica è falsa, niente v'ha, che possa giustificar quei, che l'annunziano: abbiano anche più zelo e probità, saranno sempre ipocriti e seduttori.

Colla stessa inconseguenza è che dà egli il giudizio su i Teologi Francesi, e Spagnoli. Degrada questi rendendoli inferiori alla stessa umanità. Li riguarda (*Lett.* 106.) come gente,
„ che tutto l'elleboro d'Anticira non potrebbe
„ giammai guarire. Sono avvezzi fin da' primi
„ passi, che fanno nello studio, a non nutrir-
„ si, che di chimere: ed il lor cervello è di-
„ sordinato a segno tale, che sarebbe più facile
„ far rivenire della sua follìa l'eroe di Miche-

„ le di Cervantes, che un uomo infatuato del-
„ le massime di Sanchez, Suarez, e loro simi-
„ li ... I Nazareni Francesi hanno molti Teo-
„ logi, ma la lor maniera di scrivere è del tut-
„ to differente da quella degli Spagnoli ... V'è
„ quasi tanta differenza fra un Dottor di Sor-
„ bona e un Dottor di Salamanca, quanta ve
„ n'ha fra un saggio Storico ed un Poeta Per-
„ siano " ....

Il merito degli Scritti teologici non dipende dallo stile. La Teologia francese e spagnola poggia su gli stessi principj, sulle regole stesse, sulla stessa autorità; è lo stesso in somma che la Religion Cattolica. Come può dunque riguardare i Teologi Francesi come saggi Storici, vale a dire come Autori, che scrivono la verità, e che la scrivono in una maniera giudiziosa e modesta, nel tempo stesso che riguarda i Teologi Spagnoli, come Poeti Persiani, che propongono delle idee gigantesche e ridicole? Un tal sentimento è contradditorio.

Per terminar ciò che concerne i Ministri conviene aggiungervi l' articolo del celibato. La Chiesa, imponendolo loro, non toglie niente alla dignità del matrimonio; ella fulmina i suoi anatemi contro quei, che osano condannarlo. Ma per motivi ben saggi lo ha vietato ai suoi Ministri. L'Autore declama col suo solito trasporto contro questa legge: segue in ciò il piano di tutti i Filosofi di un certo gusto: la riguardano costoro come impossibile, ingiusta, imprudente, funesta alla società. Esaminiamo que-

ste

ste lagnanze coi lumi di una ragione tranquilla e spregiudicata.

In primo luogo, nulla v'ha di più decente, di più convenevole di questa legge. Lo stesso Iddio avea ordinata la continenza ai Sacerdoti Ebrei per tutto quel tempo, in cui esercitavano le loro funzioni: prova della purità e dell' innocenza, che dee portarsi a' suoi altari. La legge è onorevole all' uomo; niente v'ha di sì grande, quanto l'essere incaricato di presentare al Signore, qual pubblico deputato, i voti del popolo ed i proprj. Vi voleva una purità immaculata per sostener questa grandezza, e rendere in qualche modo il Ministro superiore alla sua natura. La legge è santa; imperocchè staccandolo dalla sua passione, e sopprimendo i sentimenti terreni, illumina lo spirito, purifica il cuore; e lo rende più atto a meditar la verità, ed a praticar la virtù. La legge è salutare; non potendosi negare, che un Ministro sciolto dai legami del matrimonio, dagl' interessi, dagli ostacoli, che nuocerebbono al suo dovere, non sia in istato di adempirlo con maggior distaccamento, e zelo; questi sono vantaggi reali del celibato, che la critica stessa non può togliere. Ma questi vantaggi vengono annientati da altre ragioni ancor più forti. Esaminiamole.

La legge, dicesi, è impossibile: egli è un esiger dagli uomini ciò che è superiore alle loro forze. Ma si parla seriamente? Senza negare il trasporto rapido dell' uomo al ben sensuale, pretendere, ch' ei non possa combatterlo, è

lo stesso che avvilirlo ed oltraggiarlo; è lo stesso che dargli un anima di fango incapace di nobiltà e di elevazione; vale a dire, che la riflessione, il lume, la verità, la virtù, la speranza della felicità, in somma tutto ciò che caratterizza un' anima immortale non può elevarlo al di sopra della felicità delle bestie: è lo stesso, che accusar di sregolatezza tutti quei che sono nel celibato; imperocchè alla finfine, quel che si chiama impossibilità, è generale. Questo sistema si accorda ben poco coll' idea fastosa, che l' Autore ci dà delle nostre forze. Egli ha detto, ch' era ridicolo di mortificarsi per praticar la virtù, e ch' ella avea allettamenti tali da potere interessare per se stessa, senza far uso di tai mezzi.

Si scorge ben egli il motivo di quest' assunto. I Filosofi non giudicano del cuore, e della virtù, che sulle forze della natura: separano dalla Legge le grazie, e gli ajuti. In tal caso, confessiamolo, ella diviene realmente impossibile: non fa più meraviglia, che uno abbandonisi ai proprj desiderj come ad inclinazioni necessarie. Ma ella non è che un' impossibilità volontaria, e consecutiva alla nostra libertà. In fatti, una Legge è possibile, allorquando il Legislatore, imponendola, vi unisce i soccorsi sufficienti, ed anche abbondanti. Se l' uomo, o cieco, o temerario, o indolente li ricusa, allora egli rinunzia liberamente alla virtù. Certissimamente il Negoziante non può andare al Giappone, se ostinatamente non si vuole affidare ad un vascel-

lo:

lo: ma essendogli il vascello offerto, sarebbe assurdo lamentarsi di questa impossibilità condizionata. Applichiamo questo parallelo alla Legge; desso è esatto. La vigilanza saggia e prudente, la fuga di ciò che può sedurre, la forza per istaccarsi da inclinazioni ingiuste, la preghiera, il culto sono i mezzi, a cui ha Iddio unito la grazia e la virtù. L'uomo vile, e sensuale non vuol nè vegliare, nè pregare, nè combattere: e per questo si rende da se stesso la virtù, in qualche modo, impossibile. Lamentarsene, sarebbe una cieca ingiustizia, ed un imputare alla virtù ed a Dio stesso ciò che non proviene che dalla sua iniquità e dalla sua scelta.

„ Ma se questa legge non è impossibile, almeno è ingiusta: si vien con essa a privar „ l'uomo di un diritto, che gli appartiene; ed „ a violar questo precetto, *Crescete, e moltiplicate sulla terra* ". Un giogo affatto libero non può giammai essere ingiusto, poichè suppone la nostra volontà. Se la Chiesa imponesse la continenza nel battesimo, vi sarebbe una specie d'ingiustizia a costringere ad una pratica penosa, senza consultar la scelta: ma essa non la propone che a quei che vogliono abbracciarla. Espone la santità, ed il vincolo immutabile de' voti, e vieta ancora di farli senza una intera libertà. Un tal metodo non è egli conforme alla più rigorosa equità? Per quel che riguarda il testo della Genesi, egli è una promessa di fecondità, e non un precetto. Supposto ancora, che Iddio lo abbia imposto ad Adamo,

per mezzo del quale voleva perpetuare il genere umano, farne un precetto generale per tutti i suoi discendenti, è un paradosso, che non può sostenersi. Or da che il matrimonio è libero, si può dunque senza ingiustizia stabilire una regola, che lo vieti a coloro, che abbracciano un certo stato.

Ma „ questa Legge nuoce alla società". Sì, la società ha i suoi diritti nell' intenzione del Creatore: noi dobbiamo adempirne i doveri, conservarne i legami, e procurarne i vantaggi. Ma l'uomo è egli forse fatto soltanto per la società presente? Vorrebbesi in tal guisa farne un cittadino terreno, non dirigerlo che per il decorso di qualche giorno rapido; fissare e le Leggi, ed il loro spirito unicamente sul progresso temporale della specie umana, e non sulla Religione. Progetto di una Repubblica pagana, e non di una Nazione Cristiana, anzi neppur di una Nazione illuminata da una sana ragione! Noi siam tenuti alla società; egli è vero: ma v'è una società della grazia e della gloria, che ci offre de' legami altrettanto reali, e più rispettabili. Se Iddio ne destina per perpetuare il mondo, ne può destinare ancora ad altri stati. Se per esercitar il suo culto, per formare alla virtù ed alle Leggi gli altri uomini, ei ne sceglie un certo numero, ne resta forse offeso il piano della durata del genere umano?

Ma giacchè viene incessantemente opposta alla Religione questa legge come nociva alla Patria, perchè non si accusano ancora tanti altri

 sta-

stati, in cui il celibato è quasi altrettanto numeroso? Perchè non si fa, come nell'antica Roma, una legge matrimoniale, per punire ed umiliare quell'immensa moltitudine di persone, le quali per moda, per libertà, o piuttosto per libertinaggio vivono in un preteso celibato? Quello che avrà origine dalle passioni, diverrà onorevole; nè sarà infamato, se non quello che prescrive la Religione?

L'Autore spinge più oltre il suo zelo, ed i suoi timori. „ Lo stato del celibato è assai „ più puro e più convenevole ai Nazareni... „ (*Lett.* 43.) In una Religione, quei che la cre„ dono, debbono procurare di giugnere alla per„ fezione. Dunque tutti i Piemontesi seguiran„ no i di lei consigli, ed osservando il celiba„ to rovineranno la società ". Ecco una dimostrazione. Ma per disgrazia non è in forma. La minore è falsa; e quand'anche fosse vera, la conseguenza n'è mal dedotta. Stia pur sicuro l'Autore: il celibato non è un precetto, e la società sussisterà.

Per ultima accusa. La legge non è saggia, poichè moltiplica i prevaricatori. (*Lett.* 160.) E fondato su di un tal principio rappresenta i Ministri come ippocriti e sregolati, senza aver nelle crudeli sue satire, riguardo alcuno per le teste le più rispettabili; dipingendo e Cardinali, e Papi con colori orribili, e ciò sulla fede di qualche miserabile libello pieno d'indecenza e di calunnie. E questa è la maniera, con cui mostrasi lo zelo filosofico? Non si può negare,

che

che nel decorso di secoli, e fra un numero infinito di Ministri, la legge del celibato non abbia avuto delle macchie; ma che dedurne? La debolezza degli uomini, e non la durezza, e l'imprudenza della legge. Se è duopo condannare, e rivocare tutte quelle, che vengono trasgredite, certo che non ne sussisterà più alcuna. Basterà dunque opporvisi, e violarla, per forzare un Legislatore ad abrogarla? La Chiesa ha tirato una conseguenza tutta opposta, e più giusta. La legge del celibato è santa, decente, utile; essa prescrive quelle vie di savíezza, che possono renderla facile. Si trasgredisce? Anzichè cedere, punisce severamente i refrattarj. Se ella ha avuto il rammarico di veder de' Ministri poco regolati, ha però la consolazione di avere in ogni tempo un gran numero di Ministri puri, che formano la di lei edificazione, e la di lei gloria. E così verrà ella a conservare inviolabilmente la legge del celibato. Che trovi l'Autore poco saggia una tal condotta, può egli limitarsi a metter in ordine i suoi sistemi di Filosofia, e non a riformar lo spirito della Chiesa. Dessa è la prudenza medesima, non men che la verità.

Diamo fine a questa materia, con rilevare un anacronismo di otto secoli solamente. Vorrebbe dar ad intender, che il celibato è di data recente. „ Si dice (*Lett.*43.) che quando si adu„ narono per decidere questa questione, tutti i
„ vecchi furono di sentimento di continuare a
„ dare ai Preti il permesso di ammogliarsi, e
„ che

„ che i soli giovani vi si opposero fortemen-
„ te, e la vinsero ". Ma si potrà egli poi citare un tal Concilio? poichè io non credo che esista ne' fasti della Chiesa. Non oso sospettare, abbia egli voluto indicare il Concilio di Trento. Far deliberare i Vescovi del decimosesto secolo, se si avesse a continuare a dare ai Preti il permesso di ammogliarsi, certamente che l' errore sarebbe troppo madornale. Egli ha scansato un tal imbarazzo: ma mi permetta ricordargli, che in una discussione teologica bisogna citar chiaramente, e non azzardare un *si dice*.

Si spiega però altrove, e fissa la data del celibato. „ I Preti si sono ammogliati fino al
„ secolo duodecimo. (*Lett.* 160.) Perchè dunque
„ volere abolire un costume fondato sul buon
„ senso "? Rapporta alcune autorità per provare questa data. Certo che egli è più versato nelle antichità letterarie, che nelle ecclesiastiche: bisogna che non abbia letto mai la storia, per azzardare un fatto sì lontano dal vero. Io non istarò a riportare le autorità, ed i Concilj del quinto secolo, e de' seguenti; il dettaglio sarebbe immenso, mi ristringo dunque al quarto secolo. Nel Canone undecimo del Concilio di Neocesarea tenuto prima di quello di Nicea dicesi: (*Fleury liv.* 10.) *Se un Prete prenderà moglie sarà deposto.*

Nel Concilio Niceno tenuto nel 325. (*Id. l.* 11.) voleasi fare una Legge generale, che vietasse a quei, che erano negli Ordini sacri, (cioè, co-

come lo spiega Socrate, ai Vescovi, ai Preti, ed ai Diaconi) di abitare con quelle femmine, che avevano sposate essendo laici. S. Pafnuzio dice.... „ che bastava, che quello ch'era una „ volta ordinato Chierico, non avesse più la „ libertà di ammogliarsi, secondo l'antica Tradi- „ zione della Chiesa ".... Il Concilio seguì il suo parere, e su di ciò non si fece più legge nuova.

Quindi ne siegue, che il celibato ha avuta la sua origine colla Chiesa. E' vero, che essendo i Vescovi, ed i Preti scelti fra' Pagani convertiti, la maggior parte de' quali avevano moglie; la Chiesa non li separava dalle lor consorti: ma quei che erano impegnati negli Ordini, non potevano più ammogliarsi. Distrutta che fu l'idolatria, e subito che furono potute trovarsi assai persone, che avessero osservata la continenza per farne de' Ministri, la legge del celibato divenne generale.

Così vediamo (*lib.* 18.) che cinquant' anni dopo S. Siricio Papa nella sua famosa Decretale stabilì chiaramente quest' uso. „ I Monaci e „ le Monache, che in disprezzo della lor pro- „ fessione avran contratti matrimonj sacrileghi, „ e condannati dalle Leggi civili, ed ecclesia- „ stiche, debbono esser cacciati dalla Commu- „ nità de' Monasterj, e dalle assemblee della „ Chiesa, e rinchiusi nelle prigioni, affine di „ piangervi i loro peccati, e di non ricevervi „ la Comunione se non nel punto di morte "....

Certi Preti, per giustificare il loro matrimonio,

nio, allegavano l' esempio de' Sacerdoti dell' antica Legge. S. Siricio risponde „ che questi an-
„ tichi facevan uso del matrimonio, (*pag.* 514.)
„ perchè i Ministri dell' altare non potevano es-
„ sere di altra famiglia, e contuttociò si sepa-
„ ravano dalle loro mogli nel tempo di lor ser-
„ vizio. Ma GESU' CRISTO essendo venuto a
„ perfezionar la Legge, i Preti ed i Diaconi
„ sono obbligati, in vigor di una legge invio-
„ labile, a conservar dal giorno della loro ordi-
„ nazione la castità, per piacere a Dio ne' sa-
„ crifizj, che gli offrono quotidianamente. Quei
„ dunque, che han peccato per ignoranza, e si
„ ravvedono de' loro falli, resteranno nell' Ordi-
„ ne in cui sono, con questo però, che osser-
„ vino la continenza per l' avvenire: quei che
„ vorranno difendere il loro errore saran priva-
„ ti di ogni funzione ecclesiastica ".

Par cosa singolare il citar simili autorità ad un Giudeo, ma siccome egli intraprende la discussione di un punto di disciplina, e pretende fissare al secolo duodecimo la legge del celibato, non è fuor di proposito il fargli vedere con atti autentici, aver essa avuto principio nel quarto (1). E' vero, che dopo un tal tempo si tro-

vano

(1) Sopra l' origine, e le leggi del celibato può vedersi la *Storia Polemica del Celib. sacro* del ch. Zaccaria, dalla lettura della quale resta smentito l' Autore dello Spirito delle Leggi, e delle Lettere Persiane insieme con Voltaire, e con quanti mai si sono sollevati a declamare contro una Legge sì rispettabile, e che è sta-

ta

vano de' prevaricatori, e forse in certi paesi qualche uso contrario, ma in tutto il decorso di questi otto secoli, non v'ha nè Concilio, nè regolamento alcuno, che tenda a permettere il matrimonio ai Preti. La legge del celibato ha esistito sempre, e sempre la trasgressione è stato un abuso, ed uno scandalo.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

---

ta una di quelle, contro le quali più che mai l'incredulità ha scagliato i suoi caustici motteggi; ma sicuramente colle riflessioni le più deboli, ed inette. Per veder quanto ciò sia vero, noi rimettiamo il Lettore ad un opuscolo che ha per titolo: *Della necessità, ed utilità del matrimonio degli Ecclesiastici con un progetto dell' Ab. di S. Pierre*. Se dei libri empj è proprio che sieno superficiali, incoerenti, pieni di anacronismi, possiamo assicurare che in questo, forse più che negli altri, si scorge un pensare originato da una riscaldata immaginazione, dal libertinaggio, e dalla manìa di confondere. Una riflessione che sarà sempre vera, si è che il celibato rende rispettabili i Ministri, autorevoli per correggere i disordini dei popoli. Ma, si dirà, nuoce alla popolazione, e quanto è maggiore il numero dei celibi, tanto è minore il numero degl' individui, ed in conseguenza tanto più debole la forza interna degli Stati. Il Sig. de Mirabeaud (autore non sospetto agl' increduli) nel suo *Ami des Hommes ou Traitè de la Population*, smentisce una sì fatta declamazione, dimostrando che a tutt' altro debbe attribuirsi lo scarso numero degli uomini, se vi è, che ai celibi. Che più? Ai clamori dei Filosofi contro la spopolazione prodotta dal celibato risponde Linguet; quel Linguet, il quale ben si sa di qual tempra sia. Fattosi egli apologista del Celibato sensatamente da altre cagioni riprese la spopolazione. Veggasi nei suoi notissimi *Annali* la *Réponse à un Philosophe Reformateur*.

LETTERA XVIII.

Sesta sulle Lettere Giudaiche.
Sullo spirito di dolcezza della Chiesa.

Se la Religion Cattolica, o Signore, fosse fondata su i principj sanguinarj, che l'Autore le imputa, i suoi rimproveri, ancorchè vivi ed amari, sarebbono anche troppo moderati. L'universo dovrebbe armarsi per esterminar questa setta crudele e barbara. Ma se i suoi rimproveri non han per fondamento che calunnie, su chi andrà a ricadere l'obbrobio e l'indignazione? Resta ad esaminare i motivi di un'accusa sì atroce. Primieramente egli la fonda sul voto solenne de' Cavalieri di Malta di sacrificare quanti Turchi sarà loro possibile alla gloria di Dio. (*Lett.* 8.) Certamente la scoperta è rara. Fino ad ora erano stati considerati quali eroi, che colle loro imprese, e col loro valore avean sostenuti gli Stati de' Principi Cristiani minacciati continuamente da' Turchi. Veniva riguardata l'Isola di Malta come il più forte baluardo dell'Italia: e non si sapeva per anco, ch'ella fosse il Seminario delle Missioni del Levante. Quando l'Autore avrà provato, che i Cavalieri di Malta sono Missionarj de-

destinati ad ammazzar tutti i Turchi, che ricusano di abbracciar la Fede, gli si accorderà esser questa una *maniera miserabile d' illuminar lo spirito*.

La prova dedotta dagl' Indiani non è niente più solida. Non si è giammai fatto uso, non dico della violenza, o de' supplizj (un tal pensiere fa orrore), ma neppur del ripiego il più innocente per convertirli alla Fede. L' esempio, la parola, i tratti di amicizia e di carità, la pazienza, le preghiere sono i soli mezzi, di cui si serve la Chiesa. Per colorire il suo rimprovero di vocazione forzata, avrebbe potuto allegare le Missioni del Nord piuttosto che quelle delle Indie. Sembra a prima vista che la Sassonia, la Danimarca, la Prussia non sieno entrate nella Religione, che per via di minacce e di timore; e che l' Evangelio vi sia stato sostenuto con armate numerose; nulladimeno ciò non è che un equivoco. Carlo Magno fece per molto tempo la guerra ai Sassoni, ed ai popoli del Nord. Ei proteggeva i Missionarj, e puniva le barbarie, che quei popoli feroci esercitavan su i Cristiani. I combattimenti, le conquiste non avevan che far nulla colle fatiche degli Operaj Appostolici. Limitati ad annunziar l' Evangelio, se per farlo con frutto, e per superar gli ostacoli, che quei popoli ancor rozzi e crudeli vi apportavano, si servivano della protezione de' Principi, ciò era senza pregiudicare alla dolcezza, e all' equità del loro ministero. I Bonifazj, gli Ulrici, gli Anscarj, e tanti altri

tri celebri Vescovi del Nord ci mostrano de' tratti degni degli Appostoli de' primi secoli. E' dunque certo, che la Chiesa non ha giammai approvato altri mezzi per estendere l' Evangelio, che la verità, e la carità: e questo è il suo spirito invariabile.

Teniam dietro ai principj, che l' Autore le imputa. Suppone egli la massima orribile, che non solamente sia permesso, ma anche necessario di esterminar gli eretici; di farli cangiar sentimento a forza di supplizj, e di torture. (*Lett.* 120.) La Religion cattolica ha ella mai insegnato questa massima di sangue? Citerà egli l' Autore non dico un Concilio, una formola di fede, ma un Padre, od uno Scrittore di qualche nome, che l' abbia avanzata? La Chiesa, anzichè avere questo spirito di furore, non respira che la dolcezza, e la pace. Procura ella di far rientrare i suoi figli nel proprio seno, persuadendoli con ragioni giudiziose, dell' ingiustizia della loro ribellione. Unisce ai pietosi sforzi del suo zelo, delle minaccie, e delle pene spirituali. Come potrebbe ella far uso di pene temporali quando queste non entrano nella sua giurisdizione? (1) E' vero, che i Principi han-

(1) „ Si disputa, dice a questo proposito il Sig. Ab. „ Spedalieri nell' *Analisi dell' esame critico del Sig. Freret. &c. cap.* 10. *art.* 7., se alla Chiesa convenga il „ diritto delle pene corporali, e convenendole, fin do„ ve si estenda. Per difender la causa comune contro „ gl' Increduli, non è necessario entrare in questa dis„ cus-

no sovente sostenuto colla loro autorità i giudizj della Chiesa: ne vediamo degli esempj fin dal tempo de' primi Imperatori Cristiani. Costantino sostenne il Concilio Niceno, e scacciò dalla sua sede Eusebio Vescovo di Nicomedia, perchè ricusò di sottoscriverlo. L' anno seguente fece una Legge, che comandava, (*Cod. Theod. lib.* 16) che i privilegi accordati in considerazione della Religione non fossero proficui, che per i Cattolici, e non pegli Eretici e per gli Scismatici, i quali debbono anzi essere aggravati più degli altri. Graziano vietò agli eretici l'adunarsi, ed ordinò la confiscazione di tutti quei luoghi, sia nelle città, sia in campagna, ne' quali avessero eretto degli altari. Teodosio l' anno 380 fece la celebre Legge, *Cunctos populos*. (*Cod. Th. lib.* 4.) E' dessa sì corta e sì bella, e mostra sì chiaramente, che i Principi pii hanno sempre protetta la Religione, che stimo cosa interessante l' addurla tutta intera. „ Gl' Imperadori Graziano, „ Valentiniano, e Teodosio Augusti, al popolo „ della Città di Costantinopoli. Noi vogliamo, „ che tutti i popoli di nostra obbedienza seguano la Religione, che l' Appostolo S. Pietro ha „ consegnata ai Romani, come è manifesto, „ giacchè vi si conserva anche al presente: quel- „ la

„ cussione, bastando che agli occhi loro si esponga quel- „ lo, che è ricevuto da tutti i Cristiani. Ognuno accorda convenire alla Chiesa, quando il bisogno lo „ chiede, il diritto d'implorare la protezione del Prin- „ cipe contro l' Eretico ".

„ la che si vede seguire al Pontefice Damaso,
„ ed a Pietro Vescovo d' Alessandria, uomo di
„ una santità appostolica: di maniera che secon-
„ do le istruzioni degli Appostoli, e la dottrina
„ dell' Evangelio noi crediamo una sola divinità
„ del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito San-
„ to, sotto una stessa maestà, ed una santa
„ Trinità. Vogliamo, che quei che seguono que-
„ sta Legge, prendano il nome di Cristiani Cat-
„ tolici; e che gli altri, che noi giudichiamo in-
„ sensati, portino l'obbrobrioso nome di ereti-
„ ci, e che le loro assemblee non prendano il
„ nome di Chiesa; riserbando la loro punizio-
„ ne primieramente alle divine vendette, e poi
„ secondo che ci verrà ispirato dal Cielo ".
Dato a Tessalonica li 3. delle Kalende di Mar-
zo, sotto il 5. Consolato di Graziano, ed il 1.
di Teodosio; cioè il dì 28. Febraro 380.

Il novero andrebbe all' infinito, se volessi ri-
portare tutte le Leggi de' Principi contro gli
Eretici. Hanno eglino capito, che dovevano il
principale ed il più nobile uso della loro auto-
rità alla protezione della verità; che l' amor
paterno, che lega i Sovrani co' loro sudditi,
doveva impegnarli a rimenar nel buon sentiero
con salutari castighi coloro, che se ne erano
allontanati.

Una tal condotta è piena di prudenza e di
equità. Benchè lo spirito non venga mosso che
dalla forza, e dall' evidenza delle ragioni, gli
uomini non sono sempre tanto giusti per cede-
re alla verità. Quasi sempre (soprattutto in

materia di Religione) i pregiudizj e le passioni ne offuscano lo splendore, e ne distruggono l'impressione. E' egli forse un andar contro il diritto naturale, il far uso di qualche leggiera punizione per ajutarli a romper il velo dell'errore? No, l'equità, l'amicizia stessa suggerisce una tal condotta, severa in apparenza, ma più salutare ancora. Dall'altra parte, questa severità è utile per prevenire le stragi, e la seduzion de' settarj. Quand' anche non avessero a render conto dei loro sentimenti, che al solo Dio, dovrà darsi loro la libertà di seminare impunemente i loro errori? Il Principe, qual padre de' suoi sudditi, non dovrà forse reprimer coloro, che cercan torre ai medesimi la verità? Starà a vedere gli sciagurati progressi dell'irreligione, senza osar di punire gli Autori di una tale ruina? Quest' è un limitar la sua autorità contro tutti i lumi della ragione, e di una sana politica eziandìo. Se si fosse confinato Lutero in un perpetuo ritiro, allor quando parlò senza rispetto a Carlo Quinto nella dieta di Vorms: se si fosse fatto lo stesso riguardo a Calvino, quando cominciò a dommatizzare; una tal condotta, che l'Autore trova ingiusta e crudele, avrebbe prevenuto de' mali infiniti, avrebbe risparmiato il sangue di un milione di uomini. Del resto, il rigore, di cui sovente si è fatto uso contro gli eretici, non è provenuto che dall'autorità dei Principi. La Chiesa non si è servita giammai che di vie di dolcezza per ricondurli al buon sentiero. E quand' anche qualche particolare non aves-

avesse osservato una simil condotta, ciò non pregiudica punto allo spirito di pace, e di carità che forma il suo carattere essenziale.

Se l'Autore porta l'indulgenza verso gli erranti a segno di biasimar le Leggi de' Principi, da cui vengon essi richiamati a dovere, convien dire che non abbia mai letto la Legge di Mosè. Può egli ignorare, con qual rigore venisser trattati coloro, che turbavano il sacro ministero? La morte era la pena inevitabile dei ribelli. Senza parlare dell'orribile castigo di Core, e de' suoi seguaci, inghiottiti vivi nelle viscere della terra; senza far menzione della sanguinosa esecuzion dei sacerdoti di Baal, fatti scannare da Elìa per ordine del Signore, v'è cosa più severa dello zelo degl' Israeliti, quando seppero, che i loro fratelli della Tribù di Gad, di Ruben, e di Manasse avevano innalzato un altare al di là del Giordano? Eran già pronti ad esterminar queste Tribù, e vi si sarebbono tantosto accinti, se non fossero stati assicurati, che quel monumento non era che un segno di pace, e di unione, e non un altare per offrir sacrificj.

Checche sia dell' antica Legge, una tal severità non è nuova. L' Autore le imputa senza ragione delle massime di sangue. Quando dipinge gli errori, che regnerebbono nell' universo, se si scannassero dapertutto quei, che non professano la Religion dominante, egli si spaventa per una chimera: ma finge di realizzarla, per rendere la Religione odiosa. Inutilmen-

te; imperciocchè il dire, che ella comanda di uccidere tutti quei che traviano, si è la calunnia la più violenta, ma la meno sostenibile; vi vuole una passione cieca per inventarla.

La rappresaglia non potrebbe dunque aver luogo che nella proibizione del culto. Se si vieta in Francia l'esercizio del Luteranismo, si vieterà in Isvezia la professione della Fede Cattolica. Il diritto in apparenza è eguale; ma al tribunale della ragione tutto va diversamente. La Legge di un Principe riguardo alla soppressione di un culto religioso fonda la sua giustizia, non già precisamente sull' autorità sovrana, ma sulla natura stessa del culto soppresso. Se questo culto è falso e superstizioso, la Legge è saggia: ed in questo caso la rappresaglia è ingiusta. Se il culto soppresso è vero, la Legge è temeraria, ed allora la rappresaglia è permessa. Questo argomento, benchè senza replica, non toglie, che non sussistano nella totale lor forza i pregiudizj delle sette. Ciascuna crederà difendere la verità, ed impegnerà il suo Principe a proscrivere le sette contrarie. L' inconveniente; che può nascere a favor dell'errore, non altera punto il diritto, che hanno i Sovrani di proteggere la religione. Se se ne servono per sostener la menzogna, si abusano della loro autorità: Ma un tale abuso (fosse anche più frequente) non può indebolire la certezza di queste due massime: 1. La verità ha esenzialmente, e per se stessa, il diritto di essere annunziata per tutto essendo ella una face destinata ad illuminar

tut-

tutti gli uomini. 2. Chiunque l'annunzia, e la protegge fa un'azione giusta: chiunque le contraddice, e le oppone degli ostacoli, fa un'ingiustizia. Ecco delle regole immutabili: convien su di esse esaminar la condotta degli uomini, per giudicarne sanamente, in vece di stare a rovesciare i principj stessi della verità secondo le vie bizzarre e contraddittorie degli uomini.

La massima falsa e crudele, che si possano, e che si debbano anzi esterminar gli eretici, è che l'Autore dà come la base, e lo spirito dell'Inquisizione. Dipinge egli questo tribunale con i colori i più tetri: lo chiama „ un „ Senato fratesco diretto dalle furie, regolato „ dall'avarizia, e sostenuto dalla superstizio- „ ne ec. ". E dietro una pittura caricata (*Lett.* 100.) dell'esecuzioni di questo tribunale, esclama: „ Giusto Cielo! che orrore, che abbominazio- „ ne! I misfatti i più iniqui, ed i più dete- „ stabili divengono un mezzo salutare per per- „ venire alla divinità! L'avarizia, la crudel- „ tà, il furore, e la rabbia sono le virtù del „ Nazarenismo Spagnolo ". Un Filosofo, che si picca di moderazione e di giustezza deve aver delle prove ben convincenti delle ingiustizie, e delle barbarie di questo tribunale, per dargli delle qualificazioni sì orribili.

Prima di esaminar le sue prove, si vuol distruggere un pregiudizio sull'Inquisizione. In tutti i paesi, dove non è stabilita, se ne esaggera la severità. Si riguarda come un tribunale formidabile ed odioso; recasi a gloria il non

esservi soggetto. Non è necessario l' indagare le ragioni, per cui non è stato ricevuto questo tribunale in Francia; ma per giudicar di quelle, per cui si è ricevuto in altri luoghi, non si ha a far altro che paragonare gli orrori, che la Germania e la Francia hanno sofferto per le turbolenze dell' eresìa, con quel che si pretende abbian sofferto gl' Italiani, e gli Spagnoli dall' Inquisizione. Si è sparso infinitamente più sangue nelle battaglie di Dreux, e di S. Dionigi, di quello si dice sparso in tutte le Inquisizioni per lo spazio di due secoli. Filippo II aveva veduto da se stesso tali turbolenze e tali furori nella Germania, e ne' Paesi bassi. Allorchè andò a fissare la sua dimora nella Spagna, vidde bene, che per assicurare il suo trono, dovea bandir da' suoi stati l' eresìa, e stabilirvi l' Inquisizione. A mali violenti vi bisognavano forti rimedj. Il sangue di qualche ribelle atterrì gli altri, prevenne la seduzione, e la strage di una Monarchìa intera. Se si è dovuto giammai recidere un membro putrido per salvarne il corpo, ciò fu in sì triste circostanze. Quando si risale così all' origine ed ai motivi di uno stabilimento se ne giudica con maggiore equità. La sola rimembranza de' fatti tragici del secolo decimosesto giustifica agli occhi di un uomo sensato l' Inquisizione (1).

Do-

(1) Veggasi su tal materia la cit. opera di Spedalieri *Cap.* 10. *art.* 9.

Dopo queste osservazioni preliminari, scendiamo al fondo: e per mitigare lo zelo e l'eccessiva compassione dell'Autore pel sangue delle vittime pretese innocenti, che vi vengono immolate, esaminiamo 1. se si possano punire: 2. con quale autorità si puniscano.

Riguarda egli (*Lett.* 150.) come una cosa orribile la morte di un uomo, che non nuoce alla società, e vorrebbe supporre, che l'Inquisizione punisce tutti quei, che seguono l'errore, che han succhiato fin dalla loro infanzia. Niente di sì falso. Non punisce ella punto gli infedeli, nè gli eretici precisamente come tali; il suo rigore non si estende che su quei, che avendo abbracciata liberamente la Fede, la oltraggiano, e la rinunziano. Quest'apostasìa è piuttosto un'empietà che un errore. Le empietà riflesse venivan punite in Egitto, in Grecia, a Roma; come ancora tutto ciò che turbava il culto stabilito. Quindi ebbero origine le persecuzioni. I Pagani erano senza dubbio in errore; ma un tal'errore nasceva da un principio vero, e mal'applicato. Colui che manca di rispetto alla divinità, colui che vuol bestemmiare e distruggere la Religione, è degno di morte; ecco il principio. I Cristiani son colpevoli di questo delitto; ecco l'errore. Questo stesso errore depone per la verità, e fa vedere, che in tutt'i tempi gli uomini si son veduti obbligati di prendersi a petto l'interesse della Divinità. V'è forse bisogno di allegare ad un Giudeo altre prove fuori della sua propria Legge? I bestem-

stemmiatori, coloro che volevano frastornare il popolo dal culto del Signore, quelli eziandìo, che trasgredivano de' precetti puramente positivi, venivan puniti colla morte. Vi son dunque delitti, i quali senza nuocere direttamente alla società, son sottoposti a Leggi penali.

2. Affinchè questa punizione sia giusta, bisogna che provenga da un'autorità legittima. I Principi ne sono i depositarj; ad essi è stata confidata la spada; l'Inquisizione se ne serve per ordine loro. Per rendere questo tribunale ancor più odioso, vorrebbesi rappresentare come superiore allo stesso Sovrano, ed imputare al Clero le sue sentenze le più severe. No; gli Ecclesiastici sono giudici di questo tribunale, per decidere, se i colpevoli sieno convinti di empietà. Si ristringono eglino a quest' esame, che fuor di ogni dubbio è di loro attinenza, nè sottoscrivono giammai a decreti, i quali non vengon formati che da' Giudici secolari, la di cui autorità emana dal Principe. Così l'Inquisizione, anzi che usurpare i suoi diritti, gli esercita a suo nome; e gli Editti di questo tribunale non son pregiudizievoli all' Autorità Reale niente più di quello lo sieno i Decreti de' Parlamenti, che decidono della vita e della sorte de' sudditi.

Questo breve dettaglio dimostra, che l' Autore scatenandosi contro l' Inquisizione, l'attacca senza ben conoscerla. L'idea del sangue, che vi si è talvolta sparso, eccita la sua amarezza, ed il suo sdegno. Che esamini egli quest' oggetget-

getto con uno spirito moderato, e con riflessione. Se la sola compassione naturale guida i sentimenti, converrà dunque far grazia a tutti i colpevoli. Non ve ne è alcuno, che non dimandi la vita, e lo spettacolo del quale non interessi un cuore ben nato. Che diverrebbe allora il buon ordine e la società. La giustizia prevale alla compassione. Non è precisamente il sangue sparso, che debba eccitar l'odio, e l'orrore, ma bensì la causa, e la man che lo sparge. Da che si prova, che l'Inquisizione non punisce (ed anche rarissimamente) se non delitti avverati contro la Religione, e che li punisce coll' autorità del Sovrano, cosa mai addiveranno quelle orribili qualificazioni, colle quali render vorrebbesi odioso e quel Tribunale, e la stessa Religione?

Egli va ancor più oltre col rimprovero di violenza, e di crudeltà contro la Religione: non ha ribrezzo di rimproverarle, che versa del sangue su i suoi altari. „ Il Dio di pace (*Lett.*41.) „ non può aver scelto un culto, in cui il sangue umano scorra su i suoi altari. La pia „ crudeltà degli Spagnoli ha in un sol giorno „ sagrificati più Messicani alla propagazione del „ Nazarenismo, che non ne sagrificarono in Tauride i Sacerdoti di Diana in tutto il tempo „ che durò il Paganesimo ".

Non istiamo quì ad esaminar l'equità, ed i motivi della conquista delle Indie: molto meno si approveranno le crudeltà, che diconsi esercitate dagli Spagnoli. Che l'Autore le condanni

con

con indignazione, il suo zelo sarà legittimo; ma che ei poi le voglia far ricader sopra la Religione, come se ella ne fosse la causa ed il movente, è una calunnia insostenibile. Non fu se non stabilito già il loro dominio in quelle vaste regioni, che i Portoghesi, e gli Spagnoli formarono il progetto di dissiparvi le tenebre dell' Idolatria, e di piantarvi la Fede Cristiana. Non solamente la Religione non ha ispirato la ferocia ai primi Conquistatori, ma ha procurato di condurli all' umanità, e di addolcire il giogo de' vinti; ed è fra i suoi Ministri, che gl' Indiani han trovato de' padri, e de' protettori. Ne abbiamo un tratto famoso in Bartolomeo de la Casas, Vescovo di Chiapa. Dopo aver travagliato cinquant' anni con uno zelo instancabile per la salute degl' Indiani, fece egli tutti gli sforzi per alleggerire il loro giogo. Venne egli stesso in Ispagna; perorò la lor causa nel 1548 avanti il Consiglio Reale di Madrid: fece stampare e spacciare alla Corte, e per tutta la Spagna, delle Memorie forti e toccanti sopra la sorte infelice degl' Indiani, niente ommettendo di ciò che ispirar potea una carità viva ed ingegnosa per sollevar quei disgraziati. Così facendo, egli seguiva lo spirito del Vangelo, e della Religione. Qual pruova adunque allega l' Autore per sostenere, che il sangue umano scorre sugli altari del Dio dei Cristiani? Su che si fonda il parallelo delle vittime, che i Sacerdoti di Diana immolavano in Tauride, coi Messicani uccisi dagli Spagnoli? La Religione sarà dunque respon-

sponsabile di tutto il sangue che si spargerà? E perchè i Cristiani intraprenderanno una guerra ingiusta (si ha un bel supporla tale) gli uccisi loro nemici saranno vittime umane simili agli orribili sagrifizj offerti agli Dei crudeli del Paganesimo? Non si può non ravvisare in un rimprovero sì nero, l'odio, e la calunnia. Questa furiosa prevenzione ispira una giusta diffidenza contro tutte le sue critiche. Elleno non dimostrano un Filosofo moderato e imparziale, ma bensì un nemico dichiarato della Religione,

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XIX.

Settima sulle Lettere Giudaiche.
Sulla Risurrezione.

MI era già avveduto, o Signore, essere ben lunga la mia risposta alle Lettere Giudaiche. Sono elleno troppo deboli, e troppo screditate per fermarvisi sì lungamente. Voi nondimeno mi proponete tuttora diversi oggetti a discutere; la Risurrezione, la differenza della Filosofia e della Teologia, le idee innate, l'anima delle bestie, la libertà di pensare e di scrivere. Oltre che le materie sono interessanti, altri Filosofi moderni ne parlano: così questa risposta non sarà più particolare per l'Autore delle Lettere Giudaiche.

Dall' immortalità dell'anima ne siegue la risurrezione de' nostri corpi. Ei la riconosce, per quanto sembra, e nel medesimo tempo la combatte, senzachè si possa venire in chiaro del suo vero sentimento. „ I nostri Rabbini, ei dice, „ (*Lett.* *165.*) ci assicurano, che noi un giorno risusciteremo, e che ciascuno riprenderà „ il medesimo corpo, che ha avuto in questo „ mondo. I Maomettani credono la stessa co„ sa. I Nazareni credono parimente questa opi-

„ nio-

„ nione: cosicchè può dirsi, che tutte le Reli-
„ gioni, che adorano una sola Divinità, adot-
„ tano un tal sentimento ". La testimonianza unanime di tutti gli uomini, che adorano il vero Dio, fissar dovrebbe lo spirito il più attaccato al suo senso. Nondimeno dopo aver riportate alcune pruove di questo sentimento universale, le quali ei prende dall' Alcorano piuttosto che dalle Scritture Ebree e Cristiane: „ Comun-
„ que forti mi sembrino tali ragioni (ei pro-
„ siegue), allorchè si esaminano con attenzione,
„ si ravvisa, aver elleno più di specioso, che
„ di solido ". Per combatterle, impiega delle buffonerìe, e delle ragioni filosofiche. Lascio le buffonerìe senza risposta. Opporre alla risurrezione il tratto indecente di un Limosinese, che avrà vissuto per molto tempo del grano raccolto in una campagna ingrassata da cadaveri, e che servirà egli stesso di pascolo a qualche animale; quello di Giulio Cesare, o di qualche altro Eroe, che potrebbe vedere i suoi membri usurpati da persone vili e dispregevoli: è un degradare la Filosofia, un trattare indecentemente una materia rispettabile, un dar delle armi all' empietà, ed un far dubitare, se egli parli seriamente riconoscendo l' immortalità e la risurrezione.

Per quel che riguarda le obbiezioni filosofiche, prima di rispondervi, convien dare una giusta idea del sentimento dei Cattolici. Essi dicono (con tutti i popoli dell' universo, che credono l' immortalità, e che adorano il vero

Dio)

Dio) che nel dì finale gli uomini usciran dal sepolcro, che andranno a comparire innanzi al tribunale del loro Giudice, coi medesimi corpi, che essi animavano sulla terra. Questa verità si pruova coi Libri degli Ebrei. Giuseppe fece trasportare le sue ossa nel sepolcro de' suoi padri, per quivi aspettare con esso loro la risurrezione. Or perchè que' Patriarchi avrebbono scelta la sepoltura medesima, e voluto per le loro ceneri una specie di rispetto, se avesser dovuto risuscitare in un altro corpo? Gli avanzi i più preziosi non sarebbono che lezzo e polvere, se dovessero esser sempre separati dallo spirito, che gli ha animati. Giobbe colpito dalla mano del Signore, divorato dai vermi prima della sua morte, dicea : „ Io so che il mio Redentore „ (*Cap.* 19.) vive, che nel dì finale risusciterò „ dalla terra, che sarò ancor rivestito di que„ sta pelle, che vedrò il mio Dio nella mia „ carne, che io, io stesso vedrò il mio Dio, „ e non altri, e che lo contemplerò co' proprj „ miei occhi ".

Il Profeta Daniele (*Cap.* 12.) annunzia, che la moltitudine di quei che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno gli uni per la vita eterna, gli altri per un obbrobrio eterno. Iddio mostrò al Profeta Ezechiele una campagna ripiena di ossa aride, le quali alla sua voce furono rivestite di pelle, ed animate: immagine e promessa della risurrezione generale; vi si vedrà lo spettacolo delle ossa richiamate alla vita.

Pruo-

Pruove così certe farebbono colpo su di un Ebreo sincero. Contuttociò non teme di opporre le sue ragioni ad un sentimento fondato sugli oracoli del Dio d' Israele.

1. „ E' certo, ei dice, che è immenso il
„ potere di Dio..... Ma vi sono alcune co-
„ se, le quali egli non può fare, perchè sono
„ contrarie alla sua sapienza, e alla sua gran-
„ dezza. Non può produrre un essere che sia
„ al pari di se perfetto: non può essere l'auto-
„ re del male: non può mutar l' essenza delle
„ cose ". Possono eglino mettersi al parallelo di una eguale impossibilità, oggetti infinitamente diversi? Il mal morale, che avesse Iddio per principio, è una bestemmia. Un essere uguale a Dio, è una chimera. La mutazione dell' essenza, è una contraddizione. Con qual giustezza può egli mettersi al livello medesimo la risurrezione de' corpi? Qual principio di contraddizione essa racchiude? Si oserebbe forse sostenere, che Iddio non è potente abbastanza per conservare le ceneri di ciascun uomo, e per rianimarle un giorno? Si estenderà il diritto e l'autorità della Filosofia, fino a prescriver leggi al Creatore, e a limitare il suo braccio?

2. „ V'ha nella natura una continua trasmu-
„ tazione.... Ciò posto, io sostengo, essere
„ fisicamente impossibile, che gli uomini ripren-
„ dano un giorno il medesimo corpo, che han-
„ no avuto.. Imperciocchè ciò che ha servito a
„ fare i membri di un uomo, è stato impiega-
„ to alla costruzione di quei di due mila altri ".

Questo argomento gli sembra senza replica. Sul principio di una tale trasmutazione della materia, immagina con uno scherzo materiale un miscuglio bizzarro di corpi nel giorno della risurrezione. Ma oltrechè questa maniera di disputare conviene al teatro, e non alla Religione, egli non ha osservato, che noi abbiamo sotto gli occhi l'immagine di una cosa, ch' ei crede impossibile. La trasmutazione della materia è più varia nella vita, che dopo la morte. Un corpo vivente si muta in qualche maniera ogni giorno. L'accrescimento, la traspirazione, la nutrizione, continuamente o gli toglie, o gli dà. Il corpo di un vecchio decrepito non ha quasi più niente della materia, onde era composto nell' uscire dal seno della sua madre. Secondo il pensiero dell'Autore, esso dunque non è più il medesimo. L'uomo di buon senso disprezzerà questa Filosofia raffinata: dirà semplicemente: questo vecchio morendo depone nella tomba il corpo, di cui Dio l'ha rivestito entrando in questo mondo. Lo stesso dicasi della risurrezione. Senza badare con una miserabile curiosità alle possibili mutazioni degli avanzi di un corpo ridotto in polvere, un Cristiano forma questo raziocinio: il mio corpo sarà distrutto, ma Iddio me lo renderà. Si spargano pure al vento le mie ceneri, ei saprà riunirle, e da quegli atomi, che sembrano annientati, formarne il medesimo corpo, che io animo. Quand' anche si accordasse, che tal riunione sia fisicamente impossibile, perchè si avrà a ricusar di am-

ammetterla? L'Onnipotente, a cui nulla costano i prodigj, non potrà farne uno per il gran giorno della consumazione de' secoli? Ei gli ha moltiplicati quando creò l'universo, quando diede la legge agli Ebrei, e quindi ai Cristiani: non potrà egli farne alcuno quando aprirà a tutti gli eletti le porte dell' eterno suo Regno? Per altro è egli facile forse il fissare esattamente ciò che entra nelle mire ordinarie della Provvidenza, o ciò che è un' impossibilità fisica? Noi osserviamo tuttodì, che da un arido seme nasce una pianta, un fiore, un frutto. Un tale accrescimento non ci sembra punto miracoloso, perchè siegue il corso della natura; ma possiam noi concepirlo? Se non avessimo veduto mai nascere de' fiori, ne crederemmo possibile il loro sviluppo? No certamente. Il rinascimento continuo di tutto ciò che respira, di tutto ciò che vegeta, è tanto incomprensibile, quanto il rinascimento de' corpi. Abbenchè le ceneri sieno senza germe, Iddio con altri mezzi saprà rianimarle. Niente dunque v'ha meno conforme alla ragione, che di negare un' opera di Dio, sol perchè pare non quadri colle leggi, ch' egli ha liberamente stabilite nell' armonia di questo mondo (1).

§ 2. 3. „I Li-

(1) L'Achille degl' Increduli, quando negano la possibilità della risurrezione si è la continua mutazione, alla quale vanno soggetti i corpi umani, passando essi a servir di nutrimento, e quasi a vestir la natura degli altri corpi; o *immediatamente* come negli Antropofagi, i qua-

3. „ I Libri santi de' Nazareni insegnan lo-
„ ro, che i corpi risusciteranno. Eglino dunque
„ han

---

i quali mangiando carne umana, riparano con questa la jattura della loro traspirazione, e la continua diminuzione delle parti; o *mediatamente* mangiando gli uomini o vegetabili, od animali, alla produzione de' quali ha servito il lezzo, e la corruzione de' corpi estinti; non essendovi nella natura più una creazione *ex nihilo*, ma essendo al presente tutto ciò che si riproduce, una modificazione della materia, che passa per diversi stati, secondo l'antico principio del Peripato, *corruptio unius est generatio alterius*. Questo si può dir che sia l'unico argomento, di cui fa uso l'Incredulo per impugnar la risurrezione, ed in tutte le Opere, che trattano di tal materia altro non vi si trova; sebbene il giro che gli si dà sia diverso secondo la diversa immaginazione di chi lo espone. Quanto però mal si ragioni è chiaro dal sofisma medesimo che si adduce. Imperciocchè egli è certo, che qualunque corpo formato ha in se tutte le parti necessarie, da ogni altra cosa ricavate che dai corpi umani. Iddio, confessandolo l'Autor medesimo delle Lettere Giudaiche, creò l'uomo *de limo terræ*, e la materia di quello è la medesima in tutti gli uomini che si riproducono. L'uomo, egli è vero, traspira, perde continuamente delle particelle della sua macchina; queste però vengono riparate dagli alimenti di ogni genere: e benchè si possa dire che non sia rigida la identità del corpo di un uomo che nasce, quando è giunto allo stato di maturità, con tutto ciò gli alimenti lo mantengono sempre lo stesso, a segno che si conservano nello spirito quelle idee e quegli abiti, che una volta ha acquistati, e non si corre pericolo ch'egli cessi di riconoscersi in quel corpo medesimo, nel quale è stato da Dio creato. Che dunque un corpo umano passi a servir di nutrimento ad un Antropofago, cosa toglie alla possibilità della risurrezione? Iddio volendo farlo risorgere non fa, che riunire tutte le parti del corpo, e quindi dare all'Antropofago tutte quelle, che ebbe
nella

„ han ragione di ricevere questo sentimento .
„ Ma perchè vogliono essi spiegar precisamen-
S 3 „ te

nella sua produzione, ed a riparar la perdita delle quali era sottentrato il corpo dell' uomo, di cui quegli si era nudrito. Lo stesso dee dirsi degli uomini, i quali si cibano di alimenti prodotti dalla corruzione dei corpi umani. Siccome eglino non si cibano di quelli se non per riparar le perdite della traspirazione, giacchè se questa non vi fosse, hanno in se tutte le parti necessarie per la sussistenza, così volendo Iddio farli risorgere, altro non fa che render loro le particelle traspirate, e quelle dei corpi umani, le quali erano entrate in loro luogo, ridurle allo stato primiero. Che più? Confessano gl' Increduli che le diverse riproduzioni, ed i diversi fenomeni della natura non sono che modificazioni della materia, e tanto più lo confessano, quanto che negano temerariamente la creazione anche nell' origine delle cose. Se dunque un corpo umano può modificarsi a segno di divenire una parte di un altro corpo umano e ciò per forza della sola natura, perchè non potrà Iddio modificarlo di nuovo allo stato in cui era prima? Rispondano gl' increduli, se possono. Locke parlando della Risurrezione *Sagg. sull' intell. umano Lib.* I. *Cap.* 3. dice che „ converrà meditar con molta applicazione „ per trovar ciocchè forma il medesimo uomo, ed in „ che consista la identità. Si giudicherà forse da prin- „ cipio, siegue a dire, che la materia di cui i corpi „ degli uomini erano prima composti, essendo tuttavia „ la stessa, possa bastar per chiamarli medesimi cor- „ pi: ma si risponda a questa domanda: se una cam- „ pana si rompesse, e si rifondesse il metallo per farne „ una nuova, sarebbe questa la medesima campana di „ prima? Secondo il comune parlare sarebbe un' altra: „ nella stessa maniera per non iscostarsi dal parlar co- „ mune si avrebbe a dire, che gli uomini, che risor- „ geranno non saran più i medesimi di prima, perchè „ non avranno più i medesimi corpi: si amerà tutta- „ via meglio di correger l' espressione comune ". Sa-

rebbe

„ te come ciò accaderà "? Ecco *precisamente* quello che noi in verun conto non ispieghiamo. La Fede Cristiana è umile e modesta; proponendoci gli oracoli del Signore, ci proibisce di esaminarne la profondità, ed i mezzi, ch'

rebbe bella che l' uomo risorgendo dovesse andar meditando per trovare il proprio corpo! Se altro pur non vi fosse, qualunque sistema si adotti in metafisica circa l' unione dell' anima, e del corpo, sempre a Locke si può dar la risposta, specialmente se si supponga col Tournemine (*Congetture sull' unione tra l' anima, e il corpo*, *Memoir. de Trevoux An.* 1703) che l' anima umana è creata da Dio con una forza a tenere unite le parti di quel corpo, a cui è destinata, e che questa forza è relativa in ciascun' anima a quel corpo che dee animare. Sull' insussistente parità della campana veggasi Soave nella *nota* al cit. Cap. di Locke, giacchè la brevità non ci permette di più diffonderci. Bonnet celebre Analitico nella sua *Palingenesia* ha anch' egli inventato un sistema circa la Risurrezione. Suppone esso che il sensorio comune sia in noi di una sostanza simile alla luce, e che sia un germe indestruttibile, il quale sussiste anche dopo la morte; e per conseguenza la risurrezione non altro sia che un nuovo sviluppo di questo germe. Bonnet in ciò non è stato Filosofo, ma Poeta, perchè ha confuso la riproduzione coll' identità. Noi per altro non pretendiamo di aver dato quì la vera idea del modo con cui Iddio operi la risurrezione degli uomini; questi oggetti sono troppo superiori alla limitazione dell' umano sapere; abbiam voluto soltanto far veder quanto ne sia chimerica la pretesa impossibilità vantata dall' Incredulo. Diversamente ed anche con maggior forza risponde all' addotto argomento degl' Increduli Scardua nell' *Append. della possibilità della risurrezione* in fine *del Tom.* 2. delle *Lezioni di Metafisica*, che può consultarsi.

ch'egli adopera per adempirli. Ha egli rivelato, che i nostri corpi risusciteranno: i Cattolici si ristringono a credere questa verità, e non portano una vana curiosità, fino a misurare sulle regole della Fisica e della scomposizione de' corpi, la possibilità di tale avvenimento. Essendo esso predetto, esige la nostra fede: il modo di operarlo non è annunziato, esige dunque un silenzio, ed un omaggio rispettoso.

Assicurare, che tutti gli uomini animeranno i loro medesimi corpi, non è uno spiegare temerariamente questo fatto, ma un entrare nel vero senso dell'oracolo. Risuscitare, riprendere il suo corpo, sono proposizioni sinonime. Se l'Autore le trova disparate, ei può darne una definizione più chiara. Mentrechè la stiamo attendendo, ci permetta di ammettere quella, che ci detta il buon senso, e che anche la Filosofia prova chiaramente. Poichè alla finfine, o gli uomini riprenderanno i loro veri corpi, o no: se li riprenderanno, ecco la risurrezione ammessa dai Cattolici: se non li riprenderanno, di qualunque materia possan comporsi que' nuovi corpi, di aria, di fuoco, o di qualunque altro elemento, non saranno eglino più che corpi estranei all'anima. Questa unione pretesa sarà una creazione e non una risurrezione; poichè questo termine è consacrato ad esprimere la *reviviscenza*, per così dire, del medesimo corpo.

Laonde la condotta dei Cattolici sulla fede

della risurrezione è egualmente conforme e al rispetto, ch' essi debbono agli oracoli del Signore, e alla sana ragione. L' Autore s' inganna, quando fa loro questo rimprovero: „ In tutte „ le Religioni la sorgente di tutti gli errori è „ la passione ridicola, che hanno gli uomini di „ voler penetrare nei misteri dell' Onnipotente ". E questo precisamente è lo scoglio dei Filosofi increduli: in vece di limitarsi umilmente a conoscere gli oracoli della verità, vogliono misurarli secondo la portata del loro spirito. Eglino non dicono: Ciò è rivelato, dunque è vero; ma ciò è incomprensibile, ciò è contrario ad alcune idee di Filosofia, dunque ciò non è rivelato. Debole principio. Quello ch' è falso, non è rivelato; ma quello che è incomprensibile, quello che non quadra colle idee della Filosofia, non è già falso. Benchè noi non possiamo vedere l' unione di questi oggetti colla verità, questa unione però non isfugge a' nostri occhi se non perchè non vediamo la profondità tutta della verità di Dio. Non è dunque un tratto di savviezza il decidere arditamente della verità e dell' errore sull' apparenza, ma è un giudicare con una eccessiva temerità. I Cattolici hanno un metodo più giudizioso, e più sicuro. Il loro raziocinio è questo: Questi misteri son rivelati, dunque son veri. La conseguenza è di una certezza matematica; resta a convincersi del principio. Le pruove sono a nostra portata; desse son fatti esposti a' nostri occhi; non presentano

tano nè abisso, nè incomprensibilità. Egli è dunque evidente, che la condotta dei Cattolici è prudente, rispettosa, e per questo stesso conforme ai mezzi, de' quali Iddio si serve per comunicarci le sue verità.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XX.

Ottava sulle Lettere Giudaiche.
Sulla Filosofia, e su i Dotti.

L'Autore delle Lettere Giudaiche, o Signore, è fecondo nelle sue idee di critica; ma non ha altrettanta giustezza. Eccone un nuovo tratto. Dopo aver amaramente motteggiato, sotto le tesi pretese della Filosofia Peripatetica, la Religione Cattolica; dopo aver detto, che certi Pontefici aveano riguardato Aristotele *come uno dei principali Appostoli del Nazarenismo, le Opere del quale aveano apprestata la materia a molti articoli di fede*; (*Lett.* 154) dice altrove facendo l'elogio dell'Accademia delle Scienze. (*Lett.* 3.) „ Se i Dotti, che compongono „ quest'assemblea, non fossero ritenuti ed in„ ceppati, non dubito punto, che non produ„ cessero de' capi d'opera, che farebbono ben„ tosto cader la benda dell'illusione. Ma in que„ sto Regno l'ignoranza ha un fermo appoggio „ ne' Frati: i loro interessi esigono, che i popo„ li non sieno illuminati, poichè allora cono„ scerebbono la furberìa e l'impostura di questi „ falsi Dottori ".

Io non so comprendere, com' egli possa dedur-

durre una conseguenza così disparata. Non possono lodarsi mai troppo gl' illustri Membri dell' Accademia delle scienze: il vantaggio, ch' eglino procurano al pubblico colle loro scoperte, uguaglia la gloria, che si sono acquistata in Francia, e anche in tutta l' Europa. Ma qual rapporto v' ha mai fra i loro progressi, i loro lumi, e la Religione? Ecco precisamente l' origine degli errori dell' Autore, ed il falso principio, sul quale si appoggia. Amando d' imbrogliare le idee, ei confonde la Filosofia colla Teologìa. Al coperto di questo affettato equivoco, decide da maestro sulla Religione, e crede ridurla in polvere colle medesime obbiezioni, che distruggono i principj dell' antica Filosofia. L' errore è enorme; e per farglielo vedere di altro non fa d' uopo, se non di dare una giusta idea di questi due oggetti.

La Filosofia è la cognizione delle cose naturali. Sotto sì vasto punto di vista tutte le scienze sono il suo diritto. Non ve ne ha neppur una dalla Geometrìa o dall' Astronomìa la più sublime fino a quella, che non tende che a facilitare le fatiche degli uomini, la cultura delle terre, o la cura degli animali, che non appartenga alla Filosofia.

La Teologìa è la cognizione di Dio, e del culto, che gli è dovuto; dell' uomo, de' suoi doveri, e del suo fine: e quest' oggetto, è infinitamente superiore a quello della Filosofia. E' vero, che la cognizione di Dio e dell' uomo, e le regole della morale, appartengono in qualche

che maniera alla Filosofia. La ragione da per se stessa c'insegna alcune verità sull'essere di Dio, sulla natura, e sulle operazioni della nostr' anima. Questi lumi sono rispettabili, poichè provengono dall'impressione del Creatore; ma bisogna farne un uso conforme a' suoi disegni, e non pretendere su lumi così imperfetti fissare la sua Religione. No, tutta la Filosofia, riunita nell'ingegno il più profondo, non giugnerà mai a dargli un' idea giusta e completa del culto, che ei debbe al suo Autore, de' suoi doveri, e del suo fine. Coltivar lo spirito, perfezionare le arti e le scienze, produrre ogni giorno nuove ed utili invenzioni, arricchir la patria facilitandone il commercio, e le arti; ecco un brillante ritratto dei Filosofi. Aggiugniamvi un fondo di probità e di virtù morale, una riflessione assidua sulla natura di Dio e dell'uomo; eppur con talenti così particolari non conoscono per anche gli elementi della Teologìa.

Per render sensibile ad un Ebreo questa pruova, altro non vi vuole che richiamargli alla mente il ministero dei Profeti. Senza far pompa della sua scienza e della sua erudizione, senza volere insegnare agli Ebrei curiose verità, Mosè fa loro il racconto della creazione. Rende lor nota l'inobbedienza di Adamo, il suo gastigo, e quello di tutta la colpevole sua posterità. Promette loro un Riparatore, un Messìa; lor dà le regole di un culto pubblico, ed annunzia loro le Leggi del Signore: e per renderveli fede-

li

li fa loro da sua parte promesse e minaccie. Ecco una solida Teologia. La Filosofia non è mai arrivata a quest' oggetto. Riunendo tutti i lumi degli antichi e dei moderni, niente v'ha di preciso, niente di certo, niente di conseguente sull' origine e la destinazione dell' uomo. La ragione lascia sussistere un dubbio impenetrabile su queste verità essenziali. In una parola, prima di GESU' CRISTO non vi sono stati altri Teologi nel mondo, fuori dei Profeti e dei Pontefici Ebrei, depositarj ed interpreti della Legge del Signore.

L' Autore è forzato a confessare un fatto così glorioso alla sua nazione; ed un tal fatto conclude per tutti i secoli. Sullo stesso principio è, che accordando ai Filosofi moderni gli elogj e la gloria che meritano, si limiterà esattamente la loro autorità. L'ingegno, la riflessione, la scienza, le ricerche, i talenti tutti possibili mai potranno far loro conoscere verità liberamente rivelate, misteri, che sorpassano la sfera della Ragione. L' incarnazione di GESU' CRISTO è un fatto di un' importanza, e di una maestà infinitamente superiore a ciò che la Filosofia può offrir di più grande. Questo sol punto, racchiudendo il piano di una Religione tutta divina, dimostra l' insufficienza della Religion naturale: quello che in un' altra ipotesi avrebbe potuto formare il culto dell'uomo, più non basta nell'ipotesi della rivelazione. Tale è la vera causa del difetto, in cui cade la ragione. I Filosofi ne restano scandalezzati; convinti, che

ella

ella procede da Dio, ciò che la limita, ciò che la umilia, ciò che pare contraddirle, sembra loro, che contraddica a Dio stesso. Ma s'ingannano; ed il loro errore procede dal non considerar che i soli primitivi vantaggi della ragione senza riflettere ai doni ancor più nobili, che Iddio si è degnato di accordare all'uomo. Istruirlo da se stesso, insegnargli la sua origine, la sua disgrazia, il suo rimedio, la sua religione, i suoi doveri, il suo fine, e tutto ciò che interessa l'eterna sua sorte, è un favore più prezioso della stessa ragione. Ond'è che non convien più restringersi ai soli lumi naturali; anzi conviene guidarli, indirizzarli a norma di quelli della rivelazione. Dessa viene immediatamente da Dio. Non è ella più sicura e più infallibile della stessa ragione, la quale benchè parta dal seno di Dio, passa nondimeno per il canale dell'uomo; e si risente della sua debolezza? Confesso, che questa pruova non è concludente se non supposta la rivelazione: onde non si contrasta ai Filosofi il diritto di esaminarne la certezza. Ecco l'unico punto, su di cui possono essi esercitare la loro ragione. La Religione Cristiana, lungi di temere la penetrazione e la giustezza, non ne teme che l'orgoglio e gli errori; nè altro esige se non se candore, e desiderio di conoscere il vero. Con queste disposizioni si eque i più alti genj restano ben tosto tocchi e convinti. Provata una volta la rivelazione, la ragione tace; rinunzia ai suoi dritti sulla natura degli oggetti rivelati:
che

che eglino sorpassino, o no, la sua sfera, essa gli crede colla medesima docilità.

Riuniamo le dissimiglianze di due idee, che l'Autore vorrebbe in vano imbrogliare e confondere. La Filosofia ha sotto di se tutte le scienze naturali: la Teologìa si limita sulla Religione. La Filosofia non propone su Dio e sull' uomo, se non ciò che la ragione vi scorge: la Teologìa vi aggiungne ciò ch'è rivelato. La Filosofia è solamente appoggiata alla ragione, ed alla sperienza: la Teologìa è appoggiata principalmente sull' autorità divina; la ragione non serve che a mostrarne la sorgente e le pruove. La Filosofia altro non ammette fuori di quello che vede, e che comprende: la Teologìa ha per oggetto cose incomprensibili. La Filosofia è una scienza di ricerche e di scoperte; una sperienza contraria distrugge sovente delle opinioni riguardate come certe per molti secoli: la Teologìa ha de' limiti fissi; la sola novità mostra l'errore: si spiegano, si sviluppano le verità, ma non se ne rintracciano più altre; tutto è già trovato, tutto è immutabile.

Non senza perchè, si sforza l'Autore di legare insieme cose tanto disparate. Vorrebbe entrare in possesso del privilegio degli antichi Filosofi, e regolare a norma delle sue opinioni le verità della Fede, non altrimenti che quelle della Fisica. Ma indarno. Che gli Egiziani, i Greci, ed i Romani abbiano avuto la debolezza di credere dogmi assurdi stabiliti dai Filosofi, non è da far meraviglia. Gli uomini erano allora

lora immersi nella più stupida ignoranza sul vero Iddio, e sulla sua Religione. Ma che dopo tanti secoli di luce; dopo la distruzione dell' idolatrìa, lo stabilimento e la perpetuità del Cristianesimo, ardiscan tuttora certi Filosofi spacciare le loro lezioni con altrettanta confidenza ed autorità, quanta ne spiegò già Talete a Mileto, o Pittagora a Crotone, ella è una temerità. Istruiti dalla bocca di un Dio fatt' uomo, i Cristiani daran eglino orecchio a' ciarloni, che sostituir vorrebbono le loro idee ad un Evangelio eterno?

Ma questi Filosofi allegano ragioni giudiziose e convincenti: non si dovranno dunque ascoltare? La verità, una volta provata e stabilita, potrebbe disprezzar le grida importune dell' errore. Non vi sarà mai cosa alcuna di fisso, se si oppone alla certezza medesima l' eterna perplessità degli increduli. Ciò non ostante la verità si degna rinunziare al suo privilegio: ella è sempre pronta a produr le sue prove. Onde questi Filosofi possono discuterle, proporre i loro dubbj, e non determinarsi se non dopo un maturo esame: ma allora la Religione li riguarda, o come nemici che ella debbe rispingere, o come ciechi che debbe illuminare, non già come Dottori che le insegnino la verità. Indarno adunque vorrebbesi ergerli in maestri ed in riformatori. Questi Dotti sono Filosofi, e niente più; vale a dire Filosofi, secondo l' idea esatta e precisa, che testè ne ho data. Poichè, per un pregiudizio degno di lagrime, cotesto
no-

nome rispettabile viene usurpato da coloro, che ne meriterebbono uno tutto contrario. In questo secolo la Filosofia non è più l'amore della sapienza; ma sembra che inalberi il carattere dell'empietà.. Sollevarsi temerariamente contro la rivelazione, resistere alle pruove, che ne dimostrano la verità agli spiriti ben fatti, biasimare tutti i diversi culti, far consistere la propria Religione in credere un Dio, ed in osservare le regole della probità; spesso ancora negare l'immortalità dell'anima, il vizio e la virtù: è lo stesso, secondo il gusto del mondo, che possedere il titolo di Filosofo. No, la verità sempre reclamerà contro una tale usurpazione; rispingerà sempre le opposizioni di quegli spiriti inquieti, i quali credendo di non seguir che la ragione, ne ignorano la sfera, e i veri diritti; onde, invece di trovare la verità, si precipitano nell'errore. Il traviamento di quegli antichi Savj della Grecia, che si perdeano ne' loro pensieri, non è forse a' dì nostri rinnovato negli increduli?

Da ciò nasce una quistione da esaminarsi con l'Autore. Abbagliato dallo splendore dei Dotti, dall'*eccellenza del loro stato*, li riguarda (*Lett.44.*) come i *precettori del genere umano; come gli organi, de' quali Iddio si serve per rivelare agli uomini i segreti della natura*. Vediamo il fondamento di un elogio così pomposo.

Gli uomini non meritano la nostra stima, e la nostra riconoscenza, se non in quanto si rendono utili alla società. Posto ciò distinguiamo

tre classi di Dotti. 1. La scienza la più nobile, è quella, che c'insegna il culto, che noi dobbiamo a Dio, quella, che forma i nostri cuori alla virtù. Le più ricche scoperte della Fisica non han punto che fare colla grandezza, ed anche coll'utilità dei precetti morali. Essi non servono solamente ad illuminare gli uomini, ed a regolarli, ma contribuiscono efficacemente alla loro felicità temporale. La pace, la sicurezza, la subordinazione, e per conseguenza la stabilità degl'Imperi, nascono dai principj di una morale pura. Or questa scienza sì utile e sì nobile, è la Teologia. Che i Bonzi ne siano i depositarj, o i Letterati della Cina, o i Dervis Maomettani, o i Rabbini, o i Cristiani, non importa (1): sempre sarà vero, che se vi sono sulla terra dei Dottori, che insegnano la verità sulla natura di Dio, sull'uomo ed i suoi doveri, questi Dottori meritano la preminenza sopra tutti i Sapienti. Possono veramente chiamarsi *i precettori del genere umano*.

L'Autore vorrebbe sostenere, esser questo l'oggetto de' Filosofi; ma nol persuaderà giammai. I Socrati, i Platoni, i Pitagori univano alla

(1) Non vuol intender quì il Sig. Gauchat, che il deposito delle verità morali sia anche in altri fuori dei ministri della Religione; ma soltanto che non si deve con occhio critico riguardar chi annunzia la verità, e che la misura di questa non deve essere il posto, che viene attribuito nella Letteratura a quelli, che hanno l'incombenza di annunziarla. Sia ciò detto a giustificazione del nostro Autore, e per istruzione degl'imperiti.

alla cognizione della natura, quella del culto pagano; eglino insegnavano la Fisica, e la Morale. Al presente queste due facoltà sono separate: se trovasi ne' Filosofi moderni qualche lezione di savięzza, ciò è per caso, e non per sistema; non sono che precetti isolati, inzeppati in tratti di letteratura, e non principj provati e seguiti. Non si troverà in Gassendi, Descartes, Newton, Locke ec. neppure un solo capitolo espressamente destinato alla morale. Con qual titolo dunque meriterebbono eglino il nome augusto di *precettori del genere umano?* Esso non conviene che a coloro, i quali per professione illuminano gli uomini con verità essenziali al loro essere.

La seconda classe racchiude i Dotti, *le scoperte matematiche de' quali arricchiscono le nazioni.* Sicchè tutte le scienze, onde l'oggetto si è di procurare all'uomo l'abbondanza e la pace, di conservargli, o di rendergli le forze e la sanità; di sviluppargli, di dargli le ricchezze della natura; d'incoraggire le arti ed il commercio; tutte le scienze, dico, (e la carriera nè è immensa) formano de' veri Dotti, a' quali il mondo intiero debbe della riconoscenza. Egli è giusto il mettere nel ruolo medesimo quei, che arricchiscono lo spirito coi precetti di una Filosofia luminosa, che l'adornano colla storia e colla letteratura. Tali fatiche, senza avere un preciso rapporto al ben temporale della società, sono nobili ed utili; nè si può se non ricolmare di elogj, quei che vi si consacrano.

 Fi-

Finalmente, la terza classe racciude i Dotti curiosi, che per propria loro soddisfazione s'internano in scienze astratte ed inutili. Non avendo eglino in vista il vantaggio degli uomini, nè contribuendovi in nulla, è cosa evidente, che riguardo a loro siam dispensati da ogni riconoscenza. Comunque grandi fossero i loro progressi, lor non si dee, che una sterile ammirazione. Questi sono Filosofi solitarj, e distaccati dal genere umano.

L'Autore non può non ammettere massime così sensate, e cavate da' proprj suoi Scritti. Convien dunque confrontare con tali massime gli elogj, ch'ei fa dei Dotti. „ Bisogna confes-„ sare, (*Lett.* 127.) che sonovi nell' Inghiltera „ degli scritti, che sembra sieno stati fatti da „ persone, che avesser qualche cosa di comune „ colla Divinità. Chiunque ha letto Locke e „ Newton con attenzione sufficiente per sentir „ tutto ciò che v'ha di eccellente in questi Fi-„ losofi, ben conosce da se stesso, che fra gl' „ Inglesi sonovi delle persone, che pensano con „ maggior solidità e robustezza, che presso gli „ altri popoli ec. ". E dopo un parallelo fra il genio Inglese e il Francese, ne risulta che *Gassendi*, *Descartes*, *Newton e Locke* sono i soli Dotti degni de' nostri omaggi: che il *vuoto*, gli *atomi*, i *vortici*, le *attrazioni*; che la Geometrìa applicata non solo ai corpi, ma al raziocinio, alla morale, alla natura dell'anima, sono le famose scoperte, che hanno loro acquistata l'immortalità.

Sen-

Senza diminuire in niente gli elogj, che meritano i Filosofi moderni, possono da una parte considerarsi le loro ricerche, e le loro sperienze, e dall'altra i loro principj sistematici. Egli è certo, che i moderni han portate più oltre degli antichi le loro scoperte nella Fisica. La loro gloria non consiste precisamente nell'aver bandito i pregiudizj di Aristotele, e dissipate le tenebre delle Scuole, ma nell'aver procurato de' vantaggi reali alla società con una Fisica sicura e sperimentale. Questa gloria penetrerà nella posterità: e dopo il decorsò di secoli si richiamerà con riconoscenza la memoria di quei grandi Uomini, che hanno arricchito il mondo di dotte ed utili invenzioni.

Non è però lo stesso dei sistemi. Questi travagli sì profondi, sì geometrici sono di una perfetta inutilità. Che Gassendi formi il mondo con del vuoto e degli atomi: che Descartes lo faccia sortire dal moto irregolare dei tre elementi: che Newton ripeta il tutto dalle leggi dell'attrazione, e che impieghi, per sostener questa opinione, una Geometrìa sublime, ed un calcolo prodigioso; tutte queste grandi parole son tanto vuote, quanto le privazioni di Aristotele. Queste cognizioni astratte non possono che esercitare o divertire un qualche Dotto contemplativo, non già istruire o formar gli uomini. Si mettano fuori tuttodì de' nuovi sistemi per ispiegare la Cosmogonia, o il fondo della natura; mai si giugnerà a sapere qual di tai sistemi sia il vero. Si succedono eglino, e si soppiantano

 l'un

l'un l'altro; e malgrado il disprezzo, che i Filosofi moderni hanno per Aristotele, si può con probabilità assicurare, che i nuovi sistemi, benchè più dotti e geometrici del suo, non avran mai nè la sua celebrità, nè la sua durata. Son essi già contraddetti: insensibilmente va prendendo piede il gusto di non attenersi ad alcuna autorità, e di non cercare la Filosofia se non nella ragione e nelle sperienze. Ecco il gusto del vero, ma diametralmente opposto ai creatori di sistemi. Può applicarsi a Gassendo, a Cartesio, a Newton, quello che Montagne ha detto assai ingegnosamente di Aristotele: „ Prima che i principj introdotti da Aristotele „ fossero in credito (*Lett.*74.), altri principj „ contentavano la ragione umana, come questi „ ci appagano al presente. Qual titolo mai han „ questi, qual privilegio particolare, affinchè il „ corso delle nostre invenzioni in loro si arresti, e che a loro appartenga di aver per tut„ to il tempo avvenire il possesso di nostra „ credenza? Essi non sono niente più esenti „ dal dover cedere il luogo ad altri, di quello „ fossero i nostri antichi ".

L'Autore adunque si allontana dai suoi proprj principj, quando profonde i suoi elogi a Dotti speculativi, le immense fatiche de' quali sono inutili al bene della società; tanto più ch' ei fonda la lor gloria sul disprezzo di tutti gli altri. Citando l' Opera di Locke come un Libro degno dell'ammirazione di tutto l' universo, propone d'innalzargli un tempio, ed un altare,

e di

e di brugiar su di esso, quali vittime, la Filosofia Tomistica (*Lett.* 127.) Scotistica, Lojolitica, (vale a dire la Teologìa Cristiana); perchè avendo egli anatomizzate le cause della ragione umana, ed isviluppate ai mortali tutte le cognizioni, che debbono sperar di acquistare sull' essenza dell' anima, ha fatto saper loro, che non saran mai capaci di conoscere perfettamente la natura dello spirito, nè di sapere, se sia piaciuto alla Divinità di accordare ad un essere puramente materiale la facoltà di pensare. (*Lett.* 27.) Prima di esaminare quest' elogio di Locke, non sarà inutile opporgli il giudizio, che ne porta l' assennato Autore della Storia del Cielo (*Tom.* 2. *pag.* 427.) in quella disputa ingegnosa di un garzone falegname, cui il padrone volea insegnare il meccanismo, la causa efficiente de' moti del braccio, i gradi di forza, di tensione, e di percussione, prima d' insegnargli le regole della sua arte. Tanto ignorante dopo degli anni di ammaestramento, come nel primo giorno „ conoscere, ed agire, gli disse quel sa-
„ vio discepolo, ragionare, o battere sono po-
„ tenze, che risiedono in noi, senza che ce ne
„ impacciamo. Sono elleno doni di Dio. La spe-
„ rienza, l' esercizio, e le nostre riflessioni, piut-
„ tosto che le regole, c' insegnano a ragionare
„ bene, ed a battere a proposito..... Io ho
„ letto le Categorìe di Aristotele, la Logica di
„ Barbay, *ed il nojosissimo trattato di Locke sull'*
„ *intelletto umano*. Tutte queste letture sono for-
„ se un po' più acconcie a fare un buon ragio-

„ natore, che un buon falegname. Ma se il ra„ziocinio vi guadagna, egli è perchè tali let„ture sono un esercizio di spirito, non già
„ perchè c'insegnino la natura dello spirito, o
„ le regole delle di lui operazioni. Così un
„ tratatto sull'arte del falegname ben ragionato
„ eserciterebbe lo spirito tanto utilmente quan„to le regole della Dialettica, ed annojerebbe
„ un po' meno del tratatto di Locke". L'Autore senza dubbio non soscriverà ad un tal giudizio: le persone sensate ne vedranno la solidità e la giustezza. Torniamo all'esame dell'elogio.

Senza derogare in niente alla nobiltà della Metafisica, si può dire, che le di lei cognizioni, benchè sublimi, sono astratte e poco utili. Quella penetrazione negli occulti nascondigli dell'Intelletto, quell'anatomìa delle cause della ragione umana, non insegna, nè serve a niente, giacchè non è buona nè a dirigere i nostri giudizj, nè a formare il nostro cuore. (1) L'impiegare i ta-

(1) Ed in fatti qual pro dalle ricerche dei Metafisici de' tempi nostri? Quella statua immaginata da Cartesio nel Trattato *de homine*, esaminata quindi da Condillac nel *Traitè des Sensations*, e ripetuta poi, sebbene con qualche diversità, da Bonnet, *nell' Essai Analytique sur les facultès de l'Ame*, cosa mai ci ha detto di solido riguardo alla teorìa delle sensazioni, all'origine delle idee, alla natura del nostro spirito? Quei sistemi di cosmologìa, sulla origine del male, sull'ottimismo ec., ci hanno forse manifestato qualche cosa, o che prima non fosse stata conghietturata, o che sia stata al presente

i talenti nell' approfondire cose inutili, e delle quali Iddio non pretende da noi la cognizione, anche supposto (malgrado la promessa dei Metafisici) che non ce l' abbia egli negata, è lo stes-

---

sente ridotta al grado di verità? Qual dispute non si sono mai vedute accese? Cartesio avea immaginato di averci dato una prova affatto nuova e concludentissima dell' esistenza di Dio, della spiritualità dell' anima, e diciamo ancora dell' Occasionalismo: Non è stato forse contraddetto, ed anche ragionevolmente? Mallebranche avea immaginato, e procurato di appoggiar con buone ragioni la visione degli oggetti in Dio. Non è stato riputato un visionario? Leibnitz credeva aver istabilito il notissimo principio della ragion sufficiente. Checchè ne dica il dotto Lionardo Gambino *Saggio di Metafisica Part.* 1., è stato creduto una fantasia, come ancora la sua armonia prestabilita. Locke si è scagliato contro le idee innate, e col dubbio affacciato sulla natura dell' anima, ha creduto stoltamente di averci data la vera origine delle idee, la vera teoria della sostanza pensante, e un dato certo per giugnere a scoprirne l' essenza; ma non ha ricevuto applauso se non da coloro, che nelle scienze amano il fanatismo, la novità, e l' empietà. Primieramente tali nozioni sono figlie di una profonda astrazione, e dove si dà astrazione, oltre che vi è sterilità d' idee, v' è ancora facilità all' errore. In secondo luogo tutte queste opinioni vanno a finire a dimostrarci il modo, con cui sono disposte nella natura le sostanze, ed a volerci conseguentemente mostrar la loro essenza. Potrà ciò ottenersi? Tutte le nostre idee, sarà sempre vero, o sono idee di modificazioni, ed allora sono sterili, ed astratte; o sono idee di corpi, e non saranno che idee di diverse superficie; o sono idee di spiriti, ed allora non saranno che idee negative, giacchè questi non si conoscono se non *per negationem*, come parlano le scuole. Che immenso quadro si potrebbe fare altresì, se a tali nozioni, spacciate come certe,

stesso che sotterarli. Sicchè quando Locke fosse arrivato alla perfezione di una Metafisica astratta, non meriterebbe punto un altare, non erigendosi questo se non a Dotti utili.

Per altro, cosa intende l'Autore per quelle osservazioni, che i Filosofi prima di esso Locke aveano fatte sulla natura dell'anima, e ch'egli ha poi distrutte? Se vuol dire le opinioni della antica Filosofia, la gloria non è sì grande: son già diciasette secoli che sono elleno annientate. Se parla dei Filosofi Cristiani, ov'è dunque l'oggetto, e la materia del suo trionfo? Pretend'egli forse di aver corretto o rischiarato ciò che la Religione c'insegna? No, la Filosofia non ha mai insegnata cosa alcuna di solido e d'interessante sull'anima. Istruiti i moderni sugli errori degli antichi, guidati dai lumi della Fede, di cui sieguono i vestigi, sovente forse senz'avvedersene, i moderni, io dico, han ragionato più conseguentemente: ma la sola Religione ci dà un'utile e perfetta cognizione dell'anima. Ella c'insegna, che è spirituale ed immortale. Ecco una Metafisica (se può così dirsi) veramente degna dell'uomo. Che gl'importa di tornare su di se per sapere i principj segreti ed intimi de' suoi pensieri, purchè sappia ciò che dee fare ed evitare; purchè impari a depurare i suoi desiderj

a re-

---

te, si opponesse il numero delle cose sconosciute, o le conseguenze e false, e ripugnanti, che possono da quelle dedursi! Chi è versato nella Metafisica non ha bisogno di altro per confessarlo.

a regolar le sue azioni, a confermare le sue speranze? e tutti questi lumi nascono dall'immortalità. Questa sola verità è più efficace per dissipare i pregiudizj, e per correggere le passioni, che tutti i principj della Metafisica. Non è già che stimar non si debba quella scienza, che ha per oggetto gli spiriti: ma più ella è nobile, più è essenziale di allontanarne gli abusi, quando per una curiosità temeraria vuol passare i limiti, che il Signore ci ha prescritti. E non è forse questo l'inciampo di Locke, quando pretende far vedere „ che giammai si saprà, se „ non sia piaciuto alla divinità di accordare ad „ un essere puramente materiale la facoltà di „ pensare "? Se il frutto delle immense sue ricerche e delle sue profonde meditazioni non è che un pericoloso ed irragionevole dubbio, meglio sarebbe stato di non indagar niente. *Vedete* su quest'oggetto la *Lettera I.*

Non è solamente a spese della Religione che egli innalza altari ai Dotti, ma in disprezzo ancora dell'umanità. Trova egli maggior distanza dall'anima di Cartesio a quella di un contadino, che da questa a quella di un cane: non fa grazia al contadino, credendolo ragionevole, se non in favor del Filosofo (*Lett.* 30.) Esaminiamo un tal sentimento.

L'uomo non può possedere se non che trè specie di vantaggi; quelli del corpo, dello spirito, e del cuore. La ragione ci detta, che le cognizioni dello spirito sono preferibili ai vantaggi corporali; ci detta ancora, che la virtù

è in-

è infinitamente preferibile allo spirito. I beni del corpo, la nascita, le dignità esigono qualche riguardo, ma nel fondo non meritano punto la stima. Dir se ne debbe altrettanto dei vantaggi dello spirito. I soli beni del cuore rendono l' uomo veramente stimabile; perchè, quantunque la virtù sia un dono di Dio, ella nonpertanto racchiude essenzialmente la scelta e la fedeltà dell' uomo. Ecco quali sono le regole immutabili del merito, che la sola ragione stabilisce. Un Ebreo le trova ancora nella Legge di Mosè: I grand' uomini, che ella loda, che propone per modelli, non sono stati nè Astronomi, nè Geometri, nè Filosofi. Eglino viveane nel candore e nella semplicità: adoravano il Dio de' loro padri, gli offrivano il culto prescritto; del restante poi ignoravano le scienze curiose. Il timore di Dio era il merito, e la loro gloria. Or se si adottasse il giudizio dell' Autore su i Dotti; gli Abrami, gl' Isacchi, i Giacobbi Profeti, e gli antichi Giusti d' Israele non eran degni che di disprezzo. I Filosofi dell' Egitto, della Caldea, e della Grecia erano i soli, che meritassero il titolo di Saggi. E vero, ch' eglino erano immersi nella più assurda idolatrìa; ma erano Poeti, Storici, Astronomi: abbisognava forse di più per meritare i suffraggj dell' universo, e la gloria dell' immortalità?

Quand' anche la virtù non fosse quella regola, sulla quale si dee misurar il merito degli uomini, quando stabilir si volesse sulla estensione

sione dello spirito, il parallelo del *contadino* e del *cane*, la sproporzione enorme fra il contadino e Newton, sono egualmente insostenibili. L'anima d'un contadino, e quella di un Filosofo sono della medesima natura; forse non differiscono nell'estensione e nell'attività delle loro operazioni, se non pegli organi de' corpi, che son da esse animati. Or, l'essenza delle anime essendo la medesima, elleno sono tutte ugualmente nobili. La loro rassomiglianza con Dio, la facoltà di conoscere il vero, e di amare il bene, ecco ciò che forma la loro grandezza; e questi augusti caratteri sono impressi in tutti gli uomini. Perchè dunque degradar l'ignorante, ed abbassarlo fino al di sotto dell' animale, nel tempo stesso che s'innalza l'Astronomo al di sopra dell' umanità? Il menomo calcolo annienta questa enorme distanza. Il contadino il più stupido è se non altro capace di comprendere i primi assiomi di Geometrìa, moltiplicando queste cognizioni potrebbe ben tosto arrivare a quelle di Cartesio e di Newton. La distanza del finito al finito non è che un punto. Se si riguardano que' gran Filosofi quali uomini divini; se non può fissarsi, senza restarne abbagliato, la via sublime, ch' eglino hanno percorsa, un tale abbagliamento è l'effetto dell'ignoranza. Noi conosciamo sì poche verità, che aperta che ci sia una strada, in cui non avevamo ancor penetrato, sembra ella piena di meraviglie. I Locke, ed i Newton, con organi più delicati, ed una applicazione più seria,

ria, scoprono qualche verità ignota agli spiriti tardi o superficiali: ma questi gradi di superiorità cosa mai sono in se stessi? Un atomo. Così il più stupido degli uomini è in qualche maniera tanto rispettabile quanto il più dotto, perchè possiede tutto ciò, che forma la grandezza essenziale dell' uomo, egli è molto preferibile, se in vece d'un ingegno superiore, egli possiede l'innocenza e la virtù. Tali sono le giuste regole del vero merito. L'apoteosi di una Filosofia curiosa, e de' Dotti sistematici, è fondata su falsi principj. Vi si osserva, per quello spetta all' Autore, unita ad un manifesto disprezzo della Religione, un'alta stima de' suoi talenti. Lodando fuor di misura i Dotti, ha egli creduto travagliare per la sua gloria. Convien ridurla ai suoi giusti limiti, e rilevar la gloria solida, che nasce dalla verità.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XXI.

Nona sulle Lettere Giudaiche.
Sulle idee innate.

AMmettere o negare le idee innate, o Signore, è un'opinione, che sembra a prima vista puramente filosofica (1): nondimeno l'Au-

(1) Di questo parere è, come abbiam detto altrove, anche il Conte Barbieri in varie sue Opere, asserendo, che le verità principali della Metafisica non debbono farsi dipendere dalle idee innate; perchè l'esistenza di queste è una opinione controversa. D'ordinario nel nostro secolo le idee innate si riguardano come un sistema già abbattuto, come un pregiudizio, che prima universale, oramai ha perduto il suo lustro. Una tale opinione però è piuttosto seguita in grazia di Locke, che per sentimento di verità. Anche la Filosofia ha la sua moda, ed il secolo di Locke si sforza a tutta possa di non aver cos'alcuna di comune col secolo di Cartesio. Vediamo per altro con ogni brevità le prove, che i moderni apportano per distruggerle. La prima è negativa, e non altro dice se non che non vi è necessità di ammetterle. Primieramente che non vi sia questa necessità, non si prova concludentemente; l'unica prova, che potrebbe farsi, non è già la statua di Condillac, o quelle nozioni di tutt'altri proprie che di un Filosofo, le quali generalmente si danno per elementi nelle scuole circa gli oggetti delle idee, e circa la formazione delle idee medesime dagli oggetti per mezzo dei sen-

l'Autore ne parla (*Lett.* 78. 173.) in una maniera, che interessa troppo la Religione, per non tenergli dietro ne' suoi raziocinj. Egli è persuaso, che l'anima non ha veruna idea innata sulla cognizione della Divinità, nè sulla distinzione del bene e del male, della virtù e del vizio. Esaminiamo il fondo del suo sentimento.

Io chiamo *idee innate* quelle, che Dio ha im-

---

sensi (nozioni, le quali non sono che di parole) ma l'idea dei veri passi, che incomincia a far lo spirito, allorchè apprende per la prima volta (com'essi vogliono) idee di alcune cose, che sono a lui, essenziali; quale è stato mai però quel Metafisico, che abbia potuto ciò fare? In secondo luogo, anche provato che non v'è necessità di ammetterle, sarà una prova sufficiente questa per abbatter le buone ragioni, che le sostengono? La seconda prova, che apportano i moderni, è positiva sì, ma inetta, ed inconcludente. Fa gran meraviglia, che il Signor Genovesi *Instit. Metaph. Part. 3. Cap. 3. Prop.* 35. *ad* 38. la creda invitta, e vi faccia il fondamento della sua asserzione su tal materia; come anche il P. Mako *Comp. Met. Instit. P.* 2. *C.* 12. §. 460. Ch'eglino dicano, che l'ammettere innate alcune idee niente serva ad illustar la quistione della loro origine, non v'è chi 'l contrasti; ma che poi asseriscano, che per ammetterne alcune innate, sia necessario ammetterle tutte tali (il che, essi dicono, è impossibile) non si sa da qual Logica abbiano appreso a così ragionare. Imperciocchè, o tutte, o niuna, come vogliono i citati Autori, non si oppongono contraddittoriamente, e vi può esser perciò qualche cosa intermedia. Vedremo or ora quali sieno le scoperte di Locke su questa materia, e se sieno invincibili; quali sieno le idee, che debbonsi ammettere innate; e quali finalmente le difficoltà, che ci si oppongono.

impresse nel cuor dell' uomo; quelle, che sono inseparabili dal suo essere; quelle, di cui non può esso spogliarsi senza resistere alle impressioni segrete e indelebili, che gliele mostrano, anche suo malgrado. Tali idee sono fondate sulla natura dell' anima. Fatta ad immagine del suo Autore, è come lui intelligenza e amore. Iddio è la verità eterna; l' anima è capace di conoscerla: Iddio è il bene supremo; l' anima è fatta per possederlo e per amarlo: ecco la sua essenza. Or questa capacità di conoscere il vero, e di amare il bene, suppone le nozioni necessarie per giugnere al suo oggetto, vale a dire, l' idea di Dio, l' idea del bene e del male.

Si dirà, che i sensi danno queste idee, senza che sia necessario di ammetterle come inerenti, in qualche maniera, all' anima. E' vero, che i sensi contribuiscono a renderle più stabili, ed a rischiararle. L' uomo in veggendo la bellezza, e le maraviglie dell' universo, s' innalza fino al Creatore istruendosi nelle sue Leggi, conosce il bene ed il male. Ma questi soccorsi esteriori niente pregiudicano alla spiritualità, e all' innascibilità primitiva di queste idee: ammetterne l' esistenza non è lo stesso che dire, che i sensi non possono eccitarle; ma è un dir soltanto, che l' uomo le ha indipendentemente da' sensi. La sua natura, ed il suo fine provano questa verità. La sua natura: l' anima è spirituale; ha dunque, come gli Angeli, operazioni puramente spirituali. Benchè vi sia un' estrema differenza fra il modo loro di concepire ed il nostro,

non si può però fare a meno di ammettere una certa analogìa fra l'anima e l'Angelo: e quest' analogia suppone nell'una e nell'altro quelle idee pure, che Iddio imprime su tutti gli esseri pensanti, ch'ei cava dal suo seno. Nell'uomo, queste idee si uniscono poi con i sensi: e per questo saranno elleno meno innate? L'anima già le avea prima che ne cominciasse a giudicare col mezzo de' suoi sensi; le conserva anche allor quando ne vien separata dalla morte. Poichè finalmente, quando il corpo è distrutto, ella esiste; non può esistere se non pensando: bisogna dunque che indipendentemente dal corpo abbia de' sentimenti nel fondo del suo essere. Questi non si sviluppano dopo la morte con tanta evidenza e vivacità, se non perchè già vi erano, quantunque molto aggravati dalla materia.

Il fine dell'uomo prova egualmente queste idee. Iddio, diriggendolo ad un fine, dee per un effetto della sua sapienza e della sua bontà dargli tutto ciò che gli è necessario per giungnervi. S'egli non avesse fin dal primo momento della sua ragione l'idea di Dio, l'idea del vizio e della virtù, non potrebbe rendere al suo Autore il culto e la fedeltà, che gli deve. Bisognerebbe aspettare, che i suoi sensi gli avesser date nozioni sufficienti di tali oggetti. Or le nozioni de' sensi son successive; non si hanno se non per intervalli, e dopo non poche riflessioni. Sono elleno imperfette, nè somministrano che immagini oscure. Sono equivoche

e for-

e forse anche pericolose: ciò che dovrebbe offrire Iddio e la virtù, troppo spesso non presenta che la seduzione e l'errore. Convien dunque, che Dio abbia provveduto ai doveri dell' uomo, ed alla sua sorte con mezzi più sicuri e più nobili.

Vien fuori l'Autore contro questo sentimento, e dice, (*Lett.* 78.) che se l'anima avesse un'idea innata della Divinità, essa sarebbe vera ed indelebile; che i Pagani frattanto han dato su quest' oggetto nei più deplorabili errori: che questa pruova è una dimostrazione; che non se gli può opporre, che l'uomo, deviando corrompe un' idea vera nella sua origine; perchè un' idea, che viene da Dio, non può essere astratta: ella è pura e semplice come lui.

Questa dimostrazione pretesa, non è neppure un sillogismo in forma. Io concedo, che l'idea innata della Divinità non può essere falsa: ma ne siegue forse che questi caratteri non possano essere alterati? E' possibilissimo, che l'uomo cangi in tenebre i lumi i più puri, che preferisca i suoi errori ai tratti della verità, che brillano nel suo spirito: e tale è il traviamento de' Pagani. Iddio non ha loro negata l'idea primitiva del suo essere; ma essi la corrompono attribuendola a' vili oggetti. Onde si vuol distinguere nell'idolatra i vestigi dell'impressione del Creatore, e l'opera della sua propria seduzione. Questo non è già un *raziocinio miserabile*, ma una distinzione solida e provata.

 Que-

Questa idea di Dio, quantunque oscura, ed anche sfigurata, non è nè *astratta*, nè *inutile*. Non è astratta, perchè offre a quei che vogliono riflettere, una nozione semplice e netta dell' essere supremo: non è inutile, perchè illumina quei che la fissano, richiama e condanna quei che deviano. Così dall' esservi Pagani nel mondo, mai si concluderà, non aver eglino avuta l' idea della Divinità: moltomeno potrà inferirsene, ch' essi non abbiano alcuni principj innati di morale, perchè veggonsi in certi paesi gli usi i più barbari e i più indecenti.

Che gli uomini pensino diversamente su certi oggetti, che costituiscono il bene ed il male: che i Topinambesi, o gli Egiziani approvino cose sommamente malvagie; non è già sull' uniformità esatta dei sentimenti, nè su dei raziocinj filosofici, che si pretende provare l'origine delle idee del bene, e del male. Sono elleno fondate su di una base ancor più rispettabile, sulla sapienza e sulla santità di Dio stesso. Avrebbe egli creato esseri liberi, senza imprimer in essi l'immagine della sua volontà, e delle sue Leggi? Non v' ha dubbio, che il consenso universale de' popoli, non degradati da una grossolana barbarie, non sia una valevole pruova delle idee innate: ma l' Autore con uno scaltrito sofisma, confonde questo consentimento interno colla condotta; ma niente sì diverso. Il consentimento è quell' intima persuasione di tutti gli uomini, che senza essersi scambievolmente accordati od istruiti, riconosco-

no

no il medesim' oggetto. Quindi può dirsi, che quest' oggetto è una verità, che viene dal Creatore: poichè gli uomini, anche senza riflessione, la trovano nel loro cuore. La condotta non ha che far nulla con questa testimonianza universale. Tutto dì il cuore combatte con un principio, che lo spirito confessa. Onde l'assurdità, l'ingiustizia, l'indecenza dei costumi i più detestabili, mai proveranno, che quei popoli non abbiano i primi principj della morale.

Paragoniamo le verità morali colle geometriche. A considerarle in Dio, i principj del vizio e della virtù sono tanto immutabili, quanto gli assiomi matematici. La sua santità è, come la sua verità, un attributo essenziale ed eterno. Ma considerandole nell'uomo, evvi una differenza grandissima. Uno spirito sensato non può non ammettere una dimostrazione geometrica; perchè il vero dimostrato è il suo oggetto necessario. Ei può rigettare una verità morale, quand'anche gli si presentasse sotto un carattere di evidenza e di sentimento: i suoi pregiudizj, e le sue passioni indeboliscono lo splendore di que' caratteri divini, e lo inducono a preferire un bene terreno al bene morale. Questo è piuttosto un errore del cuore, che dello spirito. Non è per riflessione ricercata che si cade in tal errore, ma per seduzione. Questa profonda miseria prova lo sregolamento dell'uomo, senza combattere l'idee innate: quantunque ei non le siegua, esse nonpertanto in lui esistono: se la

colpa le ottenebra, non le annichila; certi lumi segreti, certi rimorsi le mettono in vista ai peccatori i più arditi. Cotesti involontarj rimorsi non si fan sentire con tanta forza, se non per vendicare il disprezzo, e l'alterazione di que' vivi e nobili sentimenti, che Iddio ha impressi nell'anima per essere il suo lume, e la sua regola.

Ma può egli asserirsi, che tai rimorsi sieno in tutti gli uomini? Sì certamente: un'intima persuasione n'è la pruova. Indarno qualche indurito, per giustificare i suoi eccessi, si picca di una pace temeraria. Questa testimonianza equivoca e interessata non indebolisce questo genere di prove. Si è in diritto di sospettarla, e di negarla, perchè è contraria alla santità, ed alla sapienza di Dio medesimo. No, egli non avrebbe potuto creare un'opera tanto mostruosa, quanto un cuore senza rimorsi. Tosto che gl'impone necessariamente delle Leggi, deve per una conseguenza inevitabile manifestargliele, e punire la trasgressione con de'lumi importuni. Del resto, per giudicar della vivacità dei rimorsi, non bisogna esaminare il Druzo, il Topinambese, il Cannibalo, quando è già cosperso di sangue e di orrore, quando ha liberamente seguiti i costumi i più barbari ed i più sfrenati. Fa maraviglia forse, che dopo simili eccessi le idee della virtù sieno quasi intieramente cancellate? Questo spaventevole stato è il gastigo del suo sregolamento, e non l'impressione della sua natura: bisogna considerarlo in

que'

que' giorni critici, in cui ha egli liberamente preferito l'errore al vero, il male al bene, per giudicare del contrasto deplorabile del suo cuor pervertito colle idee salutari, che egli ha soffocate.

„ Ma dice l'Autore, (*Lett. 163.*) queste „ idee impresse dalla mano di Dio sarebbono „ forti e indelebili. Sempre nel mezzo dei più „ barbari costumi se ne vedrebbono dei vestigi „ e pure è certo, che non ve se ne scorge „ barlume alcuno". Chi può misurare precisamente il grado di forza di questi segni impressi dal Creatore? Li manifesta egli abbastanza chiaramente per guidar l'uomo, ma non sono abbastanza forti per dissipare necessariamente i suoi pregiudizj. Iddio non gli dà soccorso, onde egli non possa abusare con un funesto uso di sua libertà. E' vero, che queste idee cancellate brillano ancora a traverso delle tenebre, e dei costumi i più barbari. Ma perchè riguarda egli l'Autore come certo, che *lo spirito non vede alcuno di tai barlumi*? Appena forse è, che noi conosciamo chiaramente ciò che accade in noi. Può egli senza un' estrema temerità decidere su di un' apparenza superficiale di ciò che v'ha di più profondo ne' cuori? Oltrechè sono eglino per se stessi abissi impenetrabili; la strada, di cui Iddio si serve per condurli, è ancora un alrro abisso. Seguire umilmente i disegni, ch' egli ha su di noi; adorare senza curiosità, e senza critica i suoi giudizj sugli altri, è il dovere di un pio e sensato Filosofo.

V 4 Ma

Ma Iddio si è egli contentato di accordare agli uomini la ragione (*Lett.* 163.), col di cui mezzo possano commodamente innalzarsi al grado di perfezione, che richiede il loro stato? Il lume naturale, lungi di escludere le idee innate, le suppone, perchè sono l'oggetto delle sue riflessioni. La ragione è il saggio discernimento, che l'uomo dee fare fra il vero e il falso, il male e il bene. Or per iscegliere, bisogna conoscere. Quantunque i sensi colle loro operazioni diriggano questa scelta, son per lo meno tanto capaci di far traviare, quanto di guidare. Le idee primitive sono più sicure: esse ci offrono nella loro semplicità i tratti del Creatore; sembrano destinate a premunirci contro la continua illusione de' nostri sensi, sollevandoci al di sopra dei loro prestigi, e delle loro lusinghe, per richiamarci al vero, ed al bene. Come dunque riferir potrebbessi ai sensi il principio di tutte le nostre idee, e di tutti i nostri giudizj, giacchè i sensi sono piuttosto lo scoglio, e la miseria dell'uomo, di quello che la face della sua ragione, e del suo cuore? Peraltro, tutto quello che l'Autore oppone alle idee innate, si può egualmente opporre alla ragione. Ella ha alcuni principj immutabili sul vero e sul falso, sul bene e sul male, e tali principj sono necessariamente manifesti agli esseri forniti di ragione. Perchè dunque tanti popoli non conoscono il vero Dio, e sieguono i costumi i più abominevoli? „ Ciò addiviene, perchè eglino non riflettono (*Lett.* 163.), „ o per-

„ o perchè sono trasportati dalla forza de' loro
„ pregiudizj ". Ma se possono non badare ai principj della ragione, possono pegli stessi motivi non badare alle idee innate. Sono elleno forse più immutabili, o più vive dei principj stessi della ragione? No, o piuttosto sono la stessa cosa. Questa propriamente non è che una disputa di parole: disputa nondimeno estremamente importante, per le conseguenze, che potrebbono dedursene.

Infatti, se una tal quistione si limitasse agli oggetti filosofici, sarebbe in qualche maniera indifferente. Che per esercitare degli studenti, loro propongansi le cognizioni dell'anima dipendenti intieramente dai sensi o no, il pro e il contra è senza conseguenza. Non è però lo stesso, quando per un sistema seguito si estende tal questione sulle materie le più essenziali della Teologìa.

„ Io credo, che dal momento, (*Lett.* 78.)
„ in cui gli uomini caddero nell'idolatrìa, Id-
„ dio ritirò intieramente il suo spirito da loro
„ e dalla loro posterità. Non ebbero più nes-
„ suna vera cognizione della Divinità; e tutte
„ le idee, che ne concepirono, non provennero
„ che da un resto di memoria, che i loro pa-
„ dri aveano loro trasmesso di una Divinità,
„ che eglino aveano abbandonato ec. ". Ecco dunque gli uomini intieramente abbandonati da Dio, che non han più altro per condursi che il resto di una memoria oscura della Divinità. Due generazioni basterebbono per annientare que-

sto

sto debole avanzo, e per cancellare dal cuore persino i vestigi della cognizione di Dio e della Legge. In questa trista situazione, togliete ancora le idee innate, ed ecco aperta la porta alle più terribili conseguenze. Quindi più non vi sarà alcuna regola fissa per discernere il bene ed il male, ciascuno ne giudicherà secondo i suoi capricci o le sue passioni. In vano dirassi, che tai giudizj nascono dalla ragione; io nol contendo. Ma una ragione dipendente in tutto dai sensi, e che non ha neppure una idea, se non per questo debole canale, è così oscurata, che aspettar non se ne potrebbe se non decisioni false, e scelte sregolate. Ammettendo i sensi, quai guide della ragione, bisogna dunque ammettere delle idee pure e primitive, per supplire alla debolezza de' sensi, e per correggere i loro errori.

Dalla soppressione di queste idee ne seguirebbe ancora, che si potrebbono invincibilmente ignorare i primi principj della Legge naturale, e per conseguenza trasgredirli senza colpa. Per citare gli esempj dell' Autore, supponiamo un Druzo, un Cannibalo, un Topinambese allevato da' parenti, che non abbiano conservato vestigio alcuno di ragione, nè di virtù. Ove avrà egli a prendere la cognizione di Dio e della sua Legge? Ei non ha alcun soccorso fuori de' sensi terreni, ciechi, e forse impetuosi. Lo spettacolo della natura è muto a' suoi occhi: L' ignoranza, le passioni ne soffocano la voce: ei non vede in tutti quei che lo circondano, se non

che

che esempj e lezioni di delitto: il suo cuor ve lo porta. Crede di non aver altre Leggi a seguire fuori de' suoi brutali appetiti. Tutto dunque concorre a giustificare i suoi più orribili sregolamenti. No, dirassi, egli è colpevole, perchè non riflette, o perchè non siegue i lumi della sua ragione. Ma gli è impossibile di seguirli; la ragione non può giudicare se non su quello che vede. Or questo Topinambese non avendo in se alcuna idea di Dio, del vizio e della virtù, nè avendo mai ricevute queste idee per il mezzo delle creature, la sua ragione non ha oggetto alcuno per determinarsi; non può abbracciare un bene, che non ha mai conosciuto; non può evitare un male che non ravvisa punto sotto le apparenze di male, e che anzi lo sorprende e lo strascina collo splendore e con le attrattive di una felicità seducente. Così parlerebbono gli empj per colorire i loro delitti. Or tai conseguenze sono annientate dalle idee innate. Iddio ha impressa nelle nostre anime una nozione del suo essere, e dei primi principj della morale, indipendentemente dalle cognizioni ulteriori, che noi possiamo acquistarne col mezzo de' sensi. Quindi un uomo allevato fra i popoli i più selvaggi, e che non ha mai potuto sentir parlare di Dio, nè della morale, ha in se lumi più o meno forti, che glie 'l mostrano. I suoi rimorsi nascenti gli annunziano un supremo Legislatore; e senza entrare nella discussione dei mezzi, ch'egli ha per iscansare il delitto, sempre è vero, che le sole idee innate pos-

so-

sono fargliela conoscere. Perchè dunque volerle rovesciare? (1)

Co-

(1) Parla il Signor Gauchat da robusto Filosofo riguardo alle idee innate; non sarà però inutile aggiunger qualche cosa di più. Abbiamo già veduto, che ammettendo qualche idea innata, non ne viene per conseguenza doversi ammetter tutte (giacchè la quistione presente è totalmente diversa da quella dell'origine delle idee); e che l'idea di Dio, e quella de' primi principj morali sono le idee, che devono ammettersi innate; la prima immediatamente, l'altra come idea, che nasce da quella di Dio medesimo. In fatti l'idea di Dio è tanto generale, e talmente impressa nello spirito degli uomini, che non v'ha alcuno per quanto barbaro egli sia, il quale non riconosca una qualche Divinità. L'Ateismo negativo di tante nazioni, difeso da Bayle nella *Continuat. des pensées divers.* e raccontato da tanti viaggiatori, è oramai stimato una chimera, per le relazioni, che si hanno di altri viaggiatori più critici. Veggasi su tal proposito l'esame rigido, che fa delle nazioni accusate di Ateismo, Stillingfleet *Orig. sacr. Part.* 2. *c.* 1. presso Burnet *Défence de la Relig. Tom. V.*, come ancora Nonnotte *Err. di Voltaire*, e l'erudito Brenna *de gener. hum. consensu in agnosc. Divin.* Ma v'è ancora contro l'Ateismo vantato la fortissima ragione, che Dio avendo creato gli uomini, dovea dar loro l'idea del Creatore, e non lasciarli in balìa della loro riflessione, o piuttosto irriflessione nel procacciarsi un'idea di un oggetto, che immediatamente non vedono, e per vederlo mediatamente vi sono necessarie, oltre l'astrazione dal fisico al metafisico, e quasi un volo dello spirito al di sopra della sua sfera, quelle medesime strade, che si richiedono per le altre idee, vale a dire l'oggetto presente, l'impressione negli organi, la sensazione, la propagazione di essa sino al cervello, e l'avvertenza dell'anima; aggiungiamo ancora l'analogìa degli oggetti; cose, la mancanza di molte delle quali sanno i Dialettici, quanto spesso faccia restar sforniti gli

Così dunque questa questione, che alla prima sembra puramente filosofica, è legata colla Re-

gli uomini d' idee, o dia in essi luogo ad idee false. Supponiamo un uomo trasportato in un luogo affatto remoto dalla società, il quale viva, e rifletta da se medesimo senza gli sia stato mai parlato di cosa alcuna. Si domanda primieramente se questi abbia l' idea di Dio, se possa, e come possa acquistarla. Che questi abbia l' idea di Dio, non può dubitarsi. In fatti egli è obbligato ad adempire ad alcuni doveri, e verso Dio, e verso di se, non esentandolo la sua situazione da questa legge universale, e indipendente da qualunque circostanza; giacchè la legge di adorare, ed amare Iddio niente ha che fare colla società, e sussiste anche fuori di essa. Di quì è che insegnano i Teologi esser obbligato un uomo, benchè nato, e cresciuto nell' idolatrìa, ad adorare un solo Dio, e vivere secondo la legge di natura. Non v' ha dubbio quindi, che quell' uomo abbia l' idea di Dio; altrimenti come condannarlo non adorandolo? Potrebbe dirsi di lui ciocchè della Fede dice S. Paolo: *Quomodo credent ei, quem non audierunt, quomodo autem audient sine prædicante?* Ma donde l' ha acquistata? Egli non ha nozione di cosa alcuna, come si suppone: la dovrebbe dunque ricavare dalla propria sua riflessione. Ma perchè questa sia mossa, o si debbe supporre un uomo esercitato a riflettere, o si debbono supporre oggetti analoghi all' idea, che si vorrebbe eccitare, e tanto analoghi, che avuta l' idea di questi immediatamente ne nascesse l' idea di Dio. Il primo nel caso nostro non si dee supporre: il secondo non regge, e si rende manifesto così. Perchè quegli potesse ricavar dagli oggetti che se gli presentano l' idea di Dio, dovrebbe aver l' idea di una *cosa creata*, della *dipendenza* di quegli oggetti da un oggetto superiore; dovrebbe passare da oggetti fisici, che appena sono capaci di produrre in lui una rapida, e debile sensazione, ad un oggetto di natura affatto diversa; dovrebbe finalmente o non incontrarsi in alcune sensazioni per lui dolorose, le quali

Religione. Se si sopprimono, possono da questa inerzia, da questa privazione, in cui si suppo-
ne

li sono nel mondo, o conoscer come queste niente nuociano all'esistenza di un Esser supremo. Esaminiamo per parti quanto abbiam detto, e vediamo se in un uomo fuori di società, e che nondimeno, ha, e deve avere, come abbiamo veduto, l'idea di Dio, abbiano luogo queste riflessioni. Il mezzo, per cui questi potrebbe giungere ad acquistare una tale idea sarebbono gli oggetti fisici, la disposizione della natura, l'ordine del mondo. Tali cose però è certo, che in tanto eccitano l'idea di Dio, in quanto che si conoscono come cose ordinate, limitate, create, e *l' ordine*, i *limiti*, la *creazione* sono il mezzo, mancante il quale manca l'idea di relazione fra il mondo, e Dio, la quale idea è quella che fa venire in cognizione dell' Esser supremo. Imperciocchè, se io considero il mondo non come dipendente e creato, ma come esistente semplicemente, non v'è chi non vegga, che io mai acquisterò altra idea, giacchè confessano gli avversarj, che l'argomento, per cui dal mondo si giunge a Dio è questo: *il mondo è creato*: *dunque vi debbe essere stato un creatore*: ora una tal riflessione l'uomo da noi supposto non la farà giammai; imperciocchè il dire il mondo è creato, suppone l'idea di relazione, vale a dire suppone già l'idea dell' increato; e così il fatto del non fatto, il dipendente dell'indipendente ec. Queste sono idee relative, ed idee di relazione, le quali insegna la Logica non potersi acquistare, se non conosciuti i due termini, fra i quali esiste la relazione. Si sa che in contrario si adduce il testo dell'Appostolo: *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur;* ma con questa teorìa niente si deroga alla verità del testo addotto. Si noti, che l'Appostolo dice: *per ea quæ facta sunt*, *intellecta*: dove è da badare al *facta*, ed all' *intellecta*. Non possiamo così riflettere se non *comprendiamo* il mondo come *fatto*. Si noti ancora, che l'Appostolo parlava dei Filosofi, i quali già aveano quelle idee necessarie a far
sì

ne l'anima, dedursi le più pericolose conseguenze. Da che non se le dà che i sensi, per porle

sì che fosse invincibile quell'argomento, e si comprenderà, che anzi S. Paolo favorisce la nostra asserzione. Svanisce all'incontro ogni oscurità in questa riflessione, se si dica innata l'idea di Dio: imperciocchè essendo essa, idea di un Ente *a se*, come dicono le scuole, di un Ente perfettissimo, l'intelletto fornito di una tale idea immediatamente comprende i limiti, e la dipendenza del mondo, ed allora *invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur*. Da quanto abbiam detto si rileva ancora, che da' oggetti fisici l'uomo da noi supposto non ricava l'idea di Dio, cioè di un Ente di natura affatto diversa, specialmente se si aggiungano alcune sensazioni dolorose, e sinistri accidenti, ch'egli sperimenti. Come mai potrà esso spiritualizzare, e passare dal fisico al metafisico? Come potrà dire, che il Dio (dato ancora che lo abbia conosciuto) non è un fiore, non è un albero, non è una stella; che sempre ha esistito; che mai cesserà di esistere, che i mali fisici hanno origine da lui, benchè sia ottimo, e perfettissimo? Sono infinite le idee, che si debbono supporre in un uomo, il quale ha appena qualche sensazione prodotta dai moti necessarj della macchina. Ma concesso ancora, che possa giungere a tutto ciò, è sempre vero, che vi è giunto in maniera che poteva ancora non giungervi, perchè poteva ancora non riflettere così. E non riflettendo così, come poteva avere una Legge certa di adorare Iddio, se l'adempimento di questa Legge dipendeva da una sua riflessione, la quale poteva esservi, e non esservi? Di più: se vi si è determinato, chi ve lo ha determinato? Da se, non già; perchè anche secondo gli avversarj vi deve essere un mezzo: ma neppur dagli oggetti; avvegnachè non sono essi, come abbiam veduto, conosciuti *in quanto creati, e dipendenti*, sono puramente fisici, e sono tali, che non sempre producono sensazioni omogenee alla macchina dell'uomo; vi si è determinato dunque per una for-

porle le sue idee, quali guide di errore! E come potrà l'uomo fino dalla sua infanzia conoscere

---

forza intrinseca della ragione, la quale va al suo Dio, come al centro. Ma la ragione non si determina senza idea dell'oggetto. Locke niente valuta queste riflessioni; ma diciam pure, che se egli ha analizzato per altre parti l'intelletto (che certo non può negarsi aver egli ridotto in sistema la teorìa delle sue operazioni, sebbene, come abbiamo veduto altrove, i materiali non sieno stati suoi, ma del Peripato, e di S. Agostino) in ciò neppure è entrato ai primi passi dell'analisi. Le sue prove per la contraria opinione, tanto rispetto all' idea di Dio, quanto ai principj morali (la cognizione dei quali deriva secondo noi immediatamente dall'idea di Dio perfettissimo, e fonte del bene, il quale comunicando all'uomo l'idea di se stesso, gli viene a comunicare per conseguenza l'idea, e l'appetito del bene e l'avversione al male, dalle quali cose risulta la Legge naturale) sono 1. che i fanciulli non hanno queste idee 2. che tranquillamente si violano le leggi della natura, e non tutti convengono nell'idea del male. 3. che se si dica che le idee, che i fanciulli hanno senza poterle manifestar prima dell'uso di ragione, si sviluppano coll' uso della ragione, si dovrebbe dire che tutte le idee sono innate; e se si dica che le comprendono da se medesimi, è falso, perchè è falso che i fanciulli tosto che incominciano a servirsi della ragione apprendano incontanente e conoscano per se medesimi questi principj generali. Tutto il *Lib. dell' intell. um.* di Locke, anzi tutta la gran luce che ha apportata Locke sulla materia presente si riduce a queste sterili obbiezioni. Alla prima noi rispondiamo, che se i fanciulli non le hanno, ciò non è se non perchè non le manifestano (unica ragione, per cui Locke medesimo possa giudicar così); ma che non le manifestino, ciò non nasce se non dall'imperfezione degli organi, coi quali lo spirito non può felicemente esprimersi; allo stesso modo che non sanno i fanciulli esprimersi sopra certe sensazioni, ed og-

scere e servire il suo Creatore, scansare il male che lo assedia, praticare il bene che gli sem-

oggetti, dei quali sappiamo di certo che hanno le idee. Questa teorìa è sì certa, che non v'ha Logico, non già che non la provi, ma che non la supponga; e fa meraviglia che il grande Analitico dell'intelletto non v'abbia fatto attenzione. Alla seconda: Se il violarsi tranquillamente le leggi della natura, ed il non esser d'accordo nell'idea del male intrinseco (ciò però non si proverà giammai) dimostra, che non se ne abbia idea innata, dimostrerà eziandìo, contro il signor Locke, che la ragione non ne può dare idea fissa, e per conseguenza l'idea della legge naturale sarà varia secondo il pensare vario degli uomini. Lo accorderà Locke? no certamente; conceda dunque, che ancorchè fosse vero, che non tutti si accordano in tale idea, non ne seguirebbe che non fosse innata. Più rigorosamente secondo Locke la ragione può giungere ad una tale idea, e perciò non v'è necessità di ammetterla innata: ma secondo Locke parimenti, questa idea è varia, quando però deve esser unica, ed universale: dunque secondo Locke la ragione o non può giungervi, o se vi giunge non ce ne dà idea vera. Alla terza: è falsa la prima riflessione; avvegnachè non essere innate tutte le idee, mel dimostrano i sensi, dei quali è fornito l'uomo, l'analogìa degli oggetti fisici con essi, l'inutilità dei sensi medesimi se non servissero a tramandare allo spirito le immagini delle cose. E' falsa anche la seconda: se i fanciulli non apprendono subito dopo l'uso della ragione i principj generali secondo Locke, noi gli domanderemo: come dunque li apprendono? sarebbe ciò o dall'uso che forma la riflessione, o dai parenti e dall'educazione, o da una forza intrinseca della ragione? Se da questa, dovremo dir dunque, che l'idea sia tanto connaturale, che sia stata impressa nello spirito; altrimenti non si sa, come la ragione, la quale non si muove senza l'oggetto, possa procacciarsi una simile idea; se dall'uso, e dalla educazione, torna la domanda: co-

me

bra così penoso, se non conosce tai verità che per mezzo de' sensi? Le creature, e le passio-
ni

me è nato quest' uso? e poi l'idea della Legge naturale consisterebbe in una convenzione, in un patto, in un abito di operare secondo certi principj dagli uomini stabiliti fra di loro per una certa polizìa esteriore; il che il signor Locke non accorderà giammai, benchè posti quei suoi principj ne venga immediatamente. Ma dicono gli avversarj, se l'idea di Dio fosse innata, ne nascerebbe 1. che non vi sarebbono Atei. 2. Che tutti di Dio avrebbono l'idea medesima. 3. Che sempre si dovrebbe pensare a Dio. Tali obbjezioni non sono onorevoli per un ragionatore. Che vi sieno degli Atei in apparenza o per sembrar begli spiriti, o per togliersi a viva forza l'idea di un Dio punitore; non v'è chi lo contrasti; ma che vi sieno degli Atei di sentimento, checchè ne dica Bernard *Nouvell. de la Rep. des Lettr. Nouv.* 1701, mai si proverà evidentemente: sarà sempre vero ciocchè diceva Tullio *de nat. Deor. Lib.* 1. *Nec quemquam vidi, qui magis ea quæ timenda esse negaret, timeret; mortem dico, & deos.* Che tutti poi di Dio abbiano la medesima idea, chi potrà negarlo? Tutti convengono che Dio è un ente ottimo, massimo, perfettissimo. L'applicazione è falsa negli Deisti, negl' Idolatri (i quali riconoscevano questi attributi nei numi, che nascevano negli orti) ed in tutti quelli, che la deturpano. Ma un vizio nato dalle passioni, dalla politica, dai capricci potrà farci negare l'universalità dell'idea, come di un Ente ottimo ec.? La terza obbjezione è miserabile. Noi passiamo continuamente ad idee sempre nuove secondo la diversità degli oggetti; sarà dunque falso che abbiamo idea degli oggetti anteriori? Può dunque esser vero che abbiamo l'idea di Dio, senza che continuamente vi pensiamo. Vi sarebbono altri argomenti tratti dal perenne pensiero dell'anima; ma ci asterremo dal sostenere le nostre opinioni con ragioni soggette ad intricate dispute. Basti quanto abbiam detto; tanto più che in questa nota ci siamo dimenticati della propostaci brevità.

ni se ne sarebbono rese padrone, prima che la verità, e la virtù avessero fatto udire la lor voce. Mi sembra dunque cosa importante il difendere le idee innate, in un secolo in cui gl' Increduli mettono in opra tutto per iscuotere la Religione.

Ho l' onore di essere ec.

LETTERA XXII.

Decima sulle Lettere Giudaiche.
Sull' anima delle bestie.

IL piano seguito dai Filosofi di rivolgere contro la Religione, oggetti che alla prima sembrano non avervi alcun rapporto, m' obbliga, o Signore, a seguirli in queste discussioni. Voi avete veduto il pericolo che vi sarebbe nel rovesciamento delle idee innate. L' esame dell' anima delle bestie è una quistione altrettanto essenziale pel rapporto, che le si vorrebbe dare coll' anima dell' uomo. L' Autore propone de' dubbj, di cui ei dice ignorare la soluzione. „ E'
„ ella una semplice modificazione della materia?
„ E' un' anima puramente materiale? E' un essere
„ di mezzo fra lo spirito e la materia? E' un
„ principio spirituale," ? (*Lett.* 153.) Dopo aver messi fuori tutti questi dubbj senza scioglierli, ei gli estende sulla spiritualità dell' anima degli uomini. „ Se la rivelazione dei nostri Libri Sa-
„ cri non ce ne assicurasse, in quai dubbj non
„ ci troveremmo noi tal volta? E' egli facile
„ il comprendere, come una sostanza, che non
„ ha estensione, possa agire su di una estensio-
„ ne? e come all' opposto una sostanza estesa

„ pos-

„ possa agire su di una cosa che non ha parti?
„ Non è egli altrettanto facile il concepire, che
„ Iddio può colla sua onnipotenza accordare l'in-
„ telligenza a certi corpuscoli? Queste sono ma-
„ terie da somministrare dispute eterne ".

Proporre simili obbiezioni senza darvi alcuna risposta, è un sostenere sordamente il materialismo. L'Autore lo condanna, è vero, e per questo i suoi dubbj non son che più seducenti. Uno Scrittore, che spaccia apertamente le sue opinioni, è men pericoloso di un Proteo che ora stabilisce, ed ora rovescia i medesimi sentimenti. Opponiamo a questo Pirronismo due proposizioni. 1. L'oscurità, o se si vuole, l'incomprensibilità dell'anima delle bestie non ha niente, che debba sorprendere un Filosofo. 2. Qualunque sia il sistema probabile e sensato ch'egli abbracci, non può dedurne alcuna conseguenza svantaggiosa alla dignità dell'anima nostra.

1. Io non niego, che l'anima delle bestie sia un mistero naturale. I Filosofi non si sono mai uniti, nè mai si uniranno su questo punto. Ma è egli possibile, che non vogliasi riconoscere con sincerità l'origine dell'oscurità di tanti oggetti i quali sorpassano il nostro spirito, e che si procuri di far ricadere il contracolpo sulla Religione, quandochè questo precisamente è quel che diminuisce l'altezza della Fede? Mettiamo in chiaro questo pensiero.

Se non vi fosse cos' alcuna d'incomprensibile nella natura; se uno spirito giusto e penetrante conoscesse chiaramente il fondo di tutti gli es-

 seri

seri creati, convien confessarlo, l'incomprensibilità degli oggetti della Fede sarebbe uno scoglio per un Filosofo. Egli penserebbe, che tutto ciò che sorpassa la sfera della ragione, fosse opposto alla ragione. Ma vedendo tanti misteri nella natura, non potendo arrivare a penetrare il menomo oggetto creato, impara a conoscere gli angusti limiti del suo spirito, e perciò è più disposto a credere ciò che non comprende.

Infatti, un povero contadino non vede nella natura quasi niente, che lo sorprenda. Avvezzo alla varietà delle stagioni, degli elementi, e delle produzioni della terra, la sua vita è un circolo, che non gli mostra niente di nuovo. Ei non sa niente, nè cerca niente. Il Filosofo sta in una classe ben diversa: più egli è dotto, più oggetti scorge al di sopra della sua sfera; la natura n'è piena. Fuori di qualche legge dell'armonìa, della composizione, e del moto de' corpi, tutto è abisso per lui. La luce, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, i minerali, i corpi semplici e misti, il vuoto, l'infinito ec. gli presentano delle barriere insormontabili. Quindi quel ch'ei conosce, gli dipinge la sapienza del Creatore: quel che ignora, gli dimostra egualmente la sua potenza: e per tornare all'anima delle bestie, debbe forse arrecar maraviglia, che sia ella incomprensibile, quando incomprensibile altrettanto è anche l'anima vegetativa (1) delle pian-

(1) Il termine di *anima vegetativa*; parlandosi delle piante, oltre che risente qualche poco dei gerghi delle an-

piante? I Filosofi, col mezzo del fuoco, dell' aria, del nitro, o di qualunque altra materia, pretendono spiegare la vegetazion delle piante. Ma parliamo sinceramente, questa spiegazione soddisfa ella uno spirito, che non vuole arrendersi che all' evidenza? L' esperienza dimostra, che i semi gettati sulla terra, impregnati di parti acquee, nitrose, o solfuree, crescono, e si sviluppano; ma non dimostra la maniera, e la possibiltà di un tal prodigio.

Qual è quel principio segreto, che ravviva una polvere disseccata; che vi forma e fibre e canali? qual è quel succhio, che ve lo introduce? Come fa egli a produrre e foglie, e fiori, e frutta? Ov' è quell' ordigno ammirabile, che non ammette che i sughi conformi alla specie, o che ne varia si prodigiosamente la mistione? Cosa è quel che costituisce la forma, la gran-

antiche scuole, è anche equivoco, insignificante, e se significa qualche cosa, significa piuttosto male in bocca di un Filosofo; potrebbe chiamarsi piuttosto *un principio*, *una forza di vegetazione*. Checchè ne sia però, egli è certo, che la generazione delle piante è uno dei fenomeni della natura più difficili a spiegarsi. Se altro non vi fosse; o i semi di esse erano tutti contenuti nella prima pianta di una data specie, appena fu creata da Dio, o questi sono successivamente formati dalla terra. Se il primo; chi può formare il calcolo prodigioso dei semi? Veggasi Mangold *Phys. Partic. Sect. de plantar. generat.* Se il secondo; chi non resta sorpreso al considerar la terra brutta formatrice di un corpo organizzato? Con tutte le forze organiche attribuitele dal signor de Buffon, sarà sempre un mistero impercettibile.

dezza, il colore, il gusto, e la proprietà di questi esseri vegetativi? Come mai ciascuno porta seco delle migliaja di semi che debbono ben tosto rinnuovarsi, e perpetuare lo stesso prodigio? Spieghi un Filosofo nettamente tutte queste cose, ed allora avrà diritto di esigere, che un Teologo gli sviluppi l'anima delle bestie. Ecco ciò che fa vedere il sofisma di certi Dotti, i quali passando sotto silenzio gli oggetti incomprensibili della natura, non si arrestano se non in quelli, che han del rapporto a qualche verità della Religione, ne ingrandiscono le difficoltà affine di scuotere la fede delle verità cristiane, coll'incertezza degli oggetti fisici, a' quali vengon da essi paragonate.

Non si sa cosa sia l'anima delle bestie, dice il Materialista: dunque neppur si sa cosa è l'anima degli uomini. Falso argomento. No, non si conosce il principio intimo dell'anima delle bestie, allo stesso modo che s'ignora il principio intimo de' corpi vegetativi: ma si conosce ben ella l'anima dell'uomo. Questa cognizione è fondata su principj stabili e luminosi, e non sulle ipotesi incerte dell'anima delle bestie.

2. Dalla somiglianza esteriore delle azioni, la ragione non ne conclude l'eguaglianza de' principj. Queste azioni esterne si fanno sovente anche nell'uomo senza alcun ministero della ragione. I Sonnamboli parlano, agiscono e camminano senza ragionare: tuttodì si fanno fuori del sonno non poche azioni, alle quali la ragione

non

non ha parte alcuna. Essa dunque non è assolutamente necessaria per dirigere gli organi del corpo. Dall'altra parte, quanti altri dati vi sono mai per escludere il raziocinio nelle bestie? Limitate al sensibile, non conoscono elleno il bene morale: fissate in un circolo di oggetti, non ne sortono giammai. Ciascuna specie conserva invariabilmente l'istinto, a cui il Creatore l'ha unita. Non v'ha mistione, non v'ha mutazione, non libertà. La stessa loro sagacità e la loro destrezza depongono contro la loro spiritualità. Egli è evidente, che questa sagacità è un dono, come certe proprietà maravigliose delle piante; altrimente convien dire che le bestie sono all'uomo superiori: esse hanno i loro talenti senza acquistarli; gli esercitano senza lezioni, e senza maestro. Il sentimento del cane, la destrezza del castoro, il lavoro dell'aragna e delle api, l'attenzione pei nidi, e per le uova, son cose, a cui la stessa ragione dell'uomo non potrebbe arrivare se non dopo un lungo travaglio; tanto è vero, che gli animali sono diretti da una mano saggia e intelligente, cui deesi direttamente riferire la gloria di ciò ch'essi ci offrono di meraviglioso, non già alla loro libertà, o al loro raziocinio; essi non han che un istinto.

Ma cosa è questo istinto, di cui continuamente si parla, e sempre senza conoscerlo? Non è sì facile il definirlo; se ne può nondimeno dare un'idea. Desso è l'impressione, che il Crea-

to-

tore ha dato alle bestie, per fare tutte le azioni necessarie alla loro conservazione. Avendo formati ed organizzati i loro corpi senza unirli ad esser pensanti, ha dovuto necessariamente supplirvi con leggi invariabili, che facessero in qualche maniera in essi corpi le parti della ragione, di cui son privi; non già governandole secondo i principj del bene morale (non hanno eglino questo nobile fine,) ma portandoli al bene sensibile, che è il loro unico destino. Onde ciò che si chiama armonìa nell'ordine fisso e costante dell' universo, providenza negli avvenimenti liberi, cognizione del vero, amor del bene nell' uomo, chiamasi istinto nella bestia. E' questo la Legge del Creatore variata secondo il genere degli esseri.

La difficoltà non è ancor sciolta. A qual genere di esseri appartiene dunque quest' istinto? Quando non si potesse precisamente dire quel che è, si può sicuramente dire cosa non è. E primieramente, è essenziale di escludere dalle bestie ogn' idea spirituale; essa non tende tanto ad innalzar quelle, quanto a degradar l'uomo, non componendolo che di carne e di fango. Con questa esclusione, vi si supponga pur quel che si vuole.

Forma sostanziale o materiale (*a*), sensazione animale, qualunque altro termine di scuola al-

(*a*) Non si pretende decidere questa quistione filosofica; si vole escluder soltanto ciò che potrebbe intaccare l' anima dell' uomo.

altro in sostanza non dice che materia organizzata, poichè ci è impossibile il concepire un essere di mezzo fra la carne e lo spirito. Quando anche si ammettesse il sistema Cartesiano, s'egli è più utile per conservare le prerogative e la dignità della nostra anima, chi potrebbe impedire un Teologo di sostenerlo? Dice quel Filosofo, che gli animali hanno dei corpi organizzati; ma che laddove nell'uomo l'anima è quella che ne regola i movimenti, in questi la Legge del Creatore supplisce all'anima, e per una meraviglia più grande ancora della vegetazione delle piante, dà a questi esseri corporei e animati la vita, la forza, la destrezza per giugnere al loro fine, senza che vi abbia dalla lor parte alcun sentimento; questo termine portando seco l'idea della spiritualità.

Primieramente un tal sistema non è impossibile: nulla v'ha in esso, che passi i limiti della potenza di Dio. Tutto quel che può opporsi di più forte sulla sagacità e sulla destrezza delle bestie, si spiega facilmente colle leggi del loro motore. I principj della vegetazione sono altrettanto incomprensibili. Se noi non avessimo questo prodigio innanzi gli occhi, senza dubbio il Filosofo crederebbe di poterne dimostrare l'impossibilità. Immaginerebbesi egli mai che particelle estranee, insinuate nel germe di una ghianda, potesser produrre, non dico una quercia enorme, che per più secoli faccia fronte alle procelle, e formi uno spettacolo ammirabile, ma un'infinità di altre quercie? No, l'anima e l'or-

ga-

ganizzazione delle bestie, supponendola puramente corporea, non è niente più incomprensibile.

Non solo le profondità della natura sembrano appianare un tal sistema, ma le macchine eziandio eseguite dagli uomini lo rendono sensibile. L'automa che suonava il flauto, un'anetra artificiale che imitava i moti, ed una specie di digestione, gli orivoli, e specialmente quelli, in cui si vede il corso degli astri; le macchine del Sig. Servandoni, e tante altre cose singolari, non sono forse più sorprendenti relativamente all'uomo che le ha inventate, di quello siano gli animali relativamente al Creatore? Infinito, onnipotente, i moti di tutti gli animali possibili sono per lui più semplici, che per un artista l'opera la più grossolana.

Chi può mai contrastare una tal possibilità? Non se ne può combattere che l'esistenza: è essa contraria all'impressione viva e continua de'nostri sensi. Non si niega, e sembra formar eglino riguardo a ciò due giudizj. 1. Ci dicono, che questi esseri non sono macchine, perchè presentan loro tutta l'apparenza, ed energia del sentimento. 2. Dalla lor parità vorrebbono attribuire tai moti, e tai sentimenti esteriori, al principio medesimo che i nostri. La ragione riforma questo secondo giudizio: e perchè lascierà ella sussistere il primo? Non può ella forse, seguendo tutta l'estensione de' suoi diritti, rettificare questo doppio errore. Egli è un offendere l'apparenza, è vero, ma non già

già un offender la ragione. L' uniformità di ciascheduna specie, la sagacità degl' individui, lungi dall' annunziare un principio spirituale, depone per la materia organizzata. E primieramente, perchè quella varietà infinita negli uomini? Perchè essi ragionano, perchè agiscono liberamente. Quindi, quella prodigiosa diversità di spiriti, di operazioni, di progressi: in tutto veggonsi esseri, che sembrano formar soli il piano di lor condotta, e che la regolano secondo le loro idee, ed i loro gusti. Così ciascuna nazione, ciascuna provincia, ciascuna città, ciascuna famiglia, ciascun uomo forma un quadro differente nell' universo. Perchè mai quell' uniformità immutabile negli animali? Sono sei mil' anni che la rondine, la talpa, l' anetra, il castoro, l' ape ec. son fissati ad una sfera, e in cento mil' anni non accaderà mutazione alcuna. Fra le specie quasi infinite, non ve n' ha neppur una che possa acquistare, o perdere una sola proprietà. Perchè? Perchè tali proprietà sono attaccate senza cognizione a questi esseri, come le qualità fisiche alle piante. Senza istituire un parallelo esato, desso è tale in quanto all' uniformità, ed in quanto al principio, che ne gli ha dottati.

Da ciò, passiamo alla sagacità degli animali. Più la si mette in vista, più se ne rilevano de' tratti maravigliosi; più senza pensarvi, si depone contro la loro spiritualità. Se il sentimento, e la riflessione fossero il principio delle loro azioni, essi sarebbono i più illuminati degli

non avesse che il suo vigor corporeo, cento animali lo schiaccerebbono, lo divorerebbono. Ajutato dal suo spirito, ei doma gli elefanti, prende le balene, rovescia le montagne, e le fortezze. Concludiamo: la destrezza della bestia e nella sua nascita, e nei suoi progressi, e nella sua uniformità, e nel suo destino, annunzia una legge superiore ed immutabile, una legge, tutta la di cui saviezza sta in un agente estraneo. La sagacità dell'uomo annunzia un principio libero e spirituale.

Ma non potrebbe dirsi, che Iddio c'induce in errore? che ci presenta degli esseri, che sembrano come noi forniti di ragione, quando non sono che corpi? Questo non è che un errore fisico e di niuna conseguenza. Quante altre cose non c'ingannano elleno! Iddio non ci ha promesso, nè ci deve la cognizione delle sue opere. Ha egli lasciato il mondo alle dispute degli uomini; quindi non è più contrario alla sua sapienza il permettere, che noi c'inganniamo in oggetti che non interessano punto la nostra sorte. Per altro lungi dall'indurci in errore, ei ci ha premuniti contro l'illusione de' nostri sensi. L'atto pel quale egli produsse gli animali, è espresso ne' medesimi termini di quello, che fece nascere le piante, (*Genesi* I.) „ La terra produca dell'erba, che porti il seme, e „ degli alberi fruttiferi, che portino frutto ciascuno secondo la sua specie..... Le acque „ producano animali viventi, che nuotino „ nell'acqua: la terra produca animali viven-

„ ti

„ ti ciascuno secondo la sua specie " . . . Non vi si parla nè di anima, nè di alcun principio spirituale. Perchè dunque dovrà accordarglielo l'uomo? Di più: Iddio non gli ha creati che per l'uomo. Essi lo ajutano ne' suoi travagli, lo vestono, lo nutriscono. Questo sovrano dominio è nobilmente espresso in queste parole: (*Ibid.*) „ Dominate su i pesci del mare, su„ gli uccelli del cielo, e su tutti gli animali, „ che si muovono sulla terra . . . (*Ibid. 9.*) Nu„ tritevi di tutto ciò che ha vita e moto: io „ vi ho lasciate tutte queste cose, come i le„ gumi, e l'erbe della campagna ". Or il diritto di governar gli animali, di ucciderli, di mangiarli, suppone sieno eglino esseri corporei, destinati, come tutti gli altri dell'universo, al nostro uso. S'essi avessero de' principj spirituali, Dio non avrebbe seguito le regole di sua sapienza mettendoli sotto de' nostri piedi. L'uomo, benchè men nobile dell'Angelo, non gli è sottoposto. Le bestie, benchè meno perfette degli uomini, non gli sarebbono state date in retaggio, se avessero avute delle idee spirituali. L'estrema subordinazione, che è fra gli uomini e le bestie, fa dunque vedere, ch'esse son prive di ogni raziocinio, e che il fine loro proprio si è l'utilità dell'uomo. Questa ragione ben forte contro il nuovo sistema del Dottor Bentley, che stabilisce la spiritualità dell'anima delle bestie, benchè mortale, e riguarda l'immortalità come il distintivo e il privilegio delle anime nostre. Benchè ei lo dia con molta

mo-

moderazione, e benchè non pretenda intaccare alcune verità della Religione, è certo che altri ne dedurrebbono le più pericolose conseguenze. La rettitudine delle intenzioni non basta per autorizzare un principio: tostochè se ne prevede l'abuso, convien sopprimerlo, sopra tutto allor quando è senza pruova. Onde non si accorderà giammai ai Filosofi la spiritualità delle bestie.

Ma ammettendo la loro materialità, forse non si potrebbe sulle medesime apparenze stabilir quella degli uomini? Non v'ha niente di simile. Abbiamo già veduto una diversità sorprendente nella loro sagacità naturale, e nella loro invariabile uniformità. Questa però non è la sola. Ciò che noi abbiamo di comune colle bestie, non ci toglie la nostra augusta rassomiglianza cogli Angeli, e con Dio medesimo. L'uomo ha un corpo organizzato; dunque dee avere le funzioni animali: ha, come gli Angeli, un'anima spirituale, dee perciò avere operazioni spirituali. L'idea del vero e del falso, del bene e del male, la libertà di scegliere fra questi oggetti; la cognizione di Dio e delle sue Leggi; il desiderio della propria beatitudine; il raziocinio, che di conseguenza in conseguenza ci mena in una strada di verità: ecco le proprietà dell'Angelo, e nel medesimo tempo quelle dell'uomo. Operazioni sì nobili non sono avvilite già da quelle de'sensi; conservano elleno la loro specie, e la loro dignità. Io penso, rifletto su di me stesso, mi conosco, mi

sento; dunque non sono solamente corpo. Convinzione intima, la cui impressione e certezza non può essere da cosa alcuna indebolita; ella è preferibile a tutti gli argomenti esteriori. Questa convinzione è sostenuta ancora da pruove irrefragabili. La sola favella è qualche cosa di spirituale e divino: ciò che ne forma il meraviglioso, non è già il suono, ma il pensiero congiunto al suono. Che esseri nascosti ed invisibili si comunichino le loro intime idee; che ciascuna articolazione sia un pensiero sonoro e vivente, non è egli forse ciò la dimostrazione di un essere spirituale? Gli scritti offrono il medesimo prodigio: i pensieri degli uomini, benchè trasportati dalla torrente di un tempo che fugge, sussistono, penetrano ne'secoli, ed istruiscono la posterità la più remota. Una biblioteca, offerendoci un ammasso immenso di verità, sembra mostrarci le sorgenti spirituali, donde sono elleno emanate. Non consistono già esse solamente in pensieri isolati, come prodotti dal caso: ma in raziocinj connessi e seguiti; in scienze profonde sviluppate fino ne' loro primi principj; in oggetti sublimi ed astratti, che non han che far nulla coi sensi. Bisogna necessariamente, o che Iddio stesso le abbia prodotte immediatamente, o che esseri pensanti, immagini della sua luce, e della sua verità, cavate le abbiano dal suo seno. Questa per uno spirito che si arrende al vero, è una dimostrazione della spiritualità dell' uomo.

Passiamo sotto silenzio mille altre prove: li-
mi-

mitiamoci alla Religione, di cui egli solo è capace: ommettiamo ancora il culto esteriore, il quale, quantunque essenziale, non è che un' immagine. L'idea di Dio, de' suoi attributi, delle sue Leggi, delle sue minaccie e delle sue promesse, niente ha di comune colla materia. Non v'ha che un essere capace di vizio e di virtù, di felicità e di miseria, che sia suscettibile di queste idee spirituali. L'uomo le ha non meno che l'Angelo. Non si può dunque dubitar che sia spirituale la sua anima, più di quello dubitar si possa se tali sieno queste immagini, ch' esprimono Dio stesso.

Per giudicar dunque sanamente dell' uomo, convien sollevarsi al di sopra del suo corpo. Se non si bada che alla superficie, se non si esamina che qualche operazione esteriore, molti animali sembreran superarlo. Se si riconosce la sua anima, se si considera la profondità, la giustezza, e l'estensione delle sue cognizioni; sorpreso, rapito, si oblìa, ch' egli ha un corpo: più non si vede in questo corpo che un' immagine, che una scintilla (per così dire) della Divinità. L'anima gli imprime la sua dignità, spiritualizza le sue operazioni; e quì è dove in quelle azioni eziandìo, che sono simili in apparenza, si discopre una estrema diversità. Vedere, sentire, mangiare, in un animale è un' azione puramente corporea: nell'uomo è accompagnata da un sentimento vivo e spirituale. Il dolore, il piacere, nell' uno è una sensazione, forse puramente macchinale, relativa alla neces-

 sità,

sità, che gli viene imposta di conservare il suo individuo; nell' altro è un raggio di quel desiderio vivo ed immenso, che lo porta rapidamente a ciò che lo alletta, o che gli fa avere in orrore tutto ciò che lo affligge. L' industria, i moti, gli andamenti nell' uno non sono che la necessità a seguire le leggi stabilite dal Creatore; nell' altro sono cognizione, raziocinio, scelta libera. (1)

Egli

(1) La questione dell' anima dei bruti, ossia del principio del loro moto ha talmente divise le opinioni dei Filosofi, ch' essi si sono scissi in infiniti pareri diversi, come può vedersi nella *Storia serio-critico gioc. dell' anima delle bestie* del signor le Guerre; ma nè il Peripato colla sua anima materiale, nè gli Spiritualisti col loro spirito d' inferior condizione, nè i Cartesiani coi loro automi, stati già immaginati da Gomezio Pereira nella notissima Opera *Antoniana Margarita*, e più anticamente da Aristotele *de Spiritu Cap. 9.*, e *de motu animal. Cap. 7.*, nè Bougeant coi Demonj hanno sciolto l' enigma. Comunque sia, sarà sempre vero, che qualunque analogìa si scorga fra le operazioni delle bestie, e dell' uomo, mai si concluderà filosoficamente contro l' immaterialità e l' eccellenza dell' anima umana; imperciocchè, oltre quanto dice il signor Gauchat, è certo, come riflette l' Autore dei *Songes Physiques pag. 2. seq.*, che sarebbe meno ridicolo il farsi a provare, che l' uomo ha delle ossa, e della carne, di quello che provare, che è dotato di cognizione, e di sentimento 1. perchè ciocchè è fatto per esser sentito, non è fatto acciò su di esso si ragioni, non potendosi far percepire ciò che è la percezione medesima; 2. perchè il dubbio, ed anche la persuasione, in cui sono molti, che le bestie abbiano del sentimento, ed una vera cognizione, fa vedere la superiorità del principio motore dell' uomo; non avendo mai le bestie sospettato di esser rette da un prin-

Egli è essenziale d' insistere su questa disparità, in un secolo di libertà, e d' indipen-

Y 3 den-

principio intelligente, nè fatte delle osservazioni sull' ordine della nostra meccanica. L' uomo confonde troppo spesso (dice un dotto Filosofo) le sue sensazioni, e le sue idee; poco distingue le produzioni della sua anima da quelle del suo cervello, e perciò non ammette tra se e gli animali che un digradamento dipendente dalla maggiore o minor perfezione degli organi; li fa ragionare, determinarsi, intender come lui, ed attribuisce loro non solo le sue qualità, ma quelle ancora, che gli mancano. Faccia però un attento esame di se, si analizzi, entri in se stesso, e comprenderà ben tosto la nobiltà dell'esser suo, sentirà l' esistenza della sua anima, cesserà di avvilirsi, e con una sola occhiata vedrà la distanza infinita, che l' Ente supremo ha posto tra lui e le bestie. Del rimanente, a noi sembra, che la disputa su i bruti racchiuda due questioni 1. I bruti hanno, o no uno spirito? 2. Posto che non abbiano uno spirito, è certo che operino per meccanismo, e che per meccanismo si spieghino tutte le loro operazioni? Sono tanto diverse queste due quistioni, che si può impugnar la prima, senza difender la seconda; e forse le dispute non sarebbono sì accese, e sarebbono anche meno intrigati i rapporti, che s' immaginano in questa picciola parte della Metafisica, se impugnando nelle bestie lo spirito, non venisse lo scolaro a rispondere, anche prima di farci obbiettare, che non è possibile di spiegar le azioni de' bruti, se non si ammette uno spirito: quasi che nella Pneumatologìa si cerchi prima la causa, che l' esistenza delle cose; e quasi che impugnando un principio qualunque, ammesso da un sistematico, come falso ed aereo, ne venisse per necessità, che dovesse assegnarsi un altro principio, e l' escludere il falso fosse lo stesso che imporsi l' obbligo di assegnare il vero. A proposito riflette Lattanzio *de Opific. Dei Cap.* 17. parlando della materia de' Cieli: *An si mihi quis dixerit æneum esse cælum, aut vitreum .... statim* ne

denza, in cui dalla mortalità dell'anima delle bestie, non si ha ribrezzo dedurne quella dell'anima

---

ne assentiar, quia cœlum ex qua materia sit ignorem? Sicut enim hoc nescio, ita illud scio. La stessa risposta adoperiamo ancor noi nel caso nostro. Non è nostra intenzione di entrare a dare un giudizio decisivo sulla questione presente, la quale da qualunque parte si riguardi, ha le sue difficoltà; ci limitiamo soltanto ad avanzare alcune proposizioni, che ci sembrano legittimamente dedotte dai principj della sana Filosofia. Diciamo dunque 1. che lo spiritualismo delle bestie, se si riguarda *l'essenza* della sostanza spirituale, e le sue conseguenze, non può sostenersi. In fatti, se per essenza lo spirito ha di ragionare, di essere immortale, di avere una volontà, e questa libera, capace in conseguenza e di bene e di male, di castigo perciò e di premio, o dee negarsi affatto lo spirito ai bruti, o dee dirsi con un rovesciamento totale delle più chiare nozioni, che di tutte quelle proprietà essi sieno forniti. L'essenza secondo la buona Ontologìa è unica in ogni specie di sostanze, è incomunicabile, ed è quella che costituisce una cosa nel suo genere, e la fa essere piuttosto tale, che tal'altra, in maniera che non è concepibile tale senza la sua determinata essenza, e posta la sua essenza, per necessità non può non esser tale. Se dunque per essenza lo spirito ha di avere tutte le proprietà esposte di sopra, senza di esse non può esistere lo spirito, ed esistendo dee di necessità averle tutte. Resta dunque provato, che o deve esso negarsi ai bruti, oppure debbono questi credersi forniti di tutte quelle proprietà. Ciò è tanto incontrastabile, che Guglielmo Sherlock nella sua Opera *de l'immortalité de l'ame* dopo aver ammessa l'anima nelle bestie con una stravaganza notabile la fece anche immortale, a ciò costretto da quegli stessi motivi, che ci dimostrano l'immortalità dell'anima umana. Per mostrare il falso di queste idee che sono dell'ultima evidenza, o si dee dire, che queste proprietà non sieno di essenza dello spirito, o che quello

ma degli uomini. Le meraviglie senza numero, che tuttodì si discoprono negli animali, in ve-
Y 4 ce

lo de' bruti sia d'inferior condizione, e che il solo spirito dell'uomo abbia per doti la ragione, l'immortalità, e la libertà. Il primo però porta con se non solamente tutte le conseguenze di un eccessivo materialismo, ma eziandìo una intrinseca repugnanza. Imperciocchè dire, che il ragionare, l'essere immortale ec. non è di essenza della sostanza spirituale, oltre che è un asserire che non sia lo spirito quello che ragioni, che possa esso andare a distruggersi ec. è un asserire ancora in certo modo un principio di contraddizione, e pretendere, che sia insieme quella sostanza che ragiona ec. *spirito*, e *non spirito*; *spirito* perchè esso è che può ragionare, e vivere perpetuamente e liberamente determinarsi, e queste proprietà ripugna che possano esistere nella materia, come dimostrasi da tutti i Metafisici, e precisamente da Cartesio *Meditat. de prima Philosoph. Medit.* 2., da Clarke *Troisiem. Déf. pour prouver &c.* nel *Tom. III.* della sua nota Opera *pag.* 296., dall'Autore delle *Lettres a un Materialiste sur la nature de l'Ame*, dall'Eminentissimo Gerdil nell'Opera altre volte citata contro Locke, e da Tullio medesimo *Tuscul. Lib.* 1. *Cap.* 29., bastando il riflettere soltanto, che la materia è estesa, e divisibile per asserire, che non può aver quelle proprietà: sarebbe *non spirito*, perchè queste proprietà non le avrebbe essenzialmente, onde avrebbe nel tempo stesso, e potrebbe non avere, ciò che tutti convengono esser proprietà essenziali dello spirito medesimo. Ma neppur può sostenersi il secondo, che lo spirito cioè de' bruti sia d'inferior condizione, e lo spirito solo dell'uomo sia fornito di ragione, d'immortalità, e di libertà; perchè torna sempre in campo la già avanzata riflessione, la quale ciascuno può far da se senza vi sia bisogno di ripeterla. Se lo spirito dell'uomo è il solo ragionevole, immortale, e libero, queste proprietà non sono più essenziali allo spirito, posto che se ne voglia dare uno alle bestie privo del-

ce di far benedire l'Autore di esso meccanismo ineffabile, rovesciano negli spiriti curiosi e superbi

---

delle medesime. Infatti, siccome secondo gli Spiritualisti, lo spirito de' bruti è un vero spirito senza averle, ne nasce per conseguenza, che allo spirito considerato come una specie di sostanza distinta dalle altre non gli sono essenziali. Deduciamone ora le conseguenze: Dunque lo spirito dell'uomo differisce da quello de' bruti per proprietà non essenziali alla natura dello spirito; dunque la differenza dell'uomo dal bruto non è essenziale. Chi può ammettere illazioni sì contrarie alla ragione, e sì ripugnanti all'intimo senso dell'umana natura? E pure tai conseguenze derivano necessariamente dalla stravagante opinione dello spirito de' bruti. Omettiamo quì di rimproverare ciò che pure è il più contradittorio, che diverse sieno l'essenze della sostanza spirituale; cosa che deve in ogni conto difendersi da chi crede di poter sostenere l'eccellenza della natura umana senza togliere ai bruti lo spirito. Che se ripugna la diversità dell'essenza nella stessa specie di sostanze, non solamente ripugna affatto lo spirito nelle bestie, come abbiamo veduto, ma se vi fosse, siccome dovrebbe nelle proprietà essenziali convenir con quello dell'uomo, così ne seguirebbe 1. che nella macchina del bruto lo spirito sarebbe in uno stato violento, perchè limitato alla sfera degli oggetti sensibili per natura della macchina che informa, non potrebbe estendersi, come pur porterebbe la sua natura, agli oggetti incorporei, alla verità cioè, ed al bene: 2. che lo spirito di un bruto se fosse destinato ad informare un corpo umano, non sarebbe più limitato, ed in conseguenza formerebbe un vero uomo. Sembrano forse illegittime queste illazioni? Ma per vedere quanto mal si apponga chi le giudica tali, facciamo due riflessioni. Osserviamo primieramente la generica divisione delle sostanze create, e quindi la diversità di queste sostanze. Nell'universo noi ne conosciamo due specie, spirito cioè, e corpo. Qualunque cosa dicasi da qualche fantastico Scrittore

perbi il fondamento della Religione. Vedendo che quella macchina perisce, e che tutto perisce

tore di una sostanza media, sarà sempre tenuta in conto d'immaginazione, e non di cosa reale. Il corpo dunque, benchè nel suo genere contenga delle specie eccessivamente variate, contuttociò in qualunque di queste specie si consideri, ha sempre tutte le proprietà essenziali, che convengono al corpo in genere, e che lo costituiscono in essere di corpo. Così la pietra, benchè abbia qualche cosa che la distingue dal metallo, nondimeno nelle proprietà essenziali di corpo ha tutto ciò che compete al metallo. Se dunque in una delle due sostanze che si conoscono non v'ha diversità di proprietà essenziali, benchè vi sia varietà, ma conviene tutta la specie in una essenza medesima, come potrà ammettersi diversità di essenza nella sostanza spirituale? *Ceteris paribus* quel che si dice di una, deve necessariamente dirsi dell'altra sostanza. Osserviamo in secondo luogo, che la diversità dei corpi, siccome non nasce da diversità di essenza, così dee ripetersi da una diversa configurazione, e modificazione intrinseca delle particelle primigenie, ed elementari: ora questa diversa modificazione, intanto si può supporre nelle particelle de' corpi, in quanto la materia è suscettibile di modificazione, in maniera che se non ne fosse suscettibile essa materia, i corpi non potrebbero riceverla, e per conseguenza non sarebbono capaci di diversità. Chi però potrà asserire, che sia suscettibile di modificazione la sostanza spirituale, la quale è semplicissima, e senza parti? Il solo materialista, contro del quale non si ragiona al presente. E' ben vero, che nelle scuole si dice, che le idee non sono altrettante picciole sostanze, ma modificazioni dell'anima; si dee però convenire, che una tal dottrina è piuttosto un giuoco di parole, ed una invenzione scolastica, che una spiegazione della natura delle idee rapporto all'anima. Dopo ciò chi potrà ammetter nei bruti lo spirito? per quanto diverso si volesse supporre dall'umano (che già non potrebbesi,

sce insiem con lei, non arrossiscono di annunziare all' uomo la medesima sorte. Ciechi che so-

---

si, perchè come abbiamo veduto, non solamente non può esser diversa l' essenza, ma neppur vi può esser modificazione) siccome questa diversità non sarebbe se non di *più* e *meno* perfetto, non si sa come potrebbe eludersi, quel principio dialettico *magis & minus non variant speciem*. Ma è tempo che seguiamo ad avanzare le nostre proposizioni, nelle quali per servire alla brevità, poco ci arresteremo. Diciamo dunque in secondo luogo, che se dalle operazioni de' bruti dovesse di necessità inferirsi esistere in loro una sostanza spirituale, si proverebbe più di quello si vuole, e Locke nei consulti dei Cani, Buffon in quelli degli Elefanti, e Genovesi nel raziocinio dell' asino troverebbono un principio più perfetto ancora di quello dell' uomo „ Nel „ fisico può egli l' uomo, dice il Filosofo Viaggiatore „ *Part.* 2. *Cap.* 9. filar come il ragno, edificare regola- „ tamente come l' ape, cantar melodiosamente come „ l' usignolo? " Lasciando però da parte sì fatta riflessione, vediamo anzi l' imperfezione, che generalmente si osserva nelle azioni de' bruti. Le azioni dello spirito non sono certamente determinate, ed inviolabili in modo che non possa variarsi nella sua maniera di agire, e ciò per una forza intrinseca a se medesimo; anzi non sono così limitate che non si veggano alla giornata crescere sempre più in perfezione. Ora chi ha mai veduto i bruti sortir dalla stucchevole loro uniformità di agire, unirsi in società, inventar delle arti, e perfezionarle? Ciò che da principio hanno fatto è quello che fanno al presente, e che faranno in avvenire; vi sono anzi nell' uomo, come riflette il P. Pardiez *de l'Ame des Bêtes* moltissime azioni assai più perfette dei bruti, le quali si fanno per meccanismo. Quell' uniformità comunemente non si vuol rifondere se non in un istinto, che determina il supposto spirito alle azioni analoghe alla macchina che informa, come si vuol rifondere in un rapido giudizio dello spirito ciò che da

sono! Se i corpi organizzati presentan loro tante meraviglie, non fisseranno mai le meravi-

da meccanismo si osserva prodotto in molte azioni dell' uomo. L' Autore però dell' opuscolo *de sens. usu in perquir. veritate* ci avverte a proposito, che questa voce niente significa di reale, benchè per una tale opinione abbia sofferto le più caustiche censure nella *Exercit. metaphys. adversus Relig. osores &c.*; come ancora dee numerarsi fra le insignificanti idee quel rapido giudizio dello spirito. Il Signor Conte Magalotti nelle *Lettere familiari* pretende di ricavare un invincibile argomento per lo spiritualismo de' bruti dalla compassione, che si prova per la morte di un cagnolino; compassione, egli dice, che non si prova se si rompe un orologio: ma allora noi risponderemo, sulla causa di un dispiacere sì fatto, al signor Magalotti, quando egli ci avrà assegnata la cagione dell' insensibilità, ed anche del piacere che proviamo al vedere uccisa una mosca, una serpe, od un cane arrabbiato. Non ci diffondiamo di più ad impugnar lo spiritualismo, contro del quale molte altre cose, ed anche robuste potrebbono dirsi, specialmente se si riflettesse alla prodigiosa varietà del regno animale, secondo la quale converrebbe o immaginare una gradazione quasi infinita, ed inconcepibile di spiriti progressivamente minori, o come abbiamo già detto, asserir che nelle diverse maniere di agire de' bruti venga lo spirito determinato, e circoscritto dalla conformazione de' loro corpi; e resti perciò in uno stato non naturale. Qualunque di queste due ipotesi per altro voglia ammettersi, si caderà sempre in gravissime difficoltà. Ma dunque i bruti saranno macchine, ed automi, come in vigor de' suoi principj fu costretto a difender Cartesio? Non lo sappiamo. Per altro il P. Pardiez, il quale ha scritto nella citata Opera per l' opinione peripatetica, ha sì ben difeso gli automi nella prima parte, che pare si fosse dimenticato, ch' egli dovea essere di un' altra opinione, sebbene non abbia detto quanto potea dirsi. Egli è certo, che l' opinione del-

viglie dello spirito e del cuore? Tal'è la solida grandezza dell'uomo. I tratti di sapienza e di

---

dello spiritualismo resta affatto abbattuta dalle ragioni addotte di sopra. E' certo in secondo luogo, che le operazioni de' bruti non sono così perfette, che per necessità non possano esser prodotte se non da uno spirito, e che una imperfetta analogia, la quale si osserva fra quelle, e le azioni dell'uomo, non prova altro che la somiglianza della organizzazione della macchina, e dell'azione degli oggetti esterni su di essa parlando in rigor dialettico, e non già l'esistenza dello spirito. Posto che non s'impugni tutto ciò, come infatti non deve impugnarsi, scelga pure ognuno quell'ipotesi che vuole sulla causa delle azioni de' bruti, che noi insieme col Signor Gauchat ne lasciamo a ciascuno libera la scelta. Possono consultarsi su tal materia le Guerre *Storia ec.*, il P. Pardiez, Montanari *Trattenimenti sull'anima delle bestie*, Parroni nell'Opera che ha lo stesso titolo, il P. Pino *Trattato sull'anima delle bestie*, l'Autore dei *Songes Physiques Song.* 1. Frasconi *Anima spiritualis brutorum profligata &c.* In queste Opere si vedrà la forza dell'ingegno in una materia sì intricata; spetterà al lettore il sapervi scorgere la forza della ragione; la quale scoprendogli la maggior probabilità, non lo faccia dimenticar della sua eccellenza per avvilirlo a credersi simile ai bruti. Una sola cosa prima di terminare non possiamo passar sotto silenzio. L'Autore delle *Vindiciæ & Observat. juris Cap.* 4. §. 2. 3. interpretando la sentenza di Vulpiano sull'anima de' bruti, avanza francamente due proposizioni. La prima, che l'opinione dell'anima nelle bestie *communis tunc erat* (ai tempi di Vulpiano) *& PERPETUO fuit totius fere humani generis consensu firmata*. La seconda molto più degna di osservazione che questa sentenza *probata etiam fuit in Ecclesia Catholica tum ante, tum post Justinianum*, e che *LUCULENTISSIMA sunt Patrum testimonia, quibus hac de re convincimur*. Sopra ambedue queste proposizioni, e specialmente sopra l'ultima non è fuor di proposito di

di bellezza, che risplendono nel suo corpo, gli sono comuni colle altre sostanze corporee: quelli

---

di far qualche osservazione tanto più, quanto che allegare i Padri in favor dello spiritualismo de' bruti è un voler in certo modo consacrare coll'approvazione della Chiesa una opinione, la quale benchè non fosse sì contraria al buon senso, non può almeno negarsi esser molto pericolosa; anzi è un voler adoprar l'autorità per istabilire una sentenza, ad abbatter la quale si uniscono la Religione non meno che la ragione. E primieramente si bramerebbe sapere dall' Autor di quel Libro quale è stato mai il motivo, per cui dalle ricerche sulla sentenza di Vulpiano sia passato a cercar la mente dei Padri, e della Chiesa? Il suo assunto non era certamente se non che di vedere se Vulpiano avea o no ammesso l'anima nelle bestie, e indagare, se i Padri sieno stati o no del medesimo parere non è una *osservazione* Legale, nè una interpretazione di qualche Legge del Codice, o delle Decretali, che sono lo scopo della sua Opera. In secondo luogo non bastava forse di asserire, che sino dai più remoti tempi era questa una questione, che si difendeva da ambe le parti, e che sembrava da qualche passo degli antichi Padri, che qualcuno fra loro avesse difesa spirituale l'anima de' bruti? Noi di buon grado ci saremmo allora risparmiato le nostre osservazioni; ma l'asserir, che chiaramente i Padri l'abbiano difesa, e che sia stata una opinione approvata nella Chiesa, merita un qualche esame. Vediamo dunque in primo luogo se veramente sia stata generalmente abbracciata, che è la prima proposizione dell' Autore. S. Agostino, dall' autorità di cui egli molto si ripromette, *Lib. de Quant. animæ Cap.* 30. (Opera, che non può tacciarsi di apocrifa, come ha egli dichiarati sull' autorità de' Maurini i Libri *de Cognit. veræ vitæ*, e *de Spiritu, & anima*) espressamente ci dice: *Quod autem tibi visum est non esse animam in corpore viventis animalis, quamquam videatur absurdum, non tamen doctissimi homines, quibus id placuit, defuerunt, neque nunc arbitror deesse*. Dove è dun-

li che brillano nella sua anima, trovar non possono rassomiglianza, se non nel seno di Dio. Ma

---

è dunque questa opinione generalmente ricevuta? Ci faccia vedere, che l'addotto testo o non sia di S. Agostino, ma di un recente scrittore, o sia soggetto a qualche interpretazione, che ne mostri diverso il senso, ed allora gli verrà accordata la sua proposizione. Sinchè però non ci mostri con buone ragioni una di queste due cose noi diremo che vi sono stati sempre uomini dottissimi, i quali hanno riputato una favola l'anima nelle bestie, e che a' tempi suoi S. Agostino stesso credeva, che ve ne fossero. Che più. Aristotele medesimo *Lib.* 4. *de hist. animal. Cap.* 8. 9., Porfirio *de abst. ab anim. Lib.* 3., Macrobio *in Somn. Scipion. Lib.* 1. *Cap.* 12. e 14. ed altri come può vedersi presso Bayle *Dict.* Art. *Pereira* not. *D. I.* sono stati dello stesso parere. Non è dunque stata per l'autorità di questi Scrittori, e specialmente di S. Agostino, il di cui testimonio valutabile se non altro in qualità di Storico, o egli ha dissimulato o non ha veduto, così universale l'opinione dell'anima delle bestie. Ma passiamo all'opinione de' Padri, ed incominciamo da S. Agostino medesimo. Questo insigne Filosofo, e Dottore in molti luoghi ha trattato su tal materia. Noi sceglieremo alcuni passi per opporli a quelli, i quali, perchè contengono l'equivoco vocabolo di *anima*, crede l'Autor di quel Libro possano nelle bestie difendere lo spirito. S. Agostino dunque *Lib.* 3. *Quæst.* 57. *in Levitic.* primieramente si mostra poco curante di risolvere una tal questione: *Verum*, egli dice, *si quisquam putat animam pecoris esse sanguinem, non est in ista quæstione laborandum: tantum ne anima hominis, quæ carnem humanam vivificat & est rationalis, sanguis putetur, valde cavendum est, & hic error modis omnibus refutandus.* Ma vediamo di ricavar precisamente l'opinione di S. Agostino. Per far ciò è bene di determinare il senso che si dava dai Padri alle parole *anima*, e *spiritus*. *Plerique* (Patres) *ætati suæ morem gerentes* (dice Natale Argonense,

Ma per fissarli, vi abbisognano occhi depurati; ed i più sottili Filosofi non han sovente che oc-

---

nense, o chiunque sia l' Autore dell' Opera *de optima legend. Ecclesiæ Patrum methodo Part. 2. Cap. 5. p. 97. Aug. Taurin. 1742.*) *licentius scripsere; neque enim linguæ serviebant, sed ea ad populorum institutionem utebantur. Grammatices regulas præceptis charitatis posthabentes, non verebantur barbaris quandoque vocabulis uti, vel etiam nova fingere.* Secondo questa dottrina è che convien spiegare il significato, che si dava dai Padri alle parole *spiritus*, e *anima*. In fatti *il faut entendre leur langage* (riflette il P. Mourgues *Plan Theologique du Pythagorisme Tom. 1. pag. 27.*); *car dans le notre ce qui est esprit n'est pas corps, & dans le leur au contraire on prouvoit qu'une chose étoit corps parce qu'elle étoit esprit.* Spirito e anima, quando per mezzo di aggiunti non ne veniva determinato il senso, s' intendeva d' ordinario una materia aerea, sottile, volatile, e, come noi chiamiamo, spiritosa; nè il vocabolo *spirituale* era sempre opposto, come lo è al presente, al vocabolo *corporeo*. Testimonio di ciò n' è Plutarco *de Placit. Philosoph. Lib. 1. Cap. 3.* Origene *in Joan. Tract. XIV. pag. 215.* il quale espressamente dice: *Omnis spiritus juxta propriam simplicemque hujus verbi notionem CORPUS est:* e l' Uezio nelle *Not. ad Comment. in Sacr. Script. Tom. 1. Quæst. 4. de Deo* così parla: *Ostendemus in sequentibus, animam licet incorporalem statuere videatur, talem tamen respectu crassiorum corporum ab eo prædicari, revera corpore præditam decerni, quemadmodum vel ex priore capite librorum* de principiis *perspicuum est, ubi vocis hujus ἀσώματον exponens, accipi debet pro eo quod non est simile huic nostro crassiori, & visibili corpori, sed quod est naturaliter subtile, & velut aura, tenue.* Lattanzio *Divin. Instit. Lib. 7. Cap. 12. Non est idem anima & mens; aliud est enim quo vivimus, aliud quo cogitamus.* Che più? presso i Greci *anima*, *spiritus*, erano ψυχή e πνεῦμα. Il primo viene da ψύχω *spiro*, *refrigero*. Plutarco fa dire a Crisippo che ψυχή è stata detta *a refrigera-*

occhi di carne. Non è per equità e per ragione, che eglino decidono a favor del materialismo;

---

ratione. O' θεὶν ὀυχ ἀπὸ τρόπυ τὴν ψυχὴν ὠνομάσθαι παρὰ τὴν ψύχιν. *De S.oic. repug.* Il secondo viene da πνέω che significa *flo spiro*. Così Aristotele *Politic. lib.* 4. τῶν πνευμάτων λέγεται τὰ μὲν Βόρεια τὰ δὲ Νότια. Lattanzio *de Opific. Dei Cap.* 17. *Alii ventum*, dice, *unde anima*, *vel animus nomen accepit*, *quod graece ventus* ἄνεμος *dicitur*. Resta dunque evidentissimamente provato e per mezzo di Autori profani, e per mezzo di Padri, che i vocaboli *anima*, *spiritus &c.* non sempre significavano una sostanza immateriale, anzi per lo più, quando gli aggiunti non ne determinavano il significato, significavano una materia sottilizzata, un aere, un fuoco ec. Che di più vuole l' Autor di quel libro per ricredersi di ciò che gratuitamente ha avanzato? Ma vediamo questo medesimo in S. Agostino, la di cui autorità intanto abbiamo su tal materia riserbata in ultimo, in quanto non solamente prova il significato di tali vocaboli secondo è stato esposto da noi, ma fa ancora strada a comprender la mente del S. Dottore sull' anima de' Bruti, e può far corpo cogli altri passi delle sue Opere, che sono manifestamente a lui contrarj, e con quelli degli altri Padri che riporteremo. S. Agostino dunque *de Genes. ad litt. Lib. VII. Cap.* 21. *num.* 30. *Quid sit autem* (dice parlando dell' anima) *non dicitur melius quam anima*, *vel spiritus vitae*. *Ideo enim additur vitae quia plerumque & iste aer dicitur spiritus*. *Quamquam & animam eumdem aerem appellaverunt*, *ut jam non possit inveniri nomen*, *quo proprie distinguatur ista natura*, *quae nec corpus nec Deus est*, *nec vita sine sensu*, *qualis potest credi in arboribus*, *nec est vita sine rationali mente*, *qualis est in pecoribus*. Lib. *de divers. quaest. octoginta tribus Quaest. VII. Opp. Edit. Maur. Tom. VI.*: *Anima aliquando ita dicitur*, *ut cum mente intelligatur*, *veluti cum dicimus hominem ex anima*, *& corpore constare*; *aliquando ita ut excepta mente dicatur*. *Sed cum excepta mente dicimus*, *ex iis operibus intelligitur*, *quae habemus cum*

mo; ma per giusto, e per allettamento. Di tutti i sistemi questo è il più comodo: rovi-
 na

cum bestiis communia. Lib. 2. *de anima & ejus origine Cap.* 2. *Ita ne tu ignorabas, duo quædam esse animam & spiritum?* E *Lib.* 4. *non habent itaque spiritum pecora, idest intellectus ac rationis & sapientiæ sensum* (si noti quì che dagli aggiunti come abbiamo detto di sopra, è determinato il significato del vocabolo *spiritus*) *sed animam tantum*. Lib. 2. *contra Maximin. Arian. Cap.* 15. *num.* 3. *Item diversæ naturæ sunt spiritus hominis & spiritus pecoris, & tamen nihilominus uterque spiritus dicitur*. A S. Agostino deve aggiungersi S. Girolamo, il quale *Interpret. Lib. Pasch.* 1. *Opp. Tom.* 4. *Part.* 2.: *Nulli dubium*, dice, *quin irrationabilis & sine sensu ac mente anima jumenti irrationabilibus comparetur.... propter nos igitur homo Salvator est factus, non propter bruta, & irrationabilia jumenta, ut similitudinem animæ jumentorum absque SENSU & ratione susciperet*. E nella *Epist.* 61. *ad Pamach. Omne denique humanum genus quibus animarum censetur exordiis? Utrum ex traduce juxta bruta animalia, ut quomodo corpus ex corpore, ita anima generatur ex anima?* Che di più evidente si desidera per asserire, che i Padri non hanno difeso la spiritualità dell'anima delle bestie, e che quando danno loro l'anima, e lo spirito, devono intendersi di una sostanza corporea benchè sottile, tenue, e delicata? Ma passiamo agli altri Padri. S. Ambrogio *Hexam. Lib.* 5. *Cap.* 1.: *Venit mandatum, & subito aqua jussos fundebatur in partus*; *generare fluvii, vivificare lacus, mare ipsum cœpit diversa reptilium genera parturire, & secundum genus effundere quod formaverat*. Sono poi evidenti i passi di Lattanzio. Egli *Divin. Instit. Lib.* 2. *Cap.* 13. parlando della morte, la quale per l'empio *est animarum pro meritis ad æterna supplicia damnatio*, così dice: *Hæc mutas pecudes non attingit, quarum animæ non ex Deo constantes, sed ex communi aere morte solvuntur*. E *Lib.* 3. *Cap.* 6. *Ubi ergo sapientia est? Ut neque te omnia scire putes quod est Dei, neque omnia nescire*

na tutto, nè lascia all' uomo, che le passioni. Onde che maraviglia che esso faccia del progresso

---

scire quod pecudis. S. Basilio *Hexam. Hom.* 8. *Cur terra* (interroga) *animam viventem educit? ut differentiam discas animæ pecoris, & animæ hominis... Quandoquidem juxta id quod scriptum est*: omnis animalis anima sanguis ipsius est: *sanguis autem concretus in carnem transmutari solet, caro autem corrupta in terram resolvitur; mortuum quid merito brutorum anima existit. Producat igitur terra animam viventem. Vide consequentiam animæ ad sanguinem, carnis ad terram, & rursus resolutione facta per eadem revertere a terra ad carnem, a carne ad sanguinem, a sanguine ad animam, & invenies quod terra est anima brutorum*. S. Gio: Grisostomo *Hom. XIII. in Cap.* 2. *Genes. Hic vero mihi perpende quantum intersit inter hujus admirabilis animalis rationalis, & brutorum formationem discrimen. De illis enim dixit*: educant aquæ reptilia animarum viventium: *& simul prodierunt ex aqua animalia animata... De homine autem non sic, sed prius de pulvere corpus formatur, postea vitalis illa virtus datur, quæ est animæ substantia: idcirco dicebat de brutis Moses*: sanguis est anima ejus: *in homine autem substantia est incorporea & immortalis, quæ multo intervallo corpus antecellit, & tanto quanto par est incorporeum corpori anteferre*. S. Gregorio Nisseno *De homin. opific. Cap.* 15. *Quamobrem cum ea demum perfecta sit, anima, quæ & intelligentiæ, & rationis est vi prædita, quidquid scilicet tale non est, ei cum anima quidem nomen esse commune potest, reapse vero non anima, sed vivendi facultas quædam erit, quæ more hominum animæ appellatione censeatur. Idcirco Deus homini animalibus carnibus vesci perinde atque oleribus permittit, quod eorum natura prope a vita illa rerum naturalium absit*. E *ibid. Cap.* 16. *Fuere nonnulli Philosophi exteri, qui... ajebant hominem parvum quemdam mundum esse, qui ex elementis ejusdem, quibus rerum universalitas, compositus esset. Splendido isthoc nomine cum magna naturæ hominis laudem tribuere vellent, ignorabant, se illum non aliis, quam quæ ei & cum*

gresso in un secolo illuminato, ma corrotto? Io non pretendo per altro d'imputare all'Auto-
Z 2 re

cum calice, & cum mure communia essent, ornamentis condecorare. Nam & hæc ex quatuor elementorum temperamento constat cum multæ an exiguæ sint in re qualibet elementorum partes ex consideratione animatorum intelligatur. Constare enim non potest extra quam ex elementis, quod sensu sit præditum &c. Origene *de Princip. Lib. 2. Cap. 6. Tom. 1. animarum naturam boni malique capacem per omnes disputationes nostras frequenter ostendimus; alioquin nec dici anima potuit* (l'anima di Cristo) *si vere non fuit anima*. E *Cap. 7.* dopo aver detto che *dubitari non potest animas esse in singulis animalibus*, siegue: *Anima dici potes sensibilis & mobilis, quod convenit de omnibus animalibus dici. Addidit sane Scripturæ etiam alterius sententiæ auctoritatem cum dicit* Levit. 17. 14. sanguis est anima ejus: *in quo evidentissime sanguinem omnium animalium animam eorum esse designat. Jam vero si quis requirat, quomodo animam omnis carnis sanguinem ejus esse dixit, de apibus, vespis, & formicis &c. & quæcumque sunt alia quæ carent sanguinem, & esse animantia manifestissime demonstrantur, respondendum est quoniam in hujuscemodi animantibus, quam in cæteris, vim habet rubri sanguinis vigor, hanc vim obtinet, in istis humor iste qui inest in eis, licet alterius sit coloris; nihil enim refert qui sit color, dummodo substantia sit vitalis. De jumentis vero vel pecudibus quod animantia sint, etiam apud communem opinionem nulla dubitatio est; evidens tamen est divinæ Scripturæ sententia, cum dicit Deus:* producat terra animam vivam &c. *Jam vero de homine, quamvis nulli dubium sit, tamen & Scriptura divina designat quod Deus in faciem ejus spiravit spiraculum vitæ.* Terminiamo la serie dei Padri con S. Tommaso. Egli *Sum. Part. 1. quæst. 75. art. 6.* così parla: *Quod ergo dicitur quod homo & alia animalia habent simile generationis principium, verum est quantum ad corpus .... Nam anima brutorum producitur ex virtute aliqua corporea; anima vero humana a Deo.* Si lascia dopo ciò all'Autore
del-

LETTERA XXIII.

Undecima sulle Lettere Giudaiche.
Sulla libertà di pensare.

L'Autore compiangendo la soggezione, in cui vengono tenuti i Dotti, attribuisce a questa schiavitù letteraria il poco progresso delle scienze. „ Se vogliönsi formare dei Filoso„ fi (*), bisogna lasciare agli uomini la libertà „ di pensare; e di far uso delle loro riflessio„ ni. Sarebbe tanto ridicolo il voler trovare „ un uomo come Locke in tutta la Spagna, „ quanto il pretendere di far crescere un aran„ cio rinchiuso in un vaso stretto, fino all'al„ tezza di un altro piantato in una terra spa„ ziosa, ed in un luogo favorevole ".

La libertà di pensare è un privilegio naturale all'uomo. Le sue opinioni dipendono da lui solo; nessuno ha diritto d'impedirle. Ma i Filosofi di questo secolo danno un senso assai più esteso a questo privilegio. Per esso intendono la libertà di produrre alla luce i lor sentimenti i più arditi, senza che alcuna autorità umana possa reprimerli. Principio tanto falso quanto pernicioso.

Benchè l'uomo sia padrone delle operazioni

del suo spirito, e dei moti del suo cuore, ha delle regole immutabili, alle quali dee conformarsi. La verità è la regola del suo spirito, e la Legge di Dio è la regola del suo cuore. Se se ne allontana volontariamente è colpevole. Non considerando i suoi traviamenti, che in lui stesso, al solo Dio ne è egli responsabile. Gli uomini non possono nè giudicare, nè riformare ciò che è puramente interiore. Ma se non contento del mal pensare, vuole un genio audace insinuare agli altri i suoi errori, l'autorità legittima ha diritto di punirlo. Si oserebbe forse di dare ai Dotti il privilegio di attaccare impunemente la verità e la virtù, di spacciare lezioni di iniquità e di errore? Funesta libertà! Non possono mai farsi leggi abbastanza severe per reprimerla.

E' vero, che se tutti gli Autori guidati fossero dalla ragione, potrebbono liberamente sviluppare tutta l'estensione del loro genio: ma siccome la maggior parte siegue piuttosto i suoi pregiudizj che la ragione, è forza ritenerli con un freno salutare. E' dunque falso, che per formar de' Filosofi, sia d'uopo lasciare agli uomini la libertà di pensare. Questo principio, che sembra alla prima specioso, aprirebbe il campo ad una infinità di abusi. L'empio se ne servirebbe per seminare impunemente le sue nere lezioni di Ateismo: il libertino, per propagare in iscritti osceni l'infamia del suo cuore: il ribelle, per accendere il fuoco della sedizione: il caustico, per lacerare crudelmente gli oggetti

del

del suo odio; non v' ha in somma deviamento di sorta alcuna, che non possa sostenersi con questa massima. Ma dirassi, bisogna adottarla, e toglierne gli abusi. E su quali regole si discerneranno eglino questi abusi? Tutti gli spiriti, che si vedranno legati, grideranno sempre all' ingiustizia. Gli Autori i più detestabili vorrebbono far vedere, che dicono la verità, e che non conviene forzarli a nasconderla. La loro pretensione sarebbe giusta, se si ammettesse senza restrizione *la libertà di pensare*. Bisogna dunque necessariamente ristringere questo principio tanto gustato in questo secolo d' indipendenza, e reprimere le penne temerarie, che ne abusano.

Su questa libertà di pensare, è che l' Autore appoggia il suo sentimento sul genio degli Inglesi, e dei Francesi. A parer suo (*Lett.* 159.) i Francesi hanno lo spirito vivo e penetrante: farebbono progressi immensi, se si lasciasse il campo libero alla loro immaginazione; ma sempre schiavi di principj opposti al vero, si limita la lor carriera. L' Inglese libero nelle sue produzioni, s' innalza fino ai cieli, rompe la catena dei pregiudizj, e delle superstizioni.

Io non so qual sia il motivo di questo parallelo. Se la Religione è di ostacolo alle scienze, se la Fede snerva ed avvilisce lo spirito, l' Inglese trovasi agli occhi di un Ebreo nel medesimo caso, in cui trovasi un Francese, poichè questi crede al par di quello i misteri della Trinità e dell' Incarnazione. Ecco quel che sorpassa tutta la capacità dello spirito umano,

e per conseguenza quello che dee inceppårlo nella ricerca del vero. Dimando dunque all'Autore, in che fa egli consistere la superiorità del genio degl' Inglesi? Forse nella Religione? Sarebbe cosa facile il provare, che la loro libertà non è andata a finire se non che ad istabilire la tolleranza, a fornire di armi gl' Increduli e gli Atei, ed a snervare la purezza della morale. Forse nelle scienze naturali? Rendendo giustizia alle loro ricerche, ed alle loro scoperte, non può negarsi, che i Francesi non abbiano molto contribuito al progresso delle scienze. Questa quistione letteraria non entra nel mio assunto; debbo io solamente far vedere, che la libertà degli Inglesi, e la pretesa soggezione dei Francesi, non hanno alcun rapporto con tali progressi. Questa soggezione non ha luogo che nei punti, i quali, essendo fissati dalla Rivelazione, essere più non possono l' oggetto delle nostre conghietture. Sarebbe cosa temeraria, ed anche assurda il pretendere di esaminare filosoficamente la verità degli oracoli, che riconosconsi emanati dalla bocca di Dio medesimo. Questo è il freno, che la Fede e la Religione oppongono alla ragione; cosa v' ha di più equo? Riguardo alle scienze naturali, la Religione non ristringe punto la loro sfera, e i Dotti possono liberamente approfondirle, e perfezionarle. Più saranno penosi i loro travagli, o più brillanti e utili i loro successi, più saran meritevoli di elogi. Ov'è dunque quella Legge, che porta di continuo i Francesi a principj opposti al vero?

chi

chi li forza di accoppiare la ragione colle chimere e la verità colla menzogna? Ove sono quegli Autori, che avendo esaurite tutte le scienze non sono più arrestati nel sublime lor corso se non dalla Religione? Ecco il motivo di quelle lagnanze sì amare e sì ingiuste.

„ I soggetti grandi sono proibiti ai France-
„ si. (*Lett.* 3.) La *Corte* e i *Preti* sono due
„ barriere insormontabili, che arrestano le sco-
„ perte, che potrebbono esser prodotte dallo
„ studio, e dalla meditazione. Bisogna che un
„ Metafisico accommodi la sua filosofia alla po-
„ litica dello Stato, e alle stravaganze de' Fra-
„ ti; altrimenti è forzato a non comunicare le
„ sue idee se non in segreto ai suoi più inti-
„ mi amici ".

Non dissimula più egli il suo sentimento. Non sono le scienze, che si proibiscono ai Francesi, (appena si oserebbe imputare ai Mussulmani una barbarie sì stupida) ma sono i soggetti grandi, la *Corte* e i *Preti*, vale a dire la Religione e lo Stato. Un Filosofo, il quale si picca di non seguire nelle sue censure che la ragione, ardisce egli condannare delle massime dettate dalla ragione, e dal buon senso? Non si può egli forse esigere da un Autore, che non turbi co' suoi scritti sediziosi l' armonìa del Governo, che non susciti il fuoco della ribellione, e che non giudichi temerariamente del suo Sovrano? Ed ecco frattanto quell' ingiusta barriera, che la Corte oppone al brio, ed al progresso dell' ingegno. Poichè finalmente, essa non con-

condanna gli Autori Letterarj; gli lascia liberamente esercitarsi; loda i loro progressi; spesso ancora li ricompensa: senza però lasciar di proibir loro le riflessioni critiche e poco rispettose sul Governo. E questa è dunque una ingiusta persecuzione? Povero lui, se un Principe dovesse subire il giudizio de' Filosofi eretti in politici Inglesi; se tuttodì delle penne audaci spargessero fra il popolo critiche amare della sua condotta. La sola ragione mostra l' indecenza e il pericolo di una tal libertà: s'ella dice, che la verità debbe andar fino al trono, dice con voce ancor più alta, che non tutti gli uomini hanno il diritto di portarvela eglino stessi; che da ciò nascerebbe un' infinità di abusi; che invece d'istruire i popoli, si sedurebbono, si armerebbono contro di una legittima autorità. Sicchè la ragione e il ben pubblico concorrono di concerto ad imporre ai Filosofi troppo arditi un silenzio ragionevole.

Or se il governo esige questo rispetto, potrebbe egli negarsi alla Religione? Dovrà ella essere abbandonata alla lingua degli empj? La libertà di pensare arriverà ella persino ad autorizzare l'ateismo e il libertinaggio? Il Filosofo il più moderato non potrà negare, che se un Dotto facesse un uso così detestabile de' suoi talenti, converrebbe reprimere la sua audacia, e torgli a forza la penna, come togliesi a forza la spada dalla mano di un furioso. Ecco precisamente la circostanza, in cui l'autorità civile estende la sua giurisdizione sugli scritti.

For-

Forse l'Autore dirà, ch'egli soscrive al castigo degli Atei e degli empj, ma che crederebbe cosa ingiusta opporsi al sentimento di un Filosofo, che sollevandosi contro le opinioni ricevute, crede annunziare la verità. Dunque sotto il pretesto di una verità immaginaria, si avrebbe a lasciar seminar tranquillamente l'errore? No; anche nell'ipotesi dell'errore innocente, debbe arrestarsene il corso. Non si professa una Religione, se non perchè si crede vera. Quindi è che la ragione esige, che si sostenga. Gli scritti, che la combattono, possono sedurre i semplici poco fermi; appartiene alla prudenza del Governo il prevenir questo scoglio.

Il veleno ed il pericolo dell'errore non si misura dalla persuasione interna di colui che lo sparge, ma dall'impressione, che possono fare i suoi scritti (1). Che per una malizia infernale un Autore voglia sedurre o che per ignoran-

(1) Voltaire ha fatto vedere che non era persuaso delle empietà, che disseminava: le sue ritrattazioni, le sue professioni di Fede moltiplicate quando lo volea la politica, o qualche infermità, mostrano ch'egli era incostante, incapace di scrivere per sentimento, che ad onta della depravazione del cuore, lo spirito facea forza qualche volta per abbracciar la verità. Intanto però quale impressione non hanno mai fatta gli empj suoi pensieri! Benchè privo di qualunque solidità nel riflettere è stato Voltaire l'incredulo il più fatale, e quello che ha riscosso maggiori applausi dal libertino, e dall' empio.

ranza creda non insegnare se non la verità; i suoi funesti effetti sono i medesimi, e debbonsi egualmente impedire. La precauzione è altrettanto più saggia, altrettanto più essenziale, quanto che le discordie sulla Fede sono così contrarie alla pace dello Stato, come a quella della Religione. I fasti di tutti i secoli ne sono una pruova avverata. Gettando uno sguardo sopra tante scene crudeli, prodotte dalle sette, si avrebbe ancora l'ardire di stabilire la libertà di pensare nel senso de' Filosofi de' nostri giorni?

L'Autore fa l'elogio della Repubblica di Venezia, la quale, secondo lui, lascia libero il corso ai Dotti, e reprime l'ambizione e il fanatismo de' Frati, proibendo ai Tribunali Ecclesiastici la revisione de' Libri, che si stampano. *Questa è la maniera di bandire la superstizione, quando si lascia agli uni la libertà d'istruire, agli altri quella di profittare.* (*Lett.* 53.)

Questo preteso regolamento non è mai esistito. E' vero, che un Magistrato della Repubblica presiede alla stampa de' Libri; ma non dà alcuna permissione senza farli esaminare da legittimi Dottori. Questo è un metodo dettato dal buon senso. Sarebbe egli forse ragionevole di far esaminare de' Libri di Medicina dai Giudici. Perchè dunque confidare l'esame dei Libri sulla Religione ai soli Magistrati? Quanto sarebbe facile l'ingannarli, e nascondere scaltramente l'errore sotto la maschera della verità! Un Governo saggio non affida quest'esame così importante, se non a quelli che ne sono capaci.

La

La loro approvazione non è fondata sulla loro propria autorità, ma sulla fiducia, di cui il Sovrano li onora. E' sempre la sua autorità, quella che parla, e che agisce. Tal'è l'uso stabilito in Francia, come in Venezia. Esigere, che gli scritti che trattano di Religione sieno approvati da Dottori, non è un allevar gli spiriti nella dipendenza e nella superstizione, ma un assicurar loro il prezioso deposito della verità, è un premunirli contro i funesti effetti delle penne temerarie.

L'Autore, che riguarda questo giusto freno come una persecuzione odiosa, dice (*Lett.* 3.) „ che si esercita, in questo paese, su i Dotti, „ l'ostracismo, che i Greci usavano su i loro „ concittadini. Tosto che un uomo di lettere „ addiviene illustre, e s'innalza sopra degli al- „ tri, ne viene bandito ". Il parallelo dell'ostracismo è lusinghiero per un uomo esiliato. Non è picciola cosa il paragonarsi ai Cimoni, agli Aristidi, e a tanti Greci illustri, che dall'invidia o dal timore venivano dalla lor patria allontanati per dieci anni. Per rendere la gloria compita, a questo parallelo non manca che la verità: ma piuttosto vi si scorge il contrasto. Il merito era l'oggetto dell'ostracismo: il fiele, la satira, l'irreligione, spesso anche lo spirito di sedizione, è il soggetto della disgrazia di certi Dotti. Sono stati mai eglino esiliati, quando hanno impiegato il loro ingegno, e le loro vigilie a perfezionare le scienze, a farsi nome, e a rendersi utili? Lungi dal cacciarli, non si procura

cura forse di eccitare il loro zelo, e la loro emulazione con elogj? Reprimere qualche Poeta, o qualche Filosofo inquieto, che vorrebbe turbare la Religione, o lo Stato con opinioni false e ardite, è egli forse un rinnuovar l'ostracismo?

Dopo tante declamazioni contro il freno, in cui vengono i Dotti ritenuti, chi mai penserebbe, ch'ei contradicesse il suo sentimento? (*Lett.* 169.) „ Fra questi popoli (gl' Italiani) „ è che sono nati alcuni Autori, le Opere pericolose de' quali sono state riguardate come „ capi d'opera. Machiavello fra gli altri si è „ distinto co' suoi Libri di Politica. Se io fossi „ Sovrano ordinerei, che si bruciassero tutti quegli scritti, che rendono la virtù schiava di „ un prevedimento, a cui son eglino di avviso, che si debba sacrificare ogni cosa ". E' dunque egli stesso finalmente obbligato a porre un freno alla libertà, ch'ei vorrebbe stabilire? Riconosce, che le massime, le quali vorrebbono fondare una politica ingiusta sulle rovine della buona fede e della virtu, son detestabili; che converrebbe consegnare alle fiamme quegli sciagurati scritti. Egli lo riconosce, e io adotto il suo sentimento. Ma da ciò si deducono, per una conseguenza naturale, gli abusi pretesi, o piuttosto i saggi regolamenti contro de' quali si è gridato con tanta amarezza. La ragione detta, che bisogna reprimere gli Autori i quali, come Machiavello, insinuano delle massime perniciose alla società. I libri satirici ed osceni, i libri che ispi-

ispirano il Pirronismo e l'empietà, non meritano eglino il fuoco come i libri di una falsa politica? Un Sovrano giusto e pio non sarà egli forse animato da uno stesso zelo, per bandir da' suoi Stati tutto ciò che può corrompere la fede, o i costumi de' suoi sudditi? Ecco delle conseguenze egualmente dettate dalla ragione.

Egli porta anche più oltre il suo zelo per sopprimere gli scritti malvaggi. Vorrebbe, che si stabilisse un Tribunale per esaminare rigorosamente tutto ciò che ne' libri è opposto al buon senso. Ed ha un vero disprezzo per quegli *aborti della Repubblica delle lettere*, (*Lett.* 101.) *di cui formicolano le Provincie unite*. Ma se libri puramente letterarj *distruggono il buon senso*, *offuscano la ragione*, *sono perniciosi a tutto il genere umano*, perchè non sono scritti con una sufficiente purezza o scelta, che si avrà a pensare de' Libri, che attaccano direttamente la verità? Non merita ella forse altrettanto riguardo, quanto ne merita lo stile, e il buon gusto?

Non v'ha dunque niente di più giudizioso, che di opporre sagge barriere all'audacia, e all' inquietezza de' falsi Dotti. Ne mormorino pur eglino, sempre la Religione farà fronte agli errori di una Filosofia perniciosa; ed i nostri Re, protettori della verità, reprimeranno sempre coloro, che ardiranno attaccarla. Se offesi da una condotta egualmente ferma che salutevole, questi Dotti sen vanno da per loro esuli in regioni di libertà e d'indipendenza, qual fortuna non è egli ciò per uno Stato, che liberato si vede

dal

dal pericolo di tai funesti talenti! Invano si lusingano eglino d'esserne la luce e l'ornamento: non ne sono, per l'audacia e lo scandalo de' loro sentimenti, che l'obbrobrio e le tenebre.

Prima di terminare, diciamo qualche cosa delle *Lettere Cabalistiche*. Queste sono precisamente le Lettere Giudaiche travestite. L'Autore, dopo aver rappresentato il personaggio di un Ebreo, mette in iscena de' Salamandri, che abitano la regione del fuoco, dei Silfi, che volano per l'aria, dei Gnomi, che stanno nelle mine e nei sotterranei, degli Ondini, che nuotano nelle acque. Questi esseri mezzo spirituali vedendo con molta eguaglianza, precorrono in poco tempo l'universo, conoscono tutte le scene, tutti gli attori di questo vasto teatro. Giudicate quanto saranno interessanti le loro Lettere! Questo progetto è tanto serio, tanto utile, quanto le novelle delle Fate. Anzi è inferiore. Queste sono una finzione ridicola per tenere a bada i fanciulli: le idee le più caricate non debbono più dar fastidio; esse entrano in questo piano. Quello è annunziato come un capo d'opera di saviezza: non s'intraprende meno che di distruggere tutte le superstizioni della terra, di dare tutte le regole della verità e della virtù: e per seguire questo magnifico progetto, s'impiegano Ondini, Gnomi, tanto reali, quanto gli incantatori.

Le conversazioni delle ombre non han certo un peso maggiore. Prima di lui si era già immaginata questa maniera di far parlare i morti

ti (1). Con tal metodo è assai facile di passare in rivista tutti i secoli, di lodare o di criticare a capriccio. Questi dialoghi posticci non han cosa alcuna di reale. Opporre Luteró a S. Ignazio, Jurieu a S. Bernardo, Kiparkia a S. Maria Egiziaca, è un servirsi dell' uno per ingiuriar l' altro; è un mettere in bocca loro, non già quel ch' essi han detto e pensato, ma un dire, ed un pensare quel che si vuole. Combinando in tal maniera i discorsi de' morti, si troverà la materia di mille volumi. Questo genere di scritti potrebbe esser buono a disannojare qualche ozioso (tale è il giudizio, che l' Autore dà dei Dialoghi de' morti) e non a discutere una materia con solidità e giustezza. Sarebbe dunque cosa inutile e nojosa il rispondere in dettaglio alle Lettere Cabalistiche. Basta far vedere, esser elleno le medesime che le Lettere Giudaiche, e rimandare ad esse.

La medesima presunzione, il disprezzo medesimo di chiunque osa contraddirlo. Gonfio de' suoi successi, guarda con disprezzo gli attacchi *degli scolaruccoli letterarj.... Io avrei torto di lamentarmi di aver la medesima sorte di tutti i grand' uomini*. (Prefazione del secondo volume).

Il medesimo Pirronismo. Ei loda un Principe Arabo, perchè rendendosi superiore ai pregiudizj dell' infanzia, ragionava da Filosofo sul ca-

(1) Sono notissimi i Dialoghi di Luciano, e di altro più moderno Scrittore....

capitolo di Maometto, applica il medesimo giudizio agl' Italiani e agli Spagnoli, e non istima se non quelli, i quali disapprovavano internamente la Religione, in cui erano stati educati. *Vedete* la Lettera XIII.

Il furore medesimo contro i Ministri della Chiesa, e sopra tutto contro de' Regolari, i quali ei dipinge con colori orribili. *Vedete* la Lettera XVII.

La medesima calunnia sulla Morale. Egli suppone un mostro Quietista, e gli mette in bocca i discorsi i più detestabili. *Vedete* la Lettera XV.

Le medesime derisioni sul Culto. Paragona Adone e Venere ai Santi, che vengono onorati; gli Angeli tutelari, ai Silfi; il Purgatorio, alla Metempsicosi; le superstizioni di Egitto a quelle di Spagna. *Vedete* la Lettera XVI.

La medesima ingiustizia, la declamazione medesima sull'Inquisizione. Chiama ignoranti e barbari quei che la sostengono. *Vedete* la Lettera XVIII.

La medesima censura del celibato, ch'ei riguarda come una legge folle e imprudente. *Vedete* la Lettera XV.

L'apoteosi medesima de' Dotti letterarj, il medesimo disprezzo de' Teologi. *Vedete* la Lettera XX.

Vorrebbe stabilire una specie di eguaglianza fra l'anima delle bestie, e quella dell'uomo. *Vedete* la Lettera XXII.

Dunque, senz' altra discussione, le Lettere Ca-

Cabalistiche restano confutate insieme colle Lettere Giudaiche. Ci riporta (*Lett.* 57.) un insidioso passo di Bayle, per provare la tolleranza: vi si risponderà in altro luogo. Sostiene, che la voce del popolo è il contrassegno dell'errore, e non della verità. Noi abbiamo già risposto ad una tale obbiezione nelle Lettere Filosofiche, distinguendo la verità fisica, e la verità morale.

Non v'è dunque niente di nuovo nelle Lettere Cabalistiche. L'Autore, moltiplicando le sue satire, non le varia punto. Si stancherà egli una volta di tante nojose ripetizioni? No; ecco ancor dei *Cinesi*. S'ei cerca de' personaggi in tutte le nazioni; se produce sulla scena un Ottentotto, od un' Amazzone; la materia non è esaurita. Questo è uno stancare fino alla nausea il pubblico sensato. Vediamo pertanto ciò che dirà il Cinese. Si suppone esso illuminato nelle scienze di Europa, attaccato alla cognizione del vero Dio, e all'amore della virtù. Questo è un fenomeno. Pieno di queste belle idee, resta sorpreso in vedere negli abusi de' Cristiani la Religione sì differente da quella, che i Missionarj predicano alla Cina. Ed in che cosa differisce? Non sono forse i medesimi dogmi, le medesime leggi? Passiamo tutto. Veniamo al fondo delle materie. Cosa vedesi nelle *Lettere Cinesi*? La medesima derisione del Culto; i medesimi paralleli di falsità e d'indecenza; il furore medesimo contro l'Inquisizione; la medesima confusione della Filosofia colla Teologia;

la libertà medesima di pensare; il medesimo elogio de' Dotti, e disprezzo de' Teologi. Non v'ha un periodo, che non entri esattamente nelle critiche delle Lettere Giudaiche. Ripetere continuamente sarebbe uno stancare, ed annojare il pubblico; onde mi limito a ciò che ne ho detto. Per annientare tutta questa farragine d'invettive, di derisioni, e di calunnie, non si ha che ad applicare i principj di sopra esposti contro le Lettere Giudaiche.

Ecco alcune contraddizioni. Il Cinese *Inchecan* attacca vivamente il libero arbitrio, (*Lett.* 61) e vuole stabilire una necessità assoluta. (L'Autore dice in una postilla, che questo è un sentimento diabolico, sostenuto dagli Atei Cinesi, e dagli Spinozisti, e ch'ei non lo riporta se non per confutarlo vivamente nelle Lettere seguenti; ciò che non ha punto eseguito.) E il medesimo Cinese (*Lett.* 17) riconosce la libertà dell'uomo, perchè senza di essa, converrebbe attribuire le di lui colpe all'Esser supremo.

2. Manda fino all'estremo l'elogio de' Dotti; e nella sua *Lett.* 17, Aristotile, Cartesio, Malebranche, vi sono or l'uno or l'altro confutati: lo stesso Newton vi viene fortemente frizzato.

3. Fa il ritratto il più orribile delle dissolutezze del Giappone. Elleno sorpassano tutte le abominazioni dell'antico Paganesimo. (*Lett.* 74.) E altrove dice, che la ragione fa nei Giapponesi ciò che il timore delle pene eterne fa sugli Europei: che quelli agiscono da uomini liberi, e questi da schiavi: che quelli sono più ritenuti di mol-

molti popoli, la Religione de' quali è un vasto ammasso di leggi morali.

4. Dopo aver fatto nelle Lettere Giudaiche un elogio della Morale Cristiana, e dello zelo dei Missionarj, che vanno ad annunziarla fino all'estremità del mondo, mette nella bocca de' Giapponesi de' discorsi furiosi contro di loro, come se la loro Religione permettesse di violare i giuramenti, di detronizzare i Sovrani; e fa una pittura edificante della pace e della virtù, che regna nel Giappone da che il Cristianesimo n'è stato sbandito. (*Lett.* 19. *e* 20.) Si accordi prima l'Autore con se stesso, e dopo gli si risponderà.

Rimane a dissipare un sofisma, da cui egli pretende dedurne la falsità della Religione Cristiana. Suppone un Cattolico, che ha chiaramente provato ad un Inglese, che se la Chiesa si fosse ingannata, le Scritture sarebbono false, e per conseguenza anche la Religione; ed un Inglese, che ha provato ad un Cattolico, che la Chiesa si è ingannata. Testimonio di questa disputa, un proselita giudica, che ambidue hanno provato bene, e da ciò conclude, che non ha ragione nè l'uno nè l'altro. Trova nella loro disputa una eccellente lezione di Pirronismo.

E' un volere deliberatamente spander tenebre, e combattere la verità, il formare una ipotesi così chimerica, e dedurne una conseguenza così irragionevole. Quella pretesa disputa, proposta sotto un falso aspetto, si riduce a questo semplicissimo raziocinio. La Chiesa non ha er-

rato, dice il Cattolico (e lo pruova con de' testi della Scrittura, la di cui autorità viene ammessa dall' avversario). La Chiesa ha errato, risponde l' Inglese. Questi due sentimenti sono contradditorj: sono precisamente il sì e il no. Frattanto con un nuovo raffinamento di Logica, l' Autore pretende, che i due avversarj hanno provato bene, e quindi conclude, che non si ha da credere nè all' uno nè all' altro. Sarà dunque vero il dire, che le Chiesa ha errato insieme e non ha errato? Ed ecco le grandi obbjezioni contro la Fede Cristiana! Ecco quello che alla prima, dispensa un infedele dall' istruirsene, e dall' abbracciarla! E si citerà sempre la ragione, rovesciando le nozioni le più chiare del buon senso?

Godo, o Signore, che voi gustiate questo voto della verità su i nostri Deisti moderni. Continuiamo questo esame e senza alcun rispetto umano sveleremo gli errori di qualunque Filosofo si solleverà contro i principj della Fede.

Ho l' onore di essere ec.

F I N E.

TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE.

LETTERA VI. TERZA SUL LIBRO DE' COSTUMI.

LETTERA VIII. SUL POEMA DI POPE.

LETTERA IX.

LETTERA X. SECONDA SULLE LETTERE PERSIANE.

LET-

LETTERA XI. TERZA SULLE LETTERE PERSIANE.

LETTERA XII.

LETTERA XIII.

LETTERA XIV. SECONDA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LETTERA XV. TERZA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

Giu-

LETTERA XVI. QUARTA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LETTERA XVII. QUINTA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LETTERA XVIII. SESTA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LETTERA XIX. SETTIMA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LET-

LETTERA XX. OTTAVA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LETTERA XXI. NONA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LETTERA XXII. DECIMA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

LET-

LETTERA XXIII. UNDECIMA SULLE LETTERE GIUDAICHE.

CATALOGO

De' Sig. Associati abitanti in Venezia sopravvenuti dopo la pubblicazione del primo Volume.

Albrizzi Rev. D. Carlo.

Bada Illustriss. Sig. Gio: Battista.
Badoer N. H. f. Francesco.
Baffo Sig. Domenico.
Bagolin Illustr. Sig. Girolamo Avvocato.
Balbi N. H. f. Z. Tommaso Balbi.
Bonetti Sig. Pietro.
Bortoli M. R. D. Antonio.
Brazzetti Rev. D. Stefano.
Bruni Illustr. Sig. Gio: Maria.

Calegari M. R. D. Giuseppe.
Calzavara Reverendiss. D. Giuseppe Piev. della Par. e Coll. di S. Eufemia, Canonico della Cattedrale di Castello, ed Arciprete della Congregazione di S. Luca.
Civran N. H. f. Piero fu di f. Alvise.
Collalto S. E. il Sig. Conte Abate Scipione.
Corner N. H. f. Caterin.
Correggio S. E. Don Agostin.
Cristini Illustr. Sig. Ab. Dott. Antonio.

Danieletto Rev. D. Bartolammeo.
Dabalà Sig. Ab. Vettor.

Fracasso M. R. D. Valentin.
Frizzele Rever. D. Giovanni Dott. Piev. di S. Simon e Giuda, Can. di Castello e Arciprete della Cong. di S. Angelo.

Michieletti M. R. D. Giovanni primo Prete di San Moisè.
Miotti Illustr. Sig. Ab. Dott.
Mirelli Balì F. Erberto de' Principi di Teora, Commendatore di S. Giovanni di Monopoli, e di Nola, e Ma-

e Marigliano ec. Ricevitore per la Religione di Malta in Venezia.
Mocenigo N. H. f. Marc' Antonio K.
Molinelli *Illustr.* Sig. Dott.
Mora *Sig.* Gio: Maria.

Orlandi Illustr. Sig. Antonio Avvocato.

Pischiuta M. R. D. Benedetto.

Querini Nob. Sig. Alvise.

Tron N. H. f. Francesco.

Verocai Rev. D. Giacinto.
Vidotti Rev. D. Giuseppe.
de Vita M. R. P. M. Vicenzo dell' ordine de' P. P.

Zarpellon Sig. Ab. Barnaba.

Nel Catalogo del primo Volume sono stati posti per isbaglio i seguenti nomi che non sono associati.

N. H. f. Z. Domenico Loredan.
M. R. P. F. Ceslao Tonetti.
Rev. D. Zorzi Zanoni.

CATALOGO

De' Sig. Associati Forestieri ascritti a quest' Opera, di que' soli pochi però di cui si son potuti rilevare i nomi e i titoli precisi. Nel Catalogo del venturo Volume si daranno i rimanenti non che quelli che sopravverranno.

Ancona.

Nob. Sig. Conte Alessandro Nappi.

Bergamo.

S. E. Rev. Monf. Gio: Paolo Dolfin Vescovo di
Rev. P. D. Ferdinando Facchinei Monaco Valombrosano.

Bologna.

M. R. P. M. Gambarini Bernabita Preposito del Convento di S. Paolo.

Borgo S. Donino.

Illustr. e Rev. Mons. Garimberti Vescovo di
Illustr. Sig. Ab. Antonio Severino Ferloni.

Brescia.

S. E. Rev. Mons. Gio: Nani Vescovo di

Cesena.

S. E. il Sig. March. Francesco Locatelli.

Crema.

Illustr. e Rev. Mons. Gardini Vescovo di

Fer-

Ferrara.

Eminentiss. Alessandro Mattei Arcivescovo di
Illustr. Sig. Ab. Giovanni dalla Fabra.

Firenze.

Rev. P. F. Filippo Azzurcini Bibliotecario di S. Giuseppe de' Minimi.

Monaco di Baviera.

Illustr. e Rev. Monf. Canonico de la Barthe Segretario Intimo di S. A. Ser. l' Elettor Palatino.

Monte Lupone.

Illustr. Sig. Ugo Luigi Urbani.

Napoli.

S. E. il Sig. Principe della Rocella.
Illustr. e Rev. Monf. Can. Don Marzio dal Verme.
Illustr. e Rev. Monf. Can. Don Angelo Marchesi.
Illustr. e Rev. Monf. Can. Penit. Don .... Ruggieri.
Illustr. e Rev. Monf. Don Filippo de Ambrosi.
Illustr. Sig. Don Ferdinando Lignola Presid. della R. Somarla.
M. R. P. Pietro Donafri Prete dell' Oratorio.

Padova.

S. E. Rev. Monf. Niccolò Antonio Zustinian Vescovo di

Recanati.

Illustr. Sig. D. Francesco Gasparini.
Illustr. Sig. Mazzagalli.

Reggio.

Illustr. e Rev. Monf. Castelvetro Vescovo di
Illustr. Sig. Ab. Bernardino Feroldi.

Rovigo.

Illustr. e Rev. Monf. Arnaldo Speroni Vescovo d'Adria.
M. R. P. M. Turretta Inquisitor del S. Officio.

S. Vito del Tagliamento.

Iilustr. Sig. Ab. D. Giacomo Franceschinis.
Nob. Sig. Paulo Andrea Molini.

Siena.

S. E. il Sig. Cav. Antonio Carli.

Treviso.

Illustr. e Rev. Monf. Francesco Conte d'Onigo Zacco.
Illustr. e Rev. D. Francesco Pasinetti Piev. di S. Vito.

Verona.

S. E. Reverendifs. Monf. Morosini Vescovo di

Le associazioni di quest' Opera si ricevono in Venezia al Negozio Agostin Savioli a' piè del Ponte dei Barretteri dove era prima il Negozio del qu. Rinaldo Benvenuti. Nelle Città forestiere si ricevono dai seguenti Signori.

Belluno. Simon Tissi.
Bergamo. Francesco Locatelli.
Bologna. Giacomo Marsigli.
Brescia. Dionigio Colombo.
Crema. Paolo Vitali.
Cremona. Lorenzo Manini.
Como. Francesco Scotti.
Ferrara. Francesco Pomatelli.
Fiume. Domenico Petracco e Figli.
Firenze. Antonio Buonajuti.
Genova. Pietro Paolo Pizzorno.
Gorizia. Giacomo Venier.
Imola. Pietro Veroli.
Livorno. Francesco Natali.
Macerata. Antonio Cortesi.
Massa di Carrara. Stefano Frediani.
Milano. Giuseppe Galeazzi.
Parma. Filippo Carmignani.
Piacenza. Niccolò Orcesi.
Pisa. Caterina Polloni.
Roveredo. Antonio Fedrigoni.
Reggio. Moisè Beniamin Foà.
Sasseri. Giuseppe Piattoli.
Siena. Pazzini, Carli e Figli.
Treviso. Gio: Pozzobon.
Vicenza. Girolamo Fantini.
Verona. Eredi Moroni.
Udine. Gio: Battista Damiani.

Il rimanente di questa Nota si darà nel venturo Volume.